

ATTI DELLA XXIV CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI  
DARE VALORE AI VALORI IN URBANISTICA  
BRESCIA, 23-24 GIUGNO 2022

08

# Agire sul patrimonio

A CURA DI FULVIO ADOBATI, LUCIANO DE BONIS, ANNA MARSON



Società Italiana  
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | [www.planum.net](http://www.planum.net)

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti  
ISBN 978-88-99237-50-9

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati  
con licenza Creative Commons, Attribuzione -  
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0  
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2023  
Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net) |  
Planum Publisher | Roma-Milano

08

# Agire sul patrimonio

A CURA DI FULVIO ADOBATI, LUCIANO DE BONIS, ANNA MARSON

ATTI DELLA XXIV CONFERENZA NAZIONALE SIU  
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI  
DARE VALORE AI VALORI IN URBANISTICA  
BRESCIA, 23-24 GIUGNO 2022

IN COLLABORAZIONE CON

Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di  
Matematica - DICATAM, Università degli Studi di Brescia

COMITATO SCIENTIFICO

Maurizio Tira - Responsabile scientifico della conferenza Università degli  
Studi di Brescia, Claudia Cassatella - Politecnico di Torino, Paolo La Greca -  
Università degli Studi di Catania, Laura Lieto - Università degli Studi di Napoli  
Federico II, Anna Marson - Università IUAV di Venezia, Mariavaleria Mininni -  
Università degli Studi della Basilicata, Gabriele Pasqui - Politecnico di Milano,  
Camilla Perrone - Università degli Studi di Firenze, Marco Ranzato - Università  
degli Studi Roma Tre, Michelangelo Russo - Università degli Studi di Napoli  
Federico II, Corrado Zoppi - Università di Cagliari

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE E ORGANIZZATORE

Barbara Badiani, Sara Bianchi, Stefania Boglietti, Martina Carra, Barbara  
Maria Frigione, Andrea Ghirardi, Michela Nota, Filippo Carlo Pavesi, Michèle  
Pezzagno, Anna Richiedei, Michela Tiboni

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Società esterna - Ellisse Communication Strategies S.R.L.

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher  
Cecilia Maria Saibene, Teresa di Muccio

Il volume presenta i contenuti della Sessione 08,

“Agire sul patrimonio”

Chair: Anna Marsoni

Co-Chair: Fulvio Adobati

Discussant: Ilaria Agostini, Luciano De Bonis

Ogni paper può essere citato come parte di Adobati F., De Bonis L. & Marson  
A. (a cura di, 2023), Agire sul patrimonio, Atti della XXIV Conferenza Nazionale  
SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022, vol. 08,  
Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano 2023.



---

FULVIO ADOBATI, LUCIANO DE BONIS, ANNA MARSON

## 8 **Agire sul patrimonio**

GIOVANNI CARRARETTO

- 16 **Laboratorio Italia Abitata (LIA). Un Atlante di pratiche ed esperienze per contrastare lo spopolamento e l'abbandono**

MARCO MAREGGI

- 24 **Borghi tra riabitare e abbandono. Dal restauro architettonico al risveglio locale**

CARLOTTA COCCOLI, BARBARA SCALA

- 31 **La conservazione della Cittadella di Lonato del Garda alla prova della riqualificazione: una sfida possibile?**

COSIMO CAMARDA

- 37 **L'Appennino come spazio dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani**

GIUSEPPE CARLONE, MADDALENA SCALERA

- 43 **Basilicata 'terra di mezzo'. Il valore identitario del patrimonio storico territoriale come criterio di valutazione dei processi in atto**

ROSSELLA MOSCARELLI, GLORIA TOMA

- 51 **Ri-legare il patrimonio diffuso e disperso. Il caso della ciclovia della Valle Olona**

ANNA FERA, DIANA GIUDICI, ELEONORA SANTORO

- 58 **Cucire i patrimoni unendo turismo lento e navigazione fluviale: il progetto TRASPONDE**

FULVIO ADOBATI, EMANUELE GARDA, MARIO PARIS

- 64 **Oltre il valore testimoniale e ambientale: il massiccio orobico come laboratorio di rigenerazione/ integrazione territoriale**

MARIA RITA GISOTTI, VALERIA LINGUA

- 70 **Dal patrimonio paesaggistico al progetto integrato di paesaggio: il caso del progetto delle "Ferro-ciclovie della Val d' Orcia, dei Colli e delle Crete senesi"**

DANIELA POLI, MONICA BOLOGNESI, ENI NURIHANA

- 76 **Il territorio della Città Metropolitana di Roma Capitale: un'ipotesi di riorganizzazione bioregionale su base patrimoniale**

GIAMPIERO LOMBARDINI

- 82 **La bioregione come strumento di conoscenza e di progetto per i territori metropolitani. Il caso della Val Polcevera**

GIUSY PAPPALARDO

- 89 **Ecomusei e governance territoriale: quali sfide e prospettive?**

REMI WACOGNE, FRANCESCO GALLI

- 96 **Verso una gestione coordinata dei siti Patrimonio Mondiale? L'esperienza del Veneto**
-

- 
- ANDREA PERAZ
- 102 Dal MAB Unesco a Vivistolvizza. Strategie per la valorizzazione del territorio della Val Resia
- GIUSEPPE ABBATE, GIULIA BONAFEDE
- 108 Il patrimonio collettivo dei centri storici siciliani tra norme inadeguate e nuove opportunità di rigenerazione
- RICCARDO PRIVITERA, GIULIA JELO, PAOLO LA GRECA
- 116 Rigenerare i centri storici per ridisegnare il futuro delle città
- ELENA FERRAIOLI, FILIPPO MAGNI, FEDERICA APPIOTTI
- 124 Processi e strumenti innovativi per l'interpretazione, la gestione integrata e la promozione del patrimonio territoriale e del turismo di paesaggio
- LAURA GRASSINI
- 128 Paesaggio e beni comuni: processi di commoning nel Sud Salento colpito dalla Xylella
- CHIARA CORAZZIERE
- 136 Patrimonio e paesaggio nelle politiche per il turismo nel Sud Italia dalla metà del Novecento a oggi
- ALESSANDRA RANA, CHIARA VITALE, FRANCESCA CALACE
- 142 Periferie storiche, identità, patrimonio. Come declinare la rigenerazione urbana
- MARIA LEONARDI, LUCA NICOLETTO
- 149 Patrimonio in eredità: progettualità in corso con il PINQuA nel quartiere di San Liberale a Treviso
- BARBARA ANGI, ALBERTO SOCI
- 158 Periferia urbana: identità di una cultura di confine. "La città scambiata"
- GIUSEPPE CALDAROLA
- 166 Spazi "fisici" delle Feste Popolari e buone pratiche di (ri)-attivazione dei luoghi. Da occasioni di rigenerazione urbana temporanea a strumenti e progetti 'possibili' per la rigenerazione urbana
- ANTONELLA SANTORO
- 172 Il valore materiale e immateriale del cibo nello spazio urbano di Matera oltre il 2019, tra patrimonio e patrimonializzazione
- GIULIA PASETTI, MARTINA RUGGIERI
- 181 Il patrimonio costiero come fattore di resilienza: il caso studio di Casalabate
- VALERIO DELLA SCALA, ROBERTO DINI, SILVIA LANTERI
- 187 Riabitare Alicia. Salemi come banco di sperimentazione per processi di riattivazione urbana e territoriale
- ALESSANDRA ESPOSITO
- 194 La casa, l'abitare, la rendita. Le insostenibili derive dei processi di patrimonializzazione
-

- 
- RAFFAELLA CAMPANELLA
- 200 La fruizione turistica dei luoghi: dai “paesaggi cartolina” ai “territori dell’abitare”
- CHIARA BARATTUCCI
- 205 Un progetto urbanistico per Venezia fondato sul valore della diversità socioeconomica del tessuto storico
- FEDERICA MONTALTO, NICOLA MARTINELLI
- 213 Il patrimonio territoriale procidano come driver di riscatto
- MARIALUCIA CAMARDELLI
- 221 L’eredità di Matera: dai valori patrimoniali allo sviluppo del Gemello Digitale Urbano
- ROSA ANNA LA ROCCA, CARME ARGENIO, FILOMENA ORNELLA AMORE
- 226 Agire per il patrimonio. Risorse paleontologiche e governo delle trasformazioni territoriali, una sfida per i territori interni della Campania
- ANNA MARIA COLAVITTI, ALESSIO FLORIS, SERGIO SERRA
- 232 La rigenerazione dei contesti produttivi nella fase post-industriale. Spunti di riflessione per il territorio di Villacidro in Sardegna
- DANIELA POLI, ELISA BUTELLI
- 239 Patrimonio territoriale, ecosistema, pagamento dei Servizi Ecosistemici
-

## Agire sul patrimonio

Il concetto di patrimonio è molto ampio, ed è interessante considerarlo nelle sue diverse accezioni: non solo patrimonio immobiliare, ma anche patrimonio culturale e naturale, fino alla concettualizzazione più recente del patrimonio territoriale. Al concetto di patrimonio si intende sempre sottesa l'idea che si tratti di un bene a cui è attribuito un valore: economico, ma anche culturale, ovvero storico, architettonico, testimoniale, identitario oppure di biodiversità. Anzi una serie di valori plurimi e compresenti, quando si tratta di patrimonio territoriale.

Questi diversi valori, teoricamente oggetto per i principi che regolano gli atti amministrativi di un sostanziale contemperamento degli interessi, di fatto tendono a escludersi a vicenda: il valore immobiliare vs i valori culturali, i processi di ri-naturazione vs i paesaggi rurali dei territori marginali, i valori delle specifiche porzioni di territorio tutelato vs il patrimonio territoriale nel suo insieme non frazionabile.

La definizione di patrimonio territoriale<sup>1</sup>, insieme delle strutture di lunga durata prodotto dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future, può aiutare a superare l'attribuzione di singoli valori a macchia di leopardo, e conseguentemente a ottimizzazione quei valori (e referenti sociali o istituzionali degli stessi) singolarmente riconosciuti, orientando invece l'azione verso la qualificazione dell'insieme delle sue componenti.

L'attenzione rivolta a singoli aspetti di valore può mettere a rischio il patrimonio stesso. Se in un progetto di rigenerazione urbana prevale la valorizzazione dei beni immobiliari trascurando gli altri aspetti patrimoniali quella parte di città potrebbe essere del tutto alterata, rendendo irriconoscibili le diverse dimensioni patrimoniali e facendo così perdere un valore condiviso. Al tempo stesso nei processi di patrimonializzazione culturale spesso c'è il rischio di escludere funzioni e soggetti sociali non riconosciuti come componenti costitutive del valore.

Ha senso, quindi, provare a riflettere sul diverso peso che si suole attribuire alle componenti del sistema valoriale sotteso al principio di conservazione, così come al principio di valorizzazione, che in troppe circostanze negli anni recenti ha assunto soltanto il significato di massimizzazione del valore finanziario. Se rimettessimo al centro il valore di esistenza del patrimonio, ciò sarebbe sufficiente a guidare azioni più consapevoli ed equilibrate? O sarebbe a tal fine anche necessario prefigurare utilizzi intrinsecamente conservativi delle risorse, da parte di "comunità di patrimonio" attive nella continua rigenerazione delle risorse stesse?

La declinazione operata nell'articolazione dei temi/dispositivi a seguire attraversa due questioni.

In prima istanza la centralità delle concettualizzazioni del rapporto uomo-

---

ambiente; in questo senso il fervente dibattito degli ultimi due decenni intorno al concetto di antropocene, esposto a controverse interpretazioni, rischia di non concorrere a fare giusta chiarezza. Proprio l'accezione comunitaria di patrimonio invita a riprendere i contributi scientifici più solidi, e responsabilizzanti, a partire dal radicale 'contratto naturale' di Michel Serres.

La seconda questione concerne la fertilità della chiave-paesaggio nel concettualizzare e praticare la dimensione attiva della cittadinanza come modalità che dà forma alle relazioni vissute, e quindi per attribuire una efficace scala di valori al patrimonio inteso quale bene comune<sup>2</sup>.

### **Dispositivi di conoscenza dei processi e dell'interazione contesto patrimoniale-attori**

Trattando del progetto di territorio considerato nelle sue dimensioni patrimoniali, spesso riteniamo tuttora di poter rinnovare o arricchire la pianificazione funzionalista semplicemente aggiungendo il tema del patrimonio. Forse non è esattamente così, in quanto l'assunzione di una prospettiva patrimoniale implica la necessità di ripensare i dispositivi della pianificazione territoriale, a partire proprio da quelli delle conoscenze assunte come riferimento.

Il patrimonio generalmente viene considerato come un dato di fatto, ma ne andrebbe invece innanzitutto riconosciuta la natura di costruito culturale, anche quando si tratta di patrimonio naturale. Perfino la semplice nostra percezione (in totale assenza di altre azioni) è infatti un processo "costruttivo", sia fisiologicamente, per quanto il predominio della percezione visiva ci renda ormai ciechi nei confronti della sua dinamica interattiva, sia perché costitutiva di una relazione con il percepito inevitabilmente anche culturale.

I progetti, insomma, "viaggiano sulle gambe delle persone" e le persone sono condizionate dalle modalità con cui riconoscono e comprendono ciò che le circonda: va dunque innanzitutto migliorata la conoscenza delle persone e il loro rapporto con le dimensioni patrimoniali; le narrazioni da questo punto di vista svolgono un ruolo importante, e possono costituire una componente importante dal punto di vista "pedagogico"<sup>3</sup>. Ciò implica altresì processi di peer learning, apprendimento reciproco tra i diversi attori del progetto potenziale, così come lo stabilirsi, o ristabilirsi, di rapporti attivi tra soggetti e contesto, non sostituibili da posture di sola attesa, delega o contemplazione. Anche da questo punto di vista è di fondamentale importanza saper riconoscere le "risorse latenti" in ciascun contesto, per poterle attivare. 'Caratterizzare' i luoghi è un passaggio essenziale per progettarne la riqualificazione, i riusi possibili.

L'analisi, o piuttosto l'interpretazione a fini progettuali, del patrimonio territoriale e delle sue strutturazioni morfotipologiche deve avere una profondità storica appropriata rispetto allo specifico contesto indagato, in assenza della quale è difficile riuscire a comprenderne le risorse latenti.

Il contesto è ancor oggi troppo spesso ignorato, anche nella trattazione prevalente degli aspetti patrimoniali, spesso ridotti a pochi elementi di maggior attrazione in atto o potenziale.

I processi di mappatura, con la partecipazione sia degli abitanti che di portatori di conoscenze esperte in grado di ricostruirne la strutturazione storica e dunque la specifica 'biografia' di ciascun patrimonio territoriale, sono essenziali per renderlo visibile e riconoscibile, dunque base potenziale per molteplici progetti di futuro.

### **Dispositivi d'azione integrata (e dunque 'sfidante')**

In generale gli approcci settoriali, non integrati, danneggiano il patrimonio. La dizione 'patrimonio territoriale' può in tal senso aiutare a costruire visioni più olistiche, nelle quali siano considerati sia i diversi aspetti qualificanti che le relazioni fra gli stessi: patrimonio territoriale non come sommatoria dei diversi patrimoni, ma come sintesi organica e vivente.

Per trattare tutto ciò, oltre alla necessità di una specifica strategia di conoscenza e azione, vi è anche quella della 'visione', ossia della capacità di saper vedere in prospettiva – rispetto a un contesto e agli attori che lo popolano - un futuro possibile da accompagnare nel suo farsi, nel suo divenire.

La valorizzazione del patrimonio territoriale, da questo punto di vista, non significa tanto o soltanto aumento del valore economico, ma di una pluralità di valori; a tal fine l'enfaticizzazione dei soli aspetti economici (o peggio ancora finanziari) può essere controproducente per lo sviluppo degli altri valori, che richiedono invece un'azione di leveraggio integrata.

È importante altresì saper utilizzare congiuntamente azioni tattiche, strategiche, istituzionali e informali. Il rapporto tra insorgenza e istituzionalizzazione, in particolare, va letto come costante e necessaria tensione, come sfida a praticare una *governance* dal basso capace di promuovere e accompagnare forme di sviluppo integrato, abilitanti la valorizzazione delle multiple risorse patrimoniali locali, e dei loro molteplici valori, in modo socialmente condiviso e ambientalmente sostenibile.

La prospettiva innovativa con cui si guarda oggi alla montagna rappresenta efficacemente molte delle sfide attuali: oggetto di interesse rinnovato in quanto patrimonio territoriale, laboratorio di sviluppo integrato, territorio di multiple relazioni potenziali sia intervallive (strutturatesi storicamente) che con i diversi agglomerati urbani più o meno prossimi, luogo di diversa e rinnovata urbanità.

La stessa produzione di energia, che da sempre guarda alla montagna come contesto particolarmente ricco di potenzialità, solo puntando a progettualità integrate di utilizzo delle FER su misura di ciascun contesto potrà evitare di confliggere con la valorizzazione degli altri aspetti patrimoniali locali. Ragionare in termini di bioregione urbana può aiutare a integrare la presa in conto dei diversi aspetti, oltre che a disvelare il patrimonio territoriale storico nascosto sotto la coltre dell'industrializzazione.



Il paesaggio si presenta come un interessante dispositivo di riflessione e azione per una possibile e importante ricucitura del rapporto tra individui, società e ambiente di vita. Esistono ormai a livello globale costrutti convenzionali che almeno in parte potrebbero abilitare tale ricucitura (Convenzione Unesco sul Patrimonio Mondiale, Convenzione Europea del Paesaggio, Convenzione di Faro), seppur necessitando di un sorta di operazione critica selettivamente ricombinante. Un concetto come quello di paesaggio culturale dell'Unesco, e in particolare di paesaggio culturale "continuo" - inteso come un paesaggio che mantiene un ruolo sociale attivo nella società contemporanea strettamente associato con il modo di vita tradizionale, e il cui processo evolutivo è ancora in corso ma al contempo manifesta significative evidenze materiali della sua evoluzione storica - se coniugato con la definizione di paesaggio fornita dalla Convenzione Europea, e accostato alle nozioni di patrimonio e comunità di patrimonio culturale della Convenzione di Faro, rende "politicamente disponibili" rilevanti supporti per l'azione sul patrimonio, riletto come "patrimonio territoriale". Vi è tuttavia al riguardo un serio problema di capacitazione delle amministrazioni locali, evidente ad esempio - a fronte degli importanti cambiamenti di prospettiva introdotti dall'approccio patrimoniale alla pianificazione paesaggistica - nell'interpretazione deterministica e burocratica dell'adeguamento comunale ai Piani paesaggistici regionali. Relativamente all'attuazione di questi Piani, in molti casi purtroppo soltanto i progetti di paesaggio hanno costituito un'opportunità, grazie ai finanziamenti messi a disposizione dalle Regioni, di sperimentare approcci intersettoriali.

### **Conserv-azione/innov-azione**

In generale, è noto (forse non a tutti) come l'azione di conservare implichi comunque la necessità di compiere delle scelte, dunque di innovare (in modo più o meno consapevole, più o meno orientato).

Con riferimento al territorio, esito dell'interazione tra azione umana e natura, il termine conservazione è ancora più problematico. Le riflessioni intorno al patrimonio territoriale di lunga durata, alle invarianti, ai morfotipi e così via maturate negli ultimi anni in relazione alla redazione dei Piani paesaggistici previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, dunque estesi all'intero territorio, sono a questo riguardo particolarmente interessanti, benché la questione del rapporto fra conservazione e innovazione fosse stata già stata utilmente sollevata in precedenza, anche in riferimento agli stessi presupposti antropologico-culturali della nozione occidentale di patrimonio.

Come emerge dalle numerose evidenze portate anche dai casi presentati e discussi in questa sessione, le istanze dal basso non sono mai puramente conservazionistiche.

Da questo punto di vista appare fondamentale che i processi dedicati alla tutela vengano innovati, perché altrimenti vi è il rischio che l'attenzione e l'azione a livello locale si concentri soltanto sul marketing del patrimonio oggetto di conservazione; la stessa mappatura patrimoniale rischia di essere

funzionale soltanto alla valorizzazione turistica, spesso peraltro eterodiretta<sup>4</sup>, e comunque basata su una sorta di “culto del patrimonio” tendente a identificare nel “consumo” non riproduttivo delle risorse patrimoniali l’unica attività economica in grado di garantire la conservazione delle risorse stesse. In una prospettiva di *commoning* dei diversi aspetti patrimoniali che potenzialmente qualificano i luoghi di vita è viceversa fondamentale passare dalle ontologie ai processi di rafforzamento e creazione di legami sociali attraverso la fruizione e la cura comune del patrimonio. Parafrasando una interessante riflessione relativa ai *commons*, il patrimonio è un flusso di attività (nelle quali conservazione e innovazione sono inestricabilmente compresenti), non un sostantivo.

### **Declinazioni del concetto di patrimonio**

Diversi contributi si sono concentrati sul valore del suolo pubblico, e in generale dei luoghi fruibili pubblicamente, come patrimonio. Ciò significa in generale rivalutare il cosiddetto ‘patrimonio minore’, parte integrante del tessuto urbano e rurale e base per molteplici possibili progetti di rigenerazione, ma anche le periferie, patrimonio ‘loro malgrado’.

Il concetto di ‘villaggio’ presente nei quartieri INA casa e analoghi, ma anche nel patrimonio di valore storico testimoniale della città consolidata, dei territori rurali scampati almeno in parte alle urbanizzazioni casuali, delle aree interne e marginali fa comprendere come la perdita di questo patrimonio costituisca un impoverimento del valore umano di questi luoghi. Il patrimonio in questo caso vede indissolubilmente legato il manufatto/l’insieme costruito, e l’uso che la collettività insediata ne fa. Un legame essenziale, troppo spesso trascurato nel trattare gli aspetti patrimoniali, che vanno dunque considerati anche come costruito sociale di pratiche rispetto alle quali i luoghi svolgono un ruolo – anche di memoria - comunque importante.

Il trauma causato dalla perdita – reale o potenziale – di uno di questi luoghi (luoghi del terremoto, ad esempio, ma anche luoghi su cui incombe un progetto di trasformazione di grande scala imposto dall’esterno) spesso non a caso funziona come evento generativo di riscoperta del patrimonio territoriale (fisico, sociale ma anche economico) specifico.

### **Valori/rischi**

I processi di patrimonializzazione costituiscono una leva potenziale molto significativa, che offre opportunità e rischi. Opportunità di portare alla luce risorse trascurate o ignorate, ma anche di innescare trasformazioni di valorizzazione privata (che si tratti di azioni di singoli individui o di istituzioni) rispetto alle quali è poi difficile tornare indietro, recuperare il patrimonio all’uso collettivo.

La consapevolezza dei valori e dei rischi da parte degli abitanti e di chi ricopre ruoli istituzionali è un aspetto importante.

Non affrontare la questione, non apprendere come usare questa leva è peraltro perdente, perché vi è il rischio che altri soggetti intraprendano

comunque percorsi di valorizzazione del patrimonio locale malgrado gli abitanti. Introdurre la prospettiva dell'abitante implica coglierne in modo adeguato la dimensione attiva dell'abitare, e del senso dell'azione paesaggistica; Jean-Marc Besse ne dà una formulazione particolarmente efficace: “*Abitare non è dunque fabbricare, produrre, costruire, ma mettersi nella durata particolare dell'uso e della cura delle cose e dei luoghi che stiamo vivendo. Noi utilizziamo il paesaggio, noi siamo all'interno dei paesaggi come loro sono in noi, in una successione di scambi più o meno intensi. Noi ne abbiamo cura e loro ci nutrono. Noi li trasformiamo ed essi ci trasformano, in proporzioni sempre variabili*”. Una suggestione profonda che suggerisce spazi di avanzamento culturale sul concetto di paesaggio, e sul nostro *paesaggire*. Ciò che va evitato è separare, settorializzare il trattamento dei valori patrimoniali, ottimizzandone alcuni a scapito degli altri: salvare le pietre o il popolo che le abita? Il concetto di patrimonio dovrebbe in realtà sottendere un'attenzione a cogliere, salvaguardare e migliorare proprio le relazioni tra queste due entità.

Non a caso, i curatori di un libro recente che si interroga sulla distruzione del patrimonio nei conflitti, sottolineano l'importanza di trattare il patrimonio quale *inheritance and identity* piuttosto che *ownership and objecthood*, evidenziando come nel libro si faccia riferimento al termine *heritage*, non *property*, nonostante molti documenti legali e non, per riferirsi al patrimonio, usino ancora il termine *cultural property*.

Questi autori concludono che, nonostante il momento politico attuale, è tempo di avviare un progetto a lungo termine per costruire un “regime internazionale” che protegga al tempo stesso il patrimonio culturale inamovibile (il patrimonio territoriale, dunque) e le persone che con esso si identificano e ne beneficiano, oggi e nel futuro.

Le riflessioni stimulate dagli eventi più drammatici sono spesso utili per comprendere più a fondo i valori che contano, e ciò che effettivamente li mette a rischio.

Come pianificatori, abbiamo un ruolo potenziale importante nel trarne riflessioni utili a orientare le nostre pratiche quotidiane. Il patrimonio territoriale costituisce oggi una posta in gioco rilevante, e la possibilità di affrontare la sfida della transizione ecologica in modo adeguato ai diversi contesti. Non tiriamoci indietro, e proviamo a dare il nostro contributo.

## Note

<sup>1</sup> Vedasi Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, capitolo 1 “Prime voci di un dizionario territorialista” (pp-51-46, Patrimonio territoriale) e capitolo 4 “Il patrimonio territoriale come mezzo di produzione sociale della felicità pubblica”.

<sup>2</sup> Riferimento privilegiato nella riflessione di Jean-Marc Besse, *La Nécessité du paysage*, Parenthèses, Marseille 2018 (ed. it. *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, Deriveapprodi, Roma 2020)

<sup>3</sup> Il riferimento è a Paulo Freire, in particolare a *Educação como prática da liberdade* (1967; trad. it. 1973) e *Pedagogia do oprimido* (1970; trad. it. 1971), le cui riflessioni sono attualmente oggetto di un rinnovato interesse.

---

<sup>4</sup> La critica all'eterodirezione del turismo fa riferimento all'industria del 'tempo libero' (o tempo da consumare), che si sviluppa con il turismo definito 'di massa', e a una regia della promozione turistica estranea ai luoghi (e tendente alla costruzione di profili standardizzati e omologanti).

### **Riferimenti bibliografici**

Michel Serres, *Le contrat naturel*, F. Bourin, Paris 1990.

Roberto Gambino, *Conservare Innovare*, UTET, Torino 1997.

Françoise Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris, 2006.

Alois Riegl, *Der moderne Denkmalkultus, sein Wesen und seine Entstehung*, W. Braumüller, Wien und Leipzig, 1903.

Peter Linebaugh, *The magna charta*, University of California Press 2008.

Jean-Marc Besse (op.cit.), pp. 59-60.

Andrea Zanzotto, *La beltà*, Mondadori, Milano 1968

James Cuno, Thomas G. Weiss (eds), *Cultural Heritage and Mass Atrocities*, Getty Publications, Los Angeles 2022.



# Laboratorio Italia Abitata (LIA). Un Atlante di pratiche ed esperienze per contrastare lo spopolamento e l'abbandono

**Giovanni Carraretto**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [gcarraretto@iuav.it](mailto:gcarraretto@iuav.it)

## Abstract

Laboratorio Italia Abitata (LIA) è parte di una ricerca più ampia, finalizzata alla lettura trasversale di uno dei fenomeni territoriali più rilevanti dell'ultimo secolo: lo spopolamento e l'abbandono delle cosiddette Aree Interne. Una riflessione superficiale potrebbe ridurre la portata del problema ad un fatto inevitabile, un sacrificio dovuto al progresso e alla crescita. Al contrario, l'abbandono di ampie porzioni di territorio è un fenomeno critico e doloroso, per tutti: per chi resta, per chi va e per chi guarda. La situazione dei territori interni è un problema nazionale: questi ospitano ancora una percentuale rilevante di popolazione e possiedono la maggior parte delle risorse naturali del paese. La Strategia Nazionale per le Aree Interne ha tracciato una direzione metodologica e ha diffuso un approccio nuovo verso questi territori, rivolgendosi all'attenzione alla questione centrale dei servizi essenziali. L'Atlante di pratiche ed esperienze presentato in questa ricerca è rivolto a coloro che studiano questo fenomeno o a coloro che in prima linea si trovano a gestire e ad amministrare tali territori. La raccolta e la presentazione delle pratiche permettono di percepire un'energia diffusa tra le comunità locali, anche le più piccole: un'Italia minuta e capillare che resiste, che vuole continuare ad essere abitata, attraverso compromessi tra comodità e qualità della vita, tra reddito e comunione con il paesaggio. L'Atlante rappresenta uno spaccato della capacità tipicamente italiana di reinterpretare la modernità e la vita, partendo dalle risorse patrimoniali a disposizione e combinandole per aggiungere valore alle innovazioni sociali e tecnologiche.

**Parole chiave:** rural areas, historic centres, urban practices

## 1 | Introduzione

La ricerca è svolta all'interno della Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia e propone un'ampia riflessione sullo spopolamento e l'abbandono del territorio italiano (figura 1). Il titolo della tesi è *SIM(i)LLA*. "Svantaggiato, Interno e Montano. Laboratorio Italia Abitata". Da un lato una caratterizzazione fisica e socioeconomica, dall'altro un'attitudine progettuale diffusa di questi territori, un'energia di un'Italia minuta che resiste, che vuole continuare ad essere abitata, attraverso compromessi tra comodità e qualità della vita, tra reddito e comunione con il paesaggio.

Il presente contributo pone l'attenzione su uno dei risultati più rilevanti di questa ricerca: ovvero la raccolta e la classificazione di pratiche ed esperienze progettuali che hanno interessato questi territori. Questa raccolta ha dato vita ad un vero e proprio Atlante di casi concreti di programmazione, progettazione o attuazione, i cui risultati, siano essi positivi o negativi, sono esaminati e costituiscono un'eredità importante per altri contesti affini.

In questa direzione, la raccolta rappresenta uno spettro della capacità di reazione al fenomeno e uno strumento propedeutico alla costruzione di un quadro strategico e di supporto alla decisione politica. Inoltre, può rappresentare per tutti gli attori locali, sia pubblici che privati, una fonte di ispirazione per intraprendere percorsi virtuosi.

La raccolta ricopre lo stesso ruolo che la "Federazione di progetti"<sup>1</sup> dovrebbe, o dovrà, ricoprire nel ciclo attuativo della Strategia Nazionale per le Aree Interne (molte Aree Pilota hanno da poco firmato gli APQ e, a distanza di otto anni dall'inizio della Strategia, devono ancora trasformare le azioni in progetti o in servizi e opere finanziabili), alimentando lo scambio, il confronto, l'emulazione, di pratiche, progetti, modelli e

---

<sup>1</sup> Anche la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) auspicava la realizzazione di una "Federazione di progetti Aree Interne", ovvero la raccolta dei risultati di tutti i progetti favoriti dalla Strategia (attraverso le strategie nelle Aree Pilota). La "Federazione Aree Interne" promuove e facilita «i risultati della strategia attraverso la condivisione e la prova comune di esperienze che facciano proprie e rendano note le istanze di metodo e di merito della strategia» (Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato 2014-2020 trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013: Strategia nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, p. 60).



metodi utilizzati in situazioni affini (tuttavia, le pratiche di questa ricerca si riferiscono a progetti/processi precedenti, indipendenti o paralleli alla SNAI).

La ricerca contribuisce anche a sensibilizzare gli amministratori, i tecnici e gli operatori locali rispetto al fenomeno delle Aree Interne e a costruire una cultura comune, fatta di tentativi, sperimentazioni, agende, progetti e processi: un contributo mirato ad aumentare attenzione e consapevolezza nei confronti di questi territori, che devono essere considerati come potenziali luoghi da ri-abitare, raccogliendo le specifiche matrici storiche e favorendo una continua sperimentazione trasformativa.



Figura 1 | Centro storico di Jelsi in Molise: le zone grigie dell'abbandono.

## 2 | Materiali e metodo

La raccolta contiene 110 pratiche. Le pratiche sono state raccolte sulla base di classificazioni per categoria, macro-obiettivo e tipo. Ogni pratica ha una scheda descrittiva in cui vengono individuati il contesto di riferimento, i promotori, il luogo, l'anno, gli obiettivi specifici, i risultati e le fonti da cui provengono le informazioni raccolte. Questo sistema tabellare di raccolta permette una rapida comparazione tra le pratiche, in termini di obiettivi, tipi, risultati, geolocalizzazione e cronologia. La prima classificazione prevede la suddivisione in tre grandi categorie:

- Piani e programmi (1): esperienze di programmazione, pianificazione e progettazione del territorio, per lo sviluppo delle Aree Interne. Rientrano in questa categoria gli strumenti di pianificazione di livello comunale e sovra-comunale, piani e programmi di gestione ambientale, di sviluppo socioeconomico locale o sovracomunale e altri piani o programmi che contribuiscano al miglioramento della condizione dei territori interni.

- Opere e azioni realizzate (2): si tratta di opere edilizie, infrastrutturali, ambientali, e azioni di comunicazioni, di formazione, di coinvolgimento della società civile, di partecipazione, effettivamente realizzate e condotte, che si distinguono per la ricerca di vie di sviluppo per le Aree Interne o per la capacità di aver inciso sulla qualità paesaggistica e territoriale (recupero, innovazione, trasformazione...).
- Progetti e concorsi di idee (3): si tratta di progetti, idee, visioni e scenari, interventi non realizzati che mirano o hanno mirato allo sviluppo/attivazione dei territori del margine. Questa categoria contiene sia quei tentativi interrotti sia quelli di natura previsionale o visionari, che incidono sul capitale immateriale più che in quello fisico.

La seconda classificazione prevede la suddivisione delle pratiche in cinque macro-obiettivi, che seguono gli indirizzi della SNAI per facilitare la classificazione per ambiti strategici. Questo legame con la SNAI aumenta il valore del lavoro svolto e permette di comprendere come le pratiche raccolte siano inserite nel quadro generale della pianificazione locale promossa dalla Strategia. I 5 macro-obiettivi sono i seguenti<sup>2</sup>: tutela attiva del patrimonio (A), valorizzazione delle risorse naturali e artificiali (B), attivazione di servizi e politiche sociali<sup>3</sup> (C), attivazione delle filiere energetiche rinnovabili (D), saper fare e artigianato (E).

Nella classificazione si è cercato, nei limiti della definizione tematica di alcune pratiche, di inserirle all'interno dei macro-obiettivi più affini. Alcune pratiche rientrano in più di uno di questi, tuttavia per comodità di raccolta è stato preso in considerazione il macro-obiettivo più rilevante per la pratica in oggetto.

La terza classificazione prevede la definizione del tipo di pratica. Ho considerato tre tipi di pratica:

- Strategico: se possiede uno sguardo di medio-lungo termine ed è costruita attraverso un processo di pianificazione strategica che coinvolge più settori e ambiti di sviluppo. La pratica di tipo strategico non prevede la risoluzione puntuale di un problema e mira alla costruzione di un processo o di una rete per far fronte ad un cambiamento o ad una condizione di svantaggio.
- Tattico: se possiede uno sguardo di breve-medio termine e prevede un approccio risolutivo a determinati fenomeni o condizioni. La pratica è di tipo tattico se coinvolge uno o pochi settori specifici o ambiti di sviluppo.
- Informale: non nasce da intenti strategici o tattici formali o istituzionali, ma da forme di aggregazione spontanea e dal basso. Le pratiche spontanee mirano a rispondere localmente a condizioni di svantaggio, spesso senza porsi una visione di medio-lungo termine.

Tabella I | Descrizione di una pratica con una scheda tipo.

<b>Titolo</b>	Progetto di...
<b>Codice</b>	1_A_01
<b>Categoria</b>	1, 2, 3
<b>Obiettivo</b>	A, B, C, D, E
<b>Tipo</b>	Tattico, strategico, informale
<b>Luogo</b>	Paese, Provincia
<b>Periodo</b>	Da / A
<b>Promotori</b>	Pubblici, privati, misti ....
<b>Obiettivi specifici</b>	Obiettivo 1 - obiettivo 2 - obiettivo N
<b>Descrizione</b>	Descrizione generale (del piano, del progetto, dell'azione, dell'opera, dell'idea) in cui si individua il contesto entro cui si sviluppa la pratica, le condizioni, i limiti, la visione.
<b>Risultati</b>	Risultato 1 - risultato 2 - risultato N
<b>Fonti</b>	Bibliografia, sitografia, interviste, dialoghi ...

<sup>2</sup> Si rimanda al Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013 e al paragrafo dedicato alla SNAI nella presente ricerca.

<sup>3</sup> Questo macro-obiettivo non rientra direttamente nella seconda classe di azioni per il progetto locale della SNAI, ma di fatto permea tutte le azioni della prima classe, ovvero quelle legate alla diffusione e implementazione dei servizi primari e secondari.

### 3 | Dati e risultati

Come si evince dai grafici che seguono, le 110 pratiche sono complessivamente 14 di categoria 1 (Piani e programmi), 83 di categoria 2 (Opere e azioni realizzate) e 13 di categoria 3 (Progetti e concorsi di idee). La suddivisione per macro-obiettivo, invece, presenta un totale di 11 pratiche di Tutela attiva del patrimonio (A), 64 pratiche di Valorizzazione delle risorse naturali e artificiali (B), 28 pratiche di Attivazione servizi e politiche sociali (C), 4 pratiche di Attivazione filiere energetiche rinnovabili (D) e 3 pratiche di Saper fare e artigianato (E). Su 110 pratiche, 14 sono di tipo strategico, 69 di tipo tattico e 13 di tipo informale. L'aggregazione temporale, invece, riassume 9 pratiche dal 1950 al 1979, 24 pratiche dal 1980 al 1999, 62 pratiche dal 2000 al 2014 e 15 pratiche dal 2015 al 2020.

Tabella II | Aggregazione delle 110 pratiche raccolte.

Categoria	n.	Macro-obiettivo	n.
<b>1 - Piani e programmi</b>	14	A - Tutela attiva del patrimonio	-
		B - Valorizzazione delle risorse 5 naturali e artificiali	5
		C - Attivazione di servizi e politiche sociali	7
		D - Attivazione di filiere 2 energetiche rinnovabili	2
		E - Saper fare e artigianato	-
<b>2 – Opere e azioni realizzate</b>	83	A - Tutela attiva del patrimonio	9
		B - Valorizzazione delle risorse 5 naturali e artificiali	50
		C - Attivazione di servizi e politiche sociali	19
		D - Attivazione di filiere 2 energetiche rinnovabili	2
		E - Saper fare e artigianato	3
<b>3 - Progetti e concorsi di idee</b>	13	A - Tutela attiva del patrimonio	2
		B - Valorizzazione delle risorse 5 naturali e artificiali	9
		C - Attivazione di servizi e politiche sociali	2
		D - Attivazione di filiere 2 energetiche rinnovabili	-
		E - Saper fare e artigianato	-

Le pratiche della prima categoria (1) si riferiscono a piani e programmi d'area, in cui partenariati o aggregazioni amministrative collaborano per favorire lo sviluppo del territorio.

I piani di rilancio delle aree depresse in Sardegna sono alcuni esempi di come l'aggregazione comunale permetta di unire le forze e le risorse per lo sviluppo complessivo del territorio. I grandi vantaggi sono la gestione associata dei servizi comunali e intercomunali, il coordinamento per lo sviluppo del territorio, l'unione di competenze tecniche sovracomunali e la disponibilità superiore di risorse.

Il macro-obiettivo di questi programmi è la riduzione del divario tra Aree Interne e le aree più sviluppate (miglioramento della qualità della vita di persone e servizi), favorendo l'attrattività e la competitività del territorio. Per questo risulta fondamentale la valorizzazione delle risorse naturali e paesaggistiche, nonché la tutela delle tradizioni alimentari e la diffusione di prodotti tipici. In questa direzione si muove anche il più recente "Bando Borghi"<sup>4</sup>.

Anche le valli montane del Friuli-Venezia Giulia, da anni hanno mutato l'approccio allo sviluppo territoriale. La logica consortile e partenariale permette di mettere a sistema competenze e risorse, unendo pratiche come l'albergo diffuso di Sauris e sistemi comunitari di produzione di energia rinnovabile. La creazione di reti territoriali per l'erogazione di servizi primari, o per la produzione energetica, si alimentano con sistemi

<sup>4</sup> Rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici - PNRR MIC3 - Investimento 2.1 - Attrattività dei borghi – Linea B



diffusi di ricettività turistica. Anche la produzione locale trae beneficio dalla valorizzazione in chiave turistica e dalla conseguente permanenza di abitanti stabili o temporanei.

Il progetto “Terre di Castelli”, in Liguria, lavora sul recupero del patrimonio e sui valori materiali e immateriali del territorio per innescare assi di rigenerazione culturale e sociale. In quest'ottica, il tema degli itinerari (figura 2) diventa centrale per la fruizione dei beni naturali e storici, avvicinando produzione e consumo, favorendo economie in grado di presidiare il territorio e recuperare elementi del paesaggio storico. La decrescita demografica che colpisce i paesi montani, come Peio, pur in un contesto di benessere come quello della provincia trentina, crea spunti per iniziative auto-organizzate che tentano di sopperire a carenze strutturali di sistema. Il progetto “Borghi Attivi”, nel cratere del terremoto dell'Aquila, testimonia come la partecipazione possa indirizzare la pianificazione e il recupero del patrimonio materiale e immateriale.



Figura 2 | Pellegrini lungo la Via Micaelica verso il promontorio del Gargano.

La seconda categoria (2) è la più corposa dell'intero Atlante. Raccoglie le opere e le azioni realizzate, che risultano concentrate nei macro-obiettivi (B) e (C). Le pratiche hanno pesi e dimensioni differenti, dalla grande scala del marchio “Grano Armandò” che raccoglie e facilita la produzione agricola di molte province, alla scala del paese come “Succiso, paese cooperativa”. Le pratiche si impattano su presidio e manutenzione del territorio attraverso la produzione (agricola e zootecnica), valorizzazione turistica e rigenerazione socioculturale, recupero del patrimonio costruito e immateriale e organizzazione di filiere di produzione energetica.

Molte pratiche hanno preso spunto dal modello di ospitalità diffusa di Santo Stefano di Sessanio (“Sexantio”), come il “Million Donkey Hotel” di Prata Sannita, l'albergo diffuso a Soandri o l'albergo- paese di Sieti.

Da un punto di vista della rigenerazione sociale e culturale, l'esempio di successo è il “Farm Cultural Park” di Favara, ad Agrigento, in cui coesistono azioni di riqualificazione urbana, l'attivazione di un centro artistico diffuso e di un'offerta didattico-formativa, gli investimenti culturali e un cambio radicale nella percezione del futuro del paese e del territorio.

Anche l'arte di strada è uno strumento forte di rigenerazione fisica e semantica, in contesti di abbandono e degrado architettonico. Il potenziale del rudere e la “incompletezza urbana” sono terreni fertili per l'innovazione artistica come molte pratiche testimoniano: tra tutte il borgo di Civitacampomariano (progetto “CVTA Street Fest”, figura 3), in cui arte e provocazione rimettono in gioco e in discussione ogni anno

temi e dibattiti differenti. Anche i murales di Dozza sono diventati una tradizione consolidata, così come le opere di Cibiana di Cadore nelle Dolomiti o i “paesi degli artisti” come Calcata e Rocca di Papa. L'economia storica delle Aree Interne è sempre stata l'agricoltura, accompagnata da pratiche di allevamento e pastorizia. Di queste rimangono le tracce del paesaggio rurale, come manufatti, tratturi, alpeggi. In questa direzione sta iniziando un timido movimento di ritorno, raccontato da giovani pastori o da giovani imprenditori specializzati nel settore agricolo, che restituiscono alla propria terra d'origine il bagaglio culturale e le competenze acquisite in giro per il mondo. Infine, vi sono casi in cui la ricerca e la formazione diventano fine e mezzo di rigenerazione e attivazione come la “borgata Paraloup”, il “borgo di Ghesc” o “podere Camporlecchio”.



Figura 3 | Centro storico di Civitacampomariano in Molise che ospita il CVTA' Street Fest: festival di arte di street art.

Nella terza categoria (3) dedicata ai progetti e ai concorsi di idee “non realizzati”, si uniscono protocolli d'intesa, come “La Piana dei Mulini” a Colle d'Anchise (Campobasso) sullo sviluppo socioeconomico e turistico, e *contest* di architettura, come “Craco, Ghost Town Refuge” per la progettazione di rifugi contemporanei nel paese abbandonato.

L'esempio delle ricerche sul “Villaggio di Barmaz”, in provincia di Aosta, mostra come possa trasformarsi in un centro turistico enogastronomico, garantendo: manutenzione del patrimonio e del paesaggio; miglioramento della competitività del settore agricolo, dell'ambiente e dello spazio rurale; diversificazione dell'economia rurale.

In ambito turistico, il progetto “Innovation in Tourism Information Network and Environmental Regional Application” (ITINERA) sta mettendo a punto tecniche e procedimenti per la costruzione di prodotti multimediali per la promozione del territorio. La produzione digitale caratterizza anche Pisticci (Matera), la “Città del cortometraggio”, in cui lo sviluppo è affidato all'ideazione, all'elaborazione e alla produzione di progetti nel campo culturale, artistico, sociale e turistico culturale.

Nell'ottica dello sviluppo locale anche l'Osservatorio Appennino Reggiano (OAR) si occupa di analisi e ricerca nei territori interni, con il fine ultimo di analizzare con nuovi filtri e con chiavi di lettura innovative il territorio reggiano.



Non mancano le pratiche che non hanno ottenuto i risultati attesi. Nonostante i buoni intenti, alcuni progetti si sono arenati o non sono nemmeno partiti. Le cause dei mancati successi spesso si sovrappongono e sono difficilmente individuabili in modo chiaro e non privo di contraddizioni. La mancanza di risorse e competenze, l'opposizione politica e gli interessi in gioco, l'insostenibilità economica dei progetti, la sopravvenuta trasformazione delle condizioni, sono alcune delle principali cause di insuccesso.

#### 4 | Sintesi e discussione

Le pratiche raccolte nell'Atlante possono anche essere aggregate attorno ad alcune attività principali. Molte di queste sono state strumento di processo/progetto, altre sono divenute conseguenza di azioni incrociate. La sintesi di queste attività è utile come panorama di riferimento per chi si confronta con territori interni e piccoli centri storici. Ancora una volta le attività non sono funzionali se attuate singolarmente, ma necessitano di un approccio olistico per aumentarne l'efficacia sistemica.

Tabella III | Principali azioni e attività delle pratiche.

<b>Patrimonio costruito</b>	manutenzione/ristrutturazione dell'edificato storico
	recupero di spazi pubblici all'aperto
	valorizzazione di beni culturali
	utilizzo di spazi pubblici come gallerie d'arte
	recupero di botteghe artigiane
	riuso e la trasformazione architettonica di spazi e edifici
	recupero di infrastrutture
	realizzazione di itinerari culturali e poli museali
<b>Paesaggio e patrimonio naturale</b>	manutenzione di aree naturali
	manutenzione del territorio
	creazione di percorsi verdi o naturalistici
	riqualificazione del verde pubblico
<b>Servizi, sviluppo locale ed energia</b>	sviluppo di catene produttive tipiche e locali
	ripristino di servizi primari e di assistenza
	accoglienza di persone straniere
	attivazione di laboratori didattici e la riscoperta di antichi mestieri
	efficientamento energetico e nuovi centri di produzione di energia rinnovabile
	attivazione di reti e spazi per lo smart-working

Dalla lettura di questa raccolta, oltre alla scoperta di un'Italia minore sperimentale, come detto un vero e proprio laboratorio di pratiche di innovazione e trasformazione territoriale, si possono riconoscere alcuni fattori determinanti per la buona riuscita delle pratiche. In primis, la condizione geografica e geomorfologica non estrema: i territori con un livello non estremo di isolamento (sia di singoli centri che di una rete di centri rispetto ad altri sistemi territoriali), riescono ad attivare meccanismi di riattivazione socioeconomica. I servizi primari/essenziali presenti o attivabili sono fondamentali per l'attrattività dei territori: laddove tali servizi sono presenti in modo integrale o parziale, o comunque siano attivabili, risulta più facile attivare processi di sviluppo e attrazione demografica.

Il riconoscimento dei valori territoriali da parte delle comunità è il primo passo fondamentale per la costruzione di un sistema territoriale attivo che permetta sviluppo economico e crescita sociale. I territori ricchi dal punto di vista patrimoniale e culturale, anche se geograficamente isolati o con fenomeni di emigrazione consolidati, riescono ad attivare risorse economiche e sociali e generare processi di sviluppo con più facilità.



Anche la pianificazione partecipata (come approccio alla progettualità territoriale) è un fattore determinante: nei territori che storicamente possiedono un maggior livello di coesione territoriale, e quindi più facilmente instaurano processi di pianificazione e governo partecipati, le pratiche e le azioni producono risultati positivi. Il coinvolgimento della comunità locale (società civile e attori economici e sociali) favorisce la condivisione e la costruzione di scenari di sviluppo del territorio.

Le amministrazioni che riescono a far convergere risorse endogene ed esogene ottengono risultati più solidi anche a medio-lungo termine. In questo senso, appare una banalità, ma la capacità politica di gestire e implementare processi di sviluppo è il fattore più importante. All'interno di un quadro politico e strategico solido e duraturo, progetti e iniziative trovano terreno fertile per una maggiore efficacia.

### Riferimenti bibliografici

- Agenzia per la Coesione Territoriale. (2012). *Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le Aree Interne*. Roma.
- Arminio, F., Lindo Ferretti, G. (2019). *L'Italia profonda: dialogo dagli Appennini*. GOG.
- Berizzi, C., Rocchelli, L. (2019). *Borghi rinati: paesaggi abbandonati e interventi di rigenerazione*, Il Poligrafo, Padova
- Borghi, E. (2017). *Piccole italie: le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli Editore, Roma.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: l'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Dal Borgo, A. G., Maletta, R. (a cura di). (2015). *Paesaggi e luoghi buoni: la comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Mimesis edizioni, Milano.
- De Rossi, A. (a cura di). (2018). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Hakim Besim, S. (2014). *Mediterranean Urbanism: historic urban/ building rules and processes*, Springer, Dordrecht.
- Lucatelli, S., Monaco, F. (a cura di). (2018). *La voce dei sindaci delle aree interne: problemi e prospettive della strategia nazionale*, Rubbettino Editore, Catanzaro.
- Magnaghi, A. (2000, 2010). *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Meloni, B. (a cura di). (2015). *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Pazzagli, R., Bonini, G. (2018). *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Latina.
- Tarpino, A. (2016). *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma.

# Borghi tra riabitare e abbandono. Dal restauro architettonico al risveglio locale

**Marco Mareggi**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [marco.mareggi@polimi.it](mailto:marco.mareggi@polimi.it)

## Abstract

Politiche nazionali e iniziative *bottom-up* riattivano in aree marginali piccoli e piccolissimi centri abbandonati o in spopolamento e svuotamento edilizio e funzionale. Scarso è invece l'interesse per un progetto consapevole e guidato a scala territoriale dell'abbandono inevitabile. Il contributo restituisce una rassegna di strategie e modelli di sviluppo che, a macchia di leopardo e con diversi profili di intervento, emergono nell'ultimo ventennio nel tentativo di riattivare borghi in abbandono. Ad essa fa seguito la presentazione e analisi critica del bando nazionale *Attrattività dei borghi storici*, una nuova opportunità offerta dal Ministero della cultura, nell'ambito degli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza, a favore delle giovani generazioni, *Next generation EU*. L'iniziativa è rivolta ai comuni sotto i 5.000 abitanti, per individuare e realizzare interventi di rigenerazione culturale, con ricadute occupazionali e sociali. Alcuni temi critici del dibattito in attesa degli esiti del bando sono riproposti nelle conclusioni. Il contributo si iscrive nelle attività della ricerca Riba 2021, finanziato dal Dipartimento di architettura e studi urbani, Politecnico di Milano, "Lost and Found. Processi di abbandono del patrimonio architettonico e urbano in aree interne: cause, effetti, narrazioni".

**Parole chiave:** abbandono, borghi, riabitare

## Un tema di nuovo in agenda

Paesi, borghi, villaggi, borgate, frazioni sono i tanti nomi attribuiti a insediamenti di piccole e piccolissime dimensioni, spopolati, con scarsa accessibilità e basse o nulle dotazioni di servizi che famiglie, imprenditori e comunità, da un lato, e politiche nazionali, dall'altro, tornano a riprogettare. Nel 2005 Legambiente parlava di oltre 5.000 piccoli centri a rischio, di cui «2.381 comuni sono già in avanzato stato di abbandono e i rimanenti sono già completamente spopolati»<sup>1</sup>.

Da ambiti diversi si è fatta avanti un'attenzione che ha visto nascere azioni *bottom-up* sospinte da residenti resistenti, oriundi di ritorno, neo-borghigiani per scelta (*amenities* o *workers migrants*), imprenditori illuminati, immigrati o famiglie a basso reddito in cerca di *affordable houses*, così come interventi sporadici o sistematici dei comuni, a cui alcune ricerche in Italia (Andreassi, 2016; Bonfantini, 2016; De Rossi, 2018; Osti, Jachia, 2020; Oteri, Scamardi, 2020; Bertinotti, 2020) ed Europa (IBA-Büro, Bauhaus Dessau Foundation, 2010) si sono dedicate, in particolare in relazione all'arco alpino (inaugurale Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014). A queste si sono affiancate azioni di istituzioni di ricerca che hanno stimolato occasioni temporanee di rilancio con workshop di progettazione, didattica, cammini e autocostruzione (Lucchini, 2017; Berizzi, Rocchelli, 2019). Si tratta talvolta di azioni isolate di residenza o impresa, talvolta collettive per innescare processi tentativi di riattivazione di dinamiche artigiane o agricole sopite da tempo, o stimolare innovazioni esogene. Alcuni interventi pubblici hanno riguardato anche il mercato immobiliare, quali la "casa a 1 euro", con risonanza sui media internazionali, tra altri il *New York Times*.

Sull'altro versante, diverse politiche per le aree marginali, come i programmi Leader (Cois, Pacetti, 2020) e la Strategia nazionale per le aree interne, Snai (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014), hanno sviluppato strumenti sul fronte occupazionale, soprattutto il primo, e su quello delle dotazioni di servizi, il secondo, per (ri)portare lavoro e residenti nei borghi (Mareggi, 2021).

Anche una legislazione nazionale italiana a favore dei piccoli comuni si è posta in questa direzione, l. 158/2017, pur nella lentezza dei decreti attuativi: infatti solo nel 2021 si definiscono i piccoli comuni che possano beneficiare di tali finanziamenti. Recente è anche il bando promosso dal Ministero della cultura per l'attrattività dei piccoli borghi storici (MiC, 2021), che ha stimolato molti comuni a candidarsi.

Il presente contributo intende presentare e discutere la varietà di approcci emersi nell'ultimo ventennio e far cenno della nuova opportunità offerta dal Ministero della cultura. A partire da una rassegna di strategie

---

<sup>1</sup> Legambiente, *Paesi fantasma. Territori nascosti dell'Italia minore*, convegno 23 giugno 2005.

e modelli di sviluppo che, a macchia di leopardo e con diversi profili di intervento, stanno emergendo per riattivare borghi in abbandono, se ne sottolinea la varietà e ci si interroga sull'assenza di una programmazione selettiva condivisa delle aree su cui intervenire. Ad essa fa seguito la presentazione del bando nazionale *Attrattività dei borghi storici*, proposto nell'ambito degli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza, a favore delle giovani generazioni (*Next generation EU*). Il testo si conclude con alcune riflessioni critiche riguardanti il dibattito in attesa degli esiti del bando. L'approfondimento è parte del progetto di ricerca Riba 2021, finanziato dal Dipartimento di architettura e studi urbani, Politecnico di Milano, *Lost and Found. Processi di abbandono del patrimonio architettonico e urbano in aree interne: cause, effetti, narrazioni*.

### **Varietà di azioni e proposte di sviluppo per i borghi**

Nel 2020 la pandemia ha rilanciato l'abitare i borghi in abbandono o in spopolamento, come luoghi al riparo dalle crisi sanitarie (Boeri, 2021), o ambiti privilegiati del lavoro a distanza, anche nel Sud Italia (Svimez, 2020), ma anche da valorizzare per un turismo internazionale di livello alto e con capacità di spesa (Franceschini, 2020). Il dibattito urbanistico e architettonico aveva affrontato diversamente e da anni i percorsi di valorizzazione dei centri storici minori in crisi (ad esempio, Ricci, 2007). Diverse sono le esperienze e le ricerche, indicate nell'introduzione, sulla riattivazione di questi luoghi che mettono al centro molte forme di albergo diffuso, di ripresa agricola, enogastronomica e agrituristica, di creazione di musei etnografici o centri di documentazione, di insediamento di case per artisti, di nuove imprenditorialità da parte di investitori-benefattori esterni, di residenza per migranti, così come di stimoli del mercato immobiliare guidati dalla mano pubblica, con edifici in vendita o in affitto on-line.

Riflettendo su tali variegati tentativi italiani e internazionali di rilancio, F. Andreassi (2016) riconosce alcuni *modelli di sviluppo* che gli attori coinvolti hanno cercato di innescare nei centri minori. In primis il *turismo*, non di massa ma prioritariamente legato all'ospitalità con numeri contenuti e territorialmente distribuiti. Questo ha trovato nella proposta dell'albergo diffuso e nelle sue diverse formulazioni una proposta di sviluppo (o mantenimento) basato su tipicità e localismi, che salvaguarda un patrimonio edilizio per aggregazioni non necessariamente contigue. Questo approccio è stato inoltre certificato nel 2008 da parte del *United Nations Development Programme* per il valore di sostenibilità intrinseco rispetto al recupero del paesaggio rurale, al coinvolgendo di attori locali e alle potenzialità di redditività. Un secondo aspetto vede peculiari centri storici minori recuperati da *privati, che ne fanno il luogo di produzione*, dove l'imprenditorialità si connota anche territorialmente: sono noti i casi delle produzioni tessili di Bruno Cuccinelli (cachemire) a Solomeo (Umbria) o di Ferragamo a Borro (Toscana). In terzo luogo, si sono generate esperienze comunitarie molto specifiche, in grado di rivitalizzare l'abitato in abbandono, come ad esempio a Bussona vecchia (Liguria) che viene *ripopolata da artisti*. Qui è messo in discussione il regime di proprietà: gli alloggi abbandonati da oltre tre generazioni sono ristrutturati e abitati e, se lasciati vuoti per oltre tre anni, ritornano alla comunità e altri ne possono fare la propria dimora. In quarto luogo, si riscontra sovente un approccio che al *recupero edilizio di immobili di pregio o valore testimoniale non accompagna altro*. In tali casi «si preferisce un approccio edilizio a un problema che invece è prioritariamente urbanistico e territoriale» (Andreassi, 2016: 110), senza una collocazione in una prospettiva economica del patrimonio. Si tratta di un micro sostegno al settore edilizio o alla realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico, grazie al buon esito del conseguimento di un finanziamento spot specifico, che non trova usi efficaci e duraturi: si pensi ai tanti piccoli complessi museali nella provincia di Reggio Calabria, ristrutturati ma non visitabili. In quarto luogo, le amministrazioni locali si attivano per *ricollocare su un mercato immobiliare differente da quello locale* le tante case vuote. Si tratta della vendita di “case ad 1 euro” a Salemi e Gangi (Sicilia), o a prezzi irrisori, come a Bormida (Liguria), in cambio di garanzie di ristrutturazione e uso, che porta ai borghi nuovi abitanti. Una quinta prospettiva di sviluppo, iscrive in circuiti internazionali del *turismo dark* i resti materiali di luoghi dove ingenti disastri si sono manifestati, con gli inevitabili svuotamenti. Crolli parziali e abbandoni, talvolta rinaturalizzati o “congelati”, diventano oggetto di un interesse romantico per le rovine o generatori di ricordi incisivi, quasi fossero parchi a tema. Ad esempio, Fukushima in Giappone è meta di visita del disastro nucleare, così come Chernobyl in Russia. Da ultimo, si segnalano insediamenti minori che – dotandosi di servizi di accoglienza e cura, e nuove tecnologie e reti informatiche – si connotano come *borghi della salubrità*, ad esempio legati ‘alla salute’ come in Sardegna, oppure legati “al respiro”, come in Abruzzo, Lazio e Umbria.

Si tratta di modelli di sviluppo che privilegiano aspetti specifici: turismo (albergo diffuso, turismo dark e della memoria, salute), edilizia (recupero di beni pubblici o case), manifattura (mono aziendale) e residenzialità (per comunità specifiche quali artisti o anziani). Se da un lato è forse eccessivo attribuire a questa interpretazione la prerogativa di avanzare modelli di sviluppo, dall'altro è interessante tale

sottolineatura perché evidenzia come siano interventi che effettivamente ambiscono ad essere forme di sviluppo territoriale, seppur talvolta settoriali a tal punto da non costituire un effettivo meccanismo articolato, generatore di economie e società durevoli e sostenibili. È necessario però rimarcare anche che, di caso in caso, sarebbe necessario indagare quanto sia accentuazione retorica di un aspetto prioritario e ritenuto vincente, e quanto invece non sia effettivamente esito di una politica settoriale. Nessuna pesatura è data ai casi considerati e forse una ricerca in tal senso è difficile e richiede maggiore precisione nella messa a punto dei modelli di sviluppo da investigare.

Diversamente C. Berizzi e L. Rocchelli (2019) raggruppano *sei strategie di riattivazione dei paesi in abbandono*. Ancora una volta, in primis, viene l'*ospitalità* intesa qui quale strategia di protezione e conservazione del costruito in borghi semi abbandonati. Si attivano così modesti flussi turistici annui, che garantiscono la sopravvivenza di altre attività produttive modeste e autoctone. Ciò accade a Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila), al castello di Postignano, Sellano (Perugia), alle cave Bianche Hotel, Favignana (Trapani), ma anche nella valle di Iya, a Shikoku in Giappone. Una seconda strategia riguarda la *produzione*, per la quale si individuano due percorsi alternativi. Da un lato, si dà continuità all'economia locale eminentemente agricola di nicchia; dall'altro lato, si innestano nuove attività completamente diverse, dando luogo ad un decentramento produttivo. A Campofei, nell'alta valle Grana (Cuneo) si produce il formaggio locale Castelmagno o a Villa del Pischiello, a Passignano sul Trasimeno (Perugia) si avvia una nuova produzione elettronica per automotive aerospaziale e per la difesa. Una terza strategia rimanda all'attivazione tramite la *cultura*. Edifici chiusi da tempo ospitano insperate istituzioni culturali, il cui programma non si limita alla sede ma si apre al territorio: così è Casa Cava (Matera), Lou Pourtoun a Ostana (Cuneo), ma anche la Ruralation Sheanoli Library di Tonglu, in Giappone. Una quarta strategia rimanda ad interventi di *riconnotazione* di ruderi o luoghi disabitati. Questi diventano *laboratorio permanente o temporaneo*, come a Pentadattilo (Reggio Calabria) per il festival estivo di cinema internazionale, o a Ghesc in Val d'Ossola (Verbano-Cusio-Ossola) con workshop di riqualificazione dell'edilizia in pietra. Una quinta strategia è volta alla *conservazione* dell'abitato, come nella borgata partigiana Paraloup a Rittana (Cuneo) o a Fontecchio (L'Aquila), dove si è creato un sistema di social housing negli immobili sottoutilizzati del borgo. Da ultimo, la *cooperazione* è un'altra possibile strategia di intervento, tra i motori più frequenti della rinascita dei centri minori, grazie a gruppi di residenti che resistono o di ex abitanti di ritorno, come a Torri superiore (Imperia). Le strategie individuate (ospitalità, produzione, cultura, riconnotazione, conservazione e cooperazione) restituiscono esperienze di successo e rimandano a una varietà di modi di intervento a cui, a parere di chi scrive, si attribuisce un carattere dominante. Certamente da un lato evidenziano che il turismo, pur configurandosi come la strategia di intervento privilegiata per riabitare i piccoli centri versati all'abbandono, non ne costituisce la sola prospettiva di rilancio economico. Su tale prospettiva concordano diversi studi (tra altri: Bonfantini, 2016; D'Armento, 2021). Dall'altro lato, riconoscono una centralità alla conservazione del patrimonio culturale materiale (ma anche immateriale) dei luoghi che non sempre costituisce certezza di rilancio e sviluppo, di produzione di nuovi valori d'uso, economici e sociali. In taluni casi si tratta di interventi autoreferenziali e privi di usi effettivi e che sottintendono, talvolta un'idea di ritorno nostalgico al passato frutto di un'invenzione presente, talaltra con una perdita di autenticità dovuta a trasformazioni improprie (Oteri, 2020).

Altre ricerche hanno proposto in modo ordinato atlanti di esperienze che restituiscono le forme di attivazione di queste "risorse latenti" in territori marginali, proponendone ad esempio una restituzione di casi attraverso tre famiglie di operazioni che intervengono per punti (iniziative di rilancio di singole realtà), per linee (concatenazioni di risorse, attraverso la costruzione di percorsi di esplorazione e fruizione) e per reti (sinergie di risorse che, se isolate, tenderebbero a perdersi) (Bonfantini, 2016).

Nonostante la difficoltà di agire sul vasto e diffuso patrimonio edilizio dei borghi, sia storico sia recente, sembra emergere un'unica tendenza, quella del recupero e della riattivazione, senza pensare anche a forme di accompagnamento all'abbandono. In particolare, la pianificazione urbanistica, che guarda ad assetti di scala vasta, sembra latente nella propria agenda di disegno e governo del territorio rispetto al recupero o alla perdita delle attività umane nei borghi. Ha infatti trattato poco e meramente in termini strategici situazioni dove l'abbandono è già dato e sovente interi abitati sono fuoriusciti dai cicli economico sociali (Rink *et al.*, 2012; Zanfi, Curci, 2020; Mareggi, 2021a). Anche le discipline della conservazione, dove vi è maggiore consapevolezza e il dibattito ha una tradizione consistente, riconoscono che non sembra esservi consapevolezza diffusa dell'"inevitabile perdita" dei luoghi dove svuotamenti, inservatichimento e declino economico e sociale sono irreversibili. È però chiaro che è impossibile riabitare tutte le aree marginali (Kealy, 2020) e «solo un abbandono (guidato) è concepibile» (Oteri, 2020: 50).

Anche le ricerche sopra restituite riconoscono che «gli episodici casi di recupero [...] non modificano le previsioni, ma le confermano. Si pongono così interrogativi che interessano la disciplina urbanistica e riguardano la necessità di trovare strumenti e metodi selettivi in cui, ai tradizionali temi progettuali della valorizzazione, conservazione, recupero, ripristino e riuso, si può aggiungere anche quello dell'abbandono e della dismissione» (Andreassi, 2021: 32). E, ancora, riconoscono la necessità di una «strategia selettiva che parta dalla consapevolezza che non tutto può essere riabilitato e che accanto a rinascite possono esserci anche cancellazioni di quei luoghi dove non esistono potenzialità sufficienti per la riattivazione economica e sociale». Spingendosi sino a proporre che «un piano di questa portata non può essere delegato alle provincie o alle regioni, ma deve rispondere a un'agenda nazionale eventualmente attuata a livello locale» (Berizzi, Rocchelli, 2019: pp. 18-19). Emerge così, da più parti la necessità di un progetto della contrazione territoriale consapevole (Mareggi, 2021a).

### **Un bando ministeriale per l'attrattività dei borghi**

In questo contesto si inserisce l'azione del Ministero della cultura promossa con il bando *Attrattività dei borghi storici*, per realizzare interventi di rigenerazione culturale, sociale ed economica, lanciato a fine 2021 nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Il bando vuole dare “nuova linfa al tessuto socio-economico” dei borghi attraverso il recupero del patrimonio storico-architettonico, la riqualificazione degli spazi pubblici, la creazione di itinerari, insieme all'attivazione di iniziative imprenditoriali e commerciali in grado di creare ricadute occupazionali locali. Secondo la logica del *Next Generation EU* in cui si iscrive il bando, il ministero si aspetta «riflessioni e risposte che vadano al di là del contingente e che restituiscano vitalità a luoghi e patrimoni destinati alla scomparsa e alla perdita definitiva». Le ambizioni sono elevate: «questa vitalità deve creare delle radici che rendano questi luoghi attrattivi per le nuove generazioni attraverso la creazione di occupazione in un ecosistema che risponda alle esigenze del quotidiano. Bisogna quindi pensare di generare in questi luoghi progetti culturali che producano attrattività e al contempo tutela del territorio e adattamento al cambiamento climatico e che riportino le persone a vivere e a relazionarsi in maniera vitale, empatica e innovativa» (MiC, 2021). Chiaramente la cultura è messa al centro, come fattore trasversale nelle politiche di sviluppo territoriale e locale.

Nello specifico il bando individua due linee di finanziamento. La Linea A è dedicata a 21 borghi a rischio abbandono o abbandonati, uno per regione e provincia autonoma, a cui è affidata la selezione. Questa si è conclusa a marzo 2022 con l'individuazione di progetti per piccoli centri già noti per la loro riattivazione come Ulassai (Sardegna) e altri meno noti o da rilanciare perché in profonda crisi come Recoaro terme (Veneto). Gli interventi non sono dissimili da quelli riscontrati nell'ultimo ventennio, e spaziano dall'albergo diffuso alla promozione attraverso l'arte, startup culturali e imprese creative, dall'implementazione di nuove tecnologie anche per garantire lavoro a distanza all'artigianato e agricoltura in terreni abbandonati, dagli itinerari alle residenze d'artista, dai centri studi alla valorizzazione turistica, dalla riqualificazione fisica e funzionale di beni e servizi culturali ai servizi alla comunità, sino alla riqualificazione energetica. L'indisponibilità di documentazione di approfondimento non consente un'analisi delle proposte.

La Linea B di finanziamento riguarda la riattivazione culturale di almeno 229 borghi, che si autocandidano e innescano un meccanismo di possibilità di attivazione di sostegno all'imprenditoria. Questa linea si struttura in due fasi, una prima prevede una gara tra piccoli comuni (sotto i 5.000 abitanti) che candidino borghi storici<sup>2</sup> (o rete di massimo 3 borghi) per progetti di rigenerazione, valorizzazione e gestione del «grande patrimonio di storia, arte, cultura e tradizioni presenti nei piccoli centri italiani, integrando obiettivi di tutela del patrimonio culturale con le esigenze di rivitalizzazione sociale ed economica, di rilancio occupazionale e di contrasto allo spopolamento» (MiC, 2021). A questo seguirà un bando per le imprese che svolgono attività culturali, turistiche, commerciali, agroalimentari e artigianali localizzare nei medesimi comuni oggetto dei progetti di rigenerazione culturale e sociale risultati vincitori. Le proposte da ultimare entro giugno 2026, riguardano comuni in prevalenza collocati in aree interne, di piccole e piccolissime dimensioni, in cui è presente un borgo storico caratterizzato da marginalità economica e sociale. Sono favorite partnership pubblico-privato, siamo essi cittadini, associazioni, organizzazioni produttive, imprese, in linea con la Convenzione di Faro (Council of Europe, 2005), di recente ratificata dall'Italia (Gualdani,

---

<sup>2</sup> «Per *borghi storici* si intendono quegli insediamenti storici chiaramente identificabili e riconoscibili nelle loro originarie caratteristiche tipo-morfologiche, per la permanenza di una prevalente continuità dei tessuti edilizi storici e per il valore del loro patrimonio storico-culturale e paesaggistico» (MiC, art.1).

2020), che valorizza il patrimonio culturale per la società non solo rispetto alla coprogettazione di iniziative, ma anche per la gestione, con l'obiettivo di migliorare l'attrattività senza arrecare danno all'ambiente.

I progetti locali di rigenerazione culturale e sociale devono individuare interventi con finalità di interesse collettivo, sostenibili nel tempo, sinergici e integrati tra loro, con obiettivi ambiziosi, quali: rivitalizzare il tessuto socioeconomico dei piccoli borghi storici e produrre effetti in termini di crescita occupazionale, contrasto all'esodo demografico, incremento della partecipazione culturale e dell'attrattività turistica.

Il bando consente di finanziare: realizzazione e potenziamento di servizi e infrastrutture culturali, interventi di tutela e valorizzazione della cultura immateriale, iniziative per l'incremento della partecipazione culturale e l'educazione al patrimonio culturale, attività per migliorare la gestione di beni, servizi e iniziative, realizzazione di infrastrutture per la fruizione culturale e turistica (itinerari, accoglienza, ricettività), interventi per incrementare l'attrattività residenziale e contrastare l'esodo demografico, oltre alle attività di comunicazione e cooperazione interterritoriale.

È considerata rilevante l'integrazione con altre strategie di sviluppo locale e la capacità di produrre effetti concreti nel contesto locale in termini di: occupazione in particolare giovanile e femminile, contrasto all'esodo demografico, partecipazione culturale e presenze turistiche. Saranno valutare inoltre l'innovazione anche digitale, la congruenza con il contesto imprenditoriale, la capacità di fare sinergia tra gli interventi e di generare inclusione sociale, e le possibilità di contribuire agli obiettivi ambientali del Green Deal.

Questa linea di finanziamento ha mobilitato 1.791 candidature da parte dei comuni, i cui esiti, annunciati per fine maggio 2022, non sono ancora pubblici.

### **Note critiche dal dibattito in corso**

Le amministrazioni locali hanno mobilitato attori nel contesto locale e non, dall'associazionismo all'accademia, al fine di costruire piste di progetto originali che, a partire dalla cultura, sapessero innescare anche esiti in ambito sociale ed economico.

Il bando segna un chiaro scarto tra le politiche culturali volte alla conservazione e restauro del patrimonio materiale di eccellenza o diffuso, per combinare invece questo aspetto con politiche di sviluppo locale e di gestione del patrimonio esistente. Il Ministero della cultura appare come un promotore di politiche che per lungo tempo erano ad appannaggio e promosse da altri settori maggiormente legati allo sviluppo economico in particolare agricolo. Altresì, qui gli interventi nell'ambito della cultura ambiscono non solo ad essere significativi, ma anche trasversali, andando al cuore della qualità della ripresa e puntando su aree spesso tenute ai margini delle opportunità di sviluppo. Inoltre, non sembrano prospettare solo il turismo come panacea (D'Armento, 2021) per risolvere i problemi delle aree interne.

Nell'attesa degli esiti, sono state sottolineate alcune criticità riscontrate nel bando e nella sua impostazione. Le inchieste de *Il Giornale dell'architettura* segnalano che l'attenzione ha riguardato i piccoli borghi storici e di riconosciuta matrice morfo-tipologica compatta, tralasciando le evoluzioni che questi centri hanno avuto, in particolare nel '900 e che meriterebbero adeguato interesse (Piccardo, 2022). Inoltre, più parti sottolineano la complessità del bando, anche in relazione alle capacità amministrativa dei territori per i quali sono definiti. L'Inu, Istituto nazionale di urbanistica, lo rimarca in ragione del deficit di strutture tecniche di cui soffrono i piccoli comuni (Fregolent, 2022). Sempre da quest'ultimo osservatorio, si segnala che la vera urgenza di questi ambiti territoriali per favorirne un loro ripopolamento riguarda le capacità di portare forza lavoro interessata a rimanere e come ciò possa avvenire grazie all'agricoltura e all'uso dei terreni abbandonati (Gerundo, 2022).

Anche per questo bando è utile chiedersi se prenda atto di un diffusa e strutturale decrescita della domanda reale d'uso di piccoli e piccolissimi centri. Da un lato, ne prende atto, sollecitando azioni di animazione locale e turistica di stampo culturale, piuttosto che rimarcare l'aleatorietà di aspettative di una conservazione integrale di ogni insediamento; dall'altro lato e per contro, però mette in competizione diretta i centri minori (posizione critica espressa in particolare da Uncem, Unione nazionale comuni comunità enti montani) senza innescare una programmazione alla scala adeguata del recupero e dell'abbandono.



## Riferimenti bibliografici

- Andreassi F. (2016), *Urbanistica e decrescita. Tra restringimenti, abbandoni e ricostruzione. Il ruolo dei centri minori*, Aracne, Firenze.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), “Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, in *Materiali Uval*, n. 31, [https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL\\_31\\_Aree\\_interne.pdf](https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne.pdf).
- Berizzi C., Rocchelli L. (2019), *Borghi rinati. Paesaggi abbandonati e interventi di rigenerazione*, Il Poligrafo, Padova.
- Bertinotti L. (a cura di, 2020), *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*, Aracne, Firenze.
- Boeri S. (2021), *Urbania*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonfantini B. (a cura di, 2016), *Attivare risorse latenti*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Bussone M. (2022), *Bando borghi del Pnrr | Lettera aperta del presidente Uncem*, 15 marzo, <http://uncem.it/bando-borgi-del-pnrr-lettera-aperta-del-presidente-uncem/>
- Cois E., Pacetti V. (a cura di, 2020), *Territori in movimento. Esperienze Leader e progetti pilota per le aree interne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Angeli, Milano.
- Council of Europe (2005), *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention)*, <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>, 3/6/2022.
- Curci F., Zanfi F. (2020), “Abbandoni”, in Cersosimo D., Donzelli C., *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 55-59.
- D’Armento S. (2021), “Il turismo nelle aree interne. Riflessioni su ambivalenze, contraddizioni e prospettive di uno strumento di sviluppo privilegiato per i territori periferici”, in Coordinamento nazionale giovani ricercatori per le aree interne, *Le aree interne italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali*, ListLab, Unione Europea, pp. 166-182.
- De Rossi A. (a cura di, 2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Franceschini D. (2020), “Alta velocità e piano per i borghi. Così rilanceremo il turismo al Sud”, in *Corriere della Sera*, 31 maggio. Intervista a cura di M. Guerzoni.
- Fregolent L. (2022), *La rigenerazione dei borghi nel PNRR, parla Laura Fregolent: il supporto da prevedere a monte*, 15 aprile, <https://www.inu.it/news/la-rigenerazione-dei-borghi-nel-pnrr-parla-laura-fregolent-il-supporto-da-prevedere-a-monte/>
- Gerundo R. (2022), *La rigenerazione dei borghi nel PNRR, l'analisi di Passarelli e Gerundo*, 17 marzo, <https://www.inu.it/news/la-rigenerazione-dei-borghi-tramite-il-pnrr-l-risultato-analisi-di-passarelli-e-gerundo/>
- Galdani A. (2020), “L’Italia ratifica la convenzione di Faro: quale incidenza nel diritto del patrimonio culturale italiano?” in *Aedon*, n. 3, pp. 1-10.
- IBA-Büro, Bauhaus Dessau Foundation (2010), *Less is future. 19 cities-19 themes. International Building Exhibition Urban redevelopment Saxony-Anhalt 2010*, Jovis/Saxony-Anhalt Ministry of Regional Development and Transport, Berlino.
- Kealy L. (2020), “Their history is a grain of wheat ...”, in *ArcHistoR (extra)*, n. 7, pp. 97-113.
- Lucchini M. (a cura di, 2017), *Piccoli borghi in abbandono: percorsi di progetto*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Mareggi M. (2021), “Appennino marginale: diversi interventi, quali cambiamenti?”, in *BDC*, vol. 21, n. 2, pp. 273-293.
- Mareggi M. (2021a), “Contrazione consapevole. Una proposta dall’area greco-calabra per la città metropolitana”, in Corrado F., Marchigiani E., Marson A., Servillo L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali, Atti della XXIII Conferenza Nazionale Siu, Downscaling, Rightsizing, Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, Torino, 17-18 giugno, Vol. 3. Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 135-140.
- MiC, Ministero della cultura (2021), *Avviso pubblico progetti di rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici PRRR M1C3, Investimento 2.1, Attrattività dei borghi, Linea B*, 20 dicembre 2021, <https://cultura.gov.it/borghi>.
- Osti G., Jachia E. (a cura di, 2020), *Attivare Aree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna.
- Oteri A.M., (2020), “Strategies and policies for relaunching depopulated small town in inner areas. A human scale perspective”, in *ArcHistoR (extra)*, n. 7, pp. 40-59.
- Oteri A.M., Scamardi G. (a cura di, 2020), “Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento”, in *ArcHistoR (extra)*, n. 7, supplemento.
- Piccardo E. (2022), “Rimettiamo i borghi nella giusta prospettiva”, in *Il Giornale dell’architettura*, 16 febbraio, <https://inchiesta.ilgiornaledellarchitettura.com/rimettiamo-i-borghi-nella-giusta-prospettiva/>

- Ricci M. (a cura di, 2007), “Centri storici minori, i percorsi della valorizzazione”, in *Urbanistica*, n. 133, pp. 7-41.
- Rink D., Rumpel P., Slach O., Cortese C., Violante A., Calza Bini P., Haase A., Mykhnenko V., Nadolu B., Couch C., Cocks M., Krzystofik R. (a cura di, 2012), *Governance of shrinkage. Lessons learnt from analysis for urban planning policy*, [www.ufz.de/export/data/400/39029\\_WP7\\_D13\\_14\\_15\\_FINAL\\_2.pdf](http://www.ufz.de/export/data/400/39029_WP7_D13_14_15_FINAL_2.pdf).
- Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (2021), *Da Nord verso Sud: le opportunità del South working*, <https://lnx.svimez.info/swimez/i-numeri-del-south-working/>

# La conservazione della Cittadella di Lonato del Garda alla prova della riqualificazione: una sfida possibile?

**Carlotta Coccoli**

Università degli studi di Brescia  
DICATAM  
Email: [carlotta.coccoli@unibs.it](mailto:carlotta.coccoli@unibs.it)

**Barbara Scala**

Università degli studi di Brescia  
DICATAM  
Email: [barbara.scala@unibs.it](mailto:barbara.scala@unibs.it)

## Abstract

Il contributo illustra gli esiti di una ricerca finalizzata alla riqualificazione dell'antico quartiere della Cittadella di Lonato del Garda, protagonista di un lento ma progressivo processo di decadimento legato alla sostituzione della popolazione tradizionalmente residente fino alla completa perdita di ogni forma di residenzialità. Ciò ha comportato anche un inevitabile e progressivo degrado fisico degli edifici, che ora necessitano di interventi di riqualificazione. Lo studio si configura come base conoscitiva utile per orientare le scelte di metodo e di indirizzo finalizzate al recupero e alla rifunzionalizzazione della Cittadella, coniugando la necessità di individuare nuove destinazioni d'uso con quelle di conservazione dei valori culturali, storico-architettonici e paesaggistici del borgo.

**Parole chiave:** conservation & preservation, historic centers, local development

## 1 | Premessa

Il contributo presenta un'esperienza di ricerca condotta dal gruppo di Restauro Architettonico dell'Università degli Studi di Brescia nell'ambito di una convenzione siglata nel 2014 con l'Amministrazione comunale e la Fondazione Ugo da Como, proprietarie degli edifici della Cittadella di Lonato del Garda, finalizzata al recupero e riuso degli stessi.

La proposta si basa sulla programmazione delle attività di studio finalizzato alla manutenzione, al restauro e alla riqualificazione dei manufatti edilizi ispirate a un corretto approccio conservativo, coniugandole con ipotesi di riuso consapevole in grado di rispondere alle esigenze espresse da stakeholder, comunità locale, e più in generale dal territorio gardesano a forte vocazione turistica. L'ipotesi si è quindi orientata verso la creazione di spazi a destinazione mista, per l'ospitalità attraverso la formula dell'albergo diffuso, e per laboratori di artigianato in grado di rivitalizzare il nucleo storico, limitando gli interventi di trasformazione edilizia attraverso un controllo puntuale del progetto.

## 2 | Brevi note storiche

La "Cittadella" costituisce uno dei nuclei più antichi di Lonato del Garda. Dopo la distruzione del primo nucleo fortificato (I-IV secolo d.C.) presso la pieve di San Zeno (Finzi, Scalvini, 1995), Bernabò Visconti e Regina Della Scala autorizzarono la costruzione di un sistema fortificato a protezione del borgo, e di un quartiere esclusivamente a destinazione militare (Vincenti 1981). Fu quindi realizzato un luogo protetto e separato dalle abitazioni, detto "Recinto", che comprendeva la rocca e un quartiere militare denominato "Cittadella" (Perogalli 1967).

Mentre gli studi riguardanti la rocca militare sono sufficientemente approfonditi (Villari 2002), più scarse sono invece le informazioni relative alla Cittadella (Gandini 2004). Citata negli statuti gonzagheschi di Lonato del 1412, a partire dagli anni '40 del XV secolo la Cittadella perde rilevanza difensiva per assumere un maggiore significato istituzionale, dimostrato dalla realizzazione della sede del Podestà veneto all'interno dell'antico circuito visconteo (Lucchini, Gandini 1999). Allo stesso XV secolo risalgono le prime descrizioni della borgata che, ancora perimetrata da mura, è definita "trista" (Brown 1847).

Quando nel 1630 le truppe veneziane fissano un acuartieramento a Lonato, la debolezza e l'arretratezza della struttura difensiva apparve in tutta evidenza, tanto da indurre un'attività di rinnovamento della rocca e della Cittadella, da cui furono allontanati gli abitanti adeguandola ad alloggio per i militari (Marini 1985).

La decadenza della rocca si acui dalla caduta della Serenissima, fino all'alienazione della struttura da parte del governo austriaco, che all'inizio del XIX secolo la cedette a privati, condannandola a ulteriori abbattimenti e saccheggi (Figg. 1-3) (Villari 2002).

Il complesso ha dunque vissuto nei secoli alterne vicende di abbandono e ruderizzazione, fino all'acquisto nel primo decennio del Novecento da parte del senatore Ugo Da Como, che – riconoscendone fra i primi il notevole valore storico-culturale – avviò importanti interventi di restauro proseguiti nei decenni successivi dalla Fondazione da lui istituita.

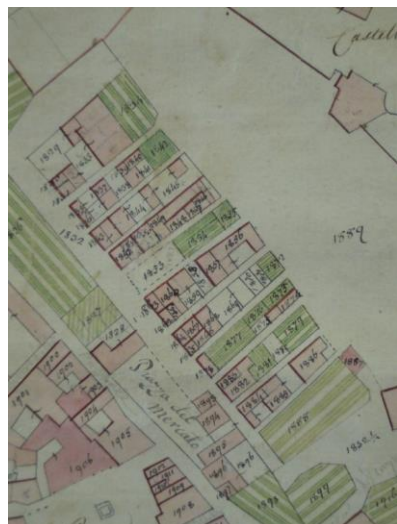


Figura 1 | ASBs, Mappa Napoleonica, Lonato - nucleo urbano, n. 255 (1811): particolare della Cittadella.



Figura 2 | ASBs, Mappa del Regno Lombardo-Veneto, Lonato, n. 2480, all. H, f. 71 (1852): particolare della Cittadella.

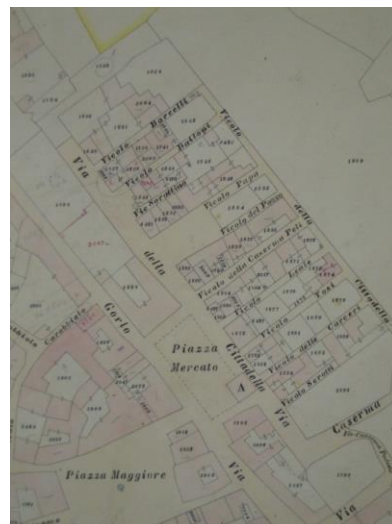


Figura 3 | ASBs, Mappa del Regno d'Italia, Lonato, n. 2481, all. H, f. 71 (1898): particolare della Cittadella.

### 3 | Caratteristiche insediative e morfologiche della Cittadella

Il borgo della Cittadella presenta una forma pressoché rettangolare con un rapporto tra i lati 1:3 per un sedime complessivo di circa quindicimila metri quadrati. Esso è delimitato sui lati principali nord-sud da via Ugo Da Como e dai vicoli Barcelli e Tosi sui quali si attestano perpendicolarmente dieci vicoli, con un andamento est-ovest a degradare dall'alto della rocca verso l'attuale centro cittadino. La struttura urbana mantiene dunque l'impianto originario del ricetto fortificato con la tipica parcellizzazione in lotti lunghi e stretti, sul sedime dei quali gli edifici si sviluppano a cortina con altezze comprese fra due e tre piani fuori terra. Si tratta prevalentemente di edifici residenziali, con planimetria e finiture molto semplici per le porzioni di cortina, mentre quelli ubicati nelle immediate vicinanze della Torre Civica hanno dimensioni maggiori e planimetria articolata e caratterizzata dalla presenza di cortili, porticati e orti, in taluni casi ora occlusi da corpi accessori. Nel piano terra degli edifici prospicienti la via Ugo Da Como (che si affaccia sull'ampia piazza del Mercato) sono ricavati spazi destinati a bottega, con retrostante magazzino.

Dal punto di vista costruttivo gli edifici presentano murature in pietra mista a ciottoli con giunti in malta di calce oppure cortine in mattoni pieni. Essi sono generalmente intonacati nelle facciate verso strada, mentre negli affacci secondari o prospicienti i vicoli, i paramenti lapidei sono lasciati a vista. Storicamente gli orizzontamenti erano in legno così come le strutture di copertura, con manto in tegole laterizie. Gli edifici di proprietà comunale (38% del totale, mentre il rimanente 62% è di proprietà della Fondazione Ugo da Como) hanno subito fra gli anni '80 e '90 interventi di ristrutturazione finalizzati alla loro trasformazione in alloggi convenzionati, che ne hanno pesantemente compromesso i caratteri storici peculiari, mediante ampie sostituzioni di solai e coperture con strutture in laterocemento e adeguamenti impiantistici che hanno comportato manomissioni in facciata.

Attualmente alcuni edifici si trovano in uno stato di degrado molto avanzato, altri necessitano di interventi di manutenzione, mentre altri si possono considerare in discreto stato conservativo.

Tabella I | Destinazione d'uso degli spazi e degli immobili

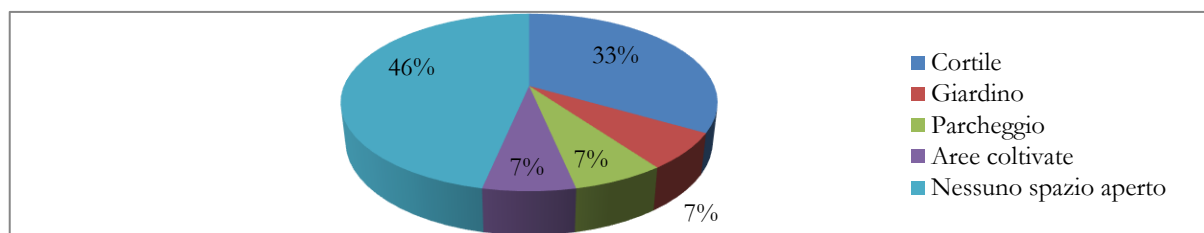


Tabella II | Distribuzione della proprietà degli immobili della cittadella.

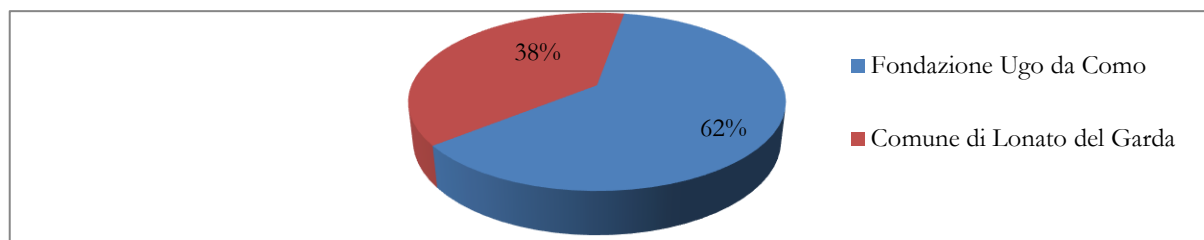
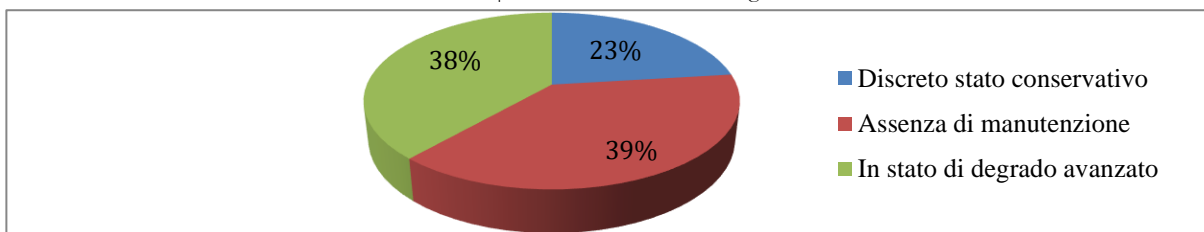


Tabella III | Stato di conservazione degli edifici



#### 4 | La Cittadella come patrimonio e il progetto di albergo diffuso

L'antico complesso costituito dalla rocca viscontea – che domina la parte meridionale del lago di Garda da uno dei rilievi dell'anfiteatro morenico –, dalla Cittadella che è andata stratificandosi alle sue pendici, e dalla quattrocentesca Casa del Podestà (ora sede della Fondazione Ugo Da Como) rappresenta un sistema particolarmente ricco e suggestivo dal punto di vista ambientale, architettonico e testimoniale.

Oggi il complesso – oltre ad essere un elemento fortemente caratterizzante dell'identità culturale della comunità lonatese – si conferma fra i sistemi difensivi più significativi dell'area gardesana, e luogo attrattivo particolarmente rilevante grazie alle iniziative di valorizzazione promosse dalla Fondazione Ugo Da Como nelle strutture di sua proprietà (rocca e Casa del Podestà).

Tutt'ora escluso da un progetto organico di recupero e valorizzazione è il borgo della Cittadella, che mantiene nella configurazione planimetrica e tipologica degli edifici la vocazione storicamente consolidata a residenza. Lo strumento urbanistico comunale vigente mostra un'attenzione particolare alla valorizzazione del territorio, prevedendo ad esempio il potenziamento e miglioramento della rete delle percorrenze ciclopeditoni comunali, dei sentieri di fruizione paesistica e degli itinerari storici con la formazione di punti di interscambio e zone di sosta attrezzate che valorizzino i punti panoramici. Nel caso del patrimonio edilizio, invece, gli interventi ammissibili nel nucleo di antica formazione sono quelli volti a tutelare o ripristinare la leggibilità degli elementi formali e materici caratterizzanti il paesaggio urbano a valenza storico-culturale. Alla luce di quanto fino a ora descritto, è stata svolta un'analisi finalizzata a verificare l'idoneità della Cittadella ad ospitare un albergo diffuso, una modalità di ospitalità esperienziale volta al coinvolgimento della popolazione residente quale parte integrante del processo di valorizzazione – non solo edilizia, ma anche culturale – del nucleo urbano in cui l'albergo si sviluppa<sup>1</sup>.

La Cittadella presenta i caratteri che un borgo dovrebbe proporre al tipo di ospitalità sottesa alla filosofia dell'albergo diffuso, che attrae un turista predisposto ad accogliere sollecitazioni ad attività di studio e ricerca,

<sup>1</sup> I requisiti di un albergo diffuso sono i seguenti: gestione unitaria; offerta di servizi alberghieri per tutti gli ospiti alloggiati nei diversi edifici; ambiente autentico fatto di case, arredate e recuperate per "residenti temporanei"; gestione imprenditoriale e professionale non standard; spazi comuni per gli ospiti e i residenti; distanza massima tra gli edifici (200 metri); riconoscibilità dello stile, tale da esprimere una leggibile identità in tutte le componenti della struttura ricettiva (Dall'Ara G. 2015).

o legate a percorsi culturali di carattere storico, artistico, letterario, ecc... In quest'ottica, l'appartenenza delle unità abitative a un omogeneo impianto urbano in stretta connessione col sistema monumentale della rocca e della Casa del Podestà può senz'altro essere considerato un aspetto qualificante.

Per questo motivo la Cittadella è stata considerata idonea a sperimentare la proposta di destinare quattordici unità immobiliari (per un totale di 65 vani e circa 3000 metri quadri di superficie) a strutture ricettive, attraverso un programma di recupero architettonico e urbano dove gli spazi pubblici e quelli privati riacquistassero una destinazione d'uso unitaria e fortemente connotata, garantendo da un lato i livelli di comfort contemporanei, dall'altro la permanenza dei valori testimoniali e materici delle strutture antiche (Fig. 4). L'ubicazione degli immobili ha determinato la scelta della destinazione d'uso. Due strutture localizzate in zone esterne periferiche alla Cittadella sono state destinate la prima a punto di accoglienza dal quale dirigersi verso il centro della Cittadella (per la vicinanza all'area di parcheggio), la seconda come ufficio informazioni territoriale.

Il gruppo di edifici prossimo alla Torre Civica è stato destinato ai servizi comuni: la reception e una delle due hall. Infatti, la struttura dell'albergo diffuso prevede la disponibilità di una hall interna (reception, deposito bagagli, ecc ...) e una esterna, che nel progetto è ricavata nello slargo di via Ugo da Como attualmente destinato a parcheggio<sup>2</sup>. Al piano terra degli edifici limitrofi alla reception è previsto l'insediamento di laboratori o botteghe artigianali, rivendite di prodotti locali e attività di ristorazione. Alcuni di questi edifici, invece, sono interamente destinati alla residenza turistica. Dotati di ascensori interni, sono opportunamente attrezzati per accogliere l'utenza debole.

A livello funzionale si è prestata attenzione agli spazi esterni anche attraverso la definizione di un'identità visiva nella segnaletica dei percorsi e degli arredi caratterizzanti sia i servizi generali (pavimentazione, illuminazione ecc.) sia quelli legati all'attività ricettiva (panchine, aree di sosta, pannelli informativi, zone relax o/e di attività fisica ecc...) (Reffo 2016).

Per ciò che attiene invece le modalità di intervento, l'approccio è necessariamente di tipo conservativo, con l'obiettivo di valorizzare l'autenticità materiale e garantire la permanenza della stratificazione storica. L'adozione di procedure operative rispettose del bene, tipiche de restauro, e l'uso di tecniche tradizionali garantisce infatti uno dei requisiti dell'albergo diffuso, ovvero la conservazione di un ambiente autentico (Figg. 5-6) (Ferrari, Adamo 2011; Leotta 2005).

In sintesi, la ricerca ha avuto come scopo quello di elaborare una proposta progettuale in grado di restituire la Cittadella di Lonato alla fruibilità piena e condivisa, reinterpretandone la vocazione residenziale in chiave turistica, pur mantenendone la dimensione domestica (quasi a renderla un "interno abitato"), il carattere storico e la vocazione culturale, ampliando in questo un disegno già a suo tempo tracciato dal senatore Ugo da Como nel suo progetto di restituzione alla collettività di un patrimonio di alto valore artistico e testimoniale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Soluzione, questa, già utilizzata in occasione di manifestazioni abitualmente programmate.

<sup>3</sup> Si veda in particolare il testamento olografo di Ugo Da Como (1929), conservato presso l'Archivio della Fondazione Ugo Da Como e disponibile a questo link: <https://www.roccadilonato.it/it/fondazione/il-testamento-di-ugo-da-como> (ultimo accesso: 20 giugno 2022).



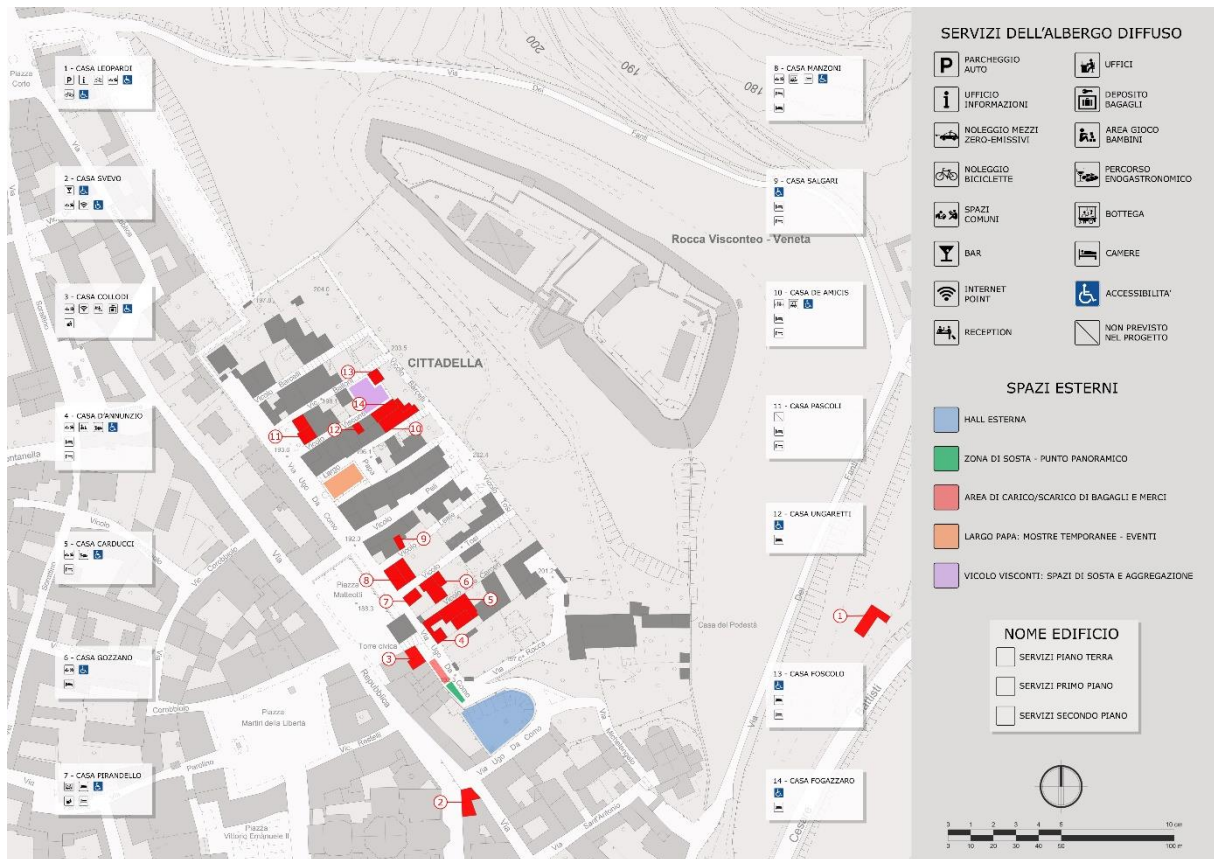


Figura 4 | Schema dei servizi dell'albergo diffuso nella Cittadella (C. Reffo, 2015-2016).

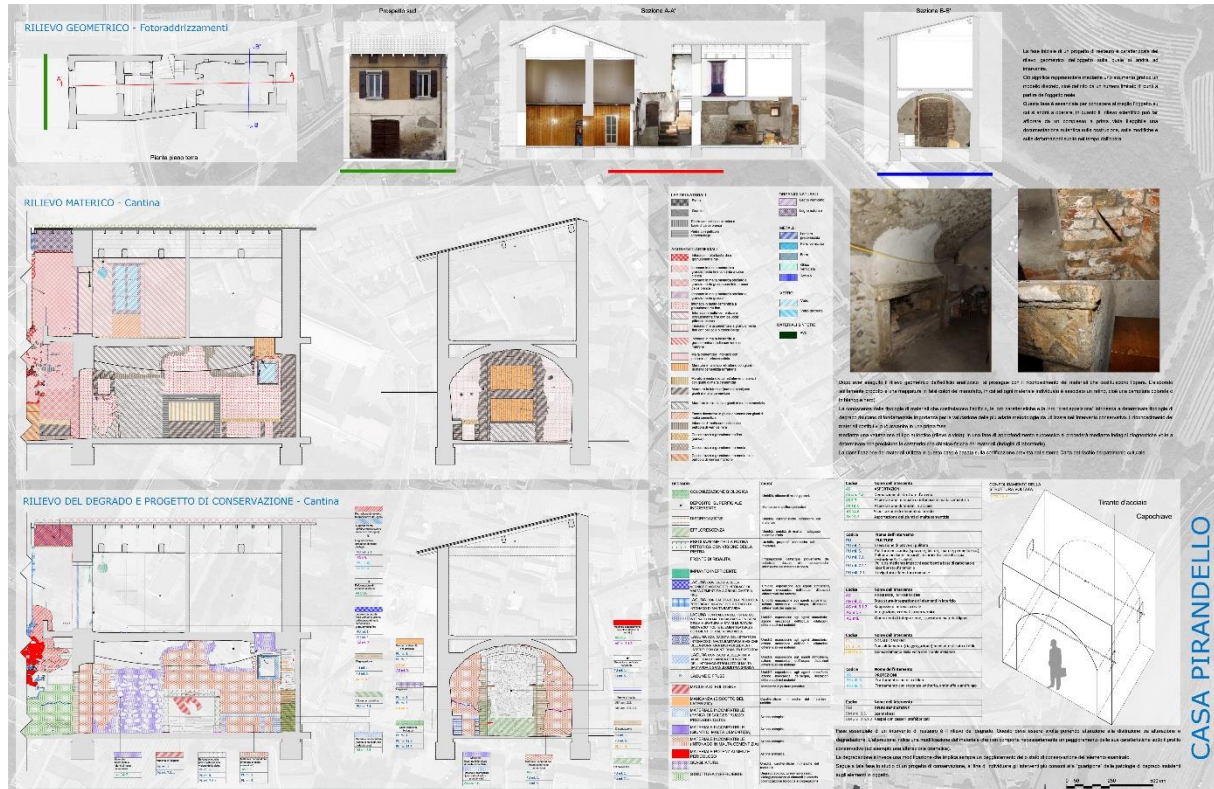


Figura 5 | Analisi del degrado materico e progetto di conservazione di "Casa Pirandello" (n. 7 in Figura 4) inclusa nel progetto di albergo diffuso (V. Cartocini, M. Giaretta, L. Palini, 2015).

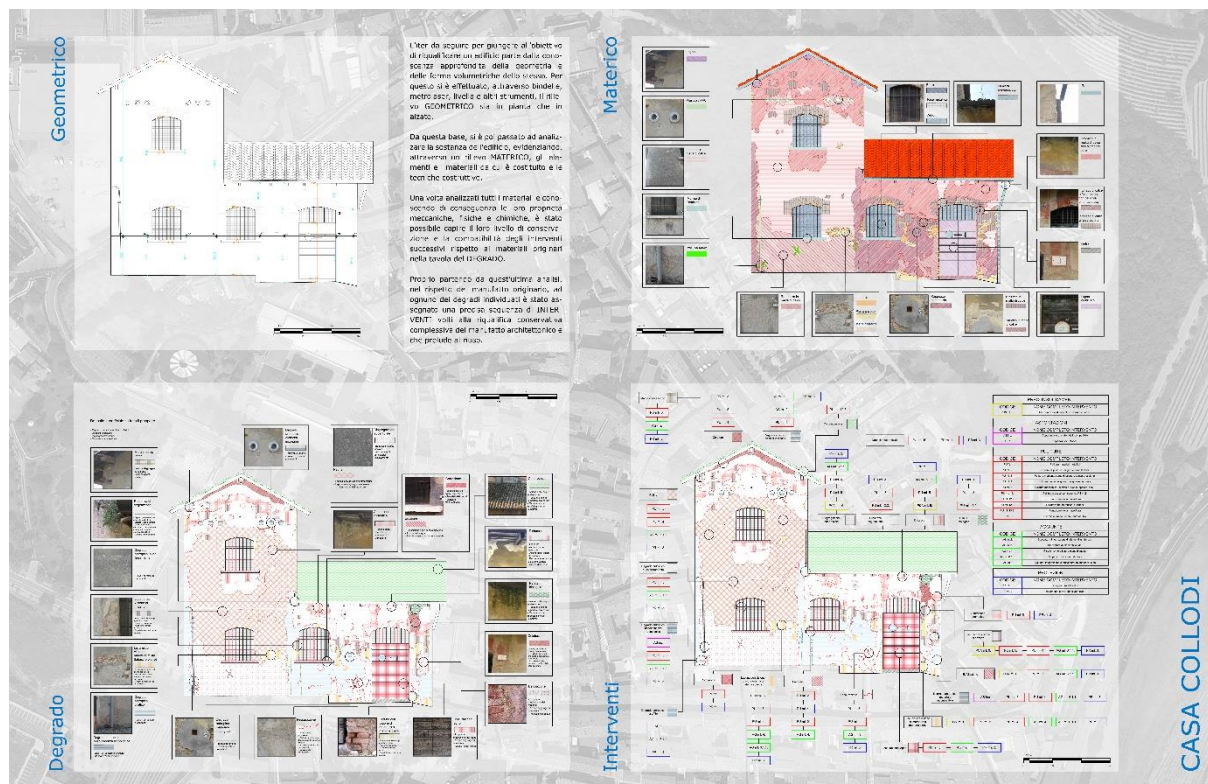


Figura 6 / Analisi del degrado materico e progetto di conservazione di "Casa Collodi" (n. 3 in Figura 4) inclusa nel progetto di albergo diffuso (F. Donati, P. Drera, S. Ferrari, L. Moretti, 2015).

## Riferimenti bibliografia

- Brown R. (a cura di) (1847), *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova.
- Dall'Ara G. (2015), *Manuale dell'Albergo Diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrari S., Adamo G. E. (2011), *Autenticità e risorse locali come attrattive turistiche: il caso della Calabria*, Sinergie rivista di studi e ricerche, 66, n. 5, pp. 79-112.
- Finzi E., Scavini D. (1995-1997), *Lonato (Brescia) località Pozze. Prospezione geofisica con G.P.R. per la rilevazione planimetrica di un antico insediamento sepolto*, in *Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, Milano, pp. 95-98.
- Gandini G. (2004) *Lonato dalla pieve di San Zeno alla basilica minore di San Giovanni Battista*, Parrocchia della natività di San Giovanni Battista, Lonato.
- Gandini G. Lucchini L. (1999) *Gli statuti criminali del secolo XV*, Associazione culturale cultura e azione, Lonato.
- Leotta N. (2005), *Approcci visuali di turismo urbano: il tempo del viaggio, il tempo dello sguardo*, Milano: Hoepli.
- Marini A. (1985), *Storia della rocca di Lonato*, Pro loco, Lonato.
- Perogalli C. (1967) *Castelli della pianura lombarda*, Electa, Milano.
- Reffo C. (2015-2016) *Cittadella di Lonato del Garda: progetto di riuso in Albergo Diffuso per la cura e il benessere*, tesi di laurea magistrale in Ingegneria Civile, Rel. Treccani GP., Pezzagno M., Cor. Bonera M., Scala B.
- Villari G. (2002), *Il sistema di difesa del lago di Garda: continuità e trasformazioni*, in *Quaderni della comunità del Garda*, A. 1, pp. 38-44.
- Vincenti A. (1981), *Castelli viscontei e sforzeschi*, Rusconi Immagini, Milano.



# L'Appennino come spazio dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani

**Cosimo Camarda**

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: [cosimo.camarda@unipa.it](mailto:cosimo.camarda@unipa.it)

## Abstract

Il paper proposto, a partire della ricerca dottorale dell'autore, si inserisce come contributo sul tema dei territori interni guardando nello specifico all'Appennino come spazio della coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani. Premettendo che guardare al rapporto tra la dimensione naturale e quella antropica è un argomento che storicamente ha interessato la disciplina urbanistica, l'oggetto del contributo pone come questione fondamentale l'osservazione di un contesto territoriale che si configura come particolare ambito da indagare per poter interpretare i meccanismi e le possibili traiettorie future per nuovi modelli abitativi. Configurandosi come il più grande "parco naturalistico" europeo, l'Appennino custodisce un patrimonio ambientale, culturale e identitario senza pari, uno spazio che ha generato le comunità e che da queste è stato plasmato, oggi invece è interpretato come luogo marginale, fragile, utile spazio di contemplazione temporanea. A questa percezione e alla mera visione romantica, si contrappone oggi una diffusa rete di esperienze che pongono le basi per un laboratorio diffuso della rinascita basato sulla fiducia nel grande potenziale posseduto.

**Parole chiave:** local development, fragile territories, identity

## 1 | Introduzione

Il rapporto tra la dimensione urbana e quella rurale è stato sempre centrale nell'evoluzione storica dell'insediamento umano, tanto da spingere E. Howard (1974) a teorizzare un modello, denominato teoria dei tre magneti, che mediasse "vantaggi e svantaggi" della città e della campagna in un terzo magnete, la città giardino.

Guardare al rapporto tra ambiente naturale e insediamenti umani, significa porsi nelle condizioni di comprendere l'evoluzione del paesaggio inteso come esito di numerose sovrapposizioni e interrelazioni di componenti più o meno antropiche, che ne hanno influenzato e modificato la struttura; aspetti posti all'attenzione negli ultimi anni anche grazie alla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)<sup>1</sup> che ha consentito alle amministrazioni, alla comunità scientifica e alle comunità locali di interrogarsi sul futuro di questi contesti territoriali che «si pongono come contenitore e sintesi» (Ferlaino, 2015: 165).

Un particolare ambito nel quale è possibile riconoscere questa interpretazione di paesaggio è lo "spazio appenninico", spesso inteso come barriera naturale rispetto ai versanti orientale e occidentale dello Stivale, l'Appennino rappresenta la spina dorsale del Paese, un'interfaccia naturale che connette territori costieri, collinari e montani, attraversando luoghi e storie che hanno generato comunità e scritto una parte importante della storia nazionale.

Alla tradizionale lettura settoriale che vede l'Italia divisa in nord, centro e sud, è possibile contrapporre quindi una lettura verticale che, percorrendo l'appennino ne delinea il ruolo di grande "connettore paesaggistico" che racconta una tradizione che appartiene all'Italia collinare e montana permettendo di guardare al futuro, non solamente con un approccio di osservazione utile al riconoscimento, ma con l'obiettivo di costruire un progetto culturale, economico, imprenditoriale e di *governance*, che sia in grado di ripensare un'area geografica ritenuta troppo spesso marginale e farne un laboratorio di futuro per i territori interni.

---

<sup>1</sup> La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è una politica di sviluppo territoriale, coordinata dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che, in coerenza con quanto previsto dall'Accordo di Partenariato 2014-2020, opera a livello nazionale, agendo in maniera capillare su quei territori che, pur possedendo un capitale territoriale considerevole, hanno subito a partire dalla seconda metà del secolo scorso un progressivo processo di marginalizzazione che si è manifestato con fenomeni di de-antropizzazione attraverso un significativo calo demografico e una riduzione del tasso di occupazione e di utilizzo del capitale territoriale.

In Italia esiste quindi un ambito territoriale fortemente identitario che percorre l'intero Paese intercettando comunità, luoghi, narrazioni spesso differenti tra loro, questo è l'Appennino «una catena montuosa che, riallacciandosi alle Alpi, a nord di Genova, forma la spina dorsale della penisola italiana fino allo stretto di Messina, oltre il quale ha continuazione nei monti settentrionali della Sicilia» (A.A. V.V., 2017a).

## 2 | L'Appennino come luogo della manifestazione del patrimonio paesaggistico, ambientale e culturale

Guardando lo spazio dell'Appennino ci si rende conto di quanto questa porzione territoriale sia centrale rispetto a tutto il territorio nazionale e ancor di più rispetto al valore patrimoniale che si manifesta nei contesti montani, collinari e costieri, ambiti territoriali che, pur nelle differenze strutturali, necessariamente presuppongono un approccio complementare e interconnesso.

L'estensione territoriale dell'Appennino è pari a 9.437.500 ha, una superficie che supera quella del Portogallo, dell'Austria, dell'Ungheria, uno spazio determinato non solamente dalle catene montuose, ma esito di relazioni umane, ambientali, economiche e storiche (A.A. V.V., 2004), attraversando 14 regioni e interessando 2.157 comuni, ovvero il 27% del totale italiano.

Utilizzando l'interessante chiave di lettura dell'Atlante dell'Appennino elaborato dalla Fondazione Symbola nel 2017, è possibile suddividere questo in quattro fasce, seguendo una lettura per caratteristiche geografiche e socio-economiche:

- l'Appennino settentrionale, che si estende per 2,2 milioni di ettari tra l'Alta Langa-Colle di Cadibona e la Valle Trabaria, interessando sei regioni;
- l'Appennino centrale, con una superficie di 3 milioni di ettari compresa tra la Bocca Serriola e il Fiume Biferno, che interessa porzioni di territorio appartenenti a sette regioni;
- l'Appennino meridionale, 2.170.000 ettari tra il Fiume Biferno e la Valle del Crati, toccando cinque regioni;
- l'Appennino calabro-siculo, 2 milioni di ettari compresi tra la Valle del Crati e la Valle del Simeto, interessa a due regioni.



Figura 1 | L'Appennino, suddivisione in fasce e confronto superfici con Portogallo, Austria e Ungheria.  
Fonte: Rielaborazione grafica dell'autore a partire da A.A. V.V. (2017b) *Atlante dell'Appennino*, Fondazione Symbola.

L'Appennino, dal punto di vista geomorfologico rappresenta un insieme di paesaggi e fenomeni che si estendono da nord a sud, territori solcati e plasmati dai numerosi corsi d'acqua che hanno contribuito a generare il sistema insediativo storico, un reticolo idrografico che se sommato raggiunge una lunghezza di 53.598 km. Di carattere prevalentemente torrentizio, i fiumi e il sistema paesaggistico a loro connesso, coprono un ruolo fondamentale nel contenere fenomeni franosi e di piene alluvionali, un sistema di prevenzione naturale che agisce come "dissuasore" per i cambiamenti climatici.

Al sistema fluviale si lega quello dei laghi che rappresenta circa il 2% dell'intera risorsa idrica nazionale, distribuita in circa 30.000 ettari di bacini (17% nell'Appennino centrale, 28% in Sicilia, 30% nell'Appennino settentrionale, ben 90% in quello meridionale), molti dei quali frutto dello sbarramento dei corsi d'acqua per usi idroelettrici (A.A. V.V., 2017b). Nell'Appennino si contano 2.414.970 sorgenti, che raggiungono una consistenza rilevante nella Regione Marche con il 98% delle sorgenti situate in aree protette. Questi elementi permettono di porre l'attenzione sulla vegetazione (boschi, arbusteti, pascoli e le tante attività agro-silvo-pastorali) che agisce come spugna, garantendo insieme alle caratteristiche del suolo, la costante erogazione delle sorgenti.

Il territorio dell'Appennino costituisce un grande valore legato ad una elevata biodiversità vegetale e animale, facendo sì che questo si identifichi come il più grande parco che attraversa l'Italia, un sistema di aree protette a garanzia dei valori ambientali e paesaggistici dei differenti ambiti territoriali da nord a sud.

Secondo la Carta degli Ecosistemi d'Italia (Blasi et al., 2017), nell'Appennino è possibile rintracciare 32 diversi ecosistemi, quasi tutti forestali, arbustivi o erbacei, tra questi ben 12 sono esclusivi di questo territorio, tra cui i principali ecosistemi come le praterie d'altitudine, gli arbusteti, le faggete, i querceti, i castagneti e le comunità di sostituzione.

Oltre alla biodiversità vegetale di notevole interesse è quella animale che, grazie ad una serie di condizioni favorevoli, raccoglie numerose specie soprattutto nella fascia centrale tra Abruzzo e Marche, tra le specie da annoverare vi è il lupo appenninico (*Canis lupus italicus*), l'orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), il camoscio appenninico (*Rupicapra pyrenaica ornata*) e la salamandra. L'esistenza dell'elevato valore paesaggistico-ambientale è riconosciuta dalla presenza di numerose aree protette tra cui: 12 Parchi nazionali (ben il 10,4% della superficie appenninica ricade in un Parco nazionale); 36 Parchi regionali (un terzo circa del totale nazionale) oltre a quasi mille (993 per la precisione) aree tutelate dal network europeo Rete Natura 2000<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario. La rete Natura 2000 è costituita dai Siti di Interesse Comunitario (SIC), identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla Direttiva Habitat, che vengono successivamente designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e comprende anche le Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli" concernente la conservazione degli uccelli selvatici. Le aree che compongono la rete Natura 2000 non sono riserve rigidamente protette dove le attività umane sono escluse; la Direttiva Habitat intende garantire la protezione della natura tenendo anche "conto delle esigenze economiche, sociali e culturali, nonché delle particolarità regionali e locali" (Art. 2). Soggetti privati possono essere proprietari dei siti Natura 2000, assicurandone una gestione sostenibile sia dal punto di vista ecologico che economico.

La Direttiva riconosce il valore di tutte quelle aree nelle quali la secolare presenza dell'uomo e delle sue attività tradizionali ha permesso il mantenimento di un equilibrio tra attività antropiche e natura. Alle aree agricole, per esempio, sono legate numerose specie animali e vegetali ormai rare e minacciate per la cui sopravvivenza è necessaria la prosecuzione e la valorizzazione delle attività tradizionali, come il pascolo o l'agricoltura non intensiva. Nello stesso titolo della Direttiva viene specificato l'obiettivo di conservare non solo gli habitat naturali ma anche quelli seminaturali. Un altro elemento innovativo è il riconoscimento dell'importanza di alcuni elementi del paesaggio che svolgono un ruolo di connessione per la flora e la fauna selvatiche (art. 10). Gli Stati membri sono invitati a mantenere o all'occorrenza sviluppare tali elementi per migliorare la coerenza ecologica della rete Natura 2000. In Italia, i SIC, le ZSC e le ZPS coprono complessivamente circa il 19% del territorio terrestre nazionale e più del 13% di quello marino. Disponibile al seguente link: <https://www.minambiente.it/pagina/rete-natura-2000>.

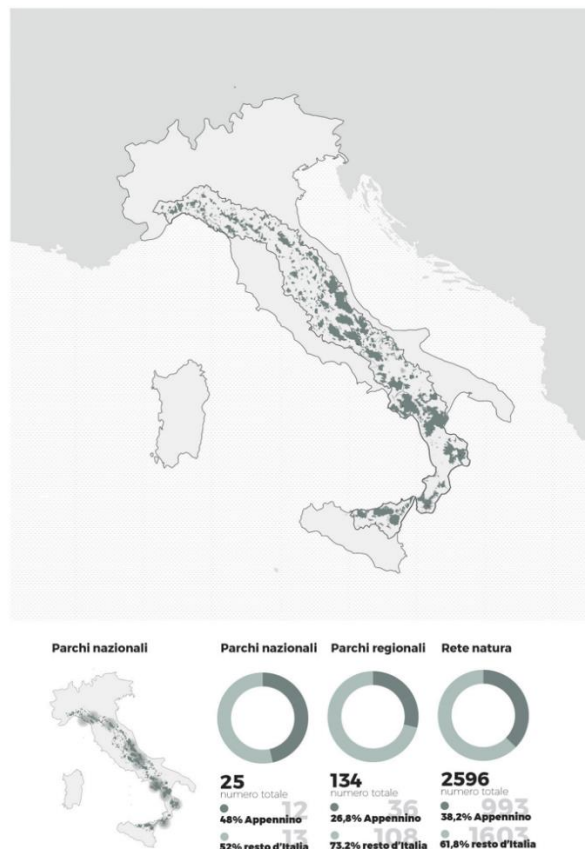


Figura 2 | Le aree naturali protette nello spazio appenninico.

Fonte: Rielaborazione grafica dell'autore a partire da A.A. V.V. (2017b) *Atlante dell'Appennino*, Fondazione Symbola.

Ad un'elevata presenza di elementi di valore paesaggistico e ambientale si affiancano luoghi delle produzioni storicamente legate alle attività agricole e pastorizie, queste subiscono oggi perdite in termini di suolo agricolo e di abbandono delle terre, nonostante le numerose imprese presenti nel territorio appenninico, spesso riconosciute attraverso i marchi di qualità quali DOP e IGP.

La dimensione produttiva si manifesta anche in una storica tradizione eno-gastronomica che racconta la cultura dei luoghi e delle comunità, basti pensare al Parmigiano Reggiano DOP, figlio dello spazio appenninico, che rappresenta il simbolo dei formaggi *made in Italy*.

Il racconto dell'Appennino, in sovrapposizione al tema dei territori interni, pone delle inevitabili questioni riguardanti la densità e la mobilità che, letti come due categorie spaziali che il processo storico in atto (anche alla luce della pandemia da COVID-19) chiede di riconsiderare, si concretizzano come componenti indispensabili per il riconoscimento delle strutture territoriali, delle identità, delle logiche e delle economie (Lupatelli, 2021).

Le molteplici fragilità che caratterizzano questa parte del territorio nazionale, così come individuate dal "Manifesto per riabitare l'Italia" (Lanzani, 2020), riflettono i seguenti ordini di vulnerabilità: demografica, socio-economica, ambientale, relativa alle condizioni di mobilità, socio-insediativa e paesaggistica.

Al racconto che esalta il valore contenuto nello spazio appenninico se ne affianca uno che mette in luce le fragilità di un territorio in abbandono, nel quale la co-evoluzione tra sistemi ecologici e azione umana viene meno, determinando una precaria condizione di salute territoriale (Carrosio, De Renzis, 2021).

### 3 | Esperienze di tutela e valorizzazione nello spazio appenninico

In linea con quanto descritto precedentemente, ai fini di un approccio operativo di rinascita di questi territori, è necessario indagare sul dinamismo che oggi interessa lo spazio appenninico; diverse esperienze stanno animando le comunità, che Maurizio Carta definisce "del coraggio", «In Italy, there are communities of courage that face the challenges of metamorphosis through practices of adaptation and experimentation



that extend, confront each other and emulate themselves. They are mountain, rural or coastal communities, they are in the peripheral urban districts but vibrant with community life, they are in the historical centres full of manufacturing and commercial activities that resist the crisis and fight against a decline that risks overwhelming them completely» (Carta, 2022: 265).

Tra le numerose esperienze diffuse in Italia e non solo, nel 2012 prende avvio il progetto “Borghi attivi” che coinvolge i comuni di Civitella Casanova, Fano Adriano, Pescomaggiore e Santa Maria del Ponte nel cratere sismico aquilano, questo progetto si configura come un programma di “democrazia deliberativa” che coinvolge i cittadini e diventa il principale strumento di dialogo diretto tra privati e amministrazione comunale: i primi si esprimono su questioni inerenti la cosa pubblica, tali considerazioni diventano poi documenti cogenti in sede di deliberazione. Ad una prima fase di racconto da parte degli abitanti che restituisce un atlante dei luoghi, segue una seconda di indirizzo, attraverso delle linee guida per lo sviluppo locale ispirate all’atlante e concretizzate in uno statuto dei luoghi adottato dalle amministrazioni locali quale strumento di indirizzo per il rilancio dei centri urbani e del territorio.

Nello specifico il progetto ha previsto una prima esperienza sperimentale a Fontecchio, piccolo centro dell’Appennino abruzzese che, da un lato ha visto incrementare il fenomeno dello spopolamento a seguito del terremoto del 2009, dall’altro sviluppare la dimensione cooperativa dei cittadini rimasti, questo dinamismo sociale viene appoggiato dall’amministrazione comunale che lo interpreta come occasione per superare il trauma collettivo dovuto del sisma.

Una delle iniziative portate avanti dai cittadini è stata quella di individuare il patrimonio del centro storico da salvaguardare, da qui poi le scelte dell’amministrazione si sono mosse a favore del reperimento di fondi nazionali ed europei destinati alla ricostruzione. Altre iniziative si sono sviluppate contemporaneamente, come l’adesione alla Convenzione di Faro del Consiglio d’Europa per la valorizzazione dell’eredità culturale che ha consentito di inserire il borgo in un network europeo di comunità unite per contrastare lo spopolamento, questo ha permesso il reciproco scambio di conoscenze, competenze e azioni strategiche. Tra queste, la dimensione cooperativa, ha lavorato per il ripristino di alcuni immobili inutilizzati o sottoutilizzati per la creazione di un sistema di *social housing* concretizzato nel progetto “casa&bottega” che offre, a tutti coloro che ne facciano richiesta, spazi in cui è possibile risiedere a prezzi bassi, postazioni di lavoro e terreni da coltivare; obiettivo del progetto è quello di riqualificare il centro urbano ed il paesaggio circostante così da incrementare l’azione di sviluppo sociale ed economico di Fontecchio. Fondamentale a tale scopo la costituzione di una Cooperativa di Comunità che avrà il compito di gestire i servizi legati al *social housing*, indirizzando alla collaborazione tra i nuovi residenti e gli abitanti storici del paese.

La coesione sociale e cooperativa diventano in questo caso gli elementi fondamentali per la rinascita del borgo di Fontecchio e di quelli limitrofi nell’ottica di un’azione comune di presidio in grado di mantenere e valorizzare il patrimonio territoriale.

#### 4 | Conclusioni

Esperienze come quella descritta mettono in luce l’esigenza di ripensare i centri urbani dell’Appennino come luoghi in cui poter tornare a ridistribuire funzioni, territori che tornino ad essere teatri della quotidianità per le comunità locali.

Le numerose esperienze lungo tutto lo spazio appenninico costituiscono un grande e diffuso laboratorio di futuro per nuovi modelli insediativi, nei quali la coevoluzione della componente antropica e di quella naturale costituisce una possibile chiave di lettura per reinterpretare i luoghi e per riprogettarli, proponendoli come nuovi modelli dell’abitare, luoghi del lavoro, spazi intrisi di patrimonio (Magnaghi, 2020).

La presenza antropica contribuisce alla conservazione e al presidio di questi particolari contesti fragili garantendo un’elevata presenza di servizi ecosistemici; a tal riguardo tornano utili le parole di Schirone «è solo lasciando agli ecosistemi naturali una giusta quota di spazio, scevra da interferenze umane, che si potranno mantenere i riferimenti da cui trarre ispirazione per la gestione integrata dei neo-ecosistemi come quelli agricoli o le foreste produttive o ancora gli agro-eco-mosaici. Infatti, la complessità che contraddistingue gli ecosistemi rappresenta la condizione in cui l’uomo è obbligato ad effettuare quotidianamente le proprie scelte e a determinare le proprie forme di gestione, individuali o collettive» (2020: 18). È opportuno agire inoltre nei termini più complessivi della rigenerazione urbana e territoriale con politiche e processi mirati ad intervenire sul miglioramento della qualità urbana proponendo azioni che, in linea con quanto proposto dal documento curato dall’Associazione Nazionale Centri Storico Artistici “Centri Storici e futuro del paese - Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici”, agiscono sull’*hardware* (componente materiale) operando non solo con interventi sui grandi monumenti ma anche sul tessuto minore, sugli spazi pubblici e sui sistemi ambientali e sul *software* urbano (componente immateriale)

che agisce sul mantenimento dell'equilibrio sociale e sulla sensibilizzazione delle comunità; intervenire nei centri urbani significa quindi predisporre luoghi di presidio territoriale.

Alla luce delle riflessioni fatte, emerge come il patrimonio paesaggistico, storico e artistico posseduto dai territori interni, necessita di un progetto di cura e valorizzazione che ponga come principali interlocutori le comunità e i territori che riconoscono nel patrimonio il “bene comune” da custodire.

È pertanto auspicabile un approccio adattivo nei confronti dell'evoluzione dei modelli territoriali e delle condizioni geografiche, sociali, culturali, economiche e delle relazioni che si generano tra questi che inducono ad una riflessione sulla mutevolezza e diversità delle morfologie territoriali (Viesti, 2021).

Parole chiave affinché questo avvenga sono, educazione e partecipazione delle comunità, cooperazione tra gli attori, riattivazione delle economie locali, recupero e valorizzazione delle risorse costruendo un processo endogeno per riabitare i territori interni.

### Riferimenti bibliografia

- A.A. V.V. (2004), *APE. Appennino parco d'Europa*, Alinea, Firenze.
- A.A. V.V. (2017a), *Treccani. Dizionario della Lingua Italiana*, Treccani, Giunti TVP.
- A.A. V.V. (2017b), *Atlante dell'Appennino*, Fondazione Symbola.
- ANCSA e CRESME (2017), *Centri storici e futuro del Paese*.
- Blasi C., Capotorti G., Alós Ortí M. M., Anzellotti I., Attorre F., Azzella M. M., Carli E., Copiz R., Garfi V., Manes F., Marando F., Marchetti M., Mollo B., Zavattero L. (2017), *Ecosystem mapping for the implementation of the European Biodiversity Strategy at the national level: The case of Italy*. *Environmental Science and Policy*, 78, pp. 173–184.
- Carrosio G., De Renzis A. (2021) “Nelle aree interne: una corretta gestione e valorizzazione del capitale naturale” in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di) *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna, pp. 47-56.
- Carta M. (2020) “The Peccioli Charter of the Resilient Communities” in Carta M., Perbellini M. R., Lara-Hernandez J. A. (eds.) *Resilient Communities and the Peccioli Charter Towards the Possibility of an Italian Charter for Resilient Communities*, Springer, Cham, pp. 265-268.
- Ferlaino F. (2015) “Le aree interne. Pre-testo per una postmodernità sostenibile” in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp.159-173.
- Howard E. (1974), *Garden Cities of To-Morrow*, Faber and Faber, London.
- Lanzani A. (2020), “Fragilità territoriali” in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di) *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 121-127.
- Lupatelli G. (2021), *Fragili e antifrangili. Territori, economie e istituzioni al tempo del coronavirus*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schirone B. (2020), “Ecosistemi, boschi e servizi ecosistemici” in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 65-83.
- Viesti G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Bari.

# Basilicata terra di mezzo.

## Il valore identitario del patrimonio storico territoriale come criterio di valutazione dei processi in atto

**Giuseppe Carlone**

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: [g.carlone@poliba.it](mailto:g.carlone@poliba.it)

**Maddalena Scalera**

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: [maddalena.scalera@poliba.it](mailto:maddalena.scalera@poliba.it)

### Abstract

In Basilicata in età medioevale e moderna le gerarchie urbane e territoriali risentono del peso della feudalità, un dato che ancora tra Ottocento e Novecento continuerà a incidere sulla crescita delle città e sull'assetto culturale e produttivo del territorio regionale. Le diverse geografie politico-amministrative lungo il corso dei secoli hanno descritto equilibri precari. L'evidente non funzionalità dell'attuale ripartizione amministrativa è tra le cause del drammatico decremento demografico nella regione.

Con il caso studio dell'area del Vulture melfese si intende dimostrare l'inefficacia delle miopi previsioni contemporanee a scala locale e di come lo strumento del Piano Paesaggistico possa ereditare il valore dei processi storici per avviare corrette politiche di progetto futuro e costituire una fondamentale opportunità per agire sul patrimonio con strategica lungimiranza.

**Parole chiave:** fragile territories, strategic planning, heritage

### 1 | I processi di territorializzazione regionali

Nella geografia politico-amministrativa della Basilicata alla fine del Settecento sono solo ventuno i centri storici che possiedono il rango di città e di questi sette sono città regie, a iniziare da Matera, capoluogo di provincia e sede della Regia Udienza Provinciale, insieme alle città di Armento, Lagonegro, Latronico, Maratea, Rivello, Tolve.<sup>1</sup>

Le città feudali sono quattordici, con Acerenza già sede della Regia Udienza Provinciale e poi feudo di casa Federici, Avigliano (casa Doria), Ferrandina (casa d'Alba), Grumento Nova con il toponimo Saponara (casa Sanseverino), Irsina con il toponimo Montepeloso (casa Riario), Lavello (casa Caracciolo), Marsico Nuovo (casa Pignatelli), Melfi (casa Doria Pamphili), Montalbano Jonico (casa d'Alba), Muro Lucano (casa Orsini), Potenza (casa Loffredo), Tricarico (casa Revertera), Tursi (casa Doria), Venosa (casa Caracciolo).

A fronte dell'assoluta centralità della collocazione geografica delle città feudali appare del tutto decentrata quella delle città regie. Allo stesso modo delle novantanove terre solo cinque sono dichiarate regie, ovvero i comuni di Banzi, Carbone, Marsico Vetere, Montemurro e San Mauro Forte (dal 1751), le restanti terre sono feudali.<sup>2</sup>

Nella condizione di casali autonomi sono i comuni di Cersosimo (Noja) e San Paolo Albanese (Casalnuovo), mentre in quella di casali di pertinenza i comuni di Fardella e San Severino Lucano (pertinenza di

---

<sup>1</sup> Un quadro chiaro e dettagliato delle forme di governo del territorio e della popolazione nelle province storiche del regno di Napoli alla fine del Settecento lo offre l'incisore Giuseppe Maria Alfano nel suo lavoro *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, pubblicato a Napoli nel 1798. Per ciascuna provincia del regno di Napoli Alfano elenca in ordine alfabetico le città, le terre e i casali con le famiglie feudatarie e la popolazione calcolata in anime. L'unico dato territoriale sono le diocesi di appartenenza. Nella provincia storica di Basilicata le grandi famiglie feudali sono rappresentate dai Caracciolo (Napoli), Doria (Genova), Doria-Pamphili (Roma), Orsini (Roma), Donnaperna (Milano), Pignatelli (Napoli), Sanseverino (Napoli), d'Alba (Napoli), Marino (Genova), Revertera (Napoli), Carafa (Napoli), Spinelli (Napoli).

<sup>2</sup> I territori di Balvano, Vietri di Potenza, Savoia di Lucania (Salvia), Sant'Angelo le Fratte, Satriano di Lucania (Pietrafesa), Brienza, Marsico Nuovo, Paterno (frazione Marsico Nuovo), Viggiano e Grumento Nova (Saponara) vengono attribuiti al Principato Citra (provincia di Salerno).

Chiaromonte), il casale di Ginestra (pertinenza di Ripacandida), il casale di Scanzano Jonico (pertinenza di Montalbano Jonico).<sup>3</sup> Completano il quadro censuario il villaggio Paterno e il feudo rustico di Policoro.

La lettura dei territori di proprietà della corona e dei grandi patrimoni feudali laici ed ecclesiastici alla fine del Settecento offre una visione chiara della geografia politico amministrativa della regione, con i presidi regi che si collocano prevalentemente nelle grandi aree di Matera ad est e con il sistema di Maratea-Rivello-Lagonegro sulla costa tirrenica.

La presenza di città e terre regie si registra strategicamente anche in altri punti, da nord a sud, in maniera non omogenea, mentre è del tutto assente nel sistema del Vulture melfese e sulla costa metapontina.

I presidi regi si collocano prevalentemente negli Ambiti dell'Alta Valle dell'Agri (le terre di Marsicovetere e Montemurro e la città di Armento) e del Massiccio del Pollino (le città di Maratea, Rivello, Lagonegro, Latronico e la terra di Carbone).

La corona non è presente nei territori dell'Ambito della Montagna interna, ad accezione della città di Tolve sul confine con la collina e i terrazzi del Bradano, come della terra di San Mauro Forte sul confine con l'Ambito della Collina argillosa.

La terra di Banzi nell'Alto Bradano e la città di Matera presidiano i territori a confine con la Puglia.

Il sistema delle città feudali occupa le terre a nord con il sistema ofantino di Melfi, Lavello e Venosa; quello potentino della triangolazione Avigliano, Acerenza, Potenza; l'asse Tricarico-Irsina che intercetta il confine tra la Montagna interna e la collina e i terrazzi del Bradano; la città di Ferrandina nell'Ambito della Collina Argillosa. Sullo Ionio dominano le città di Montalbano Jonico e Tursi. L'unico presidio costiero è rappresentato dalla città di Maratea sulla costa tirrenica. Nei territori assegnati al Principato Citra sono presenti la grande e piccola feudalità.

Le grandi famiglie feudali presidiano a nord i territori del complesso vulcanico del Vulture e dell'Alto Bradano; a sud i territori della Val d'Agri; ad est i territori del Massiccio del Pollino e del sistema che corre lungo l'asse del Bradano (fig. 1).

In particolare, quattro famiglie (Doria e Doria Pamphili, Caracciolo, Orsini) dominano i territori del sistema ofantino, con le fiumare di Atella e Venosa. A loro volta i Caracciolo sconfinano nel Principato Citra con i feudi di Brienza e Satriano di Lucania, mentre i Doria allungano le loro proprietà feudali a sud con il feudo di Tursi.

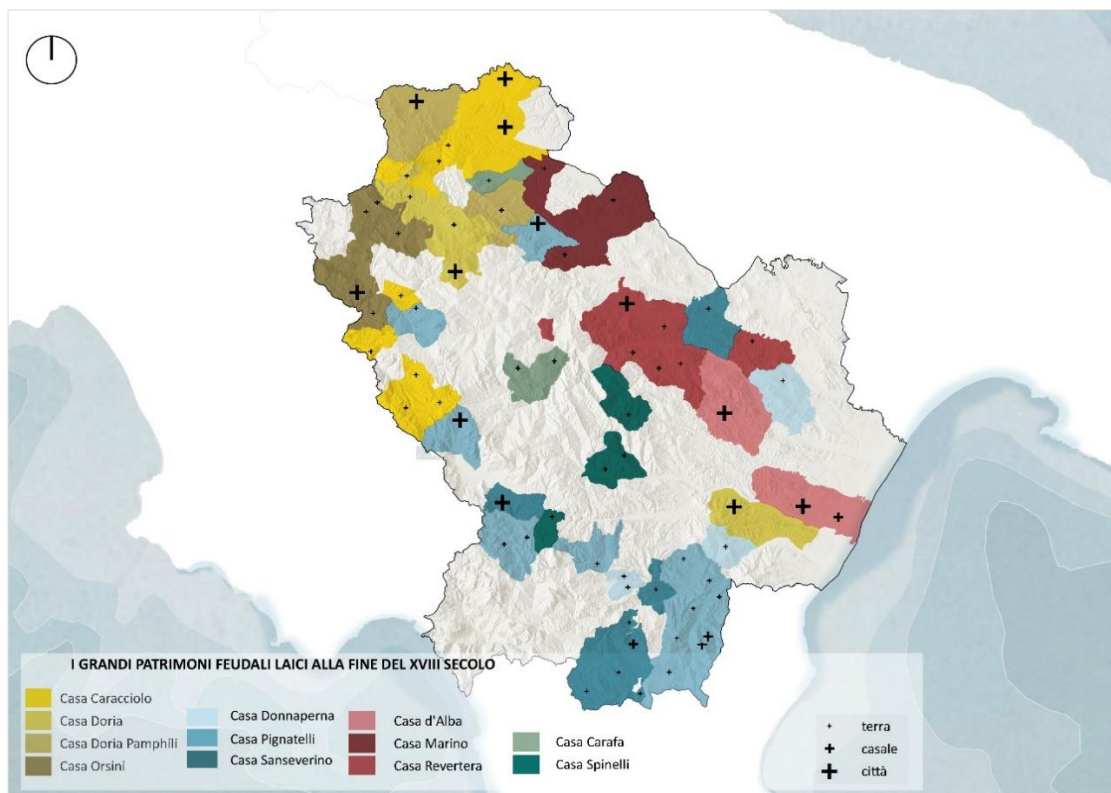


Figura 1 | Basilicata, i grandi patrimoni feudali laici, sec. XVIII Fonte: elaborazione di Maddalena Scalera.

<sup>3</sup> Tre casali sono censiti insieme ai rispettivi comuni di appartenenza: il casale di Alianello pertinenza di Aliano, il casale di Arioso pertinenza di Anzi (oggi Abriola), il casale di Torre di Mare (Metaponto, frazione di Bernalda).

A sud i Sanseverino e i Pignatelli dominano i territori della Val d'Agri e del Massiccio del Pollino, con i Sanseverino che possiedono il feudo di Grottole nell'Ambito della Collina argillosa e i Pignatelli il territorio di Acerenza nella Montagna interna. Sempre nella Collina Argillosa ai Donnaperla appartengono i territori di Pomarico e Colobraro e i due piccoli feudi di Teana e Calvera nel Pollino.

Al confine con la Puglia nell'Alto Bradano i Marino possiedono il sistema Palazzo San Gervasio-Genzano di Lucania-Oppido lucano. I Revertera dominano i territori di Tricarico, Calciano, Garaguso, Grassano, Miglionico e Salandra nell'Ambito della Collina Argillosa. I d'Alba partendo dal territorio di Ferrandina allungano i loro possedimenti fino alla Piana metapontina con la città di Montalbano Jonico e il casale di Scanzano Jonico.

L'area interna è presidiata dai Carafa con i territori di Anzi e Trivigno nell'Ambito della Montagna interna e di Maschito nell'Alto Bradano. Sempre nell'Ambito della Montagna interna, gli Spinelli possiedono i territori di Accettura, Gorgoglione, Guardia Perticara, mentre nella Val d'Agri il solo territorio di Spinoso. In prevalenza la feudalità minore occupa i territori della Montagna interna.

La presenza dei feudi ecclesiastici la ritroviamo sul fronte occidentale con Tramutola che appartiene alla Badia della Santissima Trinità della Cava; nell'Ambito della Montagna interna con Pignola della Casa Santa Ave Gratia Plena di Napoli; nell'Ambito del Massiccio del Pollino con Castronuovo di Sant'Andrea e Francavilla in Sinni della Real Certosa del Vallo di Chiaromonte.<sup>4</sup>

## 2 | L'area del Vulture melfese

Il sistema feudale con tutte le sue regole domina l'Ambito del Complesso vulcanico del Vulture in età medioevale e moderna.

In età medioevale un sistema di castelli è leggibile a presidio dell'intero territorio: il castello normanno di Melfi a nord, quello federiciano di Lagopesole a sud-est e quello normanno di San Fele a sud-ovest (fig. 2). A ovest sorge il sistema triangolare dei comuni di San Fele-Rapone-Ruvo del Monte a difesa dei confini regionali. Le caratteristiche geomorfologiche di quest'area, con il suolo roccioso ed aspro, provano la dimensione progettuale di questo arroccamento difensivo.

---

<sup>4</sup> Gli Ambiti cui si fa riferimento rappresentano un'articolazione del territorio regionale ai sensi dell'art. 135, comma 2, del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Gli Ambiti paesaggistici individuati sono otto: Il Complesso vulcanico del Vulture, La Montagna interna, La Collina e i terrazzi del Bradano, La Murgia e la Collina materana, L'alta Valle dell'Agri, La Collina argillosa, La Piana costiera e l'area terrazzata, Il Massiccio del Pollino.

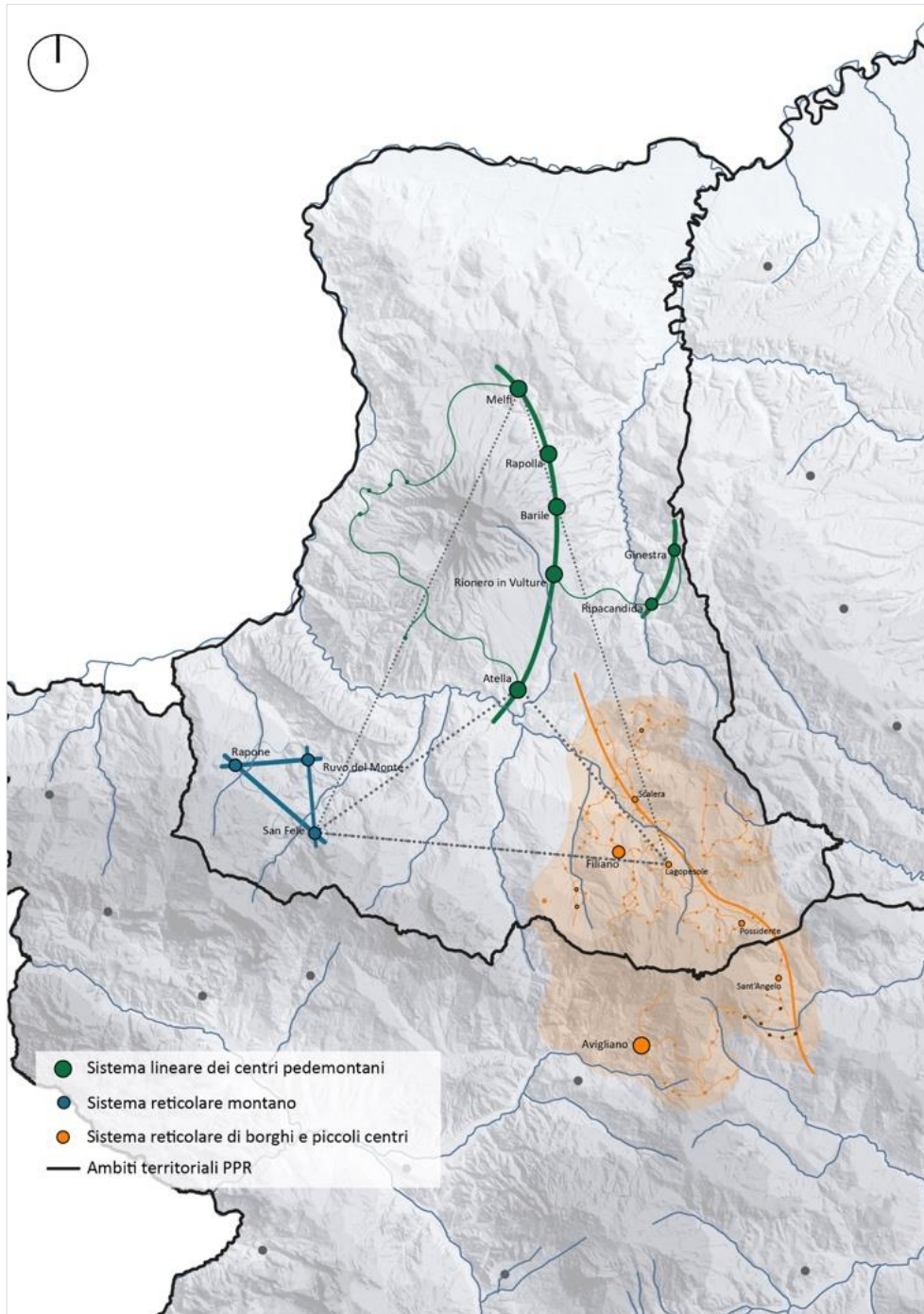


Figura 2 | Lo schema strutturale dei centri storici nell'area del Vulture melfese.  
Fonte: elaborazione di Miriam Romano.

Anche l'areale formato dai comuni di Avigliano e Filiano è da considerarsi un sistema unico. In particolare, la posizione geografica del castello di Lagopesole (oggi in territorio di Avigliano) a metà strada tra Avigliano e Filiano, dimostra il valore identitario di questo areale e come il distacco di Avigliano da Filiano (1951) non abbia alcuna ragione storica. Con i Doria il territorio di Filiano, grazie alla presenza della fumarola di Atella (della quale è affluente il torrente Sterpito), si sviluppa come un fitto sistema reticolare (oggi ben visibile), i cui toponimi raccontano la continua formazione di masserie come presidi territoriali.

La disposizione a corona intorno al Vulture dei centri di Melfi, Rapolla, Barile, Rionero in Vulture, Atella, Ripacandida e Ginestra non ubbidisce alla posizione geografica del monte, ma ha un valore progettuale. Infatti gli insediamenti pedemontani di Barile, Rionero in Vulture, Ginestra sono in origine casali, ossia dispositivi insediativi per presidiare le aree intorno alle terre dell'edificio vulcanico.

Le grandi trasformazioni del paesaggio del Vulture sono frutto di una intelligente politica di accoglienza di profughi albanesi tra la seconda metà del Quattrocento e la seconda metà del Seicento con i casi di Barile



casale di Rapolla, Rionero in Vulture casale di Atella e Ginestra casale di Ripacandida, ma è tra Seicento e Settecento che si definisce a chiare lettere il governo del territorio, ormai appannaggio delle grandi famiglie feudali.

Alla fine del Settecento cinque famiglie feudali possiedono gli undici comuni dell'Ambito (Alfano, 1778: 64-76): Barile, Rapolla, Rionero in Vulture (Caracciolo); Atella, Filiano (Doria); Melfi (Doria Pamphili); Ginestra, Ripacandida (Mazzaccara); Rapone, Ruvo del Monte, San Fele (Orsini).<sup>5</sup>

In età moderna la parte centrale dell'Ambito diventa il cuore pulsante agricolo con la messa a coltura dei terreni lavorati dalle nuove famiglie di agricoltori albanesi che si insediano nei territori di Rionero in Vulture, Barile e Ginestra. I rapporti terra-casale (Rapolla con il casale di Barile e simmetricamente a sud Atella con il casale di Rionero in Vulture) necessitano di braccia che lavorino in campagna.

Le colture legnose di uliveti e vigneti che circondano i centri abitati di Melfi, Barile, Rapolla, Rionero in Vulture, Ripacandida e Ginestra diventano un sistema agricolo redditizio. Questo sistema è attraversato da sud a nord dalla fiumara dell'Arcidiaconata, affluente del Torrente Olivento che sfocia nell'Ofanto (fig.3).

Nell'Ottocento con l'eversione della feudalità si assiste alla ridefinizione dei confini comunali e alla trasformazione delle aziende feudali in imprese borghesi. I Doria Pamphili riescono rapidamente ad adeguare la conduzione della propria azienda alle mutate condizioni.

I dissodamenti tendono ad eliminare i boschi sia in piano che di bassa collina a favore della cerealicoltura, portando così al dissesto idrogeologico di molti territori. Questa tendenza si attua essenzialmente aumentando l'estensione delle superfici coltivate, senza sostanziali cambiamenti nel ciclo di rotazione agraria o nell'introduzione di colture diverse nei periodi di riposo. In particolare, si assiste alla costruzione di mulini associati allo sviluppo della cerealicoltura lungo il fiume Melfia.

Inoltre, nonostante la soppressione dei vincoli doganali per tutto il secolo persiste l'associazione della cerealicoltura al pascolo ovino, che si continua a praticare lungo i tracciati dei tratturi doganali e comunali.<sup>6</sup> I dati dei censimenti della popolazione nel decennio 1851-1861 dimostrano come il nuovo assetto culturale e produttivo del territorio inaugurato nell'Ottocento favorisca solo i comuni di Rionero in Vulture, Melfi e San Fele. Sostanzialmente invariato il dato della popolazione degli altri comuni, che all'Unità si presentano tutti sotto la soglia dei quattromila abitanti.<sup>7</sup>

Il censimento del 2019 dimostra un generale decremento della popolazione per i comuni di Barile (2.725), Ginestra (740), Rapone (928), Ripacandida (1.684), Ruvo del Monte (1.051), San Fele (2.859), un modesto incremento per i comuni di Atella (3.875), Filiano (2.869) Rapolla (4.335), Rionero in Vulture (13.101). In realtà la presenza degli stabilimenti Fiat nella Piana di San Nicola, a nord dell'Ambito, ha premiato il comune di Melfi che a questa data conta una popolazione di 17.739 abitanti.

L'analisi storico-strutturale conduce oggi ad un'analisi sistemica anche delle matrici insediative contemporanee (armature urbane, tipologia di centro, analisi dell'andamento demografico, infrastrutture viarie) e ad un posizionamento critico circa le miopi visioni contemporanee di espansione urbana.

La presenza della nuova strada statale 685 Potenza-Melfi, che collega l'area del capoluogo con Melfi e il nord della Puglia, ha indirizzato la recente espansione dei centri pedemontani di Melfi, Rapolla, Barile, Rionero in Vulture e Atella, attraversati o prossimi all'infrastruttura. Si è determinata così la costruzione di nuovi quartieri residenziali all'interno del fitto mosaico di uliveti e vigneti, la nascita di nuove aree produttive e un generale disordine urbano nelle aree periurbane di transizione tra i centri consolidati e la campagna. Da un lato, l'istituzione del Parco Urbano delle Cantine e il consolidamento di produzioni di qualità oggi riconosciute con certificazioni DOC e DOP (Aglianico del Vulture DOC e Olio extravergine d'oliva Vulture DOP), raccontano la consapevolezza della forte vocazione agricola di questi luoghi. D'altra parte, le recenti espansioni edilizie testimoniano però che gli insediamenti più recenti non si pongono in continuità con l'esistente, né riescono a far propri i valori patrimoniali del territorio in un disegno coerente.

---

<sup>5</sup> Alla fine del Settecento Melfi ha 7.000 abitanti; Atella 1.500; Barile 3.500; Rapolla 3.400; Rionero in Vulture 8.118; Ripacandida 3.600; Rapone 1.543; Ruvo del Monte 2.304; San Fele 6.167.

<sup>6</sup> Su tutto il territorio d'Ambito sono riconoscibili il tratturo doganale regio Melfi-Castellaneta che lo attraversa da ovest ad est e nove tratturi di proprietà comunale a servizio del territorio. Sulla Dogana del Tavoliere di Puglia si veda il lavoro di V. Iazetti, *La documentazione cartografica doganale dell'Archivio di Stato di Foggia*, Roma, 1987.

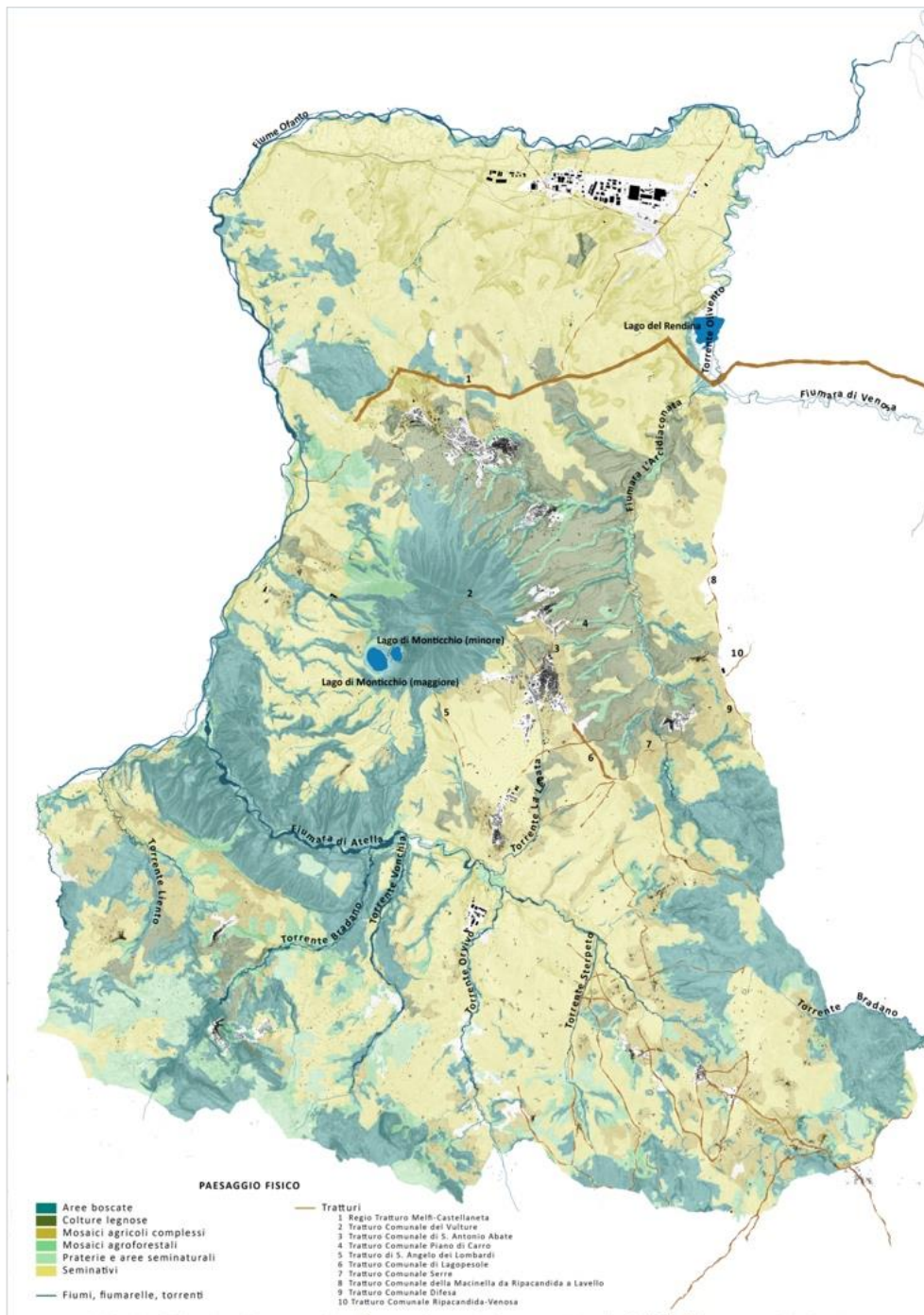


Figura 3 | Ambito “Complesso vulcanico del Vulture”, il paesaggio agrario dell’Ambito del Vulture, sec. XXI.  
Fonte: elaborazione di Maddalena Scalera.

Ad Atella, città di fondazione angioina, il tessuto storico a scacchiera è quasi completamente ignorato nel disegno dell’espansione moderna e contemporanea, che ha invece privilegiato un tessuto disordinato di interventi lungo la direttrice che conduce a Rionero in Vulture, la SS 93, e nell’area pianeggiante a nord-ovest. La stessa strada statale nel corso degli anni ha certamente influenzato lo sviluppo di aree industriali ed artigianali sul suo tracciato, a partire dagli stabilimenti della Valle di Vitalba, a sud di Atella, e proseguendo a nord verso Rionero con aree produttive di media dimensione insediate nel contesto agricolo.

Rionero in Vulture ha subito una notevole espansione edilizia, occupando il territorio extraurbano prevalentemente verso le aree produttive a sud e ad ovest lungo la strada provinciale che conduce alla Riserva dei Laghi vulcanici di Monticchio.

Nel singolare sistema insediativo dell’area di Avigliano e Filiano, il paesaggio costellato di masserie, nuclei rurali e piccoli centri ha conservato la sua struttura insediativa. L’espansione contemporanea qui è avvenuta in modo ordinato diffondendosi a partire dai nuclei storici e dalle masserie. A ridosso però della Strada

Statale 658, le contrade, le frazioni e i centri più popolosi hanno indirizzato la loro espansione lungo il tracciato viario, determinando in molti casi la costruzione di tessuti disordinati in aree agricole extraurbane a scapito di quelle definite dai Regolamenti Urbanistici come aree di nuova espansione, prossime ai tessuti consolidati e ormai vuote.

Con la nuova generazione dei Piani paesaggistici il tema delle relazioni tra insediamenti e paesaggio diviene centrale. Da una parte includendo la città storica (antica e moderna) e la sua perimetrazione e dall'altra attraverso la puntuale definizione morfotipologica dei caratteri dell'urbanizzazione contemporanea, si vogliono affrontare i temi innovativi per la pianificazione paesaggistica della riqualificazione delle periferie, della città diffusa, dei margini urbani, degli insediamenti produttivi e delle infrastrutture, del rapporto città campagna, con un approccio decisamente progettuale alla costruzione dei nuovi paesaggi a partire dalla ridefinizione dei margini urbani tra città e campagna.

Il mosaico agroforestale di grande valenza paesaggistica di questo caso studio, costituisce un'opportunità per costruire un dialogo a tre componenti tra la città, la campagna e la natura.

Per meglio comprendere quello che accade sui margini urbani si sono analizzati nel dettaglio i territori dei comuni dell'area, sovrapponendo numerosi strati informativi (strumenti di Piano, vincoli paesaggistici, uso del suolo, immagini satellitari attuali). La lettura degli strumenti urbanistici comunali – tutti Regolamenti Urbanistici (RU) – hanno evidenziato lo spessore e la consistenza dei margini urbani e hanno fatto emergere la discordanza tra le previsioni di espansione e la reale crescita dei centri.

In alcuni casi (Rapone, Ruvo del Monte) l'espansione pianificata non si è verificata, mentre in altri centri urbani è stata contenuta (Avigliano, Atella). Si è inoltre rilevato che l'espansione edilizia, dove è avvenuta, spesso ha seguito direttrici diverse da quelle indicate dal Piano, appoggiandosi al sistema viario: a volte si è attestata lungo gli assi viari di collegamento con le infrastrutture principali, ispessendo i fronti strada, altre volte ha privilegiato le zone agricole lungo le strade extraurbane. Le zone di espansione C e quelle produttive D, nonché quelle di attrezzature e impianti di interesse generale F ancora non edificate, si sovrappongono quasi sempre alla perimetrazione dei mosaici agricoli complessi e dei mosaici agroforestali, caratteristica che potenzialmente ne ribalta il significato: da aree urbanizzate definite e perimetrabili negli usi abitativi o produttivi ad aree in via di definizione, con ampi spazi inedificati, non ancora città ma neppure più campagna.

Inoltre, la perimetrazione dei beni culturali e paesaggistici lambisce e spesso ingloba gli stessi centri abitati che si ritrovano ad essere contemporaneamente elementi della rete di connessione tra campagna, natura e città; questa sovrapposizione aiuta a comprendere come gli abitati si debbano leggere non come elementi isolati ma come nodi di una complessa rete, come preziosi presidi sul territorio.

### 3 | Conclusioni

Le figure territoriali hanno permesso il riconoscimento dell'Ambito del Complesso vulcanico del Vulture all'interno del Piano Paesaggistico Regionale. La lettura interpretativa della struttura dei sistemi analizzati è elemento imprescindibile per la costruzione delle strategie di progetto.

La ricchezza della matrice agroforestale che sottende questi contesti urbanizzati a densità variabile e attraversa il territorio d'Ambito ora con grandi "bolle" di spazi aperti agricoli o forestali, ora inframmezzata da strade e tessuti urbani discontinui in via di definizione, consente alla pianificazione paesaggistica di rielaborare una strategia per una "rete ecologica città-campagna-natura" come scenario per un progetto paesaggistico dei contesti periurbani a scala d'Ambito operando dentro un'ottica agrourbana.

#### Riferimenti bibliografici

Alfano G. M. (1798), *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli.

Angelini G. (a cura di, 1988), *Il disegno del territorio: istituzioni e cartografia in Basilicata, 1500-1800*, Laterza, Roma-Bari.

Angelini G., Di Vito L., Groia A. (1989), *Venosa: saggio per una carta storica del territorio comunale*, in «Storia della Città» 49, Milano.

Giustiniani L. (1816), *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli.

Iazetti V. (1987), *La documentazione cartografica doganale dell'Archivio di Stato di Foggia*, Roma.

Massafra A. (a cura di, 1988), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Edizioni Dedalo, Bari.

Menichini S., Caravaggi L. (2006), *Paesaggi che cambiano - Linee guida per la progettazione integrata del paesaggio della Basilicata*, Officina, Roma.

Pepe V. (2005), *Paesaggio agrario e assetti culturali in Basilicata tra Otto e Novecento*, Edipuglia, Bari.

Regione Basilicata (2012), *Atlante del paesaggio urbano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.  
Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

### **Attribuzioni**

La redazione della parte § 1 è di Giuseppe Carlone, la parte § 2 di Maddalena Scalerà, la parte § 3 di entrambi gli autori.

### **Riconoscimenti**

Questo contributo approfondisce alcuni aspetti del lavoro svolto dagli autori nell'ambito dell'Accordo di Studio tra la Regione Basilicata e il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università degli Studi della Basilicata per la redazione del Piano Paesaggistico Regionale (PPR). Le riflessioni da cui deriva questo contributo sono maturate nel lavoro condiviso con la prof.ssa Mariavaleria Mininni e l'arch. Miriam Romano.

# Ri-legare il patrimonio diffuso e disperso. Il caso della ciclovia della Valle Olona

**Rossella Moscarelli**

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [rossella.moscarelli@polimi.it](mailto:rossella.moscarelli@polimi.it)

**Gloria Toma**

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [gloria.toma@mail.polimi.it](mailto:gloria.toma@mail.polimi.it)

## Abstract

L'articolo propone il turismo lento e sostenibile come possibile strategia di ri-legatura del patrimonio diffuso, oggi disperso nel territorio e, nella sua accezione di scoperta e viaggio nei luoghi, come pratica di valorizzazione, intesa come incremento della fruizione pubblica, di tale patrimonio. Si propone quindi una riflessione su due principali questioni legate al patrimonio. (1) Da una parte ci si interroga sul concetto stesso di patrimonio distinguendo tra patrimoni puntuali (intesi come beni monumentali e "straordinari" caratterizzanti un singolo luogo) e patrimoni diffusi e/o dispersi (intesi come manufatti, più o meno ufficialmente riconosciuti), che, nella loro presenza ripetuta e continua, raccontano una certa identità territoriale. (2) Dall'altra, si considera il binomio patrimonio-valorizzazione, volendo mostrare come sia possibile e utile declinare tale concetto non tanto come messa a profitto del bene, quanto piuttosto come riappropriazione da parte dei cittadini del patrimonio.

La tesi viene argomentata e meglio discussa attraverso lo studio di caso della ciclovia della Valle Olona, il progetto, in corso di realizzazione, di un'asta ciclabile dalla Svizzera a Milano. Lungo il percorso della ciclovia, in particolare nel tratto varesino di circa 30km da Malnate a Castellanza, si presenta una mappatura del patrimonio diffuso con cui si racconta l'identità territoriale della valle del fiume Olona.

**Parole chiave:** turismo, identità, spazi aperti

## 1 | Il turismo lento come pratica di valorizzazione del patrimonio

Turismo, valorizzazione e patrimonio sono tre ingredienti di una ricetta che da anni progettisti, pianificatori, politici e amministratori preparano e servono sulla tavola delle idee di rilancio di un territorio. L'accademia studia e discute questa ricetta da anni tanto in Italia (Nocifora, 2019), quanto in Europa e non solo (UNWTO, 2018; Richards, 2018). Da questa discussione emerge un ampio dibattito su alcune questioni aperte e critiche: dalla possibile rigenerazione di patrimoni dismessi per usi e funzioni turistiche, al ruolo del patrimonio come attrattore e attivatore di fenomeni turistici e conseguente sviluppo territoriale, fino ai rischi legati al turismo nell'erosione e usura del patrimonio stesso. Il contributo si inserisce in questa fittissima rete di studi, ricerche e riflessioni, proponendo una visione originale con cui legare insieme patrimoni, identità territoriale e fruizione dei luoghi da parte dei cittadini (non solo dei turisti!). Questa proposta parte dalla presenza di un'infrastruttura che permette di muoversi nel territorio e di scoprirlo lentamente, al ritmo dei nostri occhi e delle nostre gambe. I progetti di cammini e ciclovie, casi emblematici di turismo lento, possono essere degli strumenti preziosi per muoverci nei luoghi e per tenere assieme, nel percorso che si snoda chilometro dopo chilometro, i tanti elementi del patrimonio che acquisiscono spessore e visibilità solo nella loro ripetizione e continuità, tanto da riuscire a definire una certa identità territoriale. Viaggiando lentamente lungo queste linee è possibile per i cittadini riappropriarsi del territorio, tornare a viverlo e a conoscerlo. E non solo. Camminando e pedalando su linee lunghe, ovvero con una dimensione territoriale che sappia trarre la scala locale, il patrimonio viene letto come un *continuum*, non più come tanti singoli punti slegati tra loro. Lungo queste linee quei patrimoni che potremmo definire "ordinari", possono diventare "straordinari" se osservati insieme ad altri simili e in relazione al contesto in cui sono inseriti. In altre parole, il patrimonio diffuso, che spesso si confonde con un elemento ordinario a cui non attribuiamo valore, può invece diventare una traccia unica e straordinaria se impariamo a leggerlo dalla giusta prospettiva. La metafora della collana di perle ci racconta questa capacità della linea di tenere assieme i patrimoni dispersi:

«Le collane, infatti, sono composte di un filo su cui vengono infilate le perle, dando a queste nuova vitalità e nuova identità: singolarità che diventano un insieme grazie a un filo. Una grande opportunità per le perle che, da sole, non sprigionerebbero la bellezza del loro stare assieme. [...] I nostri territori sono cosparsi di perle e gemme. [...] Perle disperse sul piano territoriale come potrebbe essere dispersa una manciata di biglie su un tavolo. Perle che magari in antichità erano legate tra loro da sottilissimi fili che erano sentieri, oggi abbandonati o sopraffatti dall'urbanizzazione. [...] Ma se un filo torna a collegarle, diviene una riga sulla quale si riscrive e ricuce il loro racconto spezzato dal tempo e dalla miopia» (Pileri, 2018: 129-130).

## 2 | Quale valore per quale patrimonio

Per comprendere questa che è la principale tesi dell'articolo, è necessario premettere con quale sguardo si osservano i tre ingredienti fondamentali della ricetta, a partire dal turismo lento, per poi passare al patrimonio e alla sua possibile valorizzazione.

Non è semplice fornire una definizione univoca del termine “turismo lento”, tanto che questo viene spesso usato come sinonimo di “viaggio lento” o di un piuttosto generico “turismo sostenibile” (Blanco, 2011). In merito alla definizione, in passato è stata elaborata un'approfondita riflessione sul termine e sulle sue diverse accezioni (Pileri, Moscarelli, 2021), fino ad arrivare a delineare tre principali approcci con cui si osserva il turismo lento: come alternativa a un tradizionale turismo di massa, come scelta etica legata all'utilizzo di mezzi di trasporto con basse emissioni di anidride carbonica o come esperienza di viaggio autentico nei luoghi. In questo caso scegliamo di parlare di viaggio lento, facendo sì riferimento a una pratica a basso impatto ambientale legato alla mobilità a piedi o in bicicletta, ma non tanto, o esclusivamente, come scelta ambientale quanto piuttosto come strumento per esperire alla “giusta” velocità il territorio. La dimensione del viaggio e della scoperta continua dei luoghi, che non sorpassa ciò che c'è tra la partenza e l'arrivo, ma piuttosto lo pone al centro della questione, è la caratteristica principale che definisce l'idea di turismo lento discussa in questo contributo. In questo senso ciclovie o cammini di dimensione territoriale, quindi non ristretti in confini locali, sono considerati gli assi portanti su cui definire le azioni di ri-legatura del patrimonio. Di quale patrimonio ci occupiamo è un'ulteriore questione che è opportuno chiarire.

Il mondo delle definizioni e delle accezioni con cui è possibile osservare il concetto di patrimonio è tra i più ampi e complessi, soprattutto dopo la storica tappa della Convenzione Europea di Faro che, parlando di patrimonio culturale, ne ha esteso la definizione e gli orizzonti. Basti pensare che la più recente azione legislativa italiana a questo proposito definisce patrimonio culturale «l'insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone considerano, a prescindere dal regime di proprietà dei beni, come un riflesso e un'espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi»<sup>1</sup>. In questa definizione è possibile leggere la dimensione della questione: il patrimonio, che non è costituito solo da manufatti tangibili e materiali, è l'espressione di una relazione, che viene ritenuta degna di valore in quanto capace di raccontare una certa identità e traccia scaturita dall'interazione tra uomo e territorio. Questa idea ampia di patrimonio ci aiuta a recuperare il concetto fondamentale di *contesto* (Montanari, 2014). Legare il patrimonio al suo contesto (dal latino *con-texere*, ovvero tenere assieme, intrecciare), disvela un profondo legame, una trama, che ci permette di comprendere appieno la storia di un certo bene con i luoghi e, di conseguenza, anche con la realtà contemporanea e con noi stessi. In quest'ottica di patrimonio osservato come traccia strettamente intrecciata al suo contesto, ovvero al territorio, è possibile leggere anche il concetto di valorizzazione in maniera ampia riflettendo su come questa possa incidere in un progetto di rigenerazione urbana e territoriale. A questo proposito, nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio si legge: «la valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio... al fine di promuovere lo sviluppo della cultura»<sup>2</sup>. Questa idea di valorizzazione non sembra coincidere con una visione più commerciale e utilitaristica, nella quale il patrimonio diventa invece una risorsa da far fruttare, anche attraverso vere e proprie proposte di messa a reddito. In estrema sintesi, è possibile individuare due principali accezioni con cui si osserva il binomio patrimonio/valorizzazione. Per chiarirle prendiamo in prestito la distinzione che l'antropologo spagnolo Antonio Pedregal (2006) fa tra due termini: *porre in valore* (in spagnolo *poner en valor*) o *dare valore* (in spagnolo *dar valor*). Nel primo caso si fa riferimento alla valorizzazione intesa come accrescimento del valore economico, di monetizzazione e sfruttamento commerciale del patrimonio. Nel secondo caso, invece, la

<sup>1</sup> Estratto dell'Art.2 della Lg 133/2020. Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società.

<sup>2</sup> Estratto dell'Art.6 del DL 42/2004. Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 Legge 6 luglio 2002, n. 137.



valorizzazione diventa un processo di incremento della fruizione pubblica dei beni che avviene attraverso la riappropriazione dei cittadini del patrimonio stesso.

La visione di sviluppo urbanistico e territoriale qui proposta sposa quest'ultima idea di valorizzazione, che permette di ragionare su strategie che ricostruiscano una relazione tra patrimoni, cittadini e contesto.

### 3 | Il caso studio: la ciclovia lungo il fiume Olona

Il contributo riflette dunque su una certa tipologia di patrimonio, fatto di tracce, materiali o immateriali, diffuse nel territorio e non solo di punti notevoli, spesso raccontati come monumenti eccezionali slegati dal loro contesto. Propone inoltre una valorizzazione di tale patrimonio, intesa come processo con cui avvicinare i cittadini alla propria eredità culturale. In quest'ottica, ciclovie e cammini diventano strumenti preziosi per valorizzare il patrimonio diffuso. Questa proposta di ri-legatura del patrimonio viene discussa attraverso lo studio di caso della ciclovia della Valle Olona (Fig.1), il progetto, in corso di realizzazione, di un'asta ciclabile dalla Svizzera a Milano, inserita anche nel Piano Regionale lombardo della Mobilità Ciclistica.

Lungo il percorso della ciclovia, in particolare nel tratto varesino di circa 30km da Malnate a Castellanza, si presenta una mappatura di alcune tracce del patrimonio diffuso con cui si ricostruisce l'identità territoriale della valle del fiume Olona. Il lavoro è stato svolto seguendo una metodologia sviluppatasi in tre fasi: 1) ricerca di mappature ufficiali esistenti<sup>3</sup>; 2) ricerca bibliografica di mappe, documenti e schedature<sup>4</sup>; 3) ricerca *in loco* attraverso sopralluoghi e interviste. Ne emerge un racconto di relazione tra acqua e territorio che nel corso degli anni si è trasformato e che oggi la ciclovia può tenere assieme in una narrazione unica e continua. Rogge, mulini, opifici, toponomastica e centri storici vengono osservati e raccolti nella loro sequenza lineare: dalla lettura sinergica di questi patrimoni e di queste tracce materiali e immateriali si intuisce la potenzialità di una infrastruttura di turismo lento attraverso cui si immagina un progetto di ri-legatura del territorio e di valorizzazione di questi beni.

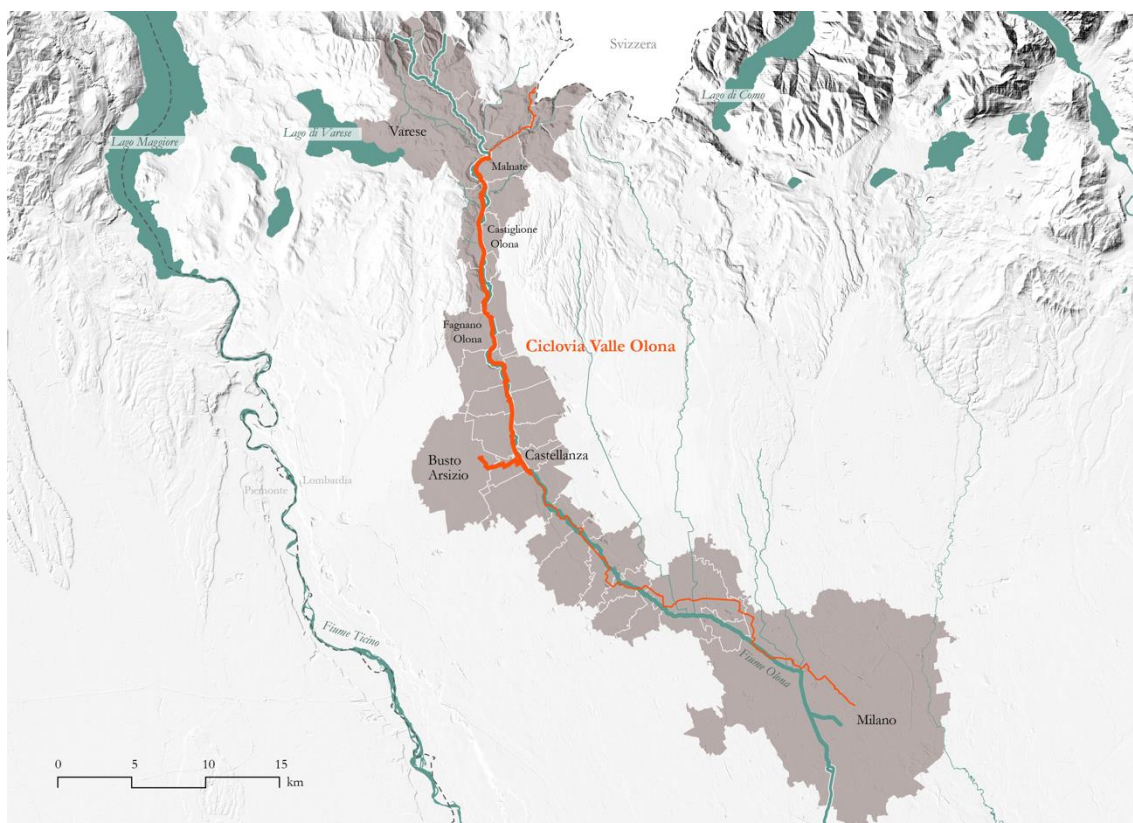


Figura 1 | Inquadramento territoriale della Ciclovie Valle Olona con in evidenza il tratto analizzato.  
Fonte: Elaborazione propria.

<sup>3</sup> Geoportale Regione Lombardia: Architetture storiche (SIRBeC), Architetture Vincolate MiBACT o segnalate, Beni storico culturali esistenti (PGT Varese), Nuclei di Antica formazione (PGT Varese), Aree dismesse 2008/2010.

<sup>4</sup> Documenti d'archivio di Carnelli (1989, 1992), Mazzocchi (1920, 1922); Schedature in "La Fabbrica Ritrovata: mostra di archeologia industriale nella Valle Olona" (1990)

### 3.1 | Il patrimonio delle acque e la morfologia del territorio

Il fiume Olona, il cui suffisso “OL” sta ad indicare “valido, grande” (Carnelli, 1992), viene considerato uno dei più importanti fiumi della Lombardia (tra i quattro principali della regione ricordato nelle statue allegoriche di Porta Comasina, a Milano, insieme al Ticino, all’Adda e al Po). L’importanza del fiume è testimoniata dalla forte relazione con lo sviluppo del territorio vallivo. Fin dagli inizi del ‘600, l’Olona era considerato infatti un bene pubblico che doveva essere rispettato e riservato all’uso delle necessità della vita comune attraverso mulini, folle, fornaci e sbianche, libero da altre attività come la pesca o l’abbeveramento del bestiame (Carnelli, 1986).

La sua origine avviene presso la località la Rasa a Varese, procede poi verso sud passando da Castiglione Olona, Fagnano Olona, Castellanza per poi virare in prossimità di Legnano verso Milano, seguendo una deviazione artificiale di epoca romana (Carnelli, 1986).

Nel tratto varesino del fiume, il suo corso viene alimentato da una fitta rete idrica secondaria. In particolare, 8 torrenti (tra cui il Bevera, il Lanza, il Quadronno) si uniscono all’asse principale e contribuiscono a densificare la morfologia della valle, arricchendola di ulteriori diramazioni. La forza dinamica del fiume ha costituito un ruolo centrale nel disegno morfologico della valle. Da Varese la relazione tra fondo valle e nuclei urbani, a una quota più elevata, presenta una differenza rilevante che via via si affievolisce procedendo verso sud. Questa evoluzione della morfologia si riflette anche nel disegno stesso della valle che si presenta a nord piuttosto stretta, divenendo man mano che si procede verso sud più ampia. È infatti nella sezione meridionale, da Fagnano Olona a Marnate, che è possibile individuare una serie di spazi aperti con cui la relazione con il fiume Olona è diretta. La mappatura di queste aree, in gran parti ancora naturali, è un elemento chiave per la valorizzazione del territorio poiché permette di immaginare progetti di fruizione libera e aperta della valle.

### 3.2 | Tracce diffuse di una relazione tra acqua e territorio

Lungo il tracciato della ciclovia che ripercorre lo scorrere dell’Olona è possibile intravedere delle tracce della relazione che in passato ha strettamente legato il fiume allo sviluppo del suo territorio. La riflessione su questa relazione porta a rivedere il paesaggio della valle con occhi nuovi, rendendosi conto di come una semplice abitazione sia in realtà un mulino, o un canale, una roggia molinara. I mulini fanno parte della storia della Valle Olona già dall’epoca longobarda (Carnelli, 1989) ma con il ‘600 si fa più precisa e frequente la loro documentazione (AAVV, 1990). Si sono sviluppati in modo pressoché uniforme lungo il fiume affiancando le rogge create artificialmente per il loro funzionamento. L’edificio si localizzava nella maggior parte dei casi in piccoli nuclei insediativi, relativamente distante o ai limiti dei principali centri urbani, nati probabilmente proprio in relazione alla presenza del mulino stesso. L’attività principale dei mulini era quella della macina del grano, ma avvenivano anche altre lavorazioni come la macinatura di semi per produrre olio, la pilatura del riso e la produzione di panni di lana (Ingallinera, 2010). Si tratta di edifici semplici dal punto di vista stilistico e di carattere rurale, con conformazioni irregolari e talvolta a corte.

La mappatura di questi manufatti ha riscontrato una varietà di situazioni. In particolare, dei 25 mulini mappati attraverso la ricerca, 15 sono tuttora esistenti e, di questi, solo uno è ancora funzionante. Gli altri sono stati per lo più riutilizzati come edifici abitativi o si presentano in stato di abbandono.

I mulini sono stati un elemento predominante del territorio fino all’800 quando iniziarono a sorgere i primi opifici, che con il tempo andarono a sostituirli (AAVV, 1990). Insieme ai mulini, gli opifici sono i principali manufatti che testimoniano il legame tra fiume e territorio.

Lungo la valle molti sono gli esempi di mulini distrutti per far posto a edifici industriali con l’obiettivo di sfruttare la vicinanza del fiume (AAVV, 1990). L’analisi ha voluto evidenziare questo carattere evolutivo mappando i mulini, che dalla fine dell’800, furono sostituiti da opifici, conservando quindi la loro memoria storica. Per quanto riguarda invece gli opifici la ricerca ha rivelato un serie di stabilimenti perlopiù legati all’industria tessile (candeggi, cotonifici, conterie, filature, tintorie, tessiture) con qualche eccezione (cartiere, oleifici). Gli opifici hanno tutti delle storie complesse, dovute a cambi di gestione e/o funzionali: spesso alcuni venivano abbattuti per far posto a dei nuovi edifici (AAVV, 1990), per questo raramente le forme attuali coincidono con i volumi e le caratteristiche originarie che le fonti iconografiche testimoniano. Alcuni sono in stato di dismissione mentre in altri sono state introdotte delle nuove attività. Al contrario dei mulini, gli opifici si sono sviluppati lungo l’Olona andando a comprendere grandi aree, inglobando talvolta le antiche rogge e occupando entrambe le sponde del fiume. In totale è stato possibile mappare 24 opifici presenti lungo la ciclovia, di cui 11 in stato di inutilizzo (Fig.2).

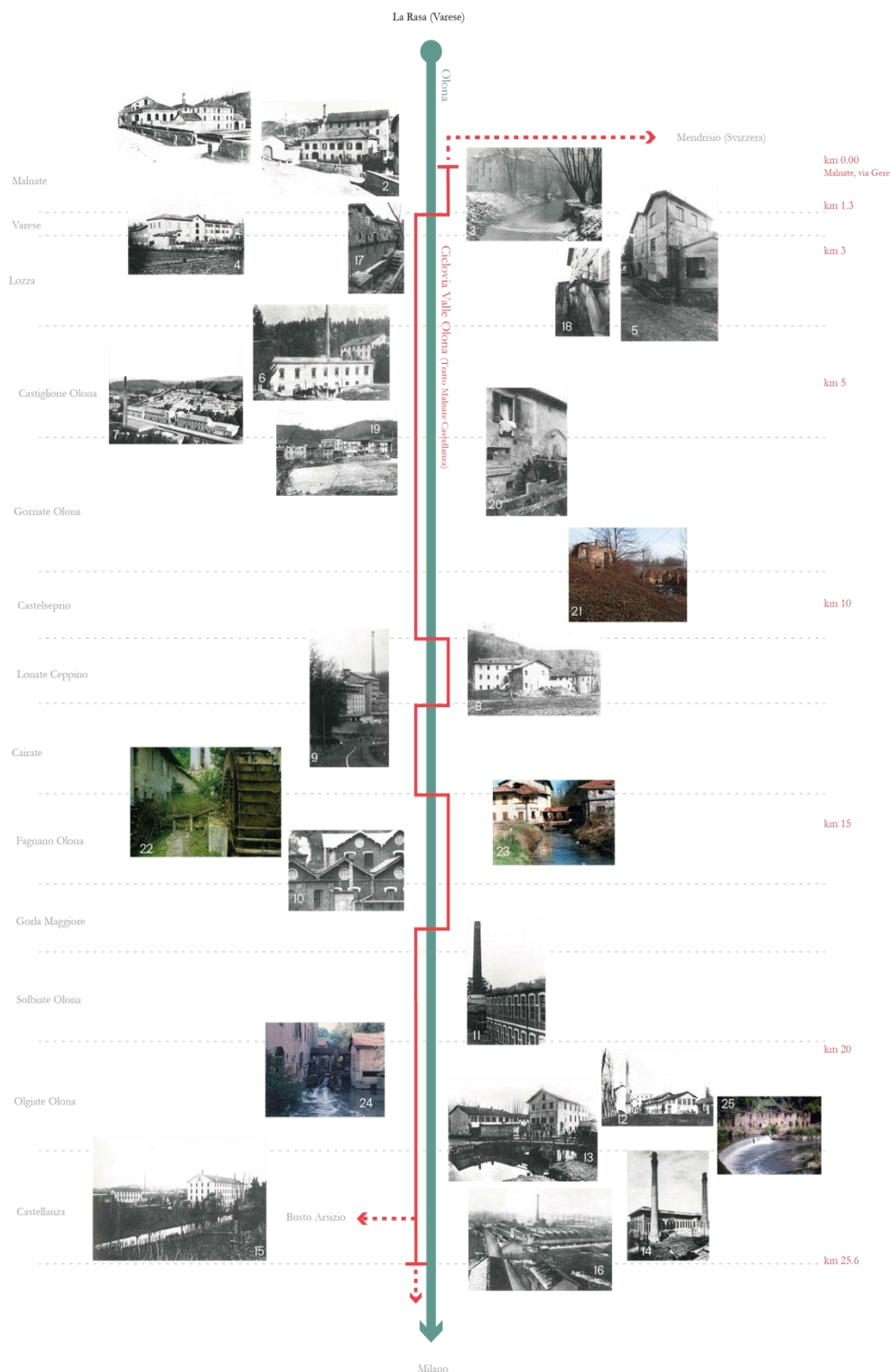


Figura 2 | Mappatura Mulini e Opifici della Valle Olona.

1. Cartiera Molina (Malnate); 2. Cottonificio Schoch (Malnate); 3. Filatoio Seta Maggi (Malnate); 4. Cottonificio Varena; 5. Conceria Grammatica (Vedano Olona); 6. Cottonificio Schoch (Castiglione Olona); 7. Mazzucchelli SIC (Castiglione O.); 8. Cottonificio Samec (Lonate C.); 9. Cartiera Vita&Mayer (Cairate); 10. Cottonificio E. Candiani (Fagnano O.); 11. Cottonificio Ponti (Solbiate O.); 12. Cottonificio Ottolini Ferrario (Marnate); 13. Cottonificio L. Candiani (Castellanza); 14. Centrale termoelettrica (Castellanza); 15. Cottonificio Cantoni (Castellanza); 16. Tintoria Turati (Castellanza); 17. Mulini Sonzini di Gurone (Malnate); 18. Mulini alle Fontanelle (Vedano Olona); 19. Mulino Guidali (Castiglione O.); 20. Mulino di San Pancrazio (Gornate O.); 21. Mulino Zacchetto (Castelseprio); 22. Mulino del Sasso (Fagnano Olona); 23. Mulino Bosetti (Fagnano Olona); 24. Mulino del Sasso (Olgiate Olona); 25. Mulino Cuttica (Marnate).

Fonte: Elaborazione propria.

Se da una parte questo patrimonio materiale fatto di tracce costruite come mulini e opifici sta perdendo, con il passare del tempo, la visibilità che rende evidente la relazione del territorio con il fiume Olona, esiste, d'altra parte, un patrimonio immateriale che costituisce una testimonianza di tale relazione. Si tratta di un patrimonio intangibile di nomi e vie che rappresentano la traccia del rapporto tra i cittadini e il loro territorio (Cantile, 2016). Guardando infatti la toponomastica (Fig.3) del territorio, è emerso come questa sia stata influenzata proprio dalla presenza del fiume. Molte strade, ad esempio, hanno mantenuto il nome del mulino a cui conducevano. Così come sono numerose le vie Olona che tengono uniti i nuclei urbani al fondo valle.

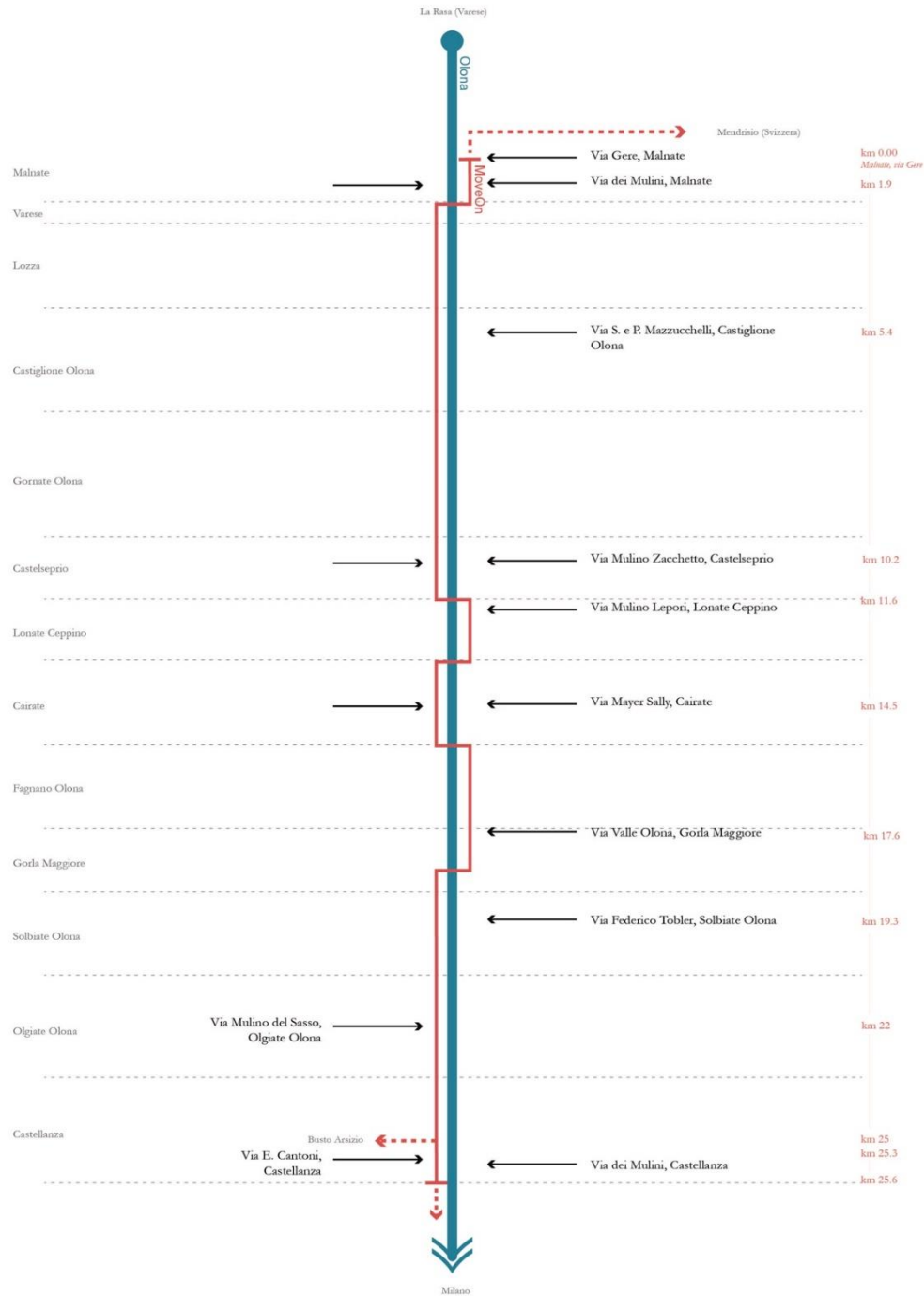


Figura 3 | Mappatura Toponimi Stradali che incrociano la Ciclovía della Valle Olona.  
Fonte: Elaborazione propria.

#### 4 | Progetti per valorizzare il patrimonio

I risultati proposti in questa mappatura raccontano la presenza di un patrimonio diffuso, minuto e continuo, che rende possibile immaginare progetti di fruizione del territorio. Associare la dimensione del patrimonio a quella del turismo lento che cammini o ciclovie permettono di attivare è una prima forma di progetto fondamentale per la valorizzazione del territorio. Innanzitutto, perché le due questioni possono essere osservate come due facce della medesima medaglia che rafforzano l'una le potenzialità dell'altra. Il turismo lento ha bisogno di rimanere ancorato al territorio e al suo patrimonio diffuso che ne racconta le storie e l'identità. Altrimenti diviene semplice esercizio all'aria aperta diretto ad appassionati amatori della bicicletta o del cammino e della corsa. Allo stesso modo, il patrimonio ha bisogno di forme concrete e tangibili che ne agevolano la fruizione, rispettando il concetto di valorizzazione con cui si vuole consegnare ai cittadini il proprio territorio, più che mettere a reddito i beni più preziosi.

Acquisire la consapevolezza della complementarità di turismo, o meglio, di viaggio lento e patrimoni è un primo passo verso la realizzazione di progetti di valorizzazione non solo del bene in sé, ma più in generale di quel contesto che spiega e definisce l'immagine dei singoli patrimoni. I passi successivi possono essere molti e vari: dal disegno degli spazi aperti antistanti i manufatti, all'infografica che racconta e punta l'attenzione sulle piccole tracce di patrimonio. Tutti i progetti, nella loro diversità e varietà, hanno però un elemento in comune che si ritrova nell'idea che una linea di viaggio lento possa essere un'occasione di scrittura di racconti di territorio. In questa metafora della scrittura di un racconto si coglie ancor meglio l'immagine della ri-legatura, di un'azione necessaria per tenere assieme in un unico libro le numerose pagine che nel tempo sono state iscritte nei nostri territori.

#### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1990), *La fabbrica ritrovata: mostra di archeologia industriale nella Valle Olona: Musei civici di Villa Mirabella*, Università popolare, Varese.
- Blanco A. (2011), "Una aproximación al turismo slow. El turismo slow en las Cittaslow de España", in *Investigaciones Turísticas*, 1, 122–133.
- Cantile A. (2016), "Toponomastica: bene comune fragile e immateriale", in Camiz A. (A cura di), *Toponomastica bene comune*, Architetti Roma Edizioni, Roma, pp. 63-66.
- Carnelli L. (1992), *Fiume Olona*, Atti della Conferenza presso Scuola Media di Fagnano Olona, Archivio storico, Gorla Maggiore.
- Carnelli L. (1986), *L'olona. Storie e vicende*, Atti della conferenza presso LION Valle Olona di Busto Arsizio, Archivio storico, Gorla Maggiore.
- Ingallinera F. (2010), *EMITex-Ecomuseo dell'Industria Tessile della Valle Olona*, Tesi di Laurea Magistrale, Rel. Marani P.C., Politecnico di Milano, Milano.
- Mazzocchi L. (1920), *Dizionario del Fiume Olona*, Archivio storico, Gorla Maggiore.
- Mazzocchi L. (1922), *Fontane Tributarie del Fiume Olona*, Archivio storico, Gorla Maggiore.
- Montanari T. (2014), *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino.
- Nocifera E. (2019), *Turismo, società, patrimonio*, CEDAM, Padova.
- Pedregal A. (2006), "Dar valor' y 'poner en valor'. Dos estrategias para el desarrollo significativo del patrimonio en contextos turísticos", in Cosme G., Vidal C. (A cura di), *Actas del II Congreso Internacional de Patrimonio Cultural y Cooperación al Desarrollo*. Universidad Politécnica de Valencia, Valencia, pp. 291-311.
- Pileri P. (2020), *Progettare la lentezza*, People, Gallarate.
- Pileri P., Moscarelli R. (2021), "From Slow Tourism to Slow Travel: An Idea for Marginal Regions", in Pileri P., Moscarelli R. (A cura di), *Cycling & Walking for Regional Development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer, Cham, pp. 3-16.
- Richards G. (2018), "Cultural tourism: A review of recent research and trends", in *Journal of Hospitality and Tourism Management*, 36, 12 – 21.
- UNWTO (2018), *Report on Tourism and Culture Synergies*, UNWTO, Madrid.

#### Attribuzioni

R.M. è autore dei paragrafi 1; 2; 4; G.T. è autore della mappatura e del paragrafo 3.



# Cucire i patrimoni unendo turismo lento e navigazione fluviale: il progetto TRASPONDE

**Anna Fera**

Politecnico di Milano  
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Email: [anna.fera@polimi.it](mailto:anna.fera@polimi.it)

**Diana Giudici**

Politecnico di Milano  
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Email: [dianagiudici@gmail.com](mailto:dianagiudici@gmail.com)

**Eleonora Santoro**

Politecnico di Milano  
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Email: [eleonorasantoro27@gmail.com](mailto:eleonorasantoro27@gmail.com)

## Abstract

TRASPONDE è un progetto di territorio pensato per cucire la complessità dei patrimoni dei territori fluviali, attraverso un modello di rigenerazione replicabile che unisce turismo lento e navigazione. L'idea è quella di diffondere pratiche rigenerative dei luoghi attivando servizi di attraversamento fluviale per i camminanti e cicloturisti in viaggio lungo i nostri fiumi. I servizi di traghettamento per la ciclabilità, oltre a garantire un attraversamento sicuro tra sponde, permettono di innescare processi di rigenerazione nel territorio circostante: l'approdo, l'abitato, gli argini e le stesse vie ciclabili. Il modello unisce quindi terra e acqua: da una parte, i turisti in viaggio lungo le ciclovie e i cammini possono vivere un'inedita esperienza di navigazione, dall'altra, hanno l'occasione di sostare nei luoghi di approdo, non più intesi come spazi di attesa ma nuovi luoghi di vita. Prima e dopo l'attraversamento, infatti, il turista si ritroverà a vivere un luogo, quello dell'approdo, che riempito di nuovo significato diventa nodo fondamentale del viaggio, spogliandosi dall'aspetto di spazio di sosta per divenire spazio pubblico. I collegamenti tra sponde, possono inoltre mettere in relazione il fiume con i centri abitati più prossimi, e al contempo moltiplicare l'esperienza e la conoscenza del paesaggio fluviale di coloro che usufruiscono dei servizi. Si tratta di una grande occasione per apportare benefici al territorio e alle comunità in modo sostenibile e inclusivo, considerando inoltre che si tratta di progetti a misura dei territori più marginali e fragili, esclusi dai classici circuiti turistici.

**Parole chiave:** local development, tourism, waterfront

## 1 | Rigenerare i territori fluviali

Negli ultimi anni, si è molto dibattuto circa la necessità di progettare e pianificare per la rigenerazione dei territori più fragili. L'aumento dei fenomeni di polarizzazione e abbandono che si verificano in particolare nelle aree più marginali, ci chiede di dedicare attenzione a politiche pubbliche che siano capaci di sostenere i territori attraverso una visione inclusiva, sostenibile e a lungo termine. Attraverso questo lavoro si intende presentare un progetto culturale e di territorio pensato per rigenerare i territori fluviali attraverso il potenziale della lentezza, rivalutando il potenziale dei luoghi golenali e le tradizioni rivierasche, stimolando una nuova cultura del viaggio e rianimando economie locali.

### 1.1 | Cucire la complessità dei patrimoni fluviali

Che sia un fiume di grande portata o un piccolo torrente, il corso d'acqua conferisce specificità geografiche e culturali ai luoghi attraversati, costituendo una preziosa opportunità per addentrarsi nelle dinamiche evolutive tra terra, acqua e comunità (Vallerani, 2019).

Incidendo i territori con il suo andamento lineare, il fiume attraversa porzioni di terra segnando un confine, *cum-finis*, separando e al contempo unendo i luoghi che attraversa e costituendo un'interfaccia tra luoghi ove vige un perenne stato di trasformazione, di interazione e di mescolanza tra specie animali e vegetali, processi



geomorfologici e pratiche antropiche (Bove, 2017). Il fiume può così essere pensato come uno spessore, generatore di relazioni che cuciono insieme singole parti di un unico sistema complesso.

Se però, proprio per questa complessa ricchezza, fino a pochi decenni fa il territorio fluviale veniva considerato culla dello sviluppo insediativo e contesto di vita, a oggi è percepito sempre più come spazio marginale, spesso relegato a ospitare attività produttive o portuali inquinanti. Numerosi altri fattori minacciano questi luoghi: i cambiamenti climatici acuiscono sempre più i rischi idrogeologici e perturbano l'equilibrio dell'intero organismo<sup>1</sup>. A questi si aggiungono gli effetti del consumo di suolo e dell'artificializzazione delle aree golenali che limitano la naturale evoluzione dei fiumi snaturando i ricchi ecosistemi che ospitano. Il presente lavoro intende proporre una riflessione attorno all'esigenza non solo di proteggere il fiume, la cui natura intrinsecamente autorevole è da proteggere "in sé e per sé" (Breda, 2005), ma di rinnovarne il bagaglio valoriale e identitario attraverso un progetto di territorio sistemico e di ampia scala. Le reti idrografiche costituiscono ambiti stimolanti in cui pensare a progettazioni multifunzionali che valorizzino i patrimoni tangibili e intangibili costruiti nel tempo dalle comunità rivierasche. A questo proposito, si discuterà il ruolo del turismo lento quale fermento per attivare un processo di rigenerazione che rivendichi l'abitabilità dei luoghi, la salvaguardia degli ambienti naturali e la nascita di nuove economie locali.

## 1.2 | Rigenerare con la lentezza

La lentezza, declinata nella forma di turismo lento, ha un forte potenziale per rianimare luoghi fragili e colpiti da una sempre più grave emorragia demografica. Camminanti e cicloturisti viaggiando lungo le molte vie lente presenti nel nostro Paese hanno la possibilità di addentrarsi fino nelle aree più marginali compiendo un'esperienza di territorio che è al tempo stesso occasione per rivitalizzare i tessuti economici. Se pensato come un viaggio e non come un mero spostamento tra una tappa e l'altra, il turismo lento può infatti diffondere benefici in modo libero, diffuso e stagionalizzato, dove l'incontro con i prodotti locali, sapori e piccole attività artigianali diventa supporto alle filiere e comunità locali (Pileri, 2020). Che il turismo lento possa essere una reale occasione per l'apporto di benefici ce lo dicono i paesi europei in cui la lentezza è pratica già sedimentata, dove le ciclabili turistiche generano indotti che oscillano tra i 100.000 e i 300.000 € all'anno per km, assicurando circa 4/5 posti di lavoro per ogni km di infrastruttura<sup>2</sup>. Affinché i benefici si diffondano è però necessario un progetto di territorio che superi la visione alla micro-scala abbracciando luoghi, comunità e pratiche adottando una visione di linea, elemento ordinatore del progetto. Lungo l'asta fluviale vi sono paesaggi e patrimoni che solo se uniti in unico filo acquisiscono uno spessore territoriale inedito. Il progetto dovrà inoltre potenziare i caratteri che contraddistinguono la lentezza di per sé, costruendo un progetto turistico che sia realmente inclusivo e sostenibile. Il primo passo è consolidare strategie per una lentezza a portata di tutti che, non richiedendo particolari abilità per la sua fruizione e un minor sforzo economico, è adatta a una parte consistente di persone. La progettazione dovrà quindi seguire una visione inclusiva, che mitighi le disuguaglianze socio-spaziali nel pieno rispetto degli equilibri ambientali e sociali dei luoghi, attraverso un lavoro di regia da parte del servizio pubblico che dovrà guidare la pianificazione in un percorso con obiettivo primario il bene comune. La declinazione del progetto potrà avere la forma del cicloturismo, ma anche dei cammini e della navigazione. Quest'ultima può costituire un importante tassello per comporre un approccio intermodale capace di cogliere le sfaccettature paesaggistiche, emozionali e sportive di questi turismi. Il più importante progetto di turismo lento lungo fiume, e da quale questo lavoro prende avvio, è la ciclovia VENTO, che estendendosi per più di 700 chilometri da Venezia a Torino attraversa le aree rurali lungo il Fiume Po intrecciandosi con 73 piccoli comuni e oltre 100 località, cucendo insieme ben tre Riserve di Biosfera MAB UNESCO: Collina Po (in Piemonte), Po Grande (tra Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), Delta del Po (tra Emilia Romagna e Veneto).

<sup>1</sup> A causa dei cambiamenti climatici, soprattutto nelle regioni a prevalenza nevosa (come le Alpi e quindi il bacino idrografico del Po), l'aumento dei flussi fluviali in inverno e la riduzione in estate (EEA, 2017), comporta condizioni sfavorevoli per gli habitat esistenti. Gli stessi corpi idrici stanno però sperimentando gravi cambiamenti di tendenza, come testimoniano le portate medie mensili del Po nei mesi di febbraio e marzo 2022 calate di oltre il 40% rispetto al valore medio, segnando una condizione di "estrema" e "severa" siccità idrologica (AdBPo, Bollettino n. 05/2022) che evidenziano l'urgenza di riportare l'attenzione sui territori fluviali fragili anche attraverso progetti culturali e di territorio.

<sup>2</sup> In Germania la rete ciclabile si estende per oltre 45.000 km ed è composta per l'88% da infrastrutture dedicate, piste ciclabili e ciclopedonali, praticate per oltre il 40% da famiglie con bambini e ragazzi. L'indotto generato dalla rete è pari a 9 miliardi di euro all'anno, di cui 4 vengono spesi direttamente dal cicloturista sul territorio, in prevalenza (oltre il 60%) in servizi di accoglienza e ristorazione (ADFC, 2019).



Figura 1 | Studenti in viaggio lungo la ciclovia VENTO durante l'azione dimostrativa TRASPONDE.  
Fonte: immagine degli autori.

## 2 | TRASPONDE: un progetto di territorio

TRASPONDE è un progetto di collegamento via barca delle sponde del Po, pensato per lavorare in sinergia con il progetto della ciclovia VENTO e insieme concorrere ad innescare un processo di rigenerazione dei territori bagnati dalle acque del Grande Fiume. Incardinato in quella visione di lentezza che individua nel turismo lento una straordinaria occasione per innescare processi di sviluppo che coinvolgono la sfera economica, paesaggistica e sociale, interessando anche i territori più marginali e fragili del Paese, esclusi dal turismo tradizionale, TRASPONDE è un progetto ideato dal gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano coordinato dal Prof. Paolo Pileri, già ideatore del progetto della ciclovia VENTO ([www.cicloviento.it](http://www.cicloviento.it)), e sviluppato in collaborazione con l'Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po. Il progetto studia ipotesi sostenibili di riattivazione di un servizio stabile di traghettamento fluviale a supporto delle reti di mobilità lenta (a piedi e in bicicletta) con funzione turistica. Il progetto stabilisce criteri tecnici per l'individuazione dei punti strategici in cui attivare un servizio di collegamento tra sponde via barca e definisce indirizzi per riqualificare gli spazi degli approdi, ovvero i recapiti di questi collegamenti, elevandoli a nuovi spazi pubblici capaci di farsi portatori di una nuova narrazione dei patrimoni che il paesaggio fluviale offre, a servizio sia del turista, sia delle comunità locali. Il progetto, calibrato e testato sulla ciclovia VENTO nel tratto compreso nella Riserva MAB UNESCO Po Grande, ha l'ambizione di essere progetto pilota esportabile in altre situazioni fluviali.

### 2.1 | Un modello che unisce terra e acqua

La proposta di TRASPONDE è semplice: la navigazione a corto raggio, tra punti collocati sulle sponde opposte del fiume è una straordinaria occasione con cui concorrere alla costruzione di un progetto di territorio che rimetta al centro il fiume quale straordinaria occasione di fruizione lenta dei territori che attraversa. L'idea di collegare le sponde via barca non è nuova, ma riprende una tradizione del passato, evolutasi nel tempo nei ponti di barche di cui ancora oggi abbiamo qualche testimonianza (come quello del Po di Goro o del Po di Gnocca, o ancora quello di Torre d'Oglio, alla foce del fiume Oglio nel mantovano, o quello di Bereguardo lungo il fiume Ticino, nel pavese), che nella gran parte dei casi hanno poi ceduto il posto ai ponti tradizionali, entro un processo di infrastrutturazione estremamente complesso e oneroso. Uno sguardo alle esperienze di attraversamento fluviale dedicate a cicloturisti e pedoni (italiane, europee o extraeuropee) ha permesso di confrontare le diverse strategie di pianificazione e le possibili soluzioni, supportando lo sviluppo di un modello la cui innovazione risiede nel pensare l'approdo come spazio pubblico capace di ospitare le pratiche di abitanti e turisti.

Il collegamento tra sponde via barca si offre in sintesi quale modello attraverso cui sostenere nuove opportunità di fruizione lenta del fiume, delle sue sponde e delle sue acque, e rappresenta un'importante occasione per:

- offrire soluzioni di continuità a basso costo (rispetto a soluzioni invasive e costose come i ponti) e alto impatto positivo in termini di gradevolezza e immagine del fiume;
- dare continuità territoriale ai flussi turistici che si generano lungo le ciclovie, distribuendo vantaggi di indotto ad ambo le sponde;
- garantire una connessione sicura tra infrastrutture ciclabili di diverso rango, come nel caso della ciclovia VENTO, che appartiene al Sistema Nazionale delle Ciclovie Turistiche istituito dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti insieme con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo nel 2016, con altre ciclovie di rilevanza sovralocale poste sulla sponda opposta;
- offrire un'esperienza di fiume diversa e complementare rispetto a quella che si può compiere spostandosi lungo le sponde;
- aumentare le occasioni di conoscenza del paesaggio fluviale;
- sostenere nuove opportunità occupazionali in territori in crisi, da cui i giovani scappano perché vi sono sempre meno possibilità di lavoro; tali opportunità possono anche configurarsi come occasioni di inclusione lavorativa per persone fragili.

Animato da questi obiettivi, il modello proposto si spinge ben oltre la dimensionale funzionale del servizio di traghettamento: gli approdi, nella visione perseguita, non sono soltanto punti di passaggio obbligato per traghettare da una sponda all'altra del fiume, ma vogliono offrirsi quali occasione di ridisegno degli spazi pubblici circostanti gli attracchi, a servizio del turismo lento e delle comunità locali e collegati fisicamente e idealmente ai centri abitati più prossimi. Inserite in questa visione, le sponde acquisiscono ulteriore spessore e diventano parte di un progetto di rigenerazione dei patrimoni fluviali che lavora sulla linea, l'asta fluviale, e non solo sui i singoli punti di attraversamento che la punteggiano. Con questa visione, le sponde da opere di difesa idraulica diventano luoghi capaci di ospitare pratiche motorie e cognitive diverse (pedalare e camminare, ma anche osservare e apprendere) e di narrare storia, storie e valori culturali esito di secoli di tradizioni rivierasche attraverso interventi che non snaturano il senso dei luoghi, ma ne rafforzano peculiarità e valori identitari.



Figura 2 | Studenti attraversano il Po con bicicletta al seguito durante l'azione dimostrativa TRASPONDE.  
Fonte: immagine degli autori.

## 2.2 | Rimettere il fiume al centro

Il traghettamento tra sponde nella visione perseguita dal modello, vuole essere molto più di un servizio funzionale allo spostamento e, coerentemente con i valori e le motivazioni che stanno alla base della

pratica del cicloturismo<sup>3</sup>, vuole offrirsi quale occasione di arricchimento di un'esperienza immersiva del paesaggio fluviale, nonché straordinaria opportunità per vivere il fiume dalle sue acque e non solo dalle sue sponde, offrendo prospettive inedite ai più. Questa esperienza non arricchisce chi la pratica soltanto nel tempo dedicato al movimento lento sulla superficie dell'acqua, ma riempie di significato e contenuto anche il tempo dell'attesa sulle sponde, grazie a progetti di riqualificazione dei punti di traghettamento capaci di costruire una nuova narrazione dei patrimoni che sono prossimi all'approdo e che punteggiano la linea nella lunga distanza. In questa visione l'attracco, che costituisce quell'infrastruttura che consente il passaggio dalla terra all'acqua, ovvero dalla sponda alla barca, è contornato da un nuovo spazio pubblico di qualità, che è al tempo stesso curato nei dettagli architettonici di quegli elementi minimali che lo compongono. I materiali in uso dovranno essere quanto più possibile tratti dal luogo e dovranno arrecare un basso impatto ambientale, inserendosi con leggerezza nel contesto. Strutture, dimensione e forme dell'approdo e delle imbarcazioni dovranno rispettare alti standard di accessibilità e di comfort per una fruizione che favorisca l'esperienza del viaggio e non il solo spostamento, così come lo spazio allestito dovrà allietare la permanenza e non soltanto il transito, arricchito da elementi capaci di costruire una narrazione del paesaggio fluviale e dei patrimoni, vicini e lontani, che lo caratterizzano.

La costruzione della narrazione potrà avvenire attraverso diversi espedienti, anche legati alla sfera artistica: installazioni temporanee e permanenti, infografiche a terra o sulle superfici verticali degli elementi presenti nello spazio, inserimento o rimozione di piccoli elementi attraverso i quali indirizzare lo sguardo verso viste sul paesaggio o sui singoli elementi che lo compongono, aiutando il fruitore a compiere un processo di decodifica che è occasione di apprendimento, arricchimento e sensibilizzazione verso tematiche inedite ai più, ma di estremo interesse per la collettività.

Gli approdi, così riqualificati, vogliono offrirsi anche come nuove centralità per le comunità locali che abitano nei tanti piccoli centri a ridosso del fiume e che spesso, nel tempo, hanno voltato le spalle al corso d'acqua. La riprogettazione del collegamento lento tra il centro e il fiume diviene, in quest'ottica, parte integrante del progetto di riqualificazione dell'approdo, che potrà inoltre arricchirsi di servizi al turista e al cittadino che, in modo complementare al servizio di traghettamento, potranno essere occasione per stabilire nuove opportunità di lavoro.



Figura 3 | Esempio di allestimento presso l'approdo fluviale di Monticelli d'Ongina (PC).  
Fonte: immagine degli autori.

<sup>3</sup> Secondo la filosofia abbracciata dal progetto della ciclovía VENTO, il cicloturismo è una pratica esperienziale: un viaggio lento alla scoperta dei territori attraversati, in cui lo spazio che sta tra origine e destinazione è esso stesso meta del viaggio. È una pratica libera, economicamente accessibile, capace di diffondere benefici economici e occupazionali in modo distribuito e diffuso sul territorio. Con queste premesse, e in quanto rivolta a persone di tutte le età e abilità, necessita di infrastrutture dedicate che consentano di compiere un viaggio in totale sicurezza e libertà.



### 3 | Conclusioni

Il modello TRASPONDE può essere un modello di successo, come ci ha dimostrato il grande interesse suscitato da un'azione dimostrativa organizzata dall'Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po in collaborazione con il Politecnico di Milano nell'ottobre 2021. Per quattro giorni, tra Monticelli d'Ongina (PC) e Castelnuovo Bocca d'Adda (LO), nel luogo in cui sorgeva un vecchio ponte di barche oggi dismesso è stato attivato un servizio di traghettamento tra sponde a servizio di un'iniziativa di esplorazione del Grande fiume in bicicletta rivolta alle scuole secondarie superiori del nord Italia. Oltre 400 studenti di scuole vicine e lontane dal Po hanno attraversato le acque del Po in barca, quale momento centrale di un'esperienza di viaggio lenta lungo la ciclovia VENTO. L'adesione all'iniziativa è stata numerosissima, superando di molto le aspettative dei proponenti, e l'apprezzamento dimostrato da studenti e insegnanti al termine dell'escursione ha confermato quanto il modello possa essere di successo. Se la costruzione di un'iniziativa è possibile a fronte di un investimento tutto sommato contenuto, l'attivazione di un servizio di traghettamento permanente richiede una riflessione più articolata e investimenti più consistenti.

L'attivazione episodica di servizi di traghettamento isolati lungo il fiume Po non porterebbe a nulla. Perché TRASPONDE possa essere effettivamente un modello generativo, è necessario che lungo il fiume Po non vi sia un solo punto di traghettamento ma ve ne siano dieci, permanenti, e il modello suggerisce i criteri attraverso i quali individuare le localizzazioni più favorevoli. Solo assumendo questa scala di intervento, il traghettamento darebbe attuazione agli obiettivi sopra illustrati e diverrebbe un'opzione di interesse per il cicloturismo. Cicloturismo che si può attivare se, e solo se, un insieme di investimenti ricade in modo sistematico sul territorio, lungo tutta l'asta del Po: in primo luogo deve trovare compimento il processo di infrastrutturazione della ciclovia che, contestualmente, potrà arricchirsi di servizi complementari quali il collegamento tra sponde. Collegamento che necessita investimenti a copertura dei costi di avviamento e gestione da parte del soggetto pubblico, così come già accade nelle poche esperienze analoghe attive nel contesto nazionale. Questo tipo di servizio, infatti, non si autosostiene economicamente, ma necessita di un contributo pubblico che consenta l'attivazione del servizio e garantisca costi sostenibili e competitivi per il fruitore. Investimenti che, in ogni caso, risultano meno onerosi di quanto non lo sia il processo di adeguamento di un ponte esistente o la realizzazione di un nuovo ponte ciclabile, specialmente in corrispondenza di fiumi di grande portata.

Il modello TRASPONDE si caratterizza inoltre per il suo potenziale di replicabilità: studiato in relazione alla ciclovia VENTO e al paesaggio fluviale del Po, ben si presta ad essere riproposto lungo altri fiumi e ben si presta ad essere esteso anche ad altri spazi pubblici per quello che sono i principi e gli indirizzi alla base del progetto di riqualificazione degli approdi. L'intenzione ultima del progetto è quella di diffondere una prassi comune ispirata alla sinergia tra rigenerazione territoriale e lentezza che possa trasformare un'idea nata e sperimentata dalla ricerca in politiche di lunga durata.

#### Riferimenti bibliografici

- ADFC, 2019, "Travelbike Bicycle Travel Analysis. Summary report 2019".
- Bove R. (2017), *Metamorfosi dei paesaggi marginali: le sponde metropolitane. (Strategie per l'interpretazione dei paesaggi di bordo fluviali)*, tesi di dottorato in Paesaggio e Ambiente Sapienza Università di Roma.
- Breda N. (2005), "Per un'antropologia dell'acqua", *La ricerca folklorica*, n. 51, pp. 3-16.
- EEA European Environmental Agency (2017), "Climate change, impacts and vulnerability in Europe", No 1/2017.
- Pileri P., Giacomel A. e Giudici D. (2015), "E se il cicloturismo fosse un progetto di paesaggio e lavoro per i nostri territori? Il caso VENTO", in AA. VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive*, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma Milano 2015, pp. 278-310.
- Pileri P. (2020), *Progettare la lentezza*, People, Gallarate.
- Vallerani F. (2019), "Fiumi come corridoi di memorie culturali, saperi idraulici e rappresentazioni", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, 2019, ISSN 1125-5218 pp. 105-118.

#### Attribuzioni

Al di là della responsabilità collettiva del testo, i paragrafi 1.1, 1.2 sono da attribuire ad Anna Fera, i paragrafi 2.1, 3 sono da attribuire a Diana Giudici e il paragrafo 2.2 è da attribuire a Eleonora Santoro

# Oltre il valore testimoniale e ambientale: il massiccio orobico come laboratorio di rigenerazione/integrazione territoriale

## Fulvio Adobati

Università degli Studi di Bergamo  
DISA – Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate  
Email: [fulvio.adobati@unibg.it](mailto:fulvio.adobati@unibg.it)

## Emanuele Garda

Università degli Studi di Bergamo  
DISA – Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate  
Email: [emanuele.garda@unibg.it](mailto:emanuele.garda@unibg.it)

## Mario Paris

Università degli Studi di Bergamo  
DISA – Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate  
Email: [mario.paris@unibg.it](mailto:mario.paris@unibg.it)

### Abstract

Il contributo muove dall'idea che la montagna, e la montagna alpina lombarda e bergamasca nella sua marcata articolazione, oggi possa essere interpretata solo a partire da un approccio rinnovato che ne ponga in evidenza la centralità, indirizzandone il percorso di valorizzazione. Emerge con forza la necessità di riscoprire l'identità della montagna a partire dal suo ruolo storico di spazio di urbanità – generatore e non conseguenza dei processi di crescita e sviluppo dei centri di fondovalle e pianura – e, al tempo stesso, di guardare al futuro costruendo le condizioni, le competenze e le opportunità per fertili traiettorie di sviluppo.

Il contributo fa riferimento ad alcune esperienze di ricerca condotte dal CST “Lelio Pagani” dell'Università degli Studi di Bergamo e suggerisce un ruolo protagonista delle Università nello sviluppo dei territori montani. In questa direzione la prospettiva di attivare occasioni di ricerca e di formazione si inserisce nello sforzo di disegnare scenari convincenti sui temi chiave per le terre alte: domanda turistica e nuovi modelli dell'abitare nella transizione digitale; relazione città-montagna e un assetto da ripensare delle infrastrutture di cittadinanza; modelli di governance capaci di farsi interpreti del fertile concetto di metromontagna.

**Parole chiave:** local development, habitability, cohesion

### 1 | Introduzione

Il presente contributo muove dalla considerazione che l'ambiente montano oggi è oggetto di un rinnovato interesse che ha risvolti sociali, economici e nel campo della sostenibilità che pone un necessario ripensamento di una visione città-montagna sorta e cristallizzatasi negli anni dello sviluppo economico del secondo dopoguerra.

Al tempo stesso, ricerche interdisciplinari (Barbera & De Rossi, 2021) ed esperienze progettuali recenti e ancora poco documentate – ma trasversali e non isolate – permettono di affermare che si è di fronte a un nuovo cambio di fase che rimette al centro la montagna come spazio funzionalmente interconnesso che può generare progetti di sviluppo unificanti, mettendo a fattore comune le interdipendenze (Lucatelli & Sonzogno, 2021). Infatti, sembra tramontato lo stigma con cui si descriveva la montagna, iniziato con il progressivo “scivolamento” di molti materiali, abitanti, attività e fattori di urbanità dai versanti alla valle e, da lì, alla pianura. Al tempo stesso, è necessario evitare che lo stigma venga sostituito da immagini stereotipate o ingenuche che hanno segnato approcci recenti, legati spesso a forme di turismo stagionale, che alimentano la visione semplicistica della montagna quale parco tematico o spazio di svago per gli abitanti delle aree più dense delle città. Tali descrizioni hanno portato per molto tempo alla definizione di policy, strategie ed azioni orientate alla promozione di solo alcuni dei valori presenti nella complessità dell'ambiente montano come sistema, perdendo il suo ruolo di patrimonio territoriale.

Al centro di questa reinterpretazione si assume un contesto territoriale, il Massiccio Orobico, quale laboratorio di ricerca, per i suoi caratteri di storica urbanità e per la vivacità di azioni e progettualità messe in campo in anni recenti, che vedono un ruolo di rilievo dell'Università degli Studi di Bergamo nelle azioni



formative e di ricerca. Infatti, questo territorio è assunto come soggetto vivente ad alta complessità, generato e definito nella sua identità da processi co-evolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente (Dematteis & Magnaghi, 2018; 15). Pertanto, è possibile re-interpretare la spazialità dei territori montani, superando i limiti e le criticità di una prospettiva lineare urbana e esclusivamente focalizzata sul fondovalle. Infatti, ampliando l'orizzonte ai versanti e alle connessioni in quota, emerge la ricchezza relazionale di un sistema intervallivo, dove la montagna nei suoi articolati sistemi di valli e convali rappresenta storicamente un crocevia di urbanità. Obiettivo di questo lavoro è quello di ri-leggere esperienze praticate e di riconoscere traiettorie di azione a venire. Il contributo, a partire dal dibattito aperto sullo sviluppo montano, intende aprire una riflessione sul ruolo attuale e potenziale dell'istituzione universitaria nelle politiche di sviluppo dei territori montani.

## **2 | Guardare alla città dal massiccio: verso un cambio di prospettiva necessario**

L'ambiente montano è sottoposto a remote pressioni regressive (spopolamento, impoverimento della varietà di attività economiche insediate, riduzione della biodiversità, ecc.) che si sommano a nuove istanze (riscaldamento globale, bisogno di ripensare le forme di vita, di lavoro e di movimento, legate al COVID19). La constatazione dell'acuirsi delle vulnerabilità dei contesti montani in un'era di "policrisi" (Morin, 2020), che assume i caratteri di una vera e propria "sindemia" (Horton, 2020), rende necessario immaginare nuovi processi e inedite progettualità di infrastrutturazione e re-infrastrutturazione della montagna a servizio dell'abitare. Tale sforzo è necessario per ripensare le forme dell'abitare dentro questi territori e assicurare una maggiore qualità della vita, salubrità e benessere. Al tempo stesso, è necessario pensare che alcune prospettive consolidate sull'ambiente montano sembrano mostrare segni di crisi. A. De Rossi (2017, 291), ha puntualizzato che il "patrimonio alpino" – inteso come il prodotto della stagione del turismo sciistico, dello sfruttamento delle risorse locali non accompagnato dalla produzione di ricchezza e sviluppo locali, e della (presunta) dipendenza della montagna dalla città – sembra ormai appartenere ad una stagione passata.

### **2.1 | La montagna come spazio di ricerca ed azione**

Il lavoro sulla montagna permette di esercitarsi e di intercettare in maniera trasversale diversi ambiti di azione (inclusione e coesione, salute, transizione ecologica), che emergono come priorità anche nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, nei quali si concentreranno le progettualità delle amministrazioni locali nei prossimi anni. Al tempo stesso, data la fragilità e la complessità del contesto di azione, tale lavoro mette in luce uno spazio di ricerca ancora poco indagato, legato alla capacità di costruire ed implementare progettualità da parte di questi stessi enti, e alle forme di smart governance (Paris, 2017) di questi processi.

La ricerca parte dalla considerazione che le amministrazioni, i tecnici e gli attivisti oggi sono chiamati alla sfida di definire azioni efficaci e sostenibili sulla montagna, dove le opportunità possono svilupparsi solo considerando questo ambiente come insieme di valori storici, ambientali, paesaggistici, culturali, economici e della biodiversità. Attraverso di esse è possibile definire quei nuovi processi di coevoluzione sinergica fra insediamento umano, ambiente e storia, capaci di attivare in modo innovativo il patrimonio territoriale, così come auspicato recentemente da G. Dematteis e A. Magnaghi (2018).

Gli strumenti a disposizione dei diversi stakeholders risultano raramente adeguati a supportare forme di sviluppo locale "dal basso", con una progettualità fondata su appartenenze, "restance" e forme di neo-radicalamento territoriale, o su esperienze di comunità.

Questo è dovuto, in primo luogo alla mancanza di strumenti analitici e comunicativi, in grado di stratificare le conoscenze, i saperi, e le esperienze dei cittadini, strutturandole in atlanti-archivi accessibili alla cittadinanza. Altre volte l'inadeguatezza è da attribuirsi a letture e proposte stereotipate, che spesso semplificano le realtà dei contesti su cui si lavora, quando non ne appiattiscono le differenze, gli aspetti socio-culturali e valoriali esistenti, rinunciando a raccontarne complessità legate ad interazioni in essere o preesistenti ma oggi dimenticate. Altre volte, ancora, è dovuta alla messa in campo da parte delle istituzioni, dei funzionari e dei tecnici coinvolti di approcci e protocolli consolidati ma rigidi, poco adatti ad affrontare la complessità delle sfide in atto.

La conseguenza è che lo strumentario attuale si basa su forme di progettazione proposte dall'esterno e nelle quali la cittadinanza – quando sollecitata – applica forme di partecipazione "a progetto".

Le istanze più sopra richiamate necessitano, negli articolati contesti insediati montani non meno che negli ambiti metropolitani, di essere tradotte in concreto dalle istituzioni pubbliche in una logica di sussidiarietà in grado di interpretare al meglio i bisogni e le esigenze degli abitanti. Ciò deve avvenire in una direzione non solo verticale, che interessa i vari livelli di governo (Comuni, Comunità Montane, Parchi, Bacini Imbriferi Montani), ma anche orizzontale, favorendo il coinvolgimento attivo degli abitanti.

La complessità della sfida culturale, infatti, richiede un avanzamento della cooperazione tra soggetti istituzionali (beneficiando di un ente di scala territoriale, le CM), entro una prospettiva interdisciplinare, alla ricerca di una governance volta all'integrazione dei saperi locali, attivando processi che mirino a co-creare conoscenza e co-progettare nuove forme di welfare spazializzato attraverso strumenti, processi e pratiche integrate.

In sintesi, il contesto montano può rappresentare un laboratorio per la costruzione di un modello innovativo di governance per sviluppare forme nuove dell'abitare e di nuove modalità progettuali orientate alla rigenerazione urbana e territoriale, che coniughi i caratteri di urbanità e i modelli insediativi che gli sono storicamente propri con il recupero di un rapporto autentico con il ricco contesto ambientale.

## 2.2 | Il Massiccio Orobico come cornice territoriale e spazio di ricerca

Lo studio considera il Massiccio Orobico (inteso come dorsale delle Alpi Orobie compresa tra il Pizzo tre Signori e il Monte Venerocolo, Figura 1) quale cornice territoriale e spazio di inquadramento della ricerca. L'ambito si caratterizza dal punto di vista ambientale per la presenza unificante del Parco regionale delle Orobie Bergamasche, con una ricchezza notevole di siti appartenenti alla Rete Natura 2000; in questa realtà si è sviluppato un sistema insediativo e relazionale di tipo reticolare, anche se l'attuale assetto amministrativo non rappresenta la complessità del sistema di interazioni, sinergie e scambi storicamente esistente e che ha contribuito alla generazione di articolati quadri paesaggistici.

Il contesto del Massiccio Orobico è quindi qui re-interpretato quale giacimento comune di risorse (minerarie, dell'agricoltura e allevamento di montagna, del legno e dei materiali lapidei...) e quale matrice di relazioni in ambito alpino che hanno concorso allo sviluppo socio-economico e culturale dei centri alpini quali storiche fucine di urbanità, testimoniate dall'importante giacimento costituito dal patrimonio architettonico, artistico e culturale. Le dinamiche territoriali hanno storicamente privilegiato relazioni interne al sistema orografico orobico. Tali processi hanno coinvolto entrambi i versanti (bergamasco e valtellinese) e le valli che da esso si dipartono (Brembana, Seriana, Scalve, dal lato bergamasco; del Bitto, Tartano, Madre, Cervia, Livrio, Venina, Malgina, Bondione, Belviso da quello valtellinese). L'integrazione economica intervalliva è stata all'origine del successo storico-economico del Massiccio Orobico, che ha raggiunto a fine Settecento un sistema di relazioni di livello internazionale. Il privilegiare, a partire dall'epoca napoleonica, le relazioni di fondovalle (divenute più agevoli in una nuova infrastrutturazione), in una logica di dipendenza dai sistemi urbani di fondovalle e di pianura, ha progressivamente indebolito la vitalità di molti contesti montani (quale appunto il Massiccio Orobico).

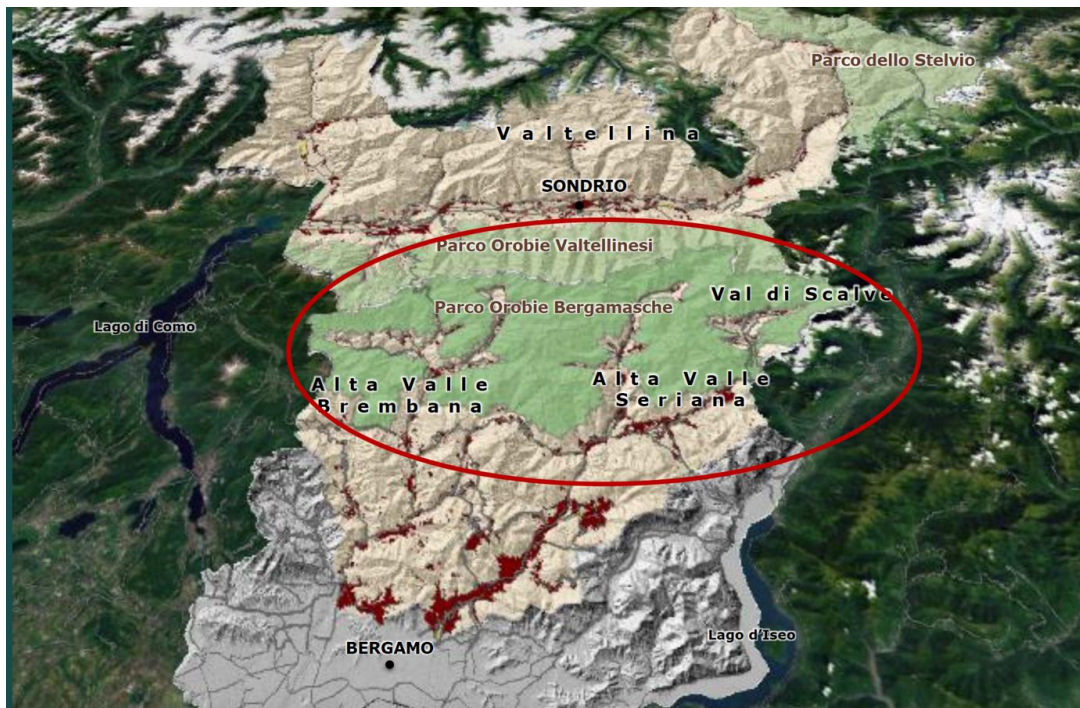


Figura 1 | L'ambito territoriale del massiccio orobico.

Fonte: Elaborazione CST "Lelio Pagani" – Università degli Studi di Bergamo.

Il contesto di studio, in particolare nella realtà valliva Seriana, possiede una tradizione industriale manifatturiera forte e storicamente legata all'estrazione delle risorse minerarie ed agro-industriale che ha prodotto le condizioni per la nascita e lo sviluppo dell'industria tessile. L'evoluzione delle realtà produttive, unitamente alle dinamiche insediative recenti, presenta oggi un patrimonio dismesso o obsoleto di siti della produzione, della vita civile e religiosa, dell'attività turistica. Tale patrimonio va ri-collocato entro una visione di un rinnovato modello dell'abitare che metta in valore le straordinarie potenzialità del contesto ambientale e paesaggistico. Tale prospettiva assume una rinnovata formulazione della relazione città montagna, volta a cogliere le opportunità offerte dalla transizione digitale, nello specifico per l'incremento del telelavoro e il connesso allentamento del vincolo di residenzialità (Adobati, Debernardi, 2022).

### 3 | Lavorare con la montagna, lavorare in montagna

Il gruppo di ricerca interdisciplinare del Centro Studi sul Territorio (entro cui operano gli autori), rispetto al contesto di studio ha preso parte alla costruzione di strumenti di pianificazione e all'attivazione di percorsi di ricerca e di formazione, come esposto nella tabella a seguire:

Tabella I | Esperienze di pianificazione, ricerca e formazione.

Campo di lavoro	Esperienza	Periodo	Obiettivi	Ruolo dell'approccio legato alla prospettiva del massiccio
Pianificazione	Regione Lombardia, "Piano Territoriale Regionale d'Area Valli Alpine"	2011/15	Valorizzazione sostenibile della montagna lombarda	piano territoriale (45 comuni) volto a riorientare il modello montano di sviluppo insediativo/turistico fondato su una diffusione di abitazioni turistiche
	UE-DG Regio_Spatial Foresight, Lombardy: "A new approach to a regional territorial plan"	2013/14	Study on promoting multi-level governance in support of Europe 2020	Modello di piano territoriale in una prospettiva di multilevel governance
Ricerca	ESPON, "ES Territorial impacts of Covid-19 and policy answers in European regions and cities"	2021/22	Territorial impacts of Covid-19 and policy answers in European regions and cities	il caso studio italiano privilegiato ha riguardato il contesto lombardo, e nello specifico i contesti più colpiti quale la Valle Seriana
	Parco Nazionale dello Stelvio, "Studio dei flussi turistici correnti e potenziali e analisi delle azioni di valorizzazione territoriale"	2020/21	Analisi funzionale alla valorizzazione turistica nel contesto dell'area protetta	L'approccio è teso a favorire cooperazione progettuale dei soggetti delle reti della filiera turistica
	Ricerca COVID	2020/21	Analizzare il rapporto tra componenti territoriali e diffusione Covid-19	La Valle Seriana come primo focolaio per la diffusione del virus e realtà territoriale e insediativa complessa
	Proposta PRIN "Governance for a Reticular Mountain: Co-design and "contratto d'abitare" as tools for the territorial regeneration in Seriana Valley"	2022	Costruzione di un modello di co-progettazione governance	La ricerca si fonda su un nuovo modello dell'abitare per il contesto territoriale del massiccio orobico
Formazione	Esperienze di terreno nell'ambito del CdL in Geourbanistica	2021/21	Riconoscere la complessità e ricchezza di uno specifico contesto di montagna	Sviluppo di un approccio reticolare e di valorizzazione di sistemi (malghe e alpeggi, rifugi, patrimonio minerario) distribuiti sui versanti
	Corso di specializzazione	2021/21	Formare gli operatori e progettisti dei territori montani	Definizione di strategie intervallive per superare la frammentazione (superamento delle "valli laterali") e sostenere la gestione e valorizzazione dei beni culturali, paesaggistici e ambientali delle aree interne montane
	Summer school	2021	Favorire il confronto con il territorio della Valle Seriana	Rispondere alle crisi pandemica e ambientale provando ripensando il territorio della Valle Seriana entra un approccio reticolare e attento alle differenti componenti sociali, economiche e ambientali

Le esperienze sopra tracciate si sviluppano nei tre “pilastri” (didattica, ricerca e terza missione) che caratterizzano l’operato di un’istituzione universitaria. Nel caso del Centro Studi sul Territorio il legame con il territorio regionale di riferimento, e nello specifico in un contesto provinciale con un’orografia particolarmente segnata dalla verticalità, rappresenta il cuore della missione istituzionale.

Le esperienze maturate e in corso, in linea con quanto asserito nei paragrafi precedenti, consentono di operare qualche riflessione sugli elementi di interesse e di debolezza emersi nei percorsi di ricerca-azione:

- il Massiccio Orobico quale “fucina di urbanità”, elemento dotato di un’imponente geografia fisica ma con forti implicazioni di carattere sociale, economico e culturale e, per tali ragioni, da assumersi come costante “referente semantico e simbolico”;
- si riconosce la necessità di identificare e trasferire la complessità e ricchezza dei valori storici, ambientali, paesaggistici, culturali, economici e della biodiversità presenti in questo contesto, assumendo un approccio vocato all’ampia condivisione e trasmissione di quanto appreso agli operatori e agli abitanti del territorio. L’analisi va intesa come doveroso esercizio di aggiornamento costante di un sistema di conoscenza collettivo che rappresenta patrimonio comune, da allineare tanto alle istanze locali, quanto alle sollecitazioni esogene prodotte, ad esempio, da temi di portata generale (cambiamenti climatici, crisi energetica, etc.);
- in molte iniziative è emersa fin dall’avvio l’esigenza di contribuire alla costruzione di una nuova consapevolezza in riferimenti ai valori e alle potenzialità dei territori di montagna, unitamente ai problemi aperti, ricusando le obsolete categorie interpretative e gli stereotipi, spesso adottati per riferirsi a questo “mondo”. La trasmissione di questa consapevolezza, nell’esperienza degli scriventi, ha trovato collocazione nella didattica (anche nella formazione post-laurea) grazie ad attività didattiche destinate alla creazione dei futuri professionisti unitamente al rafforzamento degli operatori maturi già inseriti nel mercato del lavoro (liberi professionisti, tecnici della PA, operatori terzo settore, etc.). La fitta organizzazione di momenti di incontro sui luoghi, che hanno visto ampia partecipazione di rappresentanti istituzionali, soggetti territoriali e cittadinanza, è funzionale a edificare insieme una crescita di consapevolezza oltre il “necessario” pragmatismo dell’ordinario;
- Centrale è soprattutto il ruolo che gli enti e le istituzioni locali (comuni, comunità montana, associazioni di categoria, etc.) devono svolgere, sia nella costruzione del sistema di conoscenza, sia nella promozione di progettualità multi-tematiche per la complessità/transcalarità degli elementi territoriali presenti. Oltre alle questioni richiamate nel punto precedente (la nuova consapevolezza), questo palinsesto di attori ha in differenti occasioni mostrato una buona attitudine e propensione, talvolta inattesa, a partecipare attivamente all’implementazione di alcune iniziative di formazione e di progettazione dei territori;
- Giova ricordare l’importanza dell’interdisciplinarietà, da intendere sia come inderogabile dialogo tra differenti culture (scientifiche, politiche e tecniche), sia come condizione necessaria per costruire una “lingua comune”, grazie alla condivisione di concetti, temi e obiettivi comuni, e “addomesticare” la complessità dei territori di montagna (imposta dalla densità dei valori/caratteri presenti e dalle loro effettive o potenziali interazioni e alchimie).

#### 4 | Questioni aperte e sfide future

Le politiche di risposta all’emergenza sanitaria, sociale ed economica, generate dalla pandemia, che si sono concretizzate in UE nel programma comunitario Next Generation EU e nelle pianificazioni nazionali degli stati membri (per l’Italia il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza-PNRR), sollecitano una riflessione su rinnovati modelli dell’abitare. La crisi pandemica, associata alla crisi ambientale, ha posto in atto una riflessione che ha investito il dibattito già presente sullo sviluppo dei territori montani e sul sistema di relazioni che ne strutturano l’abitare. Il modello d’azione, già ben strutturato nel Quadro strategico nazionale 2007-2013 (MiSE, 2007), volto a superare soluzioni territoriali precostituite, si fonda su un approccio per “territori di progetto”, disegnati entro una governance capace di fare emergere geometrie urbano-montane efficienti ed efficaci (Conti, Salone, 2012; Corrado, 2020; 968).

La sfida che il contributo pone, entro le prospettive di lavoro attraversate, riguarda un ruolo protagonista delle Università nello sviluppo dei territori montani. E in questa direzione la prospettiva di attivare occasioni di ricerca e di formazione che sappiano disegnare scenari convincenti che affrontano temi aperti: domanda turistica e nuovi modelli dell’abitare nella transizione digitale; la relazione città-montagna (negli assetti insediativi emblematica in Figura 2) e un assetto da ripensare delle infrastrutture di cittadinanza; modelli di governance capaci di farsi interpreti del fecondo concetto di metromontagna (Dematteis, 2012).





Figura 2 | Contrada Bricconi a Oltressenda Alta. Foto: Moris Lorenzi.

### Riferimenti bibliografici

- Adobati F., Debernardi A. (2022), “The Breath of the Metropolis: Smart Working and New Urban Geographies”, in *Sustainability*, n. 14(2), pp. 1-35.
- Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Milano.
- Conti S., Salone C. (2012), “Territori di progetto nella programmazione regionale”, in: Bonora P. (ed.) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Storicamente-Quaderni del Territorio 2; ([http://www.storicamente.org/quaderni\\_territorio.htm](http://www.storicamente.org/quaderni_territorio.htm)), pp. 68-83.
- Corrado F. (2020), “Riannodare i fili tra città e montagna”, in *Il Mulino*, n. 6/2020, pp 963-969.
- Dematteis G., (2012) “La metro-montagna: una città al future”, in: Bonora P. (ed.) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Storicamente-Quaderni del Territorio 2; ([http://www.storicamente.org/quaderni\\_territorio.htm](http://www.storicamente.org/quaderni_territorio.htm)), pp. 84-91.
- De Rossi A. (2017), “A new season for the Alps? 10 theses for the contemporary alpine territory project”, in: Del Curto, D., Dini R., Menini G. (edited by), *Architecture in the Alps. Heritage and design*, Mimesis Ed., Milano-Udine, pp. 291-304.
- Dematteis G., Magnaghi A. (2018), “Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, in *Scienze del territorio*, n. 6, pp. 12-25.
- Horton R. (2020), “COVID-19 is not a pandemic”, in *The Lancet*, Vol. 396, Is. 10255, p. 874.
- Lucatelli, S., & Sonzogno, G.V. (2021) “Confini, sviluppo locale e relazioni aree interne/aree urbane. L'esperienza Snai e i legami tra territori”, in (eds.) Barbera, F., & De Rossi, A., *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*. Donzelli, Roma, pp. 127-151.
- Ministero dello Sviluppo Economico-MiSE 2007, *Quadro strategico nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013*, Roma, [http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/qsn/docs/qsn2007-2013\\_giu\\_07.pdf](http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/qsn/docs/qsn2007-2013_giu_07.pdf).
- Morin E. (2020), “Interview”, in *Le Monde*, 20 aprile 2020.
- Paris M. (2017), “Which kind of spatial knowledge supporting smart governance? Two experiences in Castilla y León and Veneto”, in *Territorio*, n. 87, pp. 62-67.

# Dal patrimonio paesaggistico al progetto integrato di paesaggio: il caso del progetto delle “Ferro-ciclovie della Val d' Orcia, dei Colli e delle Crete senesi”

**Maria Rita Gisotti**

Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura  
Email: [mariarita.gisotti@unifi.it](mailto:mariarita.gisotti@unifi.it)

**Valeria Lingua**

Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura  
Email: [valeria.lingua@unifi.it](mailto:valeria.lingua@unifi.it)

## Abstract

I patrimoni territoriali prodotti dalla co-evoluzione rischiano, in alcuni contesti, di essere interpretati come “oggetti” da museificare. Per valorizzarne il portato d’innovazione, i “progetti integrati di paesaggio” possono rappresentare strumenti strategici: disegnano scenari regionali che richiedono di essere specificati alla scala locale, con l’impegno di tutti i soggetti coinvolti, contribuendo a “riattivare” il patrimonio in corrispondenza di quella dimensione locale fondamentale per evitare rischi di cristallizzazione; possono mobilitare risorse finanziarie indipendenti dalla spesa corrente delle amministrazioni rendendo il patrimonio paesaggistico occasione di sviluppo economico sostenibile. Partendo da queste considerazioni, il paper inquadra gli elementi di innovazione portati da tali strumenti e illustra il progetto di paesaggio recentemente adottato da Regione Toscana “Ferro-ciclovie della Val d' Orcia, dei Colli e delle Crete senesi”. Le autrici hanno collaborato alla redazione del progetto all’interno di un protocollo d’Intesa tra DIDA e Regione Toscana che ha istituito il “Laboratorio per i progetti integrati di paesaggio”. Il progetto è inquadrato all’interno dello scenario di fruizione lenta del paesaggio regionale del PIT e mira a connettere le emergenze patrimoniali dei territori coinvolti attraverso la costruzione di un sistema integrato di modalità pedonale, ciclabile e ferroviaria.

**Parole chiave:** landscape, heritage, local development

## 1 | Il patrimonio territoriale e paesaggistico come concetto “vivente”

Dall’approvazione del D.lgs 42/2004 in poi, l’approccio patrimoniale ha improntato diversi piani paesaggistici (Gisotti 2018), in particolare il PPTR Puglia, il PIT Toscana (entrambi approvati nel 2015 come primi strumenti di tutela paesaggistica conformi con il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio), il PPR Friuli-Venezia Giulia (approvato nel 2018)<sup>1</sup>. L’approccio patrimoniale nasce all’interno della scuola territorialista italiana (Magnaghi 1990; Fanfani, Mataran 2020) a partire dalle teorie sullo sviluppo locale autosostenibile (Sachs 1981), sulla concezione del luogo come prodotto stratificato di processi di territorializzazione e co-evoluzione (Raffestin 1984; Turco 1988), sulla reinterpretazione delle strutture territoriali storiche come giacimenti di regole progettuali per gli scenari futuri (Dematteis 1995; Gambino 1997). In questa prospettiva la componente di lunga durata è vista come obiettivo della tutela non solo per il valore storico-testimoniale ma anche per la sua multifunzionalità (relativa alla gestione sostenibile dei suoli, alla prevenzione dei dissesti idrogeologici, alla preservazione della bellezza, alla fornitura di servizi ecosistemici) (Marson 2016). L’approccio patrimoniale si innesta, inoltre, in quel filone della pianificazione paesaggistica che promuove un passaggio da una visione basata sulle esigenze della crescita insediativa a una orientata alla preservazione del paesaggio come bene comune e infrastruttura per il benessere collettivo (Pedroli et al. 2013).

Concettualizzare il paesaggio come un patrimonio esito dei processi di co-evoluzione ha comportato alcune importanti innovazioni nei piani, tra cui: l’individuazione di “strutture” o “invarianti strutturali” articolate in tutto il territorio regionale e che ne restituiscono la complessità, l’applicazione di una metodologia di

---

<sup>1</sup> Si segnala anche il QTRP della Calabria approvato nel 2016 e che troverà attuazione attraverso Piani Paesaggistici di Ambito (PPD'A) (<https://www.regione.calabria.it/website/portalmedia/2019-01/Comunicato.PDF>).



analisi multidisciplinare, la formulazione di una disciplina trans-scalare unitaria (che va dal livello regionale, a quello d'ambito, alla cosiddetta "vestizione" dei beni paesaggistici, che risulta così strettamente coerente con quella del resto del territorio).

D'altro canto, l'impiego del concetto di patrimonio solleva alcune questioni problematiche. Un primo rischio implicito, soprattutto in contesti regionali di particolare pregio, è quello di una cristallizzazione dell'idea di patrimonio stesso, e di conseguenza del territorio e del paesaggio. Per valorizzarne la portata progettuale, invece, il patrimonio territoriale dovrebbe essere inquadrato come un concetto selettivo e con gradienti differenziati: infatti, non tutto il territorio può essere riconosciuto del medesimo valore patrimoniale, poiché questo può comportare un suo congelamento a un presunto stato storico, identificato come ideale punto di equilibrio co-evolutivo (in genere coincidente con la situazione agli anni '50, immediatamente prima della grande trasformazione del paese). La problematicità di questo aspetto si riflette soprattutto alla scala comunale, nei processi di conformazione e adeguamento ai piani paesaggistici, che già nel contesto nazionale avanzano con lentezza e difficoltà (Colavitti, Serra 2021). Anche in ragione delle difficoltà d'interpretazione legate a tali concetti, infatti, può avvenire che l'individuazione e la spazializzazione del patrimonio territoriale e delle invarianti strutturali che lo compongono venga attuata come adempimento puramente burocratico e privo di effetti efficaci sul governo delle trasformazioni (Carta et al. 2022).

Vi è poi un altro ordine di problemi, sempre con riferimento alla fase dell'attuazione del piano paesaggistico, riconducibile alla questione seguente: in che modo i patrimoni territoriali prodotti dalla storia si radicano nella coscienza e consapevolezza di quelle "genti vive" che oggi li abitano? In quest'ottica, l'auto-sostenibilità di certi patrimoni paesaggistici e territoriali storici dovrebbe essere valutata tanto in relazione alle funzioni ambientali da questi svolte quanto a una sfera di bisogni economici e sociali espressi dagli abitanti. Cosa significa dal punto di vista della realizzazione di un progetto di auto-sostenibilità locale identificare alcuni elementi fisici del territorio come patrimonio, e come tale identificazione si traduce in azioni concrete in grado di sostenere le economie locali?

In relazione a questa sfera di questioni, i progetti integrati di paesaggio regionale sviluppati in molti piani paesaggistici di approccio strutturale e patrimoniale possono rappresentare strumenti d'importanza strategica per l'attuazione dei piani e per la rivitalizzazione dei patrimoni territoriali. In questo articolo viene presentato un inquadramento di tali dispositivi nel panorama nazionale e ne vengono descritti gli elementi più rilevanti. Si illustra poi il caso del progetto di paesaggio delle "Ferro-ciclovie della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete senesi", recentemente adottato da Regione Toscana come elemento della parte strategica del PTT. Nelle conclusioni indichiamo alcune piste di lavoro, le prime due di carattere tecnico, la terza di natura più socioculturale.

## 2 | I progetti integrati di paesaggio nel quadro della pianificazione regionale

Com'è noto, i piani paesaggistici approvati ai sensi del D.lgs 42/2004 distinguono tra parte regolativa o statutaria (la cui attuazione è demandata alle conformazioni e adeguamenti dei piani comunali) e parte strategica, che individua specifici scenari d'intervento agganciati a indicazioni per la loro realizzazione (Marson 2019). Con riferimento a questa seconda parte, numerosi piani, anche seguendo quanto espresso all'art. 143 c.8 del Codice, hanno optato per la redazione di progetti integrati di paesaggio, che si legano per la loro attuazione alle politiche di settore (Peano 2009; Fanfani e Perrone 2012). Tra questi segnaliamo i Progetti territoriali per il paesaggio regionale e i Progetti integrati di paesaggio sperimentali del PPTR pugliese; il Progetto di fruizione lenta del paesaggio regionale del PTT toscano; i numerosi progetti integrati del PPR Piemonte e quelli del PPR Friuli-Venezia Giulia; i Programmi e i Progetti strategici del QTRP Calabria.

Gli elementi maggiormente innovativi di tali strumenti possono essere sintetizzati nei punti seguenti:

- Contribuiscono a promuovere una visione meno vincolistica della tutela del paesaggio e più orientata alla gestione e alla progettazione di nuove "infrastrutture", percorsi di fruizione, punti di vista (in senso reale e figurato) (Brunetta, Voghera 2008). Si può in tal modo affermare un'idea di trasformazione del paesaggio come ulteriore opportunità per la tutela e come punto di partenza di una "seconda progettualità" (al di là di quella regolativa veicolata dalla disciplina del piano) che riguarda soprattutto il campo delle politiche (Barbanente, Grassini 2021). Perché questa prospettiva si apra è decisiva la capacità del piano e dei suoi estensori (tanto tecnici quanto politici) di immaginare e narrare alla collettività "alternative futures" (Albrechts et al. 2019). Si tratta di un cambio di paradigma particolarmente necessario in Italia, dove è grande il peso esercitato dall'approccio conservazionistico legato anche alla straordinarietà dei paesaggi.

- Rappresentano un tassello fondamentale verso l'operatività del piano per la loro capacità di agganciare risorse finanziarie indipendenti dalla spesa corrente delle amministrazioni (principalmente fondi comunitari) (Dempsey, Wilbrand 2017) indirizzandole verso i contesti locali ma all'interno di scenari coerenti a livello regionale. Si può così creare uno sviluppo economico su base locale connesso a interventi di rigenerazione urbana o di recupero ambientale, alla mobilità lenta e multimodale, alla ricomposizione dei margini città-campagna con la valorizzazione dell'agricoltura multifunzionale.
- Promuovono l'intersettorialità alla scala regionale, rafforzando un'idea della pianificazione e del progetto di paesaggio come politica pubblica (De Bonis, Gisotti 2021), in grado di federare e coordinare strumenti di pianificazione territoriale ma anche programmi e progetti di settore che insistono sul territorio regionale (interpretando così un altro importante contenuto normativo del Codice, che all'art. 145 afferma la primazia del piano paesaggistico e la non derogabilità delle sue previsioni). Si tratta certamente di una partita non facile che chiama in causa il coordinamento di molti e diversi campi dell'azione pubblica ma che, tuttavia, può produrre progetti integrati promotori di un'idea di sviluppo non meramente economicista, legata a indicatori di benessere (inteso in senso lato) più complessi (Albrechts et al. 2020).
- Possono costituire il banco di prova per l'applicazione di un approccio trans-scalare coerente, che collega dimensione del piano e dimensione del progetto di paesaggio, non riducibile a un movimento "top-down" dalla scala regionale a quella locale (Barbanente, Grassini 2021; Lingua, Balz 2020). Nei piani paesaggistici di approccio strutturale e patrimoniale, i progetti integrati di paesaggio "scalano" sul livello locale il patrimonio territoriale perché disegnano scenari regionali che richiedono di essere definiti alla scala locale sia spazialmente che dal punto di vista della governance tra i vari attori coinvolti (che vanno dai comuni, all'associazionismo, all'imprenditoria, alla cittadinanza attiva). Sono, dunque, strumenti che possono contribuire a "riattivare" i patrimoni paesaggistici e territoriali proprio in corrispondenza di quella dimensione locale che è fondamentale per evitare rischi di cristallizzazione. Si producono così progetti di territorio coerenti con il quadro regionale in cui il paesaggio svolge un ruolo di "connettore" del tessuto sociale, economico e dei caratteri patrimoniali dei luoghi (De Bonis, Gisotti 2021).

### 3 | Il progetto di paesaggio delle Ferro-ciclovie della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete senesi

Il Progetto di Paesaggio "Ferro-ciclovie della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete senesi", adottato dal Consiglio Regionale della Toscana il 20/04/22, rappresenta una prima sperimentazione e attuazione del "Progetto di fruizione lenta del paesaggio regionale" previsto dal PIT-PPR di Regione Toscana, approvato nel 2015. Tale progetto mirava a costruire un sistema di corridoi paesaggistici lungo alcune delle principali direttrici ecologiche e storico-culturali della regione, appoggiandosi alla rete infrastrutturale storica per la realizzazione di un sistema di fruizione lenta integrata. A tal fine individuava 12 Progetti pilota, tra cui il Progetto n.11 "Via della Transumanza da Asciano a Monte Antico" che rappresenta il punto di partenza del sistema di percorsi "Ferro-ciclovie della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete senesi" (d'ora in poi FVOCCS). Ai sensi dell'art. 34, c.1 della Disciplina del Piano del PIT-PPR, i Progetti di Paesaggio (tra cui FVOCCS) sono definiti come "progetti regionali a carattere strategico volti a promuovere l'attuazione degli obiettivi generali relativi alle invarianti strutturali del PIT attraverso concrete applicazioni progettuali [ma anche come] progetti locali volti a dare concreta attuazione agli obiettivi di qualità dei singoli ambiti". Il carattere integrato e trans-scalare di tali progetti è confermato dal richiamo alle politiche regionali di settore e agli enti locali a concorrere alla definizione e realizzazione degli stessi (Disciplina di Piano, art. 34, c. 2 e 3).

Il Progetto di Paesaggio FVOCCS ha avuto una prima definizione nel 2020, riferita al solo territorio della Val d'Orcia (con i Comuni di Asciano, Castiglione d'Orcia, Montalcino, Siena, Sinalunga, Trequanda, Civitella Paganico e Roccastrada). Un anno dopo il progetto è stato esteso anche ai Comuni di Rapolano Terme, Buonconvento, Castelnuovo Berardenga, Monteroni d'Arbia, Murlo, San Quirico d'Orcia per conseguire il disegno di un'infrastruttura di fruizione lenta più compiuta (con una forma ad anello) ed efficiente. In quel frangente è stato sottoscritto un Protocollo d'Intesa tra Regione Toscana e Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze per l'attivazione del "Laboratorio per i progetti integrati di paesaggio regionali", che ha lavorato come prima sperimentazione sul progetto FVOCCS attraverso alcuni tirocini formativi e tesi di laurea<sup>2</sup>. Il Laboratorio ha contribuito alla redazione di tutti gli elaborati cartografici del progetto FVOCCS e dunque alla sua spazializzazione in coerenza sia con il progetto regionale di

<sup>2</sup> Maria Rita Gisotti è responsabile scientifico del Protocollo d'Intesa "Laboratorio per i progetti integrati di paesaggio regionali". All'interno di tale protocollo Maria Rita Gisotti e Valeria Lingua hanno seguito i tirocini formativi e le tesi di laurea di Maria Antonietta Onorato, Valeria Francioli e Daniel Zama.

fruizione lenta previsto dal PIT che con i suoi contenuti statutari. L'elaborazione del progetto è stata accompagnata da un percorso di informazione e partecipazione svoltosi nei territori comunali coinvolti. Obiettivo principale del progetto FVOCCS è la messa a sistema di percorsi di diversa natura (pedonale, ciclabile e ferroviaria) per rendere fruibili i patrimoni paesaggistici compresi nei territori della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete senesi. Gli elementi che compongono fisicamente il progetto FVOCCS sono reti e nodi. Delle prime fanno parte:

- alcune linee ferroviarie (in particolare la ferrovia storica Asciano-Monte Antico e alcune tratte ordinarie);
- i percorsi ciclo-pedonali rappresentati da Via Francigena, Via Lauretana, Eroica, Giro delle Terre Senesi, Gigante Bianco, Sentiero della Bonifica, Ciclovía turistica dei “due mari”;
- il reticolo diffuso dei percorsi lenti locali.

Dei nodi fanno parte:

- alcuni punti di interscambio strategici come le stazioni ferroviarie;
- le emergenze paesaggistiche, ambientali e storico-culturali;
- i luoghi della ricettività e dell'accoglienza.

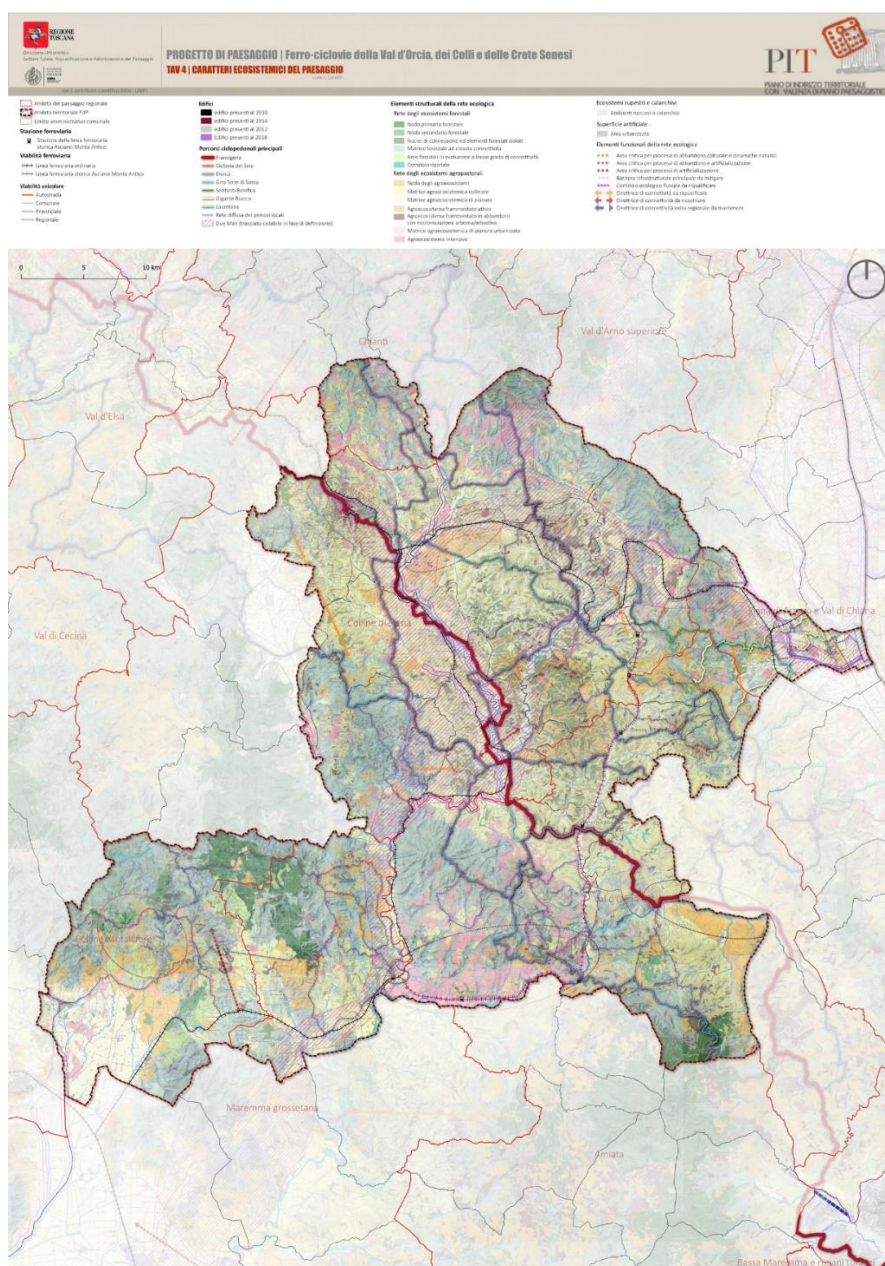


Figura 1 | Il progetto FCVOCCS inquadrato in relazione ai caratteri ecosistemici del paesaggio.  
Fonte: Regione Toscana.

La spazializzazione del progetto ha quindi prodotto una serie di elaborati cartografici che sovrappongono reti e nodi con una lettura del patrimonio territoriale interessato dal progetto. A tal fine sono state prese in considerazione le letture analitiche morfo-tipologiche delle tre invarianti strutturali del PIT relative alla componente idro-geomorfologica, ai caratteri ecosistemici (fig. 1) e ai paesaggi rurali<sup>3</sup>. Un analogo procedimento è stato applicato sovrapponendo reti e nodi con una mappatura delle emergenze naturalistiche, dei beni paesaggistici (ex art. 136 del Codice) e culturali (Parte II del Codice), e delle aree tutelate per legge (ex art. 142). È stato così possibile rendere visibile la potenzialità del progetto FVOCCS di attivazione dei patrimoni territoriali e paesaggistici attraversati.

#### 4 | Verso l'attuazione dei progetti di paesaggio

Le NTA del Progetto delle “Ferro-ciclovie della Val d’Orcia, dei Colli e delle Crete senesi” assegnano un ruolo decisivo ai Comuni, distinguendo tra parti del progetto che non comportano effetti territoriali sulla disciplina del suolo (e che dunque sono applicabili dai Comuni con un unico atto deliberativo) e parti che comportano i suddetti effetti. In questo caso i Comuni sono tenuti a recepire tali contenuti anche attraverso piani attuativi o programmi aziendali pluriennali di miglioramento agricolo ambientale (con valenza di piano attuativo) in variante ai propri strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica. Ciò può comportare evidentemente un surplus di incombenze tecniche e amministrative, non trascurabile specie alla scala delle piccole amministrazioni comunali. Sarebbe dunque importante che i Comuni potessero giovare di un supporto tecnico fornito dalla Regione per rendere più agili alcune operazioni. Passi in avanti interessanti in questa direzione sono stati compiuti, sempre nell’ambito toscano, dall’Ecosistema Informativo Regionale Integrato per il Governo del Territorio, in particolare con l’innovazione riguardante la messa a punto di un quadro conoscitivo permanente per la redazione degli strumenti urbanistici comunali.

A livello dell’amministrazione regionale occorrerebbe rendere continuativo e sistematico il lavoro sulle strategie del piano paesaggistico e dunque sulle progettualità integrate, affiancandolo a quello già in essere sugli adeguamenti e conformazioni alla parte regolativa del piano paesaggistico regionale. Questo richiede un coordinamento intersettoriale tutt’altro che scontato. È auspicabile che le risorse PNRR per il potenziamento della PA possano contribuire ad andare in questa direzione.

L’ultima pista di lavoro non è tecnica ma piuttosto di natura socioculturale e riguarda la diffusione di una narrazione inerente al paesaggio come motore di sviluppo locale sostenibile (e non solo come portatore di vincoli), promuovendo opportunità come i progetti regionali di paesaggio. Gli Osservatori regionali del paesaggio potrebbero giocare un ruolo non trascurabile in questo senso, rispondendo tra l’altro a una delle loro funzioni istituzionali. Un lavoro dal basso, a partire per esempio dalle scuole, potrebbe contribuire a diffondere un’idea di patrimonio territoriale e paesaggistico “vivente”, dai notevoli valori ma al tempo stesso diffuso anche nei territori della quotidianità.

#### Riferimenti bibliografici

- Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2019), “From stage-managed planning towards a more imaginative and inclusive strategic spatial planning”, in *Environment and Planning C: Politics and Space*, vol. 37(8), pp. 1489-1506, doi:10.1177/2399654419825655.
- Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2020), “Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change”, in *City Territory and Architecture*, vol. 7, <https://doi.org/10.1186/s40410-019-0111-2>.
- Barbanente A., Grassini L. (2021), “Fostering transitions in landscape policies: A multi-level perspective”, in *Land Use Policy*, vol. 112, <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2021.105869>.
- Brunetta G., Voghera A. (2008), “Evaluating Landscape for Shared Values: Tools, Principles, and Methods”, in *Landscape Research*, vol. 33 (1), pp. 71–87.
- Carta M., Gisotti M.R., Lucchesi F. (2022), “Settlements and Urban Morphological Quality in Landscape Planning—Analytical Models and Regulating Tools in the Landscape Plan of Regione Toscana”, in *Sustainability*, vol. 14, 1851. <https://doi.org/10.3390/su14031851>.
- Colavitti A.M., Serra S. (2021), “Regional Landscape Planning and Local Planning. Insights from the Italian Context”, in *Journal of Settlements and Spatial Planning*, vol. 7, pp. 83–93.

---

<sup>3</sup> All’invariante insediativa non è stata dedicata una specifica lettura essendo il progetto FVOCCS stesso composto da percorsi e nodi dell’insediamento.

- De Bonis L., Gisotti M.R. (2021), “Il paesaggio come ‘connettore’ sociale, territoriale e disciplinare”, in *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent’anni dopo*, Firenze, 4-6 giugno 2020, Società di Studi Geografici, pp. 491-494.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Dempsey K.E., Wilbrand S.M. (2017), “The role of the region in the European Landscape Convention”, in *Regional Studies*, vol. 51 (6), pp. 909–919.
- Fanfani D., Matarán Ruiz A. (edit., 2020), *Bioregional planning and design: Volume I. Perspectives on a Transitional Century*, Springer, Cham.
- Fanfani D., Perrone C. (2012), “Progetti territoriali per il paesaggio: livelli e strumenti del progetto paesaggistico del PIT”, in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 63-73.
- Gambino R. (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- Gisotti M.R. (2018), “Il piano paesaggistico alla prova del governo del territorio: verso un modello di pianificazione regionale integrata”, in *Crios*, n. 16, pp. 65-75.
- Lingua V., Balz V. (2020), *Shaping Regional Futures. Designing and Visioning in Governance Rescaling*, Springer.
- Magnaghi A. (a cura di, 1990), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- Marson A. (a cura di, 2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Editori Laterza, Bari.
- Marson A. (2019), “The case of landscape planning in Italy”, in *Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, FUP, pp. 16-23.
- Peano A., Voghera A. (a cura di, 2009), “Innovazioni in corso nella pianificazione paesaggistica delle regioni”, in *Urbanistica Dossier*, n. 112.
- Pedroli B., Antrop M., Pinto Correia T. (2013), “Living landscape: The European Landscape Convention in Research Perspective”, in *Landscape Research*, vol. 38 (6), pp. 691–694.
- Raffestin C. (1984), “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e Regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- Regione Toscana (2022), *Progetto di Paesaggio “Ferro-ciclovie della Val d’Orcia, dei Colli e delle Crete senesi” Relazione illustrativa*, aprile 2022.
- Sachs I. (1981, I ed. 1980), *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Edizioni Unicopli, Milano.

### Attribuzioni

L’articolo è esito di una riflessione comune. La redazione di § 1, 2 e 4 è di Maria Rita Gisotti, quella di § 3 è di Valeria Lingua.

# Il territorio della Città Metropolitana di Roma Capitale: un'ipotesi di riorganizzazione bioregionale su base patrimoniale

**Daniela Poli**

Università di Firenze  
DiDA – Dipartimento di Architettura  
Email: [dpoli@unifi.it](mailto:dpoli@unifi.it)

**Monica Bolognesi**

Università di Firenze  
DiDA – Dipartimento di Architettura  
Email: [monica.bolognesi@unifi.it](mailto:monica.bolognesi@unifi.it)

**Eni Nurihana**

Università di Firenze  
DiDA – Dipartimento di Architettura  
Email: [eni.nurihana@unifi.it](mailto:eni.nurihana@unifi.it)

## Abstract

La Città Metropolitana di Roma Capitale (CMRC) se intesa come una bioregione urbana potrà affrontare le grandi sfide del nostro tempo (emergenza climatica, transizione ecologica, crescita di disuguaglianze socioeconomiche e spaziali che hanno messo in luce ed acuitizzato criticità già in essere), interpretando la transizione ecologica come indirizzo del paradigma di sviluppo verso una prospettiva di profondo riequilibrio territoriale di gerarchie e funzioni, puntando sulla valorizzazione eco-territoriale delle risorse patrimoniali locali. Il saggio illustra una ricerca in corso che utilizza la metodologia di analisi bioregionale per mettere in evidenza le identità di lungo periodo, la struttura policentrica e gli scambi interni ed esterni di servizi ecosistemici ed eco-territoriali orientati alla chiusura dei cicli ecologici. La ricerca è finalizzata a individuare azioni strategiche e integrate a base patrimoniale per rendere resiliente e autosostenibile la struttura territoriale organizzata in ambiti bioregionali. Le articolazioni del territorio previste dalla legge 56/2014 (aree omogenee) sono interpretate quali figure territoriali di cui verranno descritti i caratteri e gli indirizzi. Il caso studio viene messo in tensione con un altro caso di applicazione di riorganizzazione del territorio in chiave bioregionale: lo studio dell'Institut Momentum di Parigi sulla riconfigurazione dell'Ile-de-France in 8 bioregioni.

**Parole chiave:** heritage, strategic planning, sustainability

## 1 | Introduzione metodologica e obiettivi della ricerca

L'adozione di un approccio bioregionalista<sup>1</sup> nel contesto della Città Metropolitana di Roma Capitale risponde all'esigenza di superare una visione funzionalista che considera il capoluogo come motore di sviluppo e centro di servizi e le aree più periferiche come territorio povero, fragile e privo di valori, visione che ha generato anche in questo territorio dinamiche e grandi contraddizioni caratteristiche del modello di sviluppo centro-periferico. La bioregione urbana è «grande e potente come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo periferico: evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, diminuendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta ridimensionano l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite» (Magnaghi, 2010: 187). L'approccio territorialista mette in evidenza l'importanza e i benefici per le popolazioni locali che derivano dalla corretta gestione del patrimonio territoriale e la contrapposizione fra il modello metropoli (pervasivo, sbilanciato, energivoro) ed una riorganizzazione del territorio in bioregioni urbane in cui insediamenti autocontenuti siano in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il territorio di riferimento. La dimensione bioregionale fa dunque riferimento a tutte le molteplici dimensioni del patrimonio territoriale per cui la tutela e gestione del patrimonio si configura come servizio eco-territoriale (Poli, 2020) che

---

<sup>1</sup> Il termine bio-regione collega il *biòs* greco (vita) al *regère* latino con l'accezione di reggere, governare, amministrare.



garantisce la trasmissione dei valori identitari del territorio alle generazioni future, la sostenibilità delle trasformazioni, una più elevata qualità della vita.

Gli obiettivi che hanno guidato la ricerca<sup>2</sup> condotta nell'ambito dell'elaborazione del piano strategico per la CMRC sono:

- definire la riarticolazione del territorio della CMRC attraverso la scomposizione delle urbanizzazioni diffuse contemporanee e ricomposizione reticolare policentrica in sistemi bioregionali;
- definire le strategie necessarie a rendere resilienti e autosostenibili le bioregioni individuate, rafforzandone l'identità e il policentrismo;
- individuare la progettualità locale di cura delle matrici vitali dell'insediamento ed esemplificare i progetti locali attivabili;
- valorizzare il territorio agroforestale, i paesaggi rurali, le reti ed i corridoi ecologici, sostenere la fornitura e lo scambio di servizi ecosistemici/ecoterritoriali, rafforzare le infrastrutture ecologiche e della mobilità lenta e collettiva;
- elaborare scenari progettuali per la riorganizzazione delle costellazioni urbane quali città di prossimità in relazione con le matrici agroecologiche;
- rafforzare le bioregioni interne e montane in una prospettiva di riequilibrio territoriale di funzioni e valorizzazione delle risorse patrimoniali locali.

## 2 | Il caso di Parigi e l'Ile de France

Un esempio di applicazione dei principi territorialisti di riorganizzazione del territorio in chiave bioregionale è la ricerca pubblicata dall'Institut Momentum di Parigi sulla possibile riconfigurazione bioregionale della regione dell'Ile-de-France con la costruzione di uno scenario che ripensa totalmente un territorio in tutti i suoi elementi costitutivi, scomponendolo e ricomponendolo in 8 bioregioni (Cochet, Sinai, Thévard, 2019), il caso studio con il quale la ricerca sul territorio della CMRC si è confrontata.

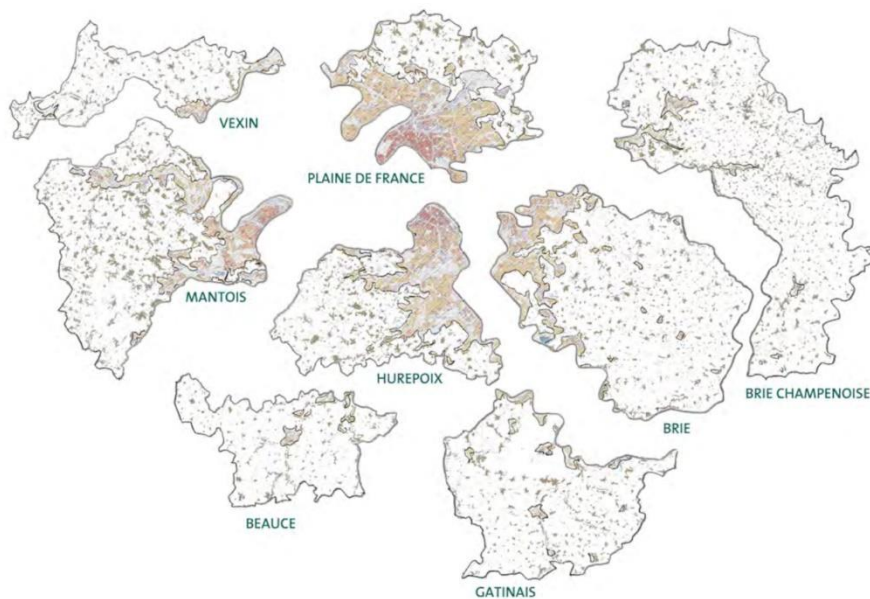


Figura 1 | Le 8 bioregioni dell'Ile de France.

Fonte: Cochet Y., Sinai A., Thévard B. (2019), Bioregion 2050. L'Ile-de-France après l'effondrement.

Lo studio utilizza il concetto di bioregione come strumento interpretativo per affrontare il degrado e la diffusione che caratterizzano il modello insediativo attuale enormemente energivoro, immaginando uno scenario al 2050 dopo l'inevitabile collasso che si verificherà nel caso si perseveri nella spirale autodistruttiva che caratterizza il modello di sviluppo corrente; gli autori sostengono che la società non sia attualmente disposta ad accettare un ripensamento radicale del proprio stile di vita in chiave preventiva («On ne peut

<sup>2</sup> Nel quadro della ricerca della CMRC "Metropoli Capitale Naturale" coordinata da Camilla Perrone, il gruppo di lavoro sulla Bioregione Urbana, coordinato da Daniela Poli, con Monica Bolognesi e Eni Nurhiana, si è avvalso dei contributi di un proprio comitato scientifico formato da Alberto Magnaghi, Alberto Budoni e Luciano De Bonis e di contributi specifici di Claudio Cerreti, Paolo Cesaretti, Claudia Mattogno, Roberto Bartolomucci.

pas prescrire une économie de guerre avant la guerre», Cochet et al., 2019: 219), ma vi sarà inevitabilmente costretta dalle conseguenze disastrose delle proprie scelte.

La riorganizzazione del territorio dell'Ile de France (che ad oggi produce solo il 10% di ciò che consuma) in 8 bioregioni urbane (Figura 1), sistemi resilienti basati sul recupero delle relazioni virtuose coevolutive fra società e ambiente mira a ristabilire condizioni di equilibrio nel metabolismo territoriale.

Lo scenario al 2050 che si prefigge obiettivi di maggiore resilienza e riduzione dell'impronta ecologica della regione comprende le seguenti strategie:

- promuovere il decentramento demografico;
- ridurre di 2,6 volte la quantità di energia consumata pro capite rispetto all'attuale media nazionale ed incrementare la produzione locale di energia elettrica per raggiungere l'autosufficienza;
- ridurre gli spostamenti, incrementare la mobilità dolce, potenziare le linee ferroviarie secondarie, ridurre ad 1/55 degli attuali i veicoli circolanti;
- promuovere scambi di prossimità e valorizzazione delle risorse locali;
- promuovere i mestieri manuali e low tech, dedicare alla policoltura i 600mila ettari di superficie agricola utile della regione, realizzare parchi agricoli periurbani.

### 3 | Le criticità di Roma in espansione

La CMRC è caratterizzata dalla presenza di dinamiche e criticità tipiche del modello di sviluppo centro-periferico, emerse dall'analisi dell'evoluzione storica e dei caratteri socio-economici del territorio:

- forte polarizzazione e congestione su Roma e comuni limitrofi con la particolarità della perdita di abitanti della città consolidata a vantaggio della periferia anulare e dei comuni di cintura (in continuum con la periferia romana);
- banalizzazione dei contesti periurbani e abbassamento della qualità della vita (molti abitanti in zone povere di servizi e poco servite dal trasporto pubblico<sup>3</sup>);
- importanti flussi di pendolarismo su Roma che travalicano anche i confini della CMRC;
- grande consumo di suolo;
- marginalizzazione delle aree interne;
- criticità ecosistemiche ed impronta ecologica degli insediamenti sempre più evidenti.

### 4 | La struttura profonda patrimoniale del territorio della CMRC

Il necessario ritorno al territorio per la CMRC passa dall'analisi dei suoi caratteri costitutivi articolati e complessi e dall'interpretazione delle loro dinamiche evolutive<sup>4</sup> per evidenziare ed affrontare con azioni strategiche multisettoriali le criticità attualmente presenti. La città di Roma emerge dall'analisi come elemento unificatore e accentratore di cui il resto del territorio laziale costituisce il retroterra (Caracciolo, 1991), un territorio che però presenta stock patrimoniali a cui correlare le strategie di sviluppo. I principali elementi della struttura patrimoniale profonda del territorio sono:

- i fiumi Tevere e Aniene, corridoi ad alta valenza ecologica. Il Tevere è storicamente soggetto a significative divagazioni che spiegano il perché, escludendo Roma, non si incontrino insediamenti storici lungo le sue sponde; il ruolo di Roma come città fluviale è testimoniato dalla storica presenza di porti;
- la struttura radiale delle strade consolari, generatrici di insediamento, in interazione con la morfologia;
- i borghi storici e la rete di ville, castelli ed edifici di culto;
- i sistemi vulcanici in destra e sinistra idrografica del fiume Tevere;
- le aree ad elevate naturalità ed i sistemi agroforestali;
- la posizione di Roma, baricentrica e strategica al vertice della conoide del tratto terminale del Tevere prima del suo sbocco sulla costa: una Roma 'marittima' che domina mare e terra;
- il territorio intermedio della campagna romana, storicamente caratterizzata da un "deserto insediativo" a cui corrispondeva invece una densità di ruralità.

<sup>3</sup> Si crea così la tendenza ad avere da una parte la città consolidata ricca di servizi e funzioni che perde abitanti mentre nella periferia e nei comuni di cintura abbiamo «tanti abitanti senza città» (Tocci, 2020: 156)

<sup>4</sup> Sono state condotte analisi sulla struttura storica del sistema insediativo, sulle relazioni storiche di carattere amministrativo e principali funzioni presenti sul territorio, sulle produzioni agricole e manifatturiere del territorio e gli scambi fra i vari distretti e con l'esterno, sull'uso del suolo storico, sui caratteri geolitologici, sulla morfologia insediativa e sulle relazioni fra struttura insediativa storica e substrato geolitologico, morfologia, idrografia e sistema ambientale.

## 5 | Riorganizzazione del territorio di CMRC in bioregioni urbane

Le aree omogenee delle Città Metropolitane, ai sensi dell'art. 1 comma 11 della legge n. 56/2014, possono essere interpretate quali bioregioni urbane autocontenute (Magnaghi, 2020) e ripensate come connessioni fra territorio urbanizzato metropolitano ed aree interne. La ricerca mira al superamento del monocentrismo urbano di Roma con la valorizzazione della struttura "a spicchi" della città (Crisci, 2010) in relazione alle aree interne e con il rafforzamento delle relazioni fra i centri della rete. Le bioregioni urbane individuate sono:

1. Civitavecchia e monti della Tolfa: rilievi che si stagliano vicino alla linea di costa e che fanno da cornice sul lato meridionale alla Maremma Laziale;
2. Bracciano e monti Sabatini: apparato vulcanico in destra idrografica del Tevere che lentamente digrada nella Campagna Romana;
3. Sabina Romana: territorio sulla riva sinistra del Tevere a monte di Roma lungo l'asse portante della via Salaria;
4. Valle dell'Aniene: territorio interessato dal bacino idrografico dell'Aniene, con la rete dei piccoli centri di sommità che con il fiume si relazionano;
5. Monti Lepini e valle del Sacco: parte della testata di valle del fiume Sacco e dei rilievi alla sua destra idrografica;
6. Colli Albani: sistema complesso caratterizzato da una doppia corona vulcanica, con nucleo centrale interessato dalla presenza di boschi;
7. Velletri e la costa: sistema che comprende la parte sud della corona vulcanica dei Colli Albani ed un tratto di litorale, necessariamente incompleto perché morfologicamente e storicamente più in relazione con il sistema Monti Lepini/Agro Pontino, al di fuori dei confini amministrativi della CMRC;
8. Costa romana: sistema che comprende il fiume Tevere a valle di Roma, gran parte del bacino del fiume Arrene e parte dei territori costieri.



Figura 2 | Le bioregioni della CMRC. Fonte: elaborazione delle autrici.

## 6 | Le strategie territoriali

Il gruppo di ricerca ha elaborato cinque strategie territoriali per la CMRC che verranno articolate nelle bioregioni urbane (Figura 3), ancorate alle regole dei caratteri locali:

1. Valorizzazione della connettività ecologica in ambiente urbano: valorizzazione, mantenimento e riapertura di varchi per evitare la saldatura del tessuto urbano; mantenimento e valorizzazione dei cunei

ad alta valenza ecologica che penetrano nell'area urbanizzata di Roma; conservazione e implementazione di una rete ecologica polivalente e multifunzionale che si integra al tessuto agricolo e fornisce servizi ecosistemici per la popolazione; contrasto alla saldatura del tessuto urbano ed alla saturazione delle aree intercluse nell'urbanizzato.

2. Rafforzamento delle centralità, delle reti e delle gerarchie urbane: riorganizzazione del sistema insediativo della periferia romana diffusa secondo un modello policentrico; rafforzamento delle centralità con la dotazione di spazi pubblici, servizi e funzioni di interesse collettivo; superamento della criticità del monocentrismo di Roma con il rafforzamento di alcuni centri come città intermedie con ruolo di catalizzatori delle reti urbane nelle aree interne; localizzazione nelle città intermedie di alcune funzioni e servizi oggi presenti a Roma; realizzazione di nuove centralità nelle isole urbanizzate del nuovo parco agricolo di cintura; valorizzazione delle relazioni orizzontali fra centri; riqualificazione e riprogettazione dei margini urbani, delle aree di frangia, dei water-front; rafforzamento della mobilità pubblica in entrata e in uscita da Roma e di collegamento fra le bioregioni urbane della CMRC.

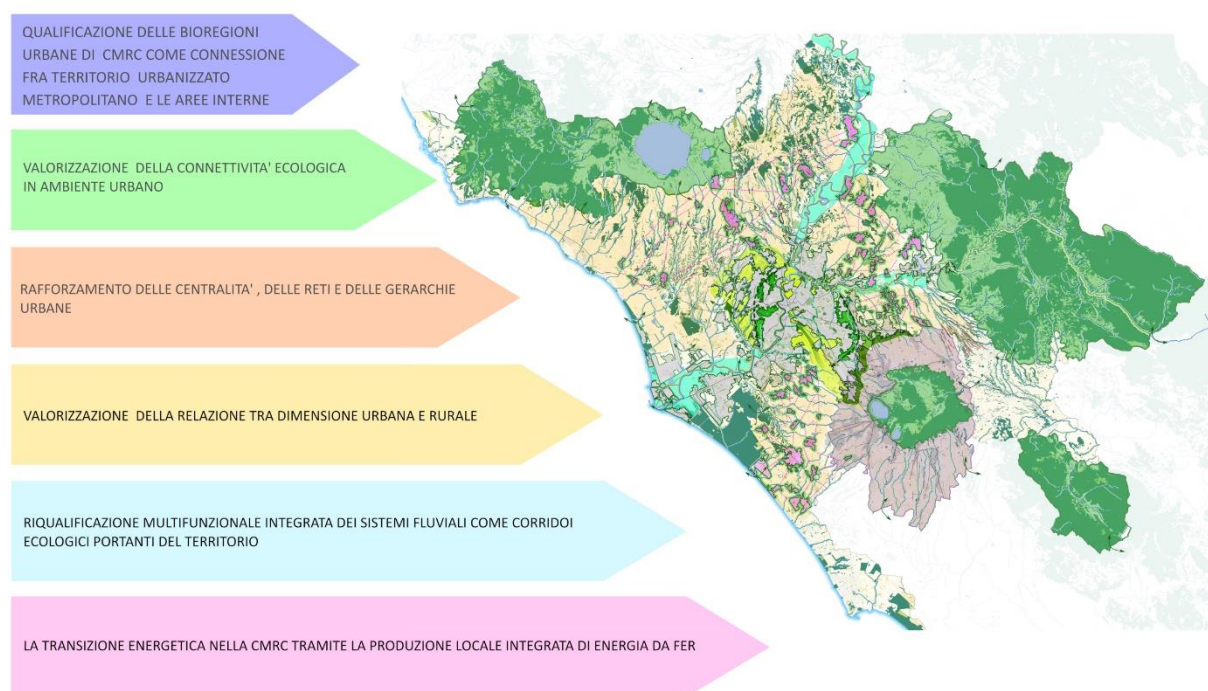


Figura 3 | Le strategie territoriali per la CMRC. Fonte: elaborazione delle autrici.

3. Valorizzazione della relazione tra dimensione urbana e rurale (Poli, 2019): realizzazione di un parco agricolo multifunzionale metropolitano di cintura quale spazio intermedio di collegamento tra area urbanizzata e territori interni, incentivazione del passaggio dalla monocultura alla differenziazione agricola con infrastrutturazione agroecologica dei coltivi; costruzione di spazi pubblici alla scala territoriale dei territori agricoli interclusi, dei cunei e dei varchi (Agricultural Central Park); trasformazione dei margini urbani in fronti urbani che si affacciano sulle aree agricole rinnovate; riattivazione di relazioni di scambio e di complementarietà fra gli ambiti urbanizzati ed il sistema agro-ambientale del territorio intermedio; riqualificazione delle aree intercluse presenti con funzione di spazio pubblico.
4. Riqualificazione multifunzionale integrata dei sistemi fluviali come corridoi ecologici portanti del territorio: conservazione e ripristino degli ecosistemi fluviali, della vegetazione ripariale e delle fasce tampone; valorizzazione del ruolo di Tevere e Aniene come corridoi ecologici multifunzionali dei territori rivieraschi; incentivazione della navigabilità dei fiumi e creazione di un sistema di approdi; incentivazione della fruibilità pedonale e ciclabile delle sponde e dei contesti fluviali; riapertura dei canali tombati nelle aree rurali e laddove possibile nelle aree urbane.
5. Transizione energetica tramite produzione locale integrata di energia da FER: incentivazione della creazione di filiere per una produzione energetica locale in un'ottica di filiera corta; incentivazione alla creazione di comunità energetiche (Bolognesi, Magnaghi, 2020) con l'autovalorizzazione da parte delle comunità locali del sistema distribuito e integrato delle proprie risorse energetiche patrimoniali;

introduzione del criterio di appropriatezza dimensionale, tipologica e tecnologica del mix specifico di impianti rispetto alla valorizzazione delle risorse patrimoniali, nel contesto dello stop al consumo di suolo per nuove edificazioni, della riqualificazione energetica degli insediamenti esistenti, della riduzione dei consumi energetici.

## 7 | Conclusioni

Il contesto metropolitano della CMRC appare un banco di prova impegnativo per l'applicazione del paradigma bioregionale. Le strategie territoriali della CMRC declinate nelle figure territoriali mettono tuttavia in luce come la valorizzazione del ruolo strategico di tutti i contesti che la compongono rappresenti una possibilità reale di superamento delle attuali problematiche in atto, mantenendo una dialettica aperta e fruttuosa fra contesto urbano e territorio rurale. La schematizzazione della CMRC in un fiore - in cui il centro è identificato nella parte di città storica consolidata da cui si diramano 'petali' che uniscono i municipi più periferici del comune con i territori esterni (con la viabilità consolare ed i fiumi che costituiscono gli assi portanti) - mira infatti a innovare e rafforzare le relazioni fra Roma e il suo territorio di riferimento. Il progetto di ricerca propone una forma di governance sfidante che richiede visione strategica e l'assunzione di importanti responsabilità di governo. Nel corso del lavoro non sono mancate difficoltà sia nel relazionarsi con un'amministrazione pubblica dalle competenze frammentate sia per la carenza di dati specifici sui cicli delle risorse che non ha consentito in più occasioni di scendere nel dettaglio del funzionamento metabolico delle stesse. La ricerca è ancora in corso e dovrà affrontare più specificamente la declinazione delle strategie territoriali nel progetto pilota della bioregione della Valle dell'Aniene.

### Riferimenti bibliografici

- Bolognesi M., Magnaghi A. (2020), *Verso le comunità energetiche*, Scienze del Territorio special issue 2020: Abitare il territorio al tempo del Covid, Firenze University Press, pp. 142-150.
- Caracciolo A. (1991), *Il Lazio*, Einaudi, Torino.
- Cochet Y., Sinai A., Thévard B. (2019), *Bioregion 2050. L'Ile-de-France après l'effondrement*, Rapport integral, Institut Momentum.
- Crisci M. (2010), *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, Franco Angeli, Milano
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Poli D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- Poli D. (a cura di, 2020), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze
- Tocci W. (2020), *Roma come se: alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli Editore, Roma.

### Attribuzioni

Sebbene il saggio sia frutto di discussioni e riflessioni comuni, la redazione dei paragrafi '1' e '6' è da attribuirsi a Daniela Poli, quella dei paragrafi '2' e '5' a Monica Bolognesi, quella dei paragrafi '3' e '4' ad Eni Nurihana, mentre le conclusioni sono comuni alle autrici.



# La bioregione come strumento di conoscenza e di progetto per i territori metropolitani. Il caso della Val Polcevera

**Giampiero Lombardini**

Università di Genova

Dipartimento di Architettura e Design

Email: [giampiero.lombardini@unige.it](mailto:giampiero.lombardini@unige.it)

## Abstract

La Val Polcevera costituisce storicamente un fondamentale asse di collegamento tra il mar Ligure centrale (Genova) e la Pianura Padana. Nel secolo breve della transizione economico-industriale ha conosciuto uno dei più intensi processi di industrializzazione e urbanizzazione a livello nazionale, diventando sede di vasti compendi produttivi a cui sono legati quartieri operai di nuova formazione. Dopo il tragico crollo del Ponte sul Polcevera (2018) è emersa con evidenza e in conseguenza di un processo di de-industrializzazione in corso da almeno tre decenni, l'insostenibilità del modello insediativo industriale e urbano-centrico e la necessità di ripensare secondo nuovi approcci resilienti la sua struttura urbana. Il contributo esplora le potenzialità derivanti da una riconsiderazione del modello insediativo di Vallata fondato sui principi della bioregione. Ripensare il territorio vallivo a partire dalla sua connotazione resiliente e metabolica storicamente fondata consente di costruire una lettura dell'area urbana in grado di porre al centro la gestione comune delle risorse, dove le aree collinari, le reti verdi-blu e gli spazi lasciati liberi dal processo di dismissione industriale, potrebbero acquisire un ruolo di fondamentale importanza nella fornitura di servizi ecosistemici e di welfare urbano ed essere alla base di una nuova economia urbana. Scenari di trasformazione bioregionali potrebbero essere al contempo la base per riformulare ipotesi di riuso e rigenerazione dei patrimoni territoriali di lunga durata, oggi tendenzialmente ignorati.

**Parole chiave:** fragile territories; Environment urban design; city-regions

## 1 | Il processo di industrializzazione e urbanizzazione della Val Polcevera (Genova)

La Val Polcevera, fin dall'antichità, ha rappresentato la più importante ed agevole via di comunicazione tra Genova e la pianura padana, quindi l'Europa. Proprio per la privilegiata posizione geografica ed il carattere di naturale raccordo tra il porto di Genova ed il basso Piemonte, in tutta la vallata si sviluppò una fitta maglia di percorsi, tra i quali, in epoca romana la via Postumia, e poi diverse "vie del sale" che risalgono verso nord fiancheggiando a mezzacosta l'asse fluviale. I centri principali furono fino alle soglie del XIX secolo, i paesi attestati lungo i crinali e i promontori collinari, mentre il fondovalle, quasi completamente occupato dall'alveo del torrente Polcevera e soggetto ad alluvioni causate dalle improvvise piene del torrente, era scarsamente abitato. A partire dal XV secolo nella valle, accanto ai piccoli nuclei insediativi agricoli, si era fatta sempre più massiccia la presenza delle famiglie patrizie genovesi, che avevano costruito le loro residenze di villeggiatura, alle quali erano spesso associate vaste e produttive tenute agricole, che per vari secoli hanno caratterizzato il paesaggio della vallata, legandone strettamente l'economia a quella della vicina città. I palazzi di villa hanno rappresentato uno dei pilastri della storia sociale ed economica del Genovesato e la Val Polcevera fu una delle massime espressioni di questo modello insediativo aristocratico di campagna urbana. Lo sviluppo delle ville di campagna, iniziato intorno al XVI secolo, ebbe il suo culmine tra il Seicento e il Settecento, ma proseguì ancora nell'Ottocento, favorito dall'apertura della ferrovia, che accorciò sensibilmente i tempi per raggiungere da Genova le colline polceverasche. Politicamente, la Valpolcevera seguì la sorte della Repubblica Ligure che nel 1805 fu annessa prima all'Impero francese e poi, alla caduta di Napoleone, assegnata dal Congresso di Vienna al regno Sabauda (1815).

Come conseguenza di tali avvicendamenti geopolitici, sorsero nella valle piccole attività industriali, consolidando una tradizione che ebbe inizio nei primi anni del 1800. Con la costruzione della ferrovia per Torino e l'arginatura del torrente, tra il 1849 e il 1853, che alcune grandi industrie poterono trovare felice collocazione in aree in precedenza occupate dal greto del torrente, determinando anche un significativo incremento demografico: il censimento del 1881 constatò che la popolazione di recente immigrazione aveva superato quella originaria dei vari centri.



Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Genova assunse il ruolo di terminal petrolifero e sede di importanti stabilimenti dell'industria di base facenti capo alla Partecipazioni Statali. La Valle, in passato paesaggio di ville e orti e poi sede di grandi industrie, si trasforma nuovamente con l'edificazione di un secondo ciclo industriale, quello delle raffinerie e dei depositi petroliferi. Nel periodo che va tra il 1950 e il 1970, i piani urbanistici posero i presupposti per la costruzione, da parte di privati prima e poi gli interventi dei grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica, di vaste aree residenziali che si localizzarono, oltre che nella piana di fondovalle, anche sulle zone collinari. A partire dagli anni Ottanta, lo smantellamento degli impianti petroliferi, la crisi definitiva della grande industria manifatturiera di base (esclusa la storica Ansaldo) ha dato inizio ad un riassetto urbanistico che ha cambiato in buona misura il volto della valle con l'insediamento di piccole e medie industrie non inquinanti e soprattutto di grandi centri commerciali, trasformandola da centro industriale a polo di servizi per lo più commerciali, legati alla grande distribuzione.

Negli anni Settanta inizia una nuova crisi industriale e la Val Polcevera ne risente anche dal punto di vista paesaggistico, in quanto le grandi aree occupate dagli stabilimenti spesso vengono abbandonate e questo grande processo di dismissione le valgono il nome di "cimitero delle fabbriche". Delle grandi aziende in auge tra l'Ottocento e il Novecento sono sopravvissute solo l'Ansaldo con lo stabilimento Ansaldo Energia situato nella zona di Campi e l'Italsider di Cornigliano, diventata in seguito ILVA e ora del gruppo ArcelorMittal. Molti impianti dismessi sono stati riconvertiti e ospitano le sedi di aziende di logistica e stoccaggio (aumentando il senso di estraneità della componente "economica" da quella residenziale), mentre altri giacciono ancora in stato di abbandono, offrendo un'immagine di degrado tale da incidere in modo significativo sull'immagine e sulla qualità della vita della vallata.

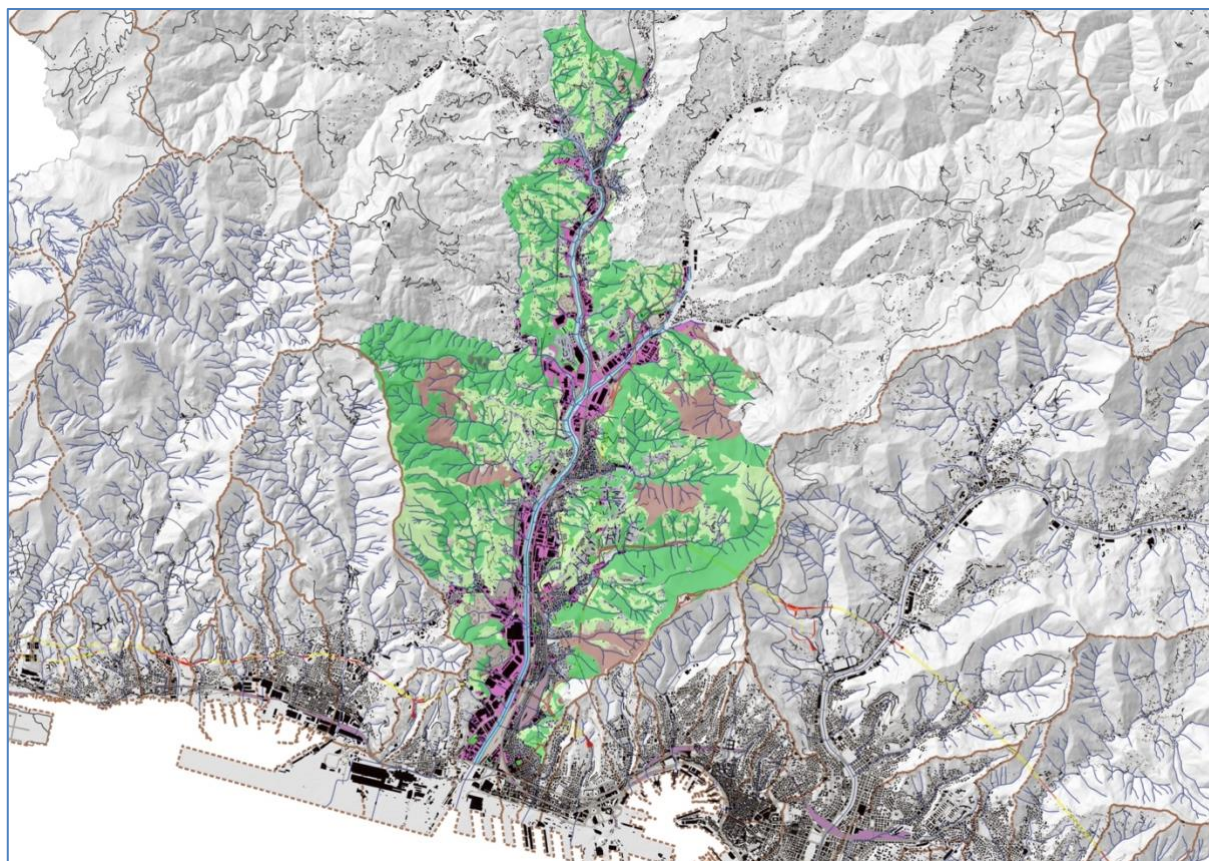


Figura 1 | La Valpolcevera nel contesto del genovesato.  
Fonte: elaborazione Gis da dati Regione Liguria.

## 2 | La Val Polcevera: territorio di scarto post-industriale

In seguito a questi processi di intensa infrastrutturazione (con diversi cicli di intervento), industrializzazione e urbanizzazione, la valle è stata profondamente segnata nei suoi connotati morfologici e ambientali. Si tratta, ad oggi, prevalentemente, di un "territorio di scarto", pieno di vuoti urbani e aree dismesse, con una popolazione residente in rapido declino demografico e progressivamente sempre più anziana e composta da un numero crescente di nuclei familiari di 1-2 componenti. Pochi sono stati gli interventi di realizzazione

di opere pubbliche in sostituzione agli stabilimenti in disuso. L'infrastrutturazione (ferroviaria, stradale, autostradale, impiantistica) risulta essere stato il vero driver morfologico di connotazione della Valle. La situazione che si è venuta a creare in seguito al rapido ma intenso processo di infrastrutturazione del periodo 1870-1930, ha predeterminato la struttura insediativa della valle. Le infrastrutture ferroviarie, in particolare, se in una prima fase si sono attestate in sponda sinistra del Polcevera, favorendo lo sviluppo urbanistico dei diversi quartieri residenziali (anch'essi collocati per lo più su tale lato vallivo) di Sampierdarena, Rivarolo, Bolzaneto e Pontedecimo, si sono progressivamente spostate, con i successivi sviluppi (fatti di dismissioni, abbandoni e costruzione di nuovi tracciati), sul lato destro, a nord di Bolzaneto. Lo stesso versante destro è connotato da una presenza molto debole sotto il profilo residenziale, ma storicamente molto forte, invece, di spazi ed impianti industriali, a partire da sud dalla vasta area Ansaldo che dall'area di Campi procede verso nord. Molto scarse sono state le diramazioni funzionali di connessione di questi stabilimenti industriali con la rete ferroviaria principale su quel versante vallivo, che è stata concepita, fin dalle origini, con una logica prevalentemente di attraversamento piuttosto che di servizio (Lombardini, 2020).

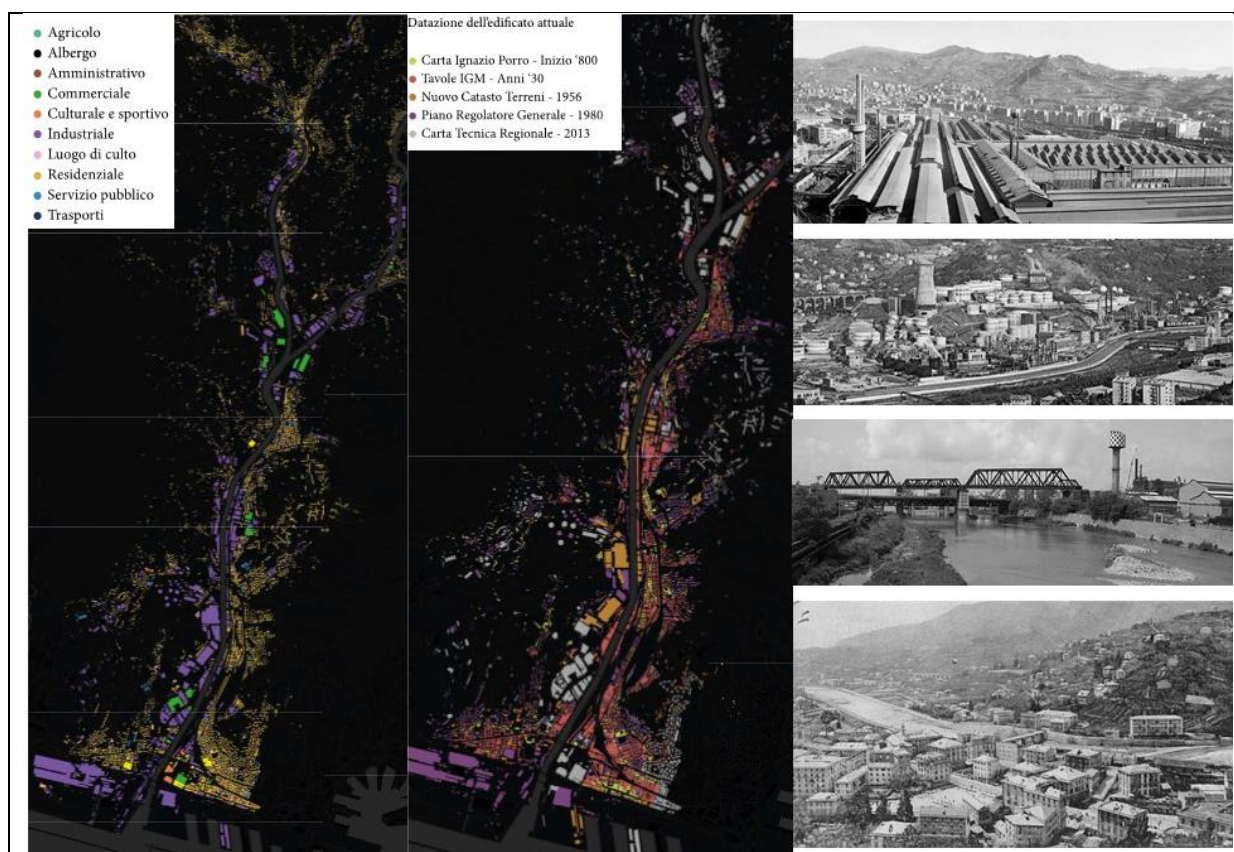


Figura 2 | Sviluppo dell'edificato nella Val Polcevera e destinazioni d'uso attuale lungo l'asse vallivo (si nota la prevalenza di spazi industriali e grandi contenitori commerciali in sponda destra e il carattere residenziale invece dominante sulla sponda opposta)  
Fonte: elaborazioni tesi di Laurea di Alessio Bruzzone (Dipartimento Architettura e Design, Università di Genova, 2020).

La dismissione di vasti comparti industriali proprio in area Campi, avvenuta a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso, non ha fatto che accentuare la “disconnessione” tra assetto insediativo e infrastrutture lineari di servizio. Il versante destro del Polcevera, nell'area a sud, è di fatto sprovvisto di infrastrutture ferroviarie e le nuove funzioni (prevalentemente commerciali) mal si integrano con la parte residenziale e tutta l'area è debitoria, per i collegamenti diretti con il centro di Genova alle infrastrutture presenti sulla sponda opposta. L'impianto urbano sulla sponda sinistra, caratterizzato da popolosi quartieri residenziali, è rimasto di fatto inalterato nel corso degli ultimi decenni, se non per gli importanti processi di dismissione industriali verificatesi anche in questo ambito. Sulla sponda destra abbiamo invece una situazione molto diversificata e assai poco integrata, dove si alternano grandi spazi commerciali con aree residenziali di vecchio e nuovo impianto, importanti aree residue industriali (Ansaldo in primo luogo), aree dismesse e una presenza di aree aperte e verdi comunque rilevante, ma spesso poco strutturate e comunque lontane dai centri abitati (che sorgono sull'altra sponda). La Valpolcevera è così caratterizzata, oggi, dalla massiva



presenza di residui di attività industriali nel frattempo dismesso che hanno lasciato però nel territorio importanti fattori di degrado, con inquinamento di suoli e acque. Una presenza inquietante degli aspetti negativi del processo industriale in mancanza, spesso, di industria: essendo venuti a mancare i posti di lavoro, ma rimanendo l'inquinamento. A tale situazione va infine associata la presenza, in valle, di un'altra funzione che è sempre stata importante fattore legato all'industrializzazione ma che oggi tende a diventare predominante, che è quella dello stoccaggio legata alle grandi catene logistiche che, radicate nel porto industriale di Genova, innervano la Valle fino ai suoi estremi settentrionali. Ai grandi parchi ferroviari merci oggi in gran parte dismessi, si stanno così aggiungendo sempre più numerosi spazi per il deposito e la movimentazione di container ed altri spazi legati alle attività logistico-portuali, che tendono a configurare la Valle come un grande retroporto, con problemi di compatibilità significativi con la residenza e le funzioni urbane.

### **3 | Genova: ecoregione urbana fatta di sottosistemi vallivi bioregionali? Un'ipotesi morfologica**

Nel quadro di un territorio-residuo industriale come la Val Polcevera possono generarsi diverse ipotesi di riconfigurazione economica e spaziale. L'idea prevalente è quella di agganciare questo territorio alla nuova industria del XXI secolo, rappresentata da commercio, terziario e soprattutto catene logistiche. Vanno in questo senso le ipotesi di trasformazione della valle in una "*logistic valley*" a servizio del vicino scalo genovese, peraltro in fase di ampio ammodernamento. Il ripensamento del territorio in una prospettiva logistica, permette di ridare un senso, almeno parzialmente, anche alle operazioni di salvaguardia e recupero delle attività industriali ancora presenti e, allo stesso tempo, di rafforzare le componenti legate al commercio (che necessita di sempre maggiore spazio e migliori connessioni) e soprattutto al terziario avanzato, che vede nella localizzazione in valle dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) il punto di partenza per generare nuove forme di sviluppo basate sulle economie della conoscenza. Pur non scartando questa ipotesi di lavoro, che contiene sicuramente degli elementi di interesse e anche di concretezza, si ritiene che essa faccia dipendere l'intera vallata, anche per questo nuovo ipotizzabile ciclo di sviluppo economico-territoriale, da una logica urbano-centrica che già in passato ha creato così tanti problemi alla valle. In questa prospettiva di lavoro, la Val Polcevera rimarrebbe un'appendice del polo genovese, venendo a dipendere da questo per la maggior parte dei servizi urbani e vedendo crescere in molte sue componenti l'isolamento, la disuguaglianza nell'accesso a servizi urbani di base e la mono-funzionalità. In una parola, la Val Polcevera potrebbe essere confinata entro una condizione di perifericità.

Un'ipotesi alternativa (anche se capace di accogliere alcune delle istanze di innovazione economica e sociale della precedente) è quella di pensare la valle non come mero spazio economico da "invadere" con nuove, più aggiornate, funzioni urbane, ma piuttosto come bioregione urbana. Come noto in letteratura (Magnaghi, 2020) la dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita. Essa dipende, in ogni contesto, dalle modalità specifiche con cui vengono soddisfatte le quattro componenti che la identificano e dalla complessità degli ambienti fisici necessari ad integrarne sinergicamente il funzionamento. In generale essa può avere, a seconda delle 'dominanze' che la costituiscono, la dimensione di un sistema territoriale locale (Dematteis 2018), di un sistema distrettuale (Becattini 2009), di un bacino idrografico (Nebbia 2012), di una regione urbana (Dalmaso 1972), di un ambito di paesaggio (Poli 2012); la sua caratterizzazione identitaria e paesaggistica è perciò definita da molti fattori: accessibilità, complessità funzionale, urbana ed ecologica; presenza di sistemi fisiografici, idrografici e paesaggistici differenziati; relazioni fra costa ed entroterra costieri; fra pianure e sistemi vallivi collinari e montani; nodi orografici e valli fluviali; sistemi urbani, infrastrutturali e rurali e così via; richiamando in questo modo la complessità ambientale e culturale della "Sezione di valle" di Patrick Geddes (1970).

Nel caso della Val Polcevera, la componente ambientale che determina in modo evidente il perimetro e le caratteristiche ambientali ed antropiche del territorio è data dal sistema oro-idrografico. La Valle, che ha un'estensione di circa 36 Km<sup>2</sup>, pur nella sua limitatezza geografica, rappresenta un mosaico di paesaggi che vanno dal mare fino all'area interna appenninica e storicamente questo ruolo naturale di cerniera è stato il fondamento della costruzione del territorio stesso. La valle ha offerto storicamente (cioè prima dell'industrializzazione, ma ancora in piena fase di protoindustrializzazione) uno straordinario sistema complesso uomo-natura virtuoso, in cui i cicli naturali erano tendenzialmente chiusi e la produzione di beni e servizi era ampia e diversificata (tendenzialmente anche più che auto-sufficiente, risultando in questo un caso in certo senso anomalo rispetto ad altri contesti liguri). Fine alle soglie della protoindustrializzazione (favorita dall'energia fornita dai corsi d'acqua e da una sapienza ambientale ed artigiana costituitasi nei secoli) la Val Polcevera era un esempio concreto di ecosistema socio territoriale fondamentalmente in equilibrio e dotato di un vasto patrimonio territoriale. Ne rappresentava l'esempio più evidente l'agricoltura che

sembrava riflettere quasi alla lettera la geddesiana “sezione di valle”, con coltivazioni che partivano dall’orticoltura e viticoltura lungo le pendici collinari più meridionali in prossimità del mare che si trasformavano in aree cerealicole e foraggere nella media valle (con ampia presenza di castagneto da frutto) e infine pascolative nelle aree più settentrionali dove alla cultura dell’allevamento si associava quella del bosco. Nel raggio di poche decine di chilometri, cioè, si era andata consolidando una serie di fitti rapporti di interscambio che fecero della Valle uno dei “granai” della Repubblica di Genova. Oggi l’insieme di quelle culture è andato ovviamente perso, sepolto da un secolo e mezzo di intensa industrializzazione ed urbanizzazione, ma i segni di quel mondo sono ancora abbastanza rinvenibili nel territorio. Nel momento attuale, anzi, la “ritirata” dell’ondata urbanizzativa e il congelamento della crescita edilizia crea con i suoi vuoti e i suoi abbandoni delle terre alte le condizioni per rileggere il territorio secondo quelle condizioni che apparivano perdute. Nonostante l’incontrastata avanzata del bosco, che contribuisce in certi casi più ancora che non l’urbanizzazione caotica del ‘900 a cancellare brani sempre più consistenti di quei paesaggi agrari, talune linee morfologiche di organizzazione dello spazio rurale emergono oggi con maggiore forza e su di esse si può costruire, questa è l’ipotesi di lavoro, una strategia di riconoscimento di “potenzialità bioregionali”.

#### 4 | Le potenzialità bioregionali del territorio: un’ipotesi di lavoro

Il riconoscimento di un sistema bioregionale di valle non può che essere, inizialmente altro che un esercizio di rilevamento delle *potenzialità bioregionali* espresse dal territorio. Una volta definita la perimetrazione dell’area su basi morfologiche e geografiche (Sale, 1991), si ritiene sia indispensabile procedere ad una definizione dei caratteri che potrebbero connotare lo sviluppo eco-territoriale della valle e che attualmente sono espressi solo in potenza, dal momento che le dinamiche di intervento e trasformazione (o abbandono) del territorio seguono altre logiche (che abbiamo definito urbano-centriche). Una volta riconosciute tali potenzialità, si potrebbero avviare una serie di proposte ed attività di supporto a tale linea di lavoro, procedendo dal censimento della progettualità diffusa sul territorio di nuove pratiche, che seppure in forme ancora embrionali, sta emergendo nell’ultimo periodo e da cui partire per strutturare una proposta di diversa organizzazione territoriale dell’intero sistema vallivo. Sulla base di un simile approccio, si ritiene fondamentale riconoscere le potenzialità bioregionali prioritariamente secondo questi ambiti:

- Produzione di servizi ecosistemici;
- Chiusura dei cicli metabolici di scala territoriale (acqua, energia, cibo, rifiuti);
- Riconoscimento e messa in tutela attiva degli elementi patrimoniali e dei beni comuni;
- L’abitare (città di villaggi)
- Valutazione delle potenzialità di eco-sostenibilità: impronta ecologica e biocapacità.

##### 4.1 | *Produzione di servizi ecosistemici*

La Valle ha importanti capacità in termini di produzione di servizi ecosistemici, sia in termini di servizi di regolazione (acque e cattura di CO<sub>2</sub>) che di approvvigionamento. Il vasto territorio boscato e gli spazi rurali rimasti ai margini del frammentato abitato di fondovalle e prima collina rappresentano delle notevoli opportunità in termini di produzione di servizi ecosistemici (SE), come è stato già valutato in altre ricerche. Si tratta peraltro di servizi prodotti in stretta contiguità con la città e quindi più direttamente fruibili dagli stessi abitanti, superando uno dei fattori critici della produzione di SE, che spesso vengono prodotti in luoghi spazialmente differenti (e spesso lontani) rispetto a quelli di fruizione. Sicuramente per rendere attuabili le potenzialità in termini di produzione di SE, occorrerebbe ripensare ad una diversa organizzazione del territorio (Poli, 2020) ad un sostegno alle attività agricole.

##### 4.2 | *Cicli metabolici: acque, energia, rifiuti, cibo*

La Valle può garantire la chiusura di diversi cicli ambientali, innanzi tutti le acque e l’energia. Con riferimento alle prime, a partire dalla considerazione che il territorio è particolarmente ricco di tale risorsa, va messo in rilievo l’esigenza di passare da una logica di riparazione del danno (ambientale) e di difesa (a valle) ad una gestione integrata della risorsa idrica, predisponendo già a monte le necessarie opere di mitigazione del rischio ed integrando tali potenziali interventi con quelli di recupero ad uso agricolo (e quindi di presidio effettivo del territorio). Per quanto riguarda l’energia, potrebbe essere l’amplissima dotazione di coperture piane di edifici industriali, commerciali e logistici (utilizzabili quindi a fini di produzione di energia fotovoltaica) a garantire quelle superfici necessarie a rendere potenzialmente autonoma la valle sotto il profilo energetico, soprattutto se a tale azione se ne affiancassero altre relative alla produzione da biomassa

(in relazione ad un recupero del bosco) e, parzialmente, anche di eolico e geotermico (Fagrazzi, Fanfani, 2012; Magnaghi, 2013). La stessa produzione di cibo potrebbe essere un fattore determinante per immaginare un nuovo sviluppo economicamente integrato ma diversificato della valle, raccogliendo e mettendo a sistema una serie di iniziative già avviate negli ultimi anni da neo-contadini e giovani imprenditori e facendo riemergere antiche potenzialità, legate in primo luogo ad una produzione agricola di prossimità che avrebbe nella città un mercato importante su cui appoggiare le attività di ripresa dell'agricoltura. La valle, in questo senso, potrebbe diventare concreto campo di applicazione di pratiche di economia circolare.

#### 4.3 | *Patrimonio territoriale*

La Val Polcevera ha coinciso storicamente con il tracciato della Via Postumia, divenendo fin dalla fase romana (ma in realtà anche in epoche precedenti) il tramite principale di unione tra la costa ligure (e la Via Aurelia) e l'entroterra padano. Lungo tale strada (in realtà un fascio di percorso di mezzacosta utilizzati in epoche diverse e con diverse funzioni) si è attestata la struttura insediativa che ha caratterizzato il paesaggio agrario fino al XIX secolo. Il territorio rurale e il paesaggio coltivato delle colline (Fanfani, 2014) hanno rappresentato per un lungo periodo il tratto caratterizzante della Valle, stratificandovi molteplici funzioni, impianti ed edifici specialistici (tra i quali diversi monasteri). Le stesse modalità di conduzione dei suoli hanno portato ad una strutturazione dello spazio rurale ancora oggi riconoscibile e composta da vasti demani pubblici e terre comuni. Gli elementi patrimoniali (che riguardano anche il sistema delle acque) costituiscono un rilevante fattore per un ripensamento in chiave bioregionale della valle.

#### 4.4 | *Abitare (città di villaggi, città dei 15 minuti)*

La struttura sostanzialmente policentrica del tessuto insediativo della Val Polcevera è andata costituendosi a partire dal fatto che in origine i vari centri erano in realtà Comuni autonomi (solo con l'operazione della "Grande Genova" negli anni '30 si è proceduto in modo artificioso ad una riunificazione in unico grande comune) rappresenta una grande opportunità di ripensamento delle condizioni dell'abitare. La presenza di ben delineati e riconosciuti centri urbani differenziati (ciascuno con una precisa identità), unita alla struttura geografica che replica in modi differenti ma sostanzialmente omogenei lo stesso modello insediativo (centro di fondovalle, abitato rurale di collina e borghi e spazi aperti nelle terre alte), costituisce la matrice sulla quale poter pensare concretamente ad un modello che riprende i tratti salienti della "città dei 15 minuti". La struttura territoriale stessa fornisce la possibilità di riorganizzare i centri urbani di valle in una rete policentrica (Saragosa, 2011) dotando ciascun nucleo di quei servizi di prossimità fondamentali per un abitare sostenibile e legato a forme di mobilità pedonale e dolce.

#### 4.5 | *Un indicatore sintetico: l'impronta ecologica*

### 5 | **Conclusioni: indicatori di potenzialità bioregionali**

AL fine di ricomporre entro un quadro valutativo trasparente ed accessibile, le diverse ipotesi di riorientamento progettuale sopra declinate potrebbero trovare supporto nel calcolo di due indici sintetici atti a valutare il livello di potenzialità bioregionali della valle: l'indicatore di biocapacità e l'impronta ecologica di valle. Da un primo approssimativo calcolo di tali indicatori si può desumere come talune condizioni territoriali esito del processo di industrializzazione e urbanizzazione, pur avendo compromesso almeno in parte il territorio, possono costituire altresì, se ripensati e riorientati, elementi per una nuova forma dell'abitare.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Dematteis G., Magnaghi A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio* n.6.
- Fagrazzi C., Fanfani D. (2012 - a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- Fanfani D. (2014), "Il progetto del territorio agrourbano per una conversione economica bioregionale", in Magnaghi A. (a cura di), *La regola e il progetto*, FUP.
- Geddes P. (1970, or.: 1915), *Città in evoluzione*, Milano: Il Saggiatore.
- Lombardini G. (2020), "Infrastrutture e territorio in Valpolcevera: un'occasione per ripensare il futuro della Valle", in: Giontoni B., Balletti F., *La sfida della Valpolcevera*, Genova: Erga.



- Lombardini G. et al. (2022), “The provision of Ecosystem Services along the Italian coastal areas: a correlation analysis between environmental quality and urbanization”, ICCSA Conference, in progress.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A., Sala F. (2013 - a cura di), *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Nebbia G. (2012), “Prefazione”, in Ercolini M. (a cura di), *Acqua! Luoghi / paesaggio / territorio*, Aracne, Roma.
- Poli D. (2012 - a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli D. (2020), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze: Firenze University Press.
- Sale K. (1991), *Le ragioni della natura. La proposta bioregionalista*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1985).
- Saragosa C. (2011), *La città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*, Donzelli, Roma.

# Ecomusei, funzione sociale e *governance* territoriale: quali sfide e prospettive?

**Giusy Pappalardo**

Università degli Studi di Catania  
Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura  
Laboratorio per la Progettazione Ecologia e Ambientale del Territorio  
Email: [giusy.pappalardo@unict.it](mailto:giusy.pappalardo@unict.it)

## Abstract

Lo stato di buona parte del patrimonio territoriale italiano è oggi messo duramente alla prova da condizioni di depauperamento diffuse, specchio di una crisi ampia nelle relazioni socio-ecologiche. Si tratta di cesure derivanti non solo da processi di governo del territorio inceppati, vincoli inefficaci, limiti della pianificazione di settore ma, più in generale, dalle conseguenze di approcci utilitaristici ed estrattivi allo sviluppo. Per affrontare tali questioni nella loro complessità, da anni nel dibattito disciplinare emerge il tema delle politiche integrate e del ruolo proattivo e sinergico degli attori territoriali, della società civile e delle istituzioni pubbliche. La casistica di strumenti pattizi e collaborativi messi in campo è vasta: tra essi, i dispositivi ecomuseali rappresentano promettenti sperimentazioni. Emersi sul finire degli anni '60 del secolo scorso, nell'alveo della *Nouvelle Museologie*, alcuni ecomusei assumono oggi in Italia un'interessante funzione di cerniera tra le dinamiche dal basso e la pianificazione istituzionale, tentando di tradurre in pratica molti degli assunti espressi sia dalla Convenzione Europea del Paesaggio sia, più recentemente, dalla Convenzione di Faro. Tuttavia, la loro attuazione richiede alcune attenzioni e precisazioni. Questo scritto discute possibilità e limiti dei dispositivi ecomuseali come modalità di *governance* territoriale, più o meno istituzionalizzate, espressione dei valori (anche conflittuali) che emergono nei processi percettivi e trasformativi delle comunità patrimoniali e dei paesaggi.

**Parole chiave:** landscape, heritage, community

## 1 | Introduzione e quadro di riferimento

Il patrimonio territoriale italiano, letto nella sua accezione integrata tra dimensione naturale e culturale (Magnaghi, 2021), rappresenta uno dei punti di forza del Paese: basti considerare, per esempio, che l'Italia detiene oggi il primato mondiale nelle liste UNESCO<sup>1</sup>. In aggiunta ai siti e ai beni istituzionalmente riconosciuti come patrimonio dell'umanità, sul territorio nazionale esiste anche un fitto intreccio di trame, storie e luoghi carichi di elementi identitari (Decandia, 2004) che rappresentano varie forme di *eredità comune* ben oltre le etichette istituzionali, incorporando diversi valori testimoniali e potenzialità, a prescindere dall'appartenenza ai registri UNESCO o meno.

Tuttavia, le condizioni di deterioramento del patrimonio territoriale sono evidenti: incuria, abbandono, crolli, micro-discariche diffuse, ecc., sono solo alcune delle manifestazioni di una cesura preoccupante tra le comunità e i propri ambienti di vita, confermata, sul piano percettivo, da alcuni tra gli indicatori ISTAT-BES (Benessere e Sostenibilità) – come “l'insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita” e “la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio” – che mostrano una traiettoria in allarmante

---

<sup>1</sup> Superando, oggi, la Cina, con la quale condivideva fino a qualche anno fa il primato in termini di numerosità di siti UNESCO, ma in rapporto a un'estensione territoriale significativamente diversa (301.338 km<sup>2</sup> è l'estensione dell'Italia e 9.597.000 km<sup>2</sup> quella della Cina). Oggi, in Italia, sono presenti 58 siti patrimonio dell'umanità, su un totale di 1154 siti diffusi in 167 Nazioni. Cfr. <https://www.unesco.it/italianellunesco/detail/188>. Ultimo accesso: 06 giugno 2022.

peggioramento<sup>2</sup>. Ad aggravare il quadro, emerge il dato secondo cui la spesa pubblica per la tutela e valorizzazione del patrimonio è, in Italia, tra le più basse in Europa<sup>3</sup>.

In risposta a tali criticità, alcuni studiosi sottolineano l'importanza di ripensare urgentemente nuove configurazioni organizzative territoriali (*governance*) a base comunitaria (Pizziolo & Micarelli, 2018).



Figura 1 | Una micro-discardia di fronte ai resti di una masseria storica in abbandono, all'interno di un'area su cui insiste un vincolo paesaggistico ai sensi del D. lgs. 42/2004 e ss.mm.ii., art. 134 (aree e siti di interesse archeologico).  
Fonte: archivio fotografico dell'autrice.

Questo si intreccia con riflessioni di carattere più generale che emergono dall'alveo degli studi umanistici declinati con approccio critico rispetto alle questioni ambientali, in particolare da quei filoni di letteratura che mettono in relazione i modelli di produzione e consumo estrattivo di beni materiali con l'acutizzarsi delle disuguaglianze sociali e territoriali (Bevilacqua, 2008), interpretando queste ultime come cartina tornasole di una propensione a costruire *relazioni di scarto* – con l'ambiente, ma anche tra persone – proprie dei modelli economici dominanti nei contesti ricchi del mondo, che trovano nelle forme di azione comunitaria come il *commoning* una possibile strada percorribile in alternativa all'*era degli scarti* (Armiero, 2021). Inoltre, nel recente dibattito sulle politiche pubbliche e sulle strategie di piano necessarie per contribuire alla cura del patrimonio territoriale e del paesaggio, diverse ricerche mettono in evidenza la necessità di superare gli approcci meramente vincolistici e settoriali alla disciplina, prediligendo piuttosto strumenti pattizi e integrati che, in molti casi, si avvalgono del ruolo proattivo delle comunità locali quali custodi del patrimonio e agenti del cambiamento (Gisotti & Rossi, 2020).

A ciò, si affianca la tendenza, più o meno consolidata oggi in ambito accademico, a lavorare intersecando diversi campi disciplinari, forme di azione e ingaggio comunitario (Rodríguez, 2022): questo assume particolare rilievo quando si tratta di affrontare la complessità delle sfide che la questione patrimoniale pone, richiedendo un superamento degli steccati rigidi che separano le diverse forme di conoscenza e azione.

Tra le sfere del sapere e i campi di azione pratica che, in intersezione con la pianificazione territoriale e gli studi urbani, possono offrire strumenti utili ad affrontare la questione patrimoniale, emerge la museologia, in particolare nella sua declinazione di *Nouvelle Museologie*, i cui prodromi sono rintracciabili già sul finire degli

<sup>2</sup> In particolare, all'interno del rapporto ISTAT-BES (2019), nella sezione dedicata al "paesaggio e patrimonio culturale", si legge come: «la combinazione di un calo della preoccupazione per il deterioramento del paesaggio e di una crescita, seppure modesta, dell'insoddisfazione per il paesaggio dei luoghi di vita, è un segnale preoccupante, che conferma un'attenuazione dell'attenzione sociale per la qualità del paesaggio. Permangono poi ampi squilibri e disuguaglianze strutturali, che mettono in luce come il principio costituzionale della tutela del paesaggio e del patrimonio culturale non trovi ancora piena attuazione sull'intero territorio nazionale, e in particolare nel Mezzogiorno» (ISTAT-BES, 2019: 129).

<sup>3</sup> Pari a 5,1 miliardi di euro contro i 14,8 e 13,5 miliardi di Francia e Germania, che rappresenta lo 0,29 % del PIL contro una media Ue dello 0,4 %. Questo colloca l'Italia tra i paesi UE che meno investono sul patrimonio. Cfr. [https://www.repubblica.it/economia/rapporti/energitalia/sostenibilita/2022/02/14/news/litalia\\_e\\_tra\\_gli\\_ultimi\\_nellue\\_per\\_spesa\\_pubblica\\_ai\\_servizi\\_culturali-337737878/](https://www.repubblica.it/economia/rapporti/energitalia/sostenibilita/2022/02/14/news/litalia_e_tra_gli_ultimi_nellue_per_spesa_pubblica_ai_servizi_culturali-337737878/). Ultimo accesso: 06 giugno 2022.

anni '60 e il cui pieno sviluppo avviene a cavallo tra il XX e il XXI secolo (Desvallées *et al.*, 1994). Nello specifico, essa si configura come campo di sperimentazione in continuo mutamento e reinvenzione (Brulon Soares, 2015), da cui prendono le mosse il MINOM<sup>4</sup> e, gradualmente, diversi approcci innovativi, tra cui la recente corrente di pensiero e azione della sociomuseologia, centrata su una reinterpretazione della lezione freiriana in ambito museologico (Primo & Moutinho, 2021).

In questa cornice, il presente scritto propone una riflessione sugli ecomusei (de Varine, 2017) come strumenti di intersezione tra le questioni di *governance* territoriale – proprie della pianificazione e degli studi urbani – e le questioni patrimoniali affrontate con approccio comunitario, che si ritrovano al centro di alcune delle sperimentazioni museologiche emergenti nell'ambito della *Nouvelle Museologie*. Lo scritto altresì richiama una delle tappe salienti della reinvenzione museologica avvenuta sul finire del secolo scorso, la Tavola Rotonda di Santiago del Cile del 1972, e riflette criticamente su alcune questioni, per contribuire al dibattito sull'attualizzazione degli ecomusei, dopo mezzo secolo circa di sperimentazioni in vari contesti.

## 2 | Gli ecomusei: declinazione della *Nouvelle Museologie* in intersezione con il *planning*

Quando si parla di ecomusei che emergono nel solco della *Nouvelle Museologie* non si intendono strumenti che propongono una musealizzazione del territorio, nell'accezione del termine spesso fraintesa come cristallizzazione, congelamento, staticità. Al contrario, si tratta di strumenti volti a fortificare le *radici del futuro* (de Varine, 2005) in una dinamica di cambiamenti ed evoluzioni continue.

Dal punto di vista del *planning*, gli ecomusei possono essere definiti come strumenti di *governance* territoriale costruiti con approccio comunitario. Si tratta, infatti, di forme organizzative multi-attoriali (istituzionali e non) centrate sulla necessità di dare nuova vita al patrimonio diffuso attraverso un'attenzione (anche con approccio critico) verso le pratiche ereditate dal passato, elaborata da una pluralità di voci.

In alcuni casi, essi insorgono dal basso e non necessariamente si legano alle dinamiche istituzionali; in altri casi, vivono una costante tensione (anche conflittuale) tra l'insorgenza e l'istituzionalizzazione; in altri casi ancora, sono di iniziativa istituzionale. La diffusione degli ecomusei nel mondo (Davis, 2011) e in Italia<sup>5</sup> (Borrelli *et al.*, 2008; Baratti, 2012; Murtas, 2013; Reina, 2014; D'Amia, 2017, Dal Santo *et al.*, 2017, Riva, 2020, ecc.) è in atto da diversi anni, con diverse forme e declinazioni che emergono in funzione delle specificità dei contesti e degli attori sulle cui gambe tali pratiche camminano.

Tuttavia, si tratta in molti casi di nicchie di innovazione che, con difficoltà, riescono ad assumere valenza strutturale nelle politiche pubbliche del Paese per la cura del patrimonio territoriale, con eccezione di alcuni casi virtuosi in quelle Regioni che hanno saputo ben intrecciare la pianificazione paesaggistica istituzionale con le istanze comunitarie: si veda, per esempio, l'esperienza della Puglia<sup>6</sup>, in cui per anni è stata esercitata una costante attenzione su questi temi (Barbanente & Grassini, 2022) grazie a un *humus* fatto da *politiche generative* lungimiranti (Minervini, 2016).

Nonostante gli ecomusei siano dunque interessanti sperimentazioni nel panorama internazionale e nazionale, resta aperto il dibattito sulla possibilità di considerarli, in modo strutturale, parte integrante delle politiche pubbliche per la cura del patrimonio territoriale nel Paese.

## 3 | Note a margine di una ricerca trans-disciplinare e trans-nazionale

I prossimi paragrafi discutono brevemente alcuni aspetti emersi da una riflessione maturata nell'ambito di una ricerca triennale<sup>7</sup> svolta tra Italia, Belgio, Norvegia, Spagna e Portogallo, che mette in luce possibilità e limiti dei dispositivi ecomuseali come modalità di *governance* territoriale più o meno istituzionalizzate, espressione dei valori (anche conflittuali) che emergono nei processi sia percettivi che trasformativi delle comunità patrimoniali. Tale ricerca è stata svolta attraverso diversi studi di caso che hanno contribuito ad alimentare un processo ecomuseale nella Valle del Fiume Simeto in Sicilia (Pappalardo, 2021). Vengono discusse di seguito tre questioni chiave emerse da alcune delle esplorazioni trans-nazionali e trans-disciplinari

---

<sup>4</sup> Movimento Internazionale della Nuova Museologia, nato a seguito della Dichiarazione del Québec del 1984 (*Principes de base d'une Nouvelle Museologie*), adottata in Canada da 15 Paesi come uno degli esiti di una fase di profonda riflessione maturata all'interno della museologia stessa. Per approfondimenti: <http://www.minom-icom.net>. Ultimo accesso: 06 giugno 2022.

<sup>5</sup> Oltre agli scritti accademici, si suggerisce di leggere i documenti prodotti nell'ambito delle reti e delle comunità di pratica, tra cui: <https://sites.google.com/view/ecomuseiitaliani/home>

<http://www.ecomusei.eu/mondilocali/>

<http://dropsplatform.blogspot.com>

Ultimo accesso: 06 giugno 2022

<sup>6</sup> Cfr. <http://www.ecomuseipuglia.net/ecoPianoReg.php>. Ultimo accesso: 06 giugno 2022

<sup>7</sup> Finanziata attraverso il programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 - Fondo Sociale Europeo, Azione I.2 "Attrazione e Mobilità Internazionale dei Ricercatori", CUP E66C18001380007, AIM1882491, Cultural Heritage, ICAR/20.

condotte (Duarte Cândido & Pappalardo, in stampa): la funzione sociale della museologia alla luce del lascito della Tavola Rotonda di Santiago del Cile del 1972 (par. 2.1); la possibilità di espandere l'alveo delle sperimentazioni andando oltre l'etichetta "ecomuseo" (par. 2.2); la necessità di costruire nuove alleanze tra il campo vasto della sociomuseologia, la disciplina urbanistica e altre discipline (par. 3.3).



Figura 2 | Un momento di narrazione collettiva sulla resistenza al regime di Salazar a Peniche (PT), durante le XXIV Jornadas sobre a Função Social do Museu: Museus, Poder e Autonomia, organizzate dal MINOM Portugal, 3 e 4 giugno 2022, commemorative, tra l'altro, della Tavola Rotonda di Santiago del Cile del 1972. Fonte: archivio fotografico dell'autrice.

### 3.1 | Ecomusei e il lascito della Tavola Rotonda di Santiago del Cile

La prima questione che occorre mettere in evidenza è legata all'opportunità di pensare all'esperienza degli ecomusei come una possibile declinazione e attualizzazione delle lezioni della Tavola Rotonda di Santiago del Cile in relazione alla necessità di costruire una museologia "integrale e integrata nella società".

Nel maggio del 1972, l'incontro tra direttori di musei latinoamericani e specialisti di diverse aree nel campo dello sviluppo – inclusa la pianificazione territoriale – generò un'importante dichiarazione sul ruolo centrale e sull'evoluzione dei musei, dei processi museali e degli stessi ecomusei (questi ultimi cominciavano a emergere nel panorama internazionale proprio in quegli anni), mettendone in luce la funzione sociale e dunque la necessità di essere strumenti al servizio della società. Tale dichiarazione portò ad assumere uno sguardo critico rispetto al tema del patrimonio, scardinando gli approcci elitari e promuovendo processi di decolonizzazione ed emancipazione delle comunità più oppresse, mediante un'assunzione della lezione freiriana, che in quegli anni si affermava proprio nel mondo latinoamericano (Freire, 1968).

Tale incontro, organizzato in un momento storico in cui il Cile era governato da Salvador Allende, produsse un documento che rimase silenziato per qualche tempo a causa delle note vicissitudini legate al golpe militare di Pinochet, ma che riuscì poi a incidere su scala globale ed è oggi riconosciuto come spartiacque nel campo della museologia. L'intera dichiarazione di Santiago è pubblicata<sup>8</sup> su iniziativa di *Ibermuseos* (programma governativo di cooperazione tra musei iberoamericani) e contiene diversi spunti di lavoro concreti e attuali (si veda, per esempio, Navajas Corral, 2020), al punto che, a 50 anni dalla Tavola Rotonda, il suo lascito viene raccolto, celebrato e rinnovato da diverse realtà in varie parti del mondo, in particolare negli stessi contesi latinoamericani che ispirarono e generarono tale dichiarazione.

Essa, tuttavia, non è da intendersi come un evento eccezionale, ma è da leggersi come punta di *iceberg* di una sequenza di altri momenti che, prima e dopo il 1972, generarono un dibattito non solo all'interno di ICOM (*International Council of Museums*) – e dunque specifico per i musei e la museologia – ma, anche, tra alcune reti e soggetti attivi impegnati per alimentare processi di sviluppo territoriale ispirati da principi di giustizia sociale. Quello che preme sottolineare, in questa sede – tra i nodi chiave di questo importante documento – è la necessità di aprire le porte dei musei (come istituzioni che conservano e interpretano diverse espressioni patrimoniali) e di promuovere i processi ecomuseali (come forme di *governance* territoriale) ben oltre le esigenze delle *élites*, problematizzando l'immaginario che li identifica come luoghi e/o strumenti per pochi, lavorando piuttosto sull'importanza di una museologia sociale che si doti di dispositivi comunitari utili a nutrire il dibattito democratico sulla cura del patrimonio territoriale.

### 3.2 | Oltre gli ecomusei: altre pratiche di cura

La seconda questione riguarda la necessità di andare oltre le etichette. Gli ecomusei rappresentano delle realtà dinamiche che trovano espressioni diverse in funzione dei contesti in cui emergono. In particolare:

- da un lato, non tutto quello che si chiama "ecomuseo" è ispirato e coglie le sfide poste dalla Tavola Rotonda di Santiago del Cile sulla funzione sociale della museologia, o comunque, non tutto ha un

<sup>8</sup> <http://www.bermuseos.org/pt/recursos/publicacoes/ Mesa-redonda-de-santiago-de-chile-1972-vol-1/>.  
Ultimo accesso: 06 giugno 2022



*focus* sulle questioni legate alla giustizia socio-ecologica; questo si rileva, per esempio, dalle modalità con cui viene oggi attuata la Legge Regionale 16/14 della Sicilia sugli ecomusei e dalla stessa casistica degli ecomusei siciliani (Pappalardo, 2020);

- da un altro lato, esperienze che non si chiamano formalmente ecomusei, ma che incorporano la stessa tensione di cura e attenzione verso le dinamiche socio-ecologiche e le questioni patrimoniali, andrebbero considerate come altre forme organizzative da cui trarre lezioni utili per promuovere un approccio comunitario alla cura del patrimonio; per esempio, l'esperienza delle comunità intenzionali in Norvegia (Sager, 2018), o il *Laboratorio Ecosocial do Barbanza* in Galizia (Fontán Bestilleiro *et al.*, 2021) mostrano altre vie, le cui intersezioni con le pratiche di museologia sociale possono tradursi in fecondi spunti di lavoro.

Questo ha delle implicazioni sulle possibili forme di *governance* territoriale che possono assumere configurazioni miste e dinamiche, in funzione dei contesti, aprendosi al contributo delle pratiche di comunità spontanee, laboratoriali e sperimentali, come tasselli per arricchire i processi ecomuseali stessi, al di là delle etichette.

### 3.3 | Ecomusei e urbanistica: note su intersezioni disciplinari e politiche pubbliche integrate

La terza questione riguarda la necessità di aprire i confini disciplinari e di lavorare per intersezioni. Come sin qui mostrato, lavorare sulle possibili forme di gestione comunitaria del patrimonio territoriale ha condotto, innanzitutto, a indagare le possibili relazioni di scambio tra il *planning* e la museologia, in particolare la *Nouvelle Museologie* e le sue declinazioni attente al rapporto tra patrimonio e questioni sociali, nella cui cornice sono emersi gli ecomusei.

Altre intersezioni potrebbero essere costruite con altre discipline, sfere del sapere e dell'azione; in particolare, la ricerca che ha fornito le basi di questo scritto ha beneficiato di alcune intersezioni praticate con l'ambito della storia ambientale e con il campo vasto delle *environmental humanities*: si tratta, in entrambi i casi, di un terreno di lavoro fertile per trattare efficacemente la questione patrimoniale con sguardo ampio e attento a diverse implicazioni storiche e geografiche, in relazione ai temi dell'ecologia politica.

Intersecare le discipline può rappresentare dunque una delle vie praticabili per rispondere alle complesse e pressanti sfide socio-ecologiche in atto, di cui il depauperamento del patrimonio territoriale rappresenta una tra le tante cartine tornasole.

Le forme di *governance* territoriali possibili grazie all'attivazione degli ecomusei sono dunque di natura trans-disciplinare: questo implica, sul piano delle politiche pubbliche, trovare modalità organizzative e operative che diano seguito, all'interno degli ingranaggi delle Istituzioni, a un approccio progettuale integrato.

## 4 | Riflessioni conclusive

La Convenzione Europea del Paesaggio, gli Osservatori del Paesaggio, il recente recepimento italiano della Convenzione di Faro costituiscono alcune delle possibili cornici entro cui gli ecomusei potrebbero assumere un importante ruolo strutturale, al di là nelle sperimentazioni già in atto, come strumenti pattizi integrati atti a generare meccanismi di cura del patrimonio territoriale e dei paesaggi, al fine di consentire una reale apertura verso le variegato istanze e i possibili contributi delle comunità nella relazione con i propri ambienti di vita (Pizziolo & Micarelli, 2018; Gisotti & Rossi, 2020).

Come discusso nei precedenti paragrafi, questo significa mettere in piedi delle forme di *governance* territoriale informate da:

- un'attenzione e una effettiva traduzione in pratica della funzione sociale della museologia, già consolidata in alcuni filoni del dibattito internazionale (Desvallées *et al.*, 1994; Brulon Soares, 2015; Primo & Moutinho, 2021), dalla dichiarazione prodotta a Santiago del Cile nel 1972 in poi;
- uno sguardo critico verso l'etichetta ecomuseo (de Varine, 2017); in particolare, non tutto quello che si chiama ecomuseo ha una funzione sociale; non solo quello che si chiama ecomuseo suggerisce elementi per costruire una *governance* comunitaria del patrimonio territoriale in una prospettiva di giustizia socio-ecologica;
- un'intersezione tra discipline e pratiche diverse (Rodríguez, 2022), che possa ispirare politiche pubbliche integrate capaci di andare ben oltre gli approcci di settore.

Il cammino per la cura del patrimonio territoriale – che è uno degli aspetti della cura delle relazioni socio-ecologiche (Bevilacqua, 2008; Armiero, 2021) – non è semplice.

Gli ecomusei, opportunamente problematizzati, possono fungere da forme organizzative (*governance*) territoriali comunitarie per consentire di percorrere tale cammino al meglio, se riescono ad essere considerati e incorporati a pieno titolo e con forte legittimità nel sistema delle politiche pubbliche integrate, a difesa di quanto abbiamo ereditato dal passato e abbiamo il compito di trasmettere per il futuro.



Figura 3 | Una delle immagini rappresentative del lavoro condotto nell'ambito del Laboratorio Ecosocial do Barbanza in Galizia che punta ad attivare e sostenere alcuni progetti *semilla* (seme). In particolare, nella foto uno dei disegni presenti nel contesto della Comunidad de Monte Vecinal en Mano Común "O Fietoso" Taragoña, Rianxo (SP), che richiamano il legame tra eredità del passato e prospettive per le generazioni future, una delle questioni chiave per gli ecomusei. Fonte: archivio fotografico dell'autrice.

### Riferimenti bibliografici

- Armiero M. (2021), *L'era degli scarti*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Baratti F. (2012), *Ecomusei, paesaggi e comunità: esperienze, progetti e ricerche nel Salento*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbanente A., Grassini L. (2022), "Fostering transitions in landscape policies: A multi-level perspective", *Land Use Policy*, 112, 105869.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari.
- Borrelli N., Corsane G., Davis P., & Maggi M. (2008), *Valutare un ecomuseo: come e perché: Il metodo MACDAB*, Ires, Torino.
- Brulon Soares B. (2015), "L'invention et la réinvention de la Nouvelle Muséologie", *ICOFOM Study Series*, (43a), 57-72.
- Dal Santo R., Baldi N., Duca A. D., Rossi A. (2017), "The Strategic Manifesto of Italian Ecomuseums", *Museum International*, 69(1-2), 86-95.
- D'Amia G. (2017), "Gli ecomusei in Italia: una realtà in evoluzione", *Territorio*, 82, 87-103.
- Decandia L. (2004), *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano.
- Desvallées A., De Bary O., Wasserman F., (a cura di, 1994), *Vagues: une anthologie de la nouvelle museologie*, W.M.N.E.S. éditions, Savigny-le-temple.
- De Varine H. (2005), *Le radici del futuro*, CLUEB, Bologna.
- De Varine H. (2017), *L'écomusée singulier et pluriel*, L'Harmattan, Paris.
- Davis P. (2011), *Ecomuseums: a sense of place*, A&C Black, London.
- Duarte Cândido MM., Pappalardo G. (a cura di, in stampa), *Babel Tower. Museum People in Dialogue*, ICOFOM
- Fontán Bestilleiro D., García, R. S., Quiroga, F. G., Fernández, D. S., & Prieto, L. F. (2021), "Historia aplicada para la transición socioecológica: la experiencia del Laboratorio Ecosocial do Barbanza", Seminario Sociedad de Estudios de Historia Agraria, 17/12/2021, online.
- Freire P. (1968), *Pedagogía del oprimido*, Paz e Terra, São Paulo.
- ISTAT-BES (2019), "Capitolo 9. Paesaggio e patrimonio culturale", in *Rapporto ISTAT sul Benessere equo e sostenibile (BES)*, Istituto Nazionale di Statistica, disponibile online <https://www.istat.it/it/files//2017/12/cap09.pdf>. Ultimo accesso: 06 giugno 2022
- Gisotti M.R., Rossi M. (a cura di, 2020), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, SdT Edizioni
- Magnaghi A. (2021), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Minervini G. (2016), *La politica generativa*, Carocci, Roma.
- Murtas D. (2013), "Il carattere dei luoghi tra consapevolezza e rappresentazione: ecomusei e mappe di comunità", in Barosio M., Trisciunglio M. (a cura di, 2013), *I paesaggi culturali: costruzione, promozione e gestione*, Egea, Milano, 137-161
- Navajas Corral (2020), "The legacy of the Roundtable of Santiago de Chile. Contributions from Spain to a «Decalogue» of the Social Museology of the XXI century", *Actas Coloquio Internacional Museología Participativa, Social y Crítica*, Ediciones Museo de la Educación Gabriela Mistral, Santiago de Chile
- Pappalardo G. (2020), "Valuing heritage from a community-based perspective. Some reflections for the making of the Ecomuseums in Sicily, II", *Colloqui.AT.e 2020 – Ar.Tec. Conference, Catania 10 dicembre 2020*, 1776-1789
- Pappalardo G. (2021), *Paesaggi tenaci. Il processo ecomuseale del Simeto*, FrancoAngeli, Milano
- Pizziolo G., Micarelli, R. (2018), "La Ville/Paysage. Une nouvelle configuration pour les environnements de vie contemporaine", *VertigO-la revue électronique en sciences de l'environnement*, Hors-série 31
- Primo J., Moutinho M. (2021), *Teoria e prática da Sociomuseologia*, ULHT, Lisboa
- Reina G. (2014), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Marsilio, Venezia
- Riva R. (2020), "Cultural landscapes and sustainable development. The role of ecomuseums", *Sustainable Mediterranean Construction*, 11, 25-29.
- Rodríguez D. (2022). "Transdisciplinarity and epistemic communities: Knowledge decolonisation through university extension programmes", *Geographical Research*, 60(1), 113-125
- Sager T. (2018), "Planning by intentional communities: An understudied form of activist planning", *Planning Theory*, 17(4), 449-471

# Verso una gestione coordinata dei siti Patrimonio Mondiale? L'esperienza del Veneto

**Remi Wacogne**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del progetto  
Email: [rwacogne@iuav.it](mailto:rwacogne@iuav.it)

**Francesco Galli**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del progetto  
Email: [fgalli@iuav.it](mailto:fgalli@iuav.it)

## Abstract

Negli ultimi anni stanno emergendo nuove pratiche di gestione dei siti patrimonio mondiale, come piattaforme di confronto tra criticità, opportunità e strumenti. È il caso del Tavolo di coordinamento dei siti UNESCO del Veneto, che riunisce i responsabili dei nove siti presenti (almeno in parte) nella regione e vede coinvolto un gruppo di ricerca dell'Università IUAV di Venezia. Il lavoro in corso consiste nell'approfondimento di tre dimensioni della gestione dei siti, per le quali il coordinamento regionale appare particolarmente rilevante, tenendo conto delle competenze dell'Ente: si tratta del monitoraggio, del rapporto tra piani e sistemi di gestione, e infine della valorizzazione integrata dei relativi contesti territoriali. Prendendo spunto dai tre rispettivi seminari organizzati nell'ambito del Tavolo di coordinamento dei siti veneti, il contributo analizza le potenzialità che rappresentano pratiche condivise tra soggetti responsabili dei siti e strutture regionali. Tutte e tre le dimensioni esprimono una rinnovata domanda di ricerca verso nuove forme di gestione per gli attori coinvolti, nuove opportunità di rivalutazione dell'autonomia pianificatoria degli strumenti urbanistici ordinari, ma anche l'opportunità di entrare nel merito dei processi di governance, in particolare per i siti di recente iscrizione alla Lista del Patrimonio Mondiale: le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene e i Cicli di affreschi del XIV secolo di Padova. Infine, il rapporto tra sviluppo turistico e sviluppo locale sarà messo a confronto con altri contesti e programmi.

**Parole chiave:** heritage, governance, development

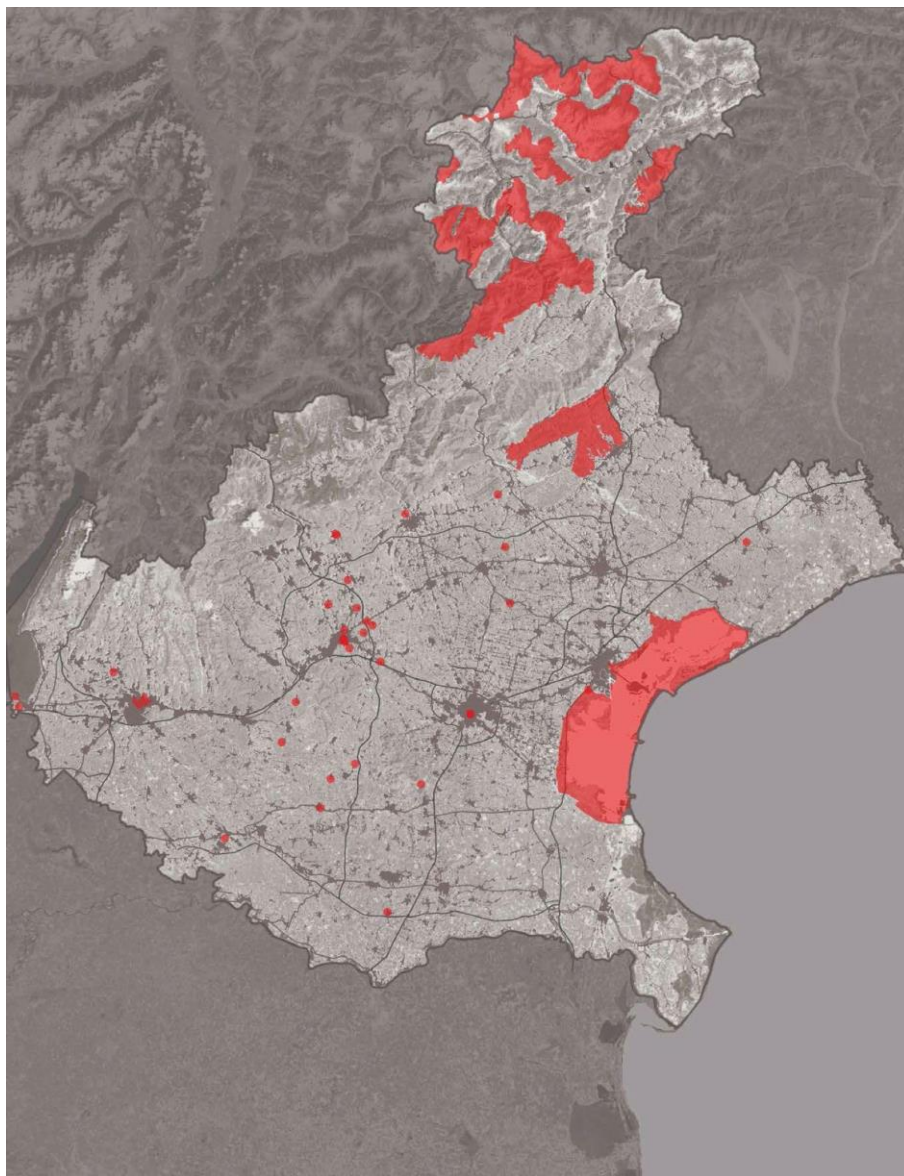
## Introduzione

Il nostro contributo intende restituire alcuni elementi salienti del lavoro per il “Supporto al coordinamento dei siti UNESCO del Veneto” condotto nell'ambito di un Accordo di programma siglato tra la Regione del Veneto e l'Università IUAV di Venezia.<sup>1</sup> Nel contesto italiano, che presenta ora il più alto numero di siti inseriti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, il Veneto si contraddistingue per una forte presenza degli stessi, nonché per una marcata attenzione nei loro confronti da parte dell'ente regionale. Dei nove siti presenti (per intero o in parte) nel suo territorio, i primi quattro ad essere stati iscritti furono già chiamati a formare un “tavolo di coordinamento” nel 2006: Venezia e la sua laguna, Vicenza e le ville palladiane del Veneto, la città di Verona e l'Orto botanico di Padova. Questo, ad appena due anni dall'adozione della Legge n. 77/2006 “Misure speciali di tutela e fruizione dei siti e degli elementi italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella «lista del patrimonio mondiale», posti sotto la tutela dell'Unesco”. Nuove iscrizioni venete nella Lista si sono poi succedute ad un ritmo serrato fino a quella delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene e dei Cicli di affreschi del XIV secolo di Padova, rispettivamente nel 2019 e nel 2021. Nel frattempo è stato siglato il primo Accordo Regione-IUAV nel 2017, e adottata una Delibera di Giunta (n. 920 del 09 luglio 2020) che prevedeva il “rinnovo del Tavolo regionale dei Siti e l'istituzione del Coordinamento interno per i temi Unesco”. Mentre ai molteplici aspetti della gestione dei singoli siti Patrimonio Mondiale è dedicata una letteratura sempre più ampia (Makuvaza, 2018; Luger & Ripp, 2021; Wacogne, 2021), l'esperienza di ricerca qui restituita presenta l'interesse di

---

<sup>1</sup> Si tratta in realtà del proseguimento di una ricerca iniziata attraverso un precedente accordo, già posto sotto la responsabilità della prof.ssa Anna Marson e di cui alcuni elementi sono stati presentati in Agostini & Wacogne (2019).

articolare il tema tra diversi siti e a diversa scala territoriale, sollevando questioni di politiche e di sviluppo del territorio.



*Figura 1* | Perimetri dei siti Patrimonio Mondiale presenti in Veneto  
Fonte: Regione del Veneto, Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.  
Documento per la valorizzazione del paesaggio veneto.

### **Un percorso di ricerca e di affiancamento**

Dopo un aggiornamento del lavoro di schedatura per ogni sito svolto nelle prime fasi dell'Accordo (Agostini & Wacogne, 2019), sono state condotte ulteriori interviste semi-strutturate con i referenti dei siti stessi e delle diverse strutture regionali, effettivamente coinvolte nel Coordinamento interno. La rilevanza reciproca del lavoro di ognuno si è potuta verificare attraverso tre seminari organizzati di concerto con la segreteria del Tavolo di coordinamento regionale, che hanno coinvolto i responsabili dei siti, diversi funzionari ed altri esperti. Le relative tematiche sono state individuate sulla base delle schede aggiornate e delle ultime interlocuzioni con gli addetti ai lavori, in relazione alle competenze dell'ente regionale (talvolta in concorrenza con lo Stato) pertinenti alla gestione dei siti Patrimonio Mondiale, ovvero il governo del territorio, la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e la promozione e organizzazione di attività culturali.

Proponiamo quindi alcune considerazioni emerse dai tre seminari, dedicati rispettivamente al monitoraggio dei siti Patrimonio Mondiale, al rapporto tra piani e sistemi di gestione e alla valorizzazione integrata dei territori.



## Tre ambiti di potenziale gestione coordinata a livello regionale

### Monitoraggio

All'interno delle pratiche di gestione dei siti Patrimonio Mondiale, il monitoraggio è riconosciuto come una risorsa indispensabile per misurare gli impatti sullo stato di conservazione di un sito. Se condotto in maniera adeguata rappresenta un elemento chiave per una gestione efficace (Galland et al., 2016; Young, 2016). Tuttavia, tale monitoraggio assume forme diverse: a livello della Lista e del Centro del Patrimonio Mondiale, di fatto si tratta del Monitoraggio Periodico e delle missioni di Monitoraggio consultivo o di Monitoraggio reattivo, in questi ultimi casi su richiesta del Comitato. A livello dei siti, i Piani di gestione prevedono generalmente sistemi di monitoraggio, non sempre però dotati di indicatori in grado di rappresentare efficacemente i processi in atto, né declinati in processi effettivamente svolti. In particolare, la definizione dell'ente, o del soggetto incaricato di tali processi, spesso manca, come anche le risorse a disposizione. Contestualmente, occorre altresì distinguere due forme complementari di monitoraggio: la prima consiste nella verifica del raggiungimento degli obiettivi previsti e delle azioni inserite nei Piani di gestione, la seconda nel rilevamento delle trasformazioni in atto nel sito. L'ampliarsi delle criticità e minacce legate a fattori esterni ai perimetri dei siti richiede maggiore sinergia e reattività da parte dei sistemi di gestione dei siti, a partire quindi da una stretta articolazione tra i processi di monitoraggio in atto a livello locale e territoriale. Pertanto, il primo seminario ha fornito l'opportunità di riconoscere una rete di sistemi di indicatori e di soggetti "monitoranti", oltre alla stessa Regione, quale in particolare l'ARPAV e i Comuni, quest'ultimi ad esempio in materia di consumo di suolo, il cui monitoraggio è previsto da due recenti legge regionali (rispettivamente del 4 aprile 2019, n. 14 e del 6 giugno 2017, n. 14).

Anche se le procedure di valutazione ambientale codificate a livello comunitario (VIA, VAS, VINCA) non considerano il valore patrimoniale nelle proprie matrici – che andrebbero opportunamente integrate in tal senso – esse, tuttavia, appaiono come un ambito di sperimentazione di particolare rilevanza, se si considera che i siti Patrimonio Mondiale presentano dimensioni ambientali significative, sia che si tratti della laguna di Venezia o dell'Adige e delle colline circostanti nel caso di Verona.<sup>2</sup> Per contro, le procedure di Valutazione d'Impatto sul Patrimonio (*Heritage Impact Assessment*, HIA), che mettono al centro l'Eccezionale Valore Universale (*Outstanding Universal Value*, OUV) dei siti, hanno avuto esiti contrastanti nei diversi contesti europei dove sono state sperimentate. In particolare, se non avviate sufficientemente a monte dei processi autorizzativi, non sono in grado di incidere su scelte già compiute che possono comportare impatti significativi nei siti e persino compromettere la loro presenza all'interno della Lista del Patrimonio Mondiale, come nei casi di Liverpool e della Valle dell'Elba a Dresda. Costituiscono invece opportunità significative di coinvolgimento delle comunità locali a tutela dei siti.

Infine, le esperienze locali dei siti hanno posto molta attenzione all'efficacia della perimetrazione e agli strumenti ordinari di pianificazione, non sempre in grado di garantire la tutela ampia dell'OUV, soprattutto laddove le trasformazioni derivanti da un territorio più ampio non riescono ad essere controllate. Sarà quindi necessario presidiare il campo ancora aperto dell'integrazione tra strumenti di pianificazione e Valore Universale Eccezionale dei siti, oltre che tra procedure di valutazione HIA e VIA/VAS, con il conseguente sviluppo e perfezionamento di sistemi di monitoraggio che favoriscano nuove sinergie tra gli attori preposti.

### Rapporti fra piani e sistemi di gestione

La *governance* dei siti Patrimonio Mondiale ne determina fortemente la gestione, in quanto le strategie, gli strumenti e le risorse dedicate vengono mobilitate dai soggetti coinvolti, caratterizzati da diverse competenze e poteri decisionali. I sistemi di gestione che ne derivano sono quindi diversamente strutturati e regolati, talvolta secondo modalità solo parzialmente corrispondenti a quelle descritte nei Piani di gestione. In Veneto, non solo la Regione è coinvolta formalmente nella gestione dei singoli siti, attraverso accordi dedicati siglati insieme ai rispettivi soggetti "referenti" (come ad esempio il Comune di Venezia per Venezia e la sua laguna); ma incide anche attraverso la legislazione e la programmazione regionale, almeno potenzialmente. È il caso del Piano Territoriale di Coordinamento Regionale (PTRC), all'interno del quale i siti Patrimonio Mondiale vengono riconosciuti insieme quale "sistema di valore"; tuttavia, ad oggi, questa tematizzazione operata nella strumentazione urbanistica non si traduce in norme specifiche (Regione del Veneto, 2020).

Rispetto all'enfasi posta a lungo sui Piani di gestione come strumento cardine (Re, 2012; Badia, 2018), va sottolineato che sia la letteratura (Ripp, 2021), sia iniziative come il programma World Heritage Leadership

---

<sup>2</sup> È utile consultare a riguardo il portale PANORAMA – Solutions for a Healthy Planet, animato da un ampio partenariato che coinvolge anche IUCN e ICCROM, e annovera numerose "soluzioni" sperimentate presso siti Patrimonio Mondiale.

pongono ora in particolare la questione delle competenze dei *site managers*. In altri termini, che molti dei Piani di gestione “vigenti” siano superati (nei siti veneti ma anche più generalmente italiani) rappresenta un problema tutto sommato secondario rispetto alle risorse, umane e non, a disposizione degli uffici e strutture preposti alla gestione dei siti, e al grado di autonomia con il quale possono operare. Ad esempio, avviare e coordinare “reti funzionali” tematiche come quelle attive nelle Dolomiti non sembra alla portata di tutti, mentre l’operato delle stesse reti suggerisce che possono avere un impatto sostanziale sul territorio. Proprio l’attivazione dei portatori d’interesse presenti nel territorio, che si tratti di Università, di soggetti economici (non solo in ambito turistico) o dei cittadini stessi, appare poi come un ambito strategico ancora poco sperimentato in Veneto e in Italia.

In generale, mentre la Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile veneta è caratterizzata da una considerazione notevole nei confronti dei siti Patrimonio Mondiale in quanto risorsa, si investe ancora troppo poco nella loro tutela, come suggerito in particolare dalle recenti decisioni del Comitato del Patrimonio Mondiale nei confronti di Venezia e la sua laguna e di Vicenza e le ville palladiane del Veneto.<sup>3</sup> Un’ulteriore integrazione tra ambiti e strumenti strategici – anche attraverso i Piani di gestione – dell’ente regionale come anche degli altri soggetti responsabili dei siti, appare funzionale nell’assicurare loro un ruolo idoneo e qualificante nello sviluppo sostenibile dei rispettivi territori e di quello regionale complessivamente. Le capacità di gestione, insieme alla rete stessa di enti e di soggetti effettivamente “responsabili” dei siti Patrimonio Mondiale, vanno costruite nel tempo; attraverso il Tavolo di coordinamento e il Coordinamento interno, la Regione del Veneto può svolgere un ruolo ancora più decisivo in questo senso.

### **Valorizzazione integrata**

Sotto questa formula il terzo seminario intendeva affrontare principalmente due questioni: da un lato quella della gestione dei diversi valori (presenti e potenziali, inclusi i disvalori) che caratterizzano insieme ciascun sito in modo specifico, dall’altro quella relativa ad una promozione turistica e culturale dei diversi siti compresenti su un territorio più o meno esteso in modo integrato. Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto, la Regione Veneto ha sviluppato un portale tematico, che presenta una sezione dedicata<sup>4</sup> ai beni UNESCO e in particolare ai siti Patrimonio Mondiale, e ha varato un primo bando di finanziamento per contributi a supporto dei processi di candidatura (n. 1627 del 19 novembre 2021); il quale, peraltro, è destinato anche ai siti candidati nell’ambito del programma delle riserve dell’Uomo e della Biosfera (MAB). L’impegno dell’ente in questo senso è sensibile anche nella scelta delle città ospitanti le due ultime edizioni del World Tourism Event for World Heritage Sites (WTE), ovvero rispettivamente Padova nel 2021 e Verona nel 2022.

La questione della gestione dei diversi valori appare più complessa, in quanto l’iscrizione di un sito nella Lista del Patrimonio Mondiale non assicura in sé la tutela del suo Valore Universale Eccezionale (OUV). Di fronte a conflitti accesi riguardanti processi di sviluppo “monoculturali”, in particolare a Venezia e nelle Colline del Prosecco (Basso & Fregolent, 2021), la “valorizzazione integrata” dei siti Patrimonio Mondiale è in realtà tutt’altro che scontata, come anche il coinvolgimento effettivo dei vari portatori d’interesse. Se si considerano gli impatti sui rispettivi territori di un turismo e di una viticoltura così intensi come nei due casi appena citati, non può sorprendere la necessità di un ampio coinvolgimento delle comunità locali, sia spontaneo che assicurato dai soggetti responsabili dei siti come nel caso dei Tavoli di lavoro per la Riserva della Biosfera del Monte Grappa.

Una stretta collaborazione è più che mai necessaria di fronte a cambiamenti climatici i cui effetti sono sempre più evidenti: per quanto riguarda i siti Patrimonio Mondiale veneti, si può citare la devastazione causata nelle Dolomiti dalla tempesta Vaia nel 2018, oppure i nubifragi dell’estate 2020 a Verona (e in diverse altre città del Veneto occidentale). Inoltre, Venezia e la sua laguna sono state individuate come il sito Patrimonio Mondiale più a rischio di tutto il Mediterraneo, rispetto ai fenomeni correlati all’innalzamento del livello medio mare (Reimann et al., 2018). Grazie anche al monitoraggio ambientale operato dall’ARPAV e dallo stesso ente regionale, una strategia complessiva di adattamento, mitigazione e resilienza è necessaria per tutelare i siti, i loro territori e la loro attrattiva. Già da anni l’UNESCO, e altre

---

<sup>3</sup> Per citare solo le ultime, il Comitato richiede la trasmissione di un rapporto sullo Stato di conservazione di Venezia e la sua laguna che tenga conto delle diverse raccomandazioni formulate (la bozza di decisione elaborata dagli organi consultivi proponeva invece l’inserimento del sito nella Lista del Patrimonio Mondiale in Pericolo), mentre dopo una missione consultiva e la procedura di HIA conclusasi nel 2017, Vicenza e le ville palladiane del Veneto sono sotto stretta osservazione del Comitato (ICOMOS UNESCO, 2017).

<sup>4</sup> Disponibile al seguente link: <https://www.culturaveneto.it/it/patrimonio-mondiale-in-veneto>

agenzie intergovernative, stanno affinando le linee-guida dedicate (Markham et al., 2016), mentre è in corso l'aggiornamento del *Policy Document on the impacts of climate change on World Heritage properties* del 2007 (UNESCO, 2007).

## Conclusioni

Di fronte a fenomeni – peraltro strettamente correlati tra loro – sempre più pervasivi ed incisivi nei territori quali i flussi turistici globali, il cambiamento climatico e più recentemente la pandemia di COVID-19, l'importanza di una gestione coordinata a livello territoriale dei siti Patrimonio Mondiale UNESCO appare decisiva. In particolar modo i sistemi di monitoraggio già in essere rappresentano una risorsa in grado di aumentare la conoscenza tra i soggetti gestori, attorno alle criticità che si trovano ad affrontare. Anche l'apparente settorialità di alcuni monitoraggi (ad esempio quelli effettuati da Arpav) può contribuire allo sviluppo di politiche integrate ed azioni trasversali, grazie anche al Tavolo di coordinamento dei siti.

La Regione del Veneto ha da tempo riconosciuto l'opportunità di una valorizzazione integrata dei siti; ciononostante, le sfide in atto necessitano di una visione strategica più equilibrata, che tenga conto non soltanto delle potenzialità ma anche della fragilità e della vulnerabilità dei siti: se il loro Valore Eccezionale Universale viene riconosciuto con la loro iscrizione nella famosa Lista, questo valore va attivamente mantenuto nel tempo. La Convenzione del 1972 si raccomanda così agli stati membri “di adottare una politica generale intesa ad assegnare una funzione al patrimonio culturale e naturale nella vita collettiva e a integrare la protezione di questo patrimonio nei programmi di pianificazione generale” (art. 5, comma a): un obiettivo al quale la Regione del Veneto potrebbe contribuire in modo decisivo attraverso un ulteriore coinvolgimento degli enti, soggetti e comunità in gioco.

## Riferimenti bibliografici

- Agostini A., Wacogne R. (2019), “Sistemi di gestione dei siti Patrimonio mondiale dell'UNESCO. Il caso veneto”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 283, pp. 34-39.
- Badia F. (2018), “The Management Plan for the World Heritage Sites as a Tool of Performance Measurement and Sustainability Reporting: Opportunities and Limits in the Italian Context”, in Makuvaza S. (a cura di), *Aspects of Management Planning for Cultural World Heritage Sites. Principles, Approaches and Practices*, Springer, Cham, pp. 25-36.
- Basso M., Fregolent L. (2021), “Fighting against monocultures. Wine-growing and tourism in the Veneto Region”, in Fregolent L., Nel'lo O. (a cura di), *Social movements and public policies in Southern European cities*, Springer Cham, pp. 151-165.
- Galland P., Lisitzin K., Oudaille-Diethardt A., Young C. (2016), *World Heritage in Europe today*, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.
- ICOMOS UNESCO (2017), Report of Advisory Mission to City of Vicenza and the Palladian Villas of the Veneto (C 712bis), disponibile sul sito del Comune di Vicenza nella sezione dedicata al sito Patrimonio Mondiale <https://www.comune.vicenza.it/file/173493-reportwhcicomos13052017.pdf>
- Luger K., Ripp M. (a cura di, 2021), *World Heritage, Place Making and Sustainable Tourism. Towards Integrative Approaches in Heritage Management*, StudienVerlag, Innsbruck.
- Makuvaza S. (a cura di, 2018). *Aspects of Management Planning for Cultural World Heritage Sites. Principles, Approaches and Practices*, Springer, Cham.
- Markham A., Osipova E., Lafrenz Samuels S.K., Caldas A. (2016), *World Heritage and Tourism in a Changing Climate*. United Nations Environment Programme, Nairobi, Kenya and United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.
- Regione del Veneto (2020), *Piano Territoriale di Coordinamento Regionale. Allegato D. Documento per la valorizzazione del paesaggio veneto*, disponibile sul portale Documenti dell'ente <https://rdv.box.com/shared/static/mx9ex1dmxsw5718b667j3n3vsitt9u>
- Re A. (a cura di, 2012), *Valutare la gestione dei siti UNESCO. Monitoraggio dei piani di gestione dei siti italiani iscritti alla lista del patrimonio mondiale*, Celid, Torino.
- Reimann L., Vafeidis A.T., Brown S., Hinkel J., Tol R.S.J. (2018), “Mediterranean UNESCO World Heritage at risk from coastal flooding and erosion due to sea-level rise”, in *Nature Communication*, n. 9, vol. 4161.
- Ripp M. (2021), “Site Managers for Urban Heritage – Competencies, Roles, Skills, and Characteristics”, in Ripp. M., Luger K. (a cura di), *World Heritage, Place Making and Sustainable Tourism*, Studienverlag Ges.m.b.H., Innsbruck, pp. 87-106.

- Ripp M., Rodwell D. (2018), “Governance in UNESCO World Heritage Sites: Reframing the Role of Management Plans as a Tool to Improve Community Engagement”, Makuvaza S. (a cura di), *Aspects of Management Planning for Cultural World Heritage Sites*, Springer Cham, pp. 241-253.
- UNESCO (2007), *Policy Document on the Impacts of Climate Change on World Heritage Properties*, disponibile sul sito del Centro del Patrimonio Mondiale alla sezione Documenti <http://whc.unesco.org/uploads/activities/documents/activity-397-2.pdf>
- Wacogne R. (2021), *La gestione dei siti Unesco: stato dell'arte a livello europeo con riferimento alle politiche e pratiche di pianificazione e programmazione, e alle tendenze di innovazione in atto. Rapporto di ricerca*, Università IUAV di Venezia.
- Young C. (2016), “Understanding management in a World Heritage context: key current issues in Europe”, in *The Historic Environment: Policy & Practice*, n. 2-3, vol. 7, pp. 189-201.

### Sitografia

- Decision 44 COM 7B.50, Venice and its Lagoon (Italy), disponibile su Unesco World Heritage, sezione Resolution/Decision  
<https://whc.unesco.org/en/decisions/7767>
- Portale PANORAMA Solutions for a Healthy Planet  
[https://panorama.solutions/en/explorer?solution\\_type=All&theme\[\]=496&theme\[\]=564&sort\\_by=changed&sort\\_order=DESC](https://panorama.solutions/en/explorer?solution_type=All&theme[]=496&theme[]=564&sort_by=changed&sort_order=DESC)
- Portale regionale dei siti Unesco, disponibile su Regione Veneto, sezione Unesco, Patrimonio Mondiale in Veneto  
<https://www.culturaveneto.it/it/patrimonio-mondiale-in-veneto>
- World Heritage Leadership Programme  
<https://www.iccom.org/programmes/world-heritage-leadership-whl>
- World Tourism Event for World Heritage Sites (WTE)  
<https://www.wtevent.it/it/>

# Dal MAB Unesco a Vivistolvizza. Strategie per la valorizzazione del territorio della Val Resia.

**Andrea Peraz**

Università degli studi di Trieste  
Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Email: [aperaz@units.it](mailto:aperaz@units.it)

## **Abstract**

Il contributo propone un'indagine che, servendosi di strumenti come la lettura comparata di testi e l'analisi del territorio, intende definire ed identificare i patrimoni e le strategie all'interno della Val Resia, una valle chiusa collocata all'estremo nord-est della nostra penisola e appartenente ad una delle tre aree delineate dalla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) nel territorio del Friuli Venezia Giulia.

Tale indagine si colloca all'interno di due azioni: una borsa di ricerca per un dottorato, promossa dall'Agenzia per la Coesione Territoriale per le Aree Interne (9/2021), in corso di svolgimento all'interno del corso di dottorato in Ingegneria civile-ambientale e Architettura del DIA dell'università di Trieste; e un processo partecipativo che, mediante l'uso di ICT, ha supportato l'amministrazione comunale nella definizione delle direttrici per orientare le progettazioni verso la nuova stagione di investimenti europei.

**Parole chiave:** rural areas, public policies, participation

## **La Val Resia**

La Val Resia è una valle longitudinale chiusa, attraversata dall'omonimo torrente che nasce dalle pendici del monte Canin e sfocia nel fiume Fella. Lungo il suo percorso, il fiume Resia incontra i borghi di Corito, Stolvizza, Oseacco, Gniva, Prato di Resia e San Giorgio, sviluppatasi su terrazzi morenici a partire dal VII secolo d.C.

L'insediarsi di una popolazione Slava all'interno di questa valle, contraddistinta da una forte acclività, ha favorito l'evolversi di una cultura unica, per lingua, musica, costumi, tradizioni e pratiche di vivere il territorio<sup>1</sup>. Analizzando il sistema del costruito della valle, oltre ai borghi principali nominati in precedenza, è possibile identificare una serie pulviscolare di singole unità o di borghi sparsi. Queste configurazioni derivano dalla monticazione di tipo slavo, di carattere individuale in planine e non collettiva in malghe, che veniva praticata dai resiani. Difatti in passato era usanza passare i periodi invernali in valle e i restanti a metà quota per dedicarsi alle attività silvo pastorali ed agricole<sup>2</sup>.

Cuore pulsante della valle era il bacino fluviale del Resia, un tempo adoperato per il trasporto del legname mediante piene controllate, e come fonte energetica per i numerosi mulini (Longhino 1987: 33), oggi, oltre ad alimentare una centrale idroelettrica posta lungo il torrente Barman, il greto del Resia funge da polarizzatore turistico e "piazza" estiva per i residenti.

Durante il periodo della Grande Guerra fu stretta dalla seconda e terza linee di difesa, accogliendo suo malgrado un vasto numero di strutture e percorsi militari.

Ricca di biodiversità, nel capoluogo ha sede il Parco Naturale Regionale delle Prealpi Giulie<sup>3</sup>, appartenente all'European Green Belt, una rete ecologica sviluppatasi nei quarant'anni di guerra fredda lungo la Cortina di Ferro.

Il sisma del 1976 colpì anche la Val Resia, accelerando fortemente il fenomeno di cambiamento sociale e abbandono delle tradizioni che già era in atto: «La forza lavoro giovanile più scolarizzata, si orientava verso lavori e mestieri più redditizi, diversi da quelli tradizionali. L'attività silvo-pastorale, a causa dell'invecchiamento della popolazione rurale, non era più praticata e la forza umana non era più sostituita dalle forze giovanili. Gli stavoli<sup>4</sup> venivano abbandonati, i prati non erano più falciati e i piccoli campi, un

---

<sup>1</sup> Per approfondimenti si rimanda al sito della proloco Resia: <http://www.resianet.org/site/> ed al sito dell'ecomuseo della Val Resia: <https://www.ecomuseovalresia.it>

<sup>2</sup> <http://www.ildelfinoudine.it/planine-della-val-resia-galleria-fotografica/>

<sup>3</sup> <https://www.parcoprealpigiulie.it/it/>

<sup>4</sup> edifici rurali ad uso temporaneo dedicati alle attività agro-pastorali.



tempo fonte di vita, erano lasciati incolti.» (Longhino 2017: 237). Quanto descritto da Longhino risulta evidente paragonando i dati sulla popolazione residente, passata dalle 3350 persone del 1950 alle 929 a gennaio del 2022 (-72,27%). Osservando i dati riportati nell'Atlante 2019 redatto dalla cooperativa sociale Cramars, risulta che all'interno della valle vi sono 22 imprese nel settore agro silvo-pastorale e della pesca, 4 nel settore industriale, 21 nelle costruzioni, 7 nel commercio, 11 ospitalità, 3 terziario.

Nel 2021 le aziende del settore primario sono scese a 20 unità, con una Superficie Agricola Utilizzata (SAU) pari al 15,59% (1059.72 ha) della Superficie Agricola Totale (6796,70 ha) (Segala 2021:).

6 di queste aziende si occupano della produzione dell'aglio di Resia, riconosciuto presidio SlowFood.

Con la presentazione del “Piano di azione della Riserva della Biosfera delle Prealpi Giulie” (30/11/21)<sup>5</sup> sono stati introdotti i 134 progetti che andranno ad agire sul territorio di 11 comuni<sup>6</sup>, secondo le funzioni identificate dal programma “Man and the Biosphere” dell'UNESCO (MAB Unesco): conservazione, finalizzata a preservare specie, ecosistemi, paesaggi e cultura (34 progetti); sviluppo sostenibile, per indirizzare verso uno sviluppo economico ed umano sostenibile (67); logistica, attraverso cui incoraggiare attività di ricerca, educazione, formazione e monitoraggio (33).

Vi è però la percezione, da parte degli amministratori e degli abitanti, di uno scollamento fra programmazione e realtà tanto da indurre le persone a costituire associazioni volontaristiche, come, ad esempio, Vivistolvizza<sup>7</sup> o l'associazione culturale Museo della gente della Val Resia<sup>8</sup>, grazie alla quale gli abitanti della valle hanno valorizzato non solo parti del territorio, attraverso la riqualificazione e la pubblicizzazione di sentieri, ma anche le proprie tradizioni culturali e folkloristiche. Tali azioni hanno avuto ricadute positive all'interno del borgo, sia a livello economico che sociale.

### **Il Piano Comunale di Ripresa e Resilienza della Val Resia.**

Il 15 ottobre 2021 il comune di Resia, la cooperativa sociale Cramars, l'ecomuseo della val Resia e la società di consulenza Carpe Diem hanno presentato l'avvio del processo partecipato con il fine di coinvolgere la comunità resiana nella definizione della strategia comunale fino al 2030 in vista dei finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

I 77 partecipanti, residenti e non nella valle, sono stati suddivisi in quattro gruppi di lavoro: il *team* sostenibilità, che ha affrontato i temi dell'agricoltura, delle risorse boschive, delle attività silvo pastorali, ma anche di paesaggio e turismo sostenibile; il *team* rigenerazione ha sviluppato temi inerenti alla sostenibilità energetica, l'uso alternativo del patrimonio edilizio in abbandono, la mobilità e la valorizzazione del patrimonio culturale; il terzo *team* ha trattato i temi della coesione sociale per immaginare nuove iniziative e servizi per migliorare e rendere più attrattiva la vita in valle; il quarto gruppo ha trattato le tematiche inerenti alla digitalizzazione.

I gruppi di lavoro sono stati guidati nella presa delle decisioni da *Mosaic - Design Your Decision*, una applicazione web per il *co-design* sviluppata da Sherpa S.R.L., una Spin-off dell'Università degli Studi di Padova, in collaborazione con We Europe. Si riportano, in sintesi, i passaggi affrontati dal team sostenibilità a cui si è partecipato per iniziare il percorso di conoscenza della Valle.

All'inizio del processo sono state proposte delle frasi da valutare in base a quanto le persone le ritenessero una minaccia, un'opportunità, un elemento esterno o interno. Grazie a questo procedimento è stato definito uno scenario di analisi SWOT che, selezionando a votazione, ha portato il gruppo a ragionare sul seguente epifenomeno: “in Valle potremmo creare maggiori sinergie fra il settore primario ed altri settori come turismo, cultura, sport, artigianato? Si se saremo capaci di sfruttare al meglio le opportunità offerte dai finanziamenti pubblici (PNRR e UE). Guidati dall'applicazione web, il gruppo ha così potuto ragionare su cause ed effetti che l'epifenomeno comporta, definendo un albero dei problemi, un *poli honey comb canvas* (figura1) ed una catena dei risultati. Contemporaneamente venivano raccolte, attraverso apposite schede somministrate dagli organizzatori, le idee progettuali dei partecipanti. Questi materiali sono stati conferiti all'amministrazione per l'elaborazione finale del Piano Comunale Ripresa e Resilienza (PCRR).

<sup>5</sup> [https://www.parcoprealpigiulie.it/documents/1900/Piano\\_dAzione\\_-\\_Riserva\\_della\\_Biosfera\\_Alpi\\_Giulie\\_It\\_DEF\\_RID.pdf](https://www.parcoprealpigiulie.it/documents/1900/Piano_dAzione_-_Riserva_della_Biosfera_Alpi_Giulie_It_DEF_RID.pdf)

<sup>6</sup> Artegna, Chiusaforte, Doga, Gemona del Friuli, Lusevera, Moggio Udinese, Montenars, Resia, Resiutta, Taipana e Venzone

<sup>7</sup> <http://www.vivistolvizza.it>

<sup>8</sup> <https://rezija.com/it/>

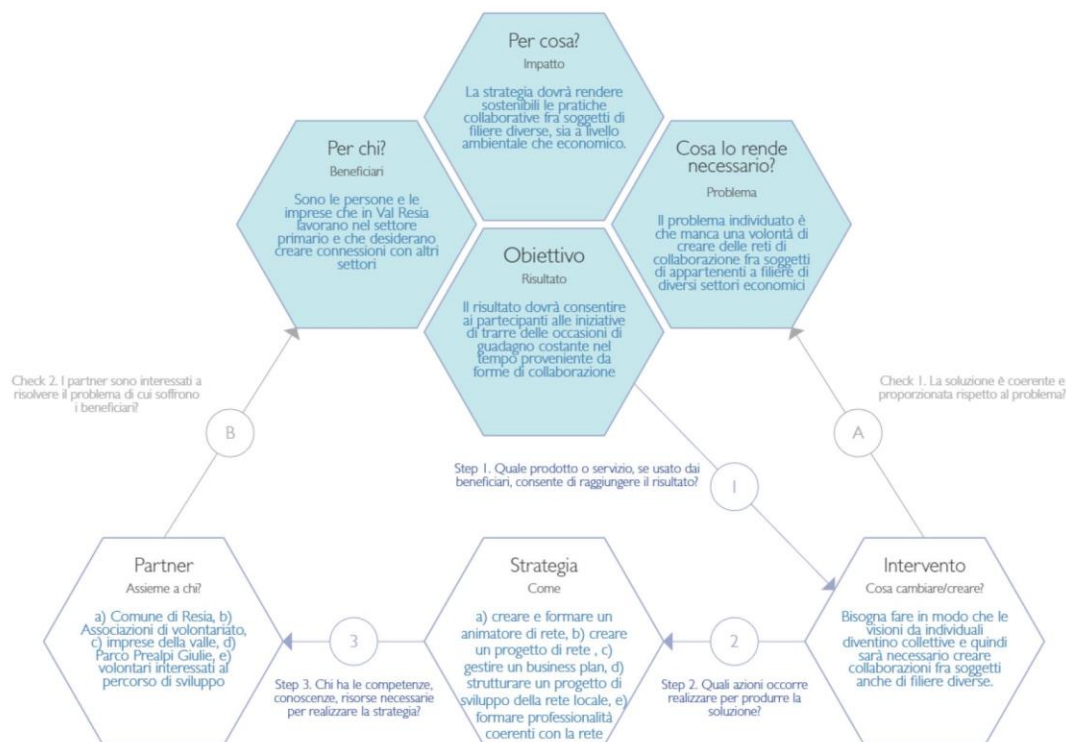


Figura 2 | Il Poli-HoneyComb Canvas elaborato da Mosaic - Design your decision del team Sostenibilità. Fonte Cramars.

Il 26 aprile 2022 si è svolto l'evento di presentazione nel quale gli organizzatori del processo hanno illustrato i risultati del lavoro ed è stato distribuito un primo opuscolo (figura 2), purtroppo non il documento di Piano definitivo, riportante in sintesi quanto emerso dai vari *teams*.<sup>9</sup>

Successivamente alla presentazione del PCRR un gruppo di abitanti ha deciso di continuare il confronto col fine di tramutare in azioni le progettualità scaturite dal processo partecipato.

I PI LASTRI DI VALORE	<p><b>TEAM 01: SOSTENIBILITA'</b> Verso una valle più sostenibile</p> <p>...nel settore primario bisogna attivare forme di collaborazione fra le imprese della Valle, utilizzando al meglio il patrimonio agricolo e forestale locale, anche per attirare nuove imprese in Val Resia...</p>	<p><b>LE STRATEGIE "ALTE"</b></p> <p><b>IMPATTO</b> La strategia dovrà rendere sostenibili le pratiche collaborative fra soggetti di filiere diverse, sia a livello ambientale che economico.</p> <p><b>IL RISULTATO</b> Il risultato dovrà consentire ai partecipanti alle iniziative di trarre delle occasioni di guadagno costante nel tempo proveniente da forme di collaborazione.</p> <p><b>IL CAMBIAMENTO</b> Bisogna fare in modo che le visioni da individuali diventino collettive e quindi sarà necessario creare collaborazioni fra soggetti anche di filiere diverse.</p> <p><b>LA STRATEGIA "ALTA"</b> a) creare e formare un animatore di rete, b) creare un progetto di rete, c) gestire un business plan, d) strutturare un progetto di sviluppo della rete locale, e) formare professionalità coerenti con la rete</p>
	<p><b>LA METODOLOGIA</b></p> <p><b>ENUNCIATO</b> In valle molte iniziative del settore primario vengono avviate ma poi si fermano e resta poco più di un abbozzo che non porta a una reale crescita che crei lavoro e ricchezza all'intera comunità perché manca una volontà di creare delle reti fra soggetti diversi in quanto non siamo consapevoli della ricchezza delle reti.</p> <p><b>DOMANDA</b> Come facciamo a rendere economicamente sostenibili le idee che le reti producono?</p> <p><b>SOLUZIONE</b> Creare una strategia a medio lungo termine che permetta un guadagno costante nel tempo</p>	<p><b>LE IDEE E I PROGETTI</b></p> <p>Le proposte riguardano, fra le altre cose: il riordino fondiario, la ripresa dell'agricoltura in valle, la viabilità forestale, laboratori e sistemi di viabilità sia su sentieri che su piste forestali, etc... Complessivamente rientrano, all'interno della strategia elaborata dal gruppo di lavoro, 9 iniziative progettuali.</p>

Figura 2 | Estratto dell'opuscolo di presentazione del PCRR riportante la sintesi di quanto emerso dal Team Sostenibilità durante il processo di partecipazione. Fonte cooperativa Sociale Cramars.

<sup>9</sup> [https://scontent.fmxp10-1.fna.fbcdn.net/v/t39.30808-6/278459555\\_398328842073470\\_1907632589912456030\\_n.jpg?\\_nc\\_cat=107&ccb=1-7&\\_nc\\_sid=730e14&\\_nc\\_ohc=R8gJuCYcTJcAX8Ekxyt&tn=Jg2LPPsJHTFBOQ8E&\\_nc\\_ht=scontent.fmxp10-1.fna&oh=00\\_AT-RJadkIltS4357WJ6hzlRgy\\_N7m8iRzvXLfpOvP\\_7RjA&oe=6299019A](https://scontent.fmxp10-1.fna.fbcdn.net/v/t39.30808-6/278459555_398328842073470_1907632589912456030_n.jpg?_nc_cat=107&ccb=1-7&_nc_sid=730e14&_nc_ohc=R8gJuCYcTJcAX8Ekxyt&tn=Jg2LPPsJHTFBOQ8E&_nc_ht=scontent.fmxp10-1.fna&oh=00_AT-RJadkIltS4357WJ6hzlRgy_N7m8iRzvXLfpOvP_7RjA&oe=6299019A)

Nel primo confronto è stata sottolineata la necessità di identificare dei luoghi in grado di intercettare nel territorio più filiere, creando così progetti pilota nella Valle, a partire dalle leggi regionali L.R. 16/2006 “Norme in materia di razionalizzazione fondiaria e di promozione dell’attività agricola in aree montane” e le successive modifiche apportate dal D.P.Reg 187/2007; e dalla Delibera della Giunta Regionale n°501/2022; e dalla L.R. 10/2010 “Interventi di promozione per la cura e conservazione finalizzata al risanamento e al recupero dei terreni incolti e/o abbandonati nei territori montani.”

In un’ottica di ricerca-azione (Saija 2016) si è deciso perciò di supportare il gruppo di lavoro creando un fascicolo che potesse guidare il gruppo di lavoro nell’identificazione dei luoghi su cui poter agire.

### **Quali luoghi e quali patrimoni?**

Al fine di identificare le «molle caricate nei secoli» (Becattini 2015) presenti nel territorio resiano, si è proceduto allo studio dei documenti costituenti il PRGC redatto dallo studio dell’architetto Paola Cigalotto. All’interno del Piano Strategico vengono identificate le risorse per supportare «lo sviluppo di un turismo che abbia come riferimento la manutenzione del territorio e il recupero del patrimonio edilizio esistente, di prati e stavoli, attraverso il coordinamento fattivo con il Parco e i Comuni contermini sulle questioni di ampio respiro. Obiettivo è anche il recupero di attività economiche compatibili, come le attività zootecniche e le attività di produzione legate alle produzioni locali, assieme alla riqualificazione e risistemazione del sistema ciclabile e sentieristico» (Cigalotto 2019: 22). In un passaggio del documento la progettista mette in relazione la rete della mobilità lenta, riportando la rete dei circuiti ciclabili e dei cammini internazionali che attraversano la Val Resia, la rete della ciclabilità e della sentieristica locale e i punti di interscambio fra di esse, con la rete culturale (chiese, cappelle, manufatti e siti della Grande Guerra<sup>10</sup>, della Guerra Fredda, miniere), i beni identitari e gli elementi geologici di valore (Cigalotto 2019: 22-27). Ai patrimoni identificati nel PRGC si sono aggiunti ulteriori materiali estrapolati da ricerca bibliografica, come le posizioni degli ex mulini. Questa rappresentazione affiancata allo studio, presente anch’esso all’interno del Piano, della struttura insediativa con un approfondimento sul sistema delle planine e del loro rapporto con l’ambiente circostante, mette in evidenza numerosi luoghi e potenzialità di sviluppo. Ma non sufficienti per identificare dove intervenire con i progetti pilota.

Per arricchire il ragionamento è stato necessario lo studio dell’avanzamento del bosco, confrontando i limiti delle attività agricole e pastorali dati dalla cartografia Moland FVG<sup>11</sup>, riportante l’uso del suolo al 1950, e confrontandoli con i dati della Carta della Natura<sup>12</sup> della regione Friuli Venezia Giulia aggiornata al 2021. (-27% di superficie agricola dal 1950).

Questo confronto ha sottolineato quali sono le aree più colpite da questo fenomeno, evidenziando un forte cambiamento del paesaggio della valle, le aree in cui la massa boschiva è cresciuta maggiormente e dove è eccessivamente vicina all’abitato in caso di incendio. Le aree identificate (figura 3) sono poi state paragonate con i fenomeni di dissesto idrogeologico avvenuti in valle per iniziare un’indagine su una possibile correlazione. I fenomeni di deterritorializzazione (Magnaghi, 2020) avvenuti nel tempo, stanno comportando un forte cambiamento anche nella biodiversità, come, ad esempio, la discesa in valle del cervo, più affine ad ambienti boschivi, in sostituzione del capriolo.<sup>13</sup>

Si è inoltre proceduto alla realizzazione di una mappa dell’irraggiamento mediante software GIS che confrontata con il sistema insediativo della valle, ha messo in evidenza la saggezza degli avi nell’identificare le aree in cui vivere e produrre.

La struttura della rete viaria forestale, poco ramificata, coincide con lo scarso sfruttamento della risorsa lignea, anche ostacolata dalla forte acclività della valle. Le difficoltà a reperire il Piano di Gestione Forestale, visionato in cartaceo presso la stazione forestale, rallentano una riflessione su questo tema.

---

<sup>10</sup> Questi ultimi sono stati integrati con quanto emerso da delle mappe originali usate in trincea nel 1917, riportanti la posizione delle varie linee e fortificazioni, fornite da D. Tonazzi dell’associazione amici della Val Bruna.

<sup>11</sup>[http://irdat.regione.fvg.it/Distributore/download?idDset=4522&idFmt=762&type=lcl&path=Moland\\_FVG/Pdf/Relazione\\_finale\\_Moland\\_FVG.pdf](http://irdat.regione.fvg.it/Distributore/download?idDset=4522&idFmt=762&type=lcl&path=Moland_FVG/Pdf/Relazione_finale_Moland_FVG.pdf)

<sup>12</sup> <http://irdat.regione.fvg.it/consultatore-dati-ambientali-territoriali/istantSearch.do?metadataId=10912&identificationId=11782>

<sup>13</sup> Esempio fornito dal m.llo Sonia Zanaga della stazione forestale a Prato di Resia.



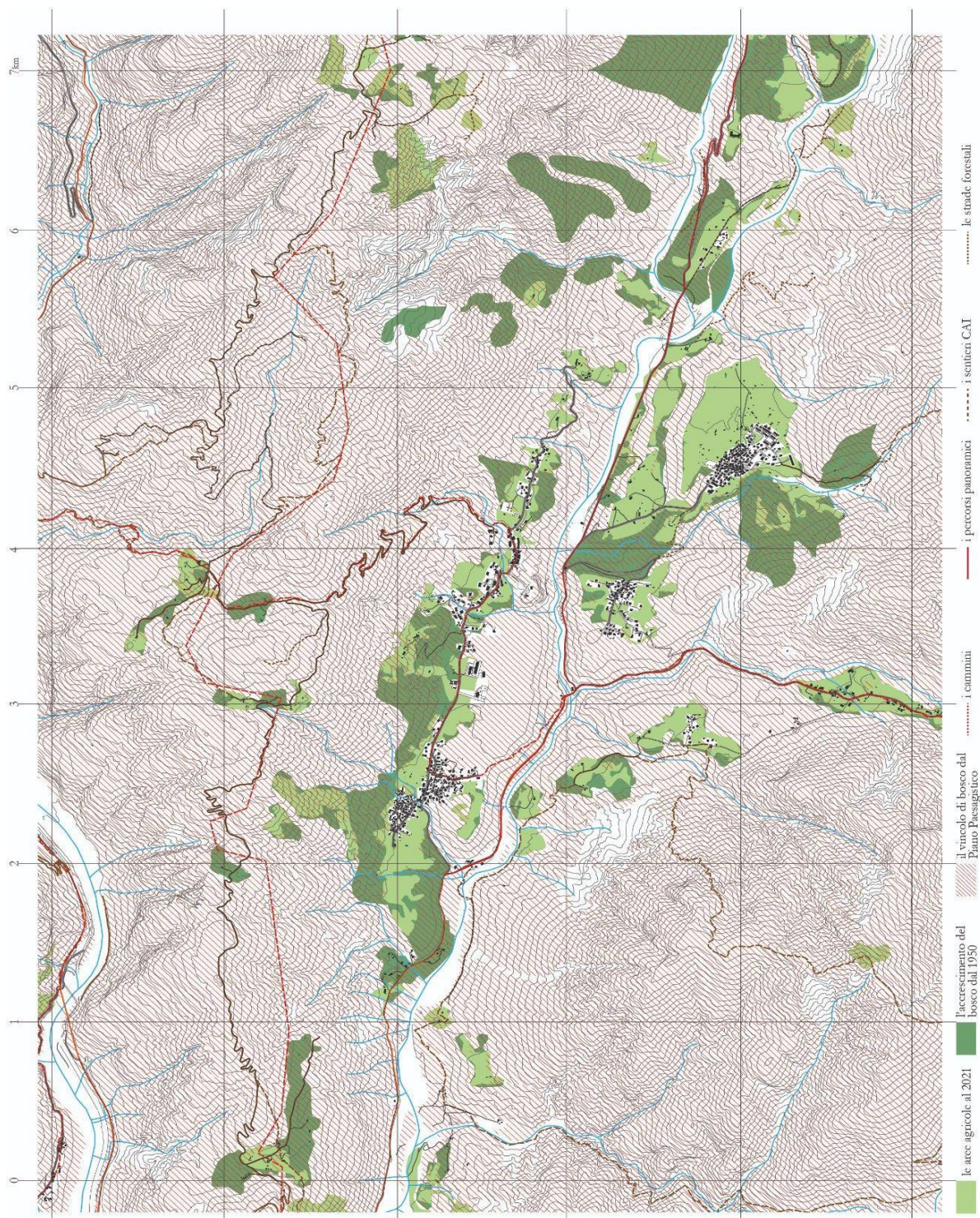


Figura 2 | Un estratto della mappa riportante le aree identificate.

## Conclusioni

Le differenti azioni descritte nei paragrafi precedenti confermano come vi sia la necessità e la volontà, da parte delle istituzioni e degli abitanti, di operare sul territorio con strategie e programmi integrati che valorizzino i molteplici patrimoni territoriali presenti. Dal “Piano di azione della Riserva della Biosfera delle Prealpi Giulie” al PCRR, passando per il PRGC e le iniziative delle associazioni locali, emerge che per rafforzare le economie agro-silvo-pastorali, culturali, turistiche e migliorare l’accesso ai servizi nella valle, sia necessario tessere una rete fra le potenzialità presenti cercando così di contrastare il fenomeno dello spopolamento.



Tali potenzialità accumulate nel tempo vanno però fatte colloquiare con il presente per identificare quali siano le nuove «basi materiali e delle relazioni sociali e produttive necessarie ad una nuova civilizzazione che generi e scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente, fra abitanti produttori e qualità del proprio ambiente di vita» (Magnaghi, 2020).

La spinta che nel passato aveva portato al disegno del paesaggio, la fame, fortunatamente è venuta a mancare, per cui non c'è la motivazione di recuperare tutto il lascito dei predecessori, ma vi è la necessità di scegliere, accettando che «la trasformazione di alcuni brani di paesaggio in rudere non è necessariamente espressione di un fallimento» (Lanzani 2003: 229).

La necessità alla scelta apre anche alla riflessione del rapporto fra il principio di conservazione e lo sviluppo sostenibile. Un esempio in valle è dato dal vincolo di bosco conferito dal Piano Paesaggistico Regionale del 2018 (PPR) il quale si impone sul 37,69% delle possibili aree identificate. Un ulteriore esempio può essere dato dal dibattito sui servizi ecosistemici<sup>14</sup>, cui rischio è “congelare” questi territori, in favore di pochi crediti di anidride carbonica<sup>15</sup>. Qual è il punto di equilibrio?

Un ulteriore pensiero sculturisce dall'uso della superficie agricola utile attuale.

Come visto precedentemente nel 2021 la SAU corrisponde solo al 15,59% della SAT.

La necessità di ampliare le aree attualmente utilizzate sorge da un interesse a investire di più nella valle da parte degli imprenditori locali, soprattutto investendo sull'unicità di produzioni come quella dell'aglio di Resia (cui produzione attuale riportano sia insufficiente a coprire la richiesta), anche grazie al supporto di politiche regionali, le quali prevedono anche aiuti per una razionalizzazione fondiaria. Sono sufficienti le energie già presenti? Sicuramente non per cercare di invertire l'impovertimento demografico. Come intercettare i nuovi montanari (Corrado, De Matteis, Di Gioia, 2014) interessati a insediarsi in questa valle? Una ricerca condotta con metodo deduttivo (Saija 2013: 35) difficilmente potrà rispondere alle questioni poste. Il tema dei patrimoni culturali non è stato affrontato in quanto la ricchezza tradizionale è ampiamente valorizzata, forse anche a discapito del territorio stesso, nel momento in cui le decisioni amministrative miravano più all'affermazione dell'unicità piuttosto che alla tenuta del territorio.

## Riferimenti bibliografia

Cigalotto P. (2019), *Comune di Resia. Piano strategico*,

[http://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/\\_gazzetta\\_amministrativa/amministrazione\\_trasparente/\\_friuli\\_venezia\\_giulia/\\_resia/190\\_pia\\_gov\\_ter/2019/0001\\_Documenti\\_1556605547202/1556611053683\\_resia\\_\\_piano\\_strategico\\_ad.pdf](http://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/amministrazione_trasparente/_friuli_venezia_giulia/_resia/190_pia_gov_ter/2019/0001_Documenti_1556605547202/1556611053683_resia__piano_strategico_ad.pdf)

Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri editore, Edizione del Kindle.

Lanzani A. (2003) *I paesaggi italiani*, Meltemi editore, Edizione del Kindle.

Longhino A. (1987), *I molini della Val Resia*, Tipografia Marioni, Udine.

Longhino A. (2017), *Val Resia. Tradizioni e cultura di un popolo*, Tipografia Marioni, Udine.

Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli editore, Edizione del Kindle.

Segala T. (2021), *Terre al bivio. Indagine sulla condizione dei contadini nella Val Canale e nel Canal del Ferro*, tesi di laurea triennale, relatore G. Manella, Dipartimento di sociologia del territorio, Università di Bologna.

---

<sup>14</sup> <https://www.mite.gov.it/pagina/capitale-naturale-e-servizi-ecosistemici>

<sup>15</sup> Tematica emersa in occasione dell'evento “I giovani dialogano con l'Europa sul futuro dell'agricoltura in montagna” organizzato da EUROPE DIRECT Carnia, in collaborazione con il Dipartimento Politiche Europee, il Parlamento europeo in Italia e la Commissione europea - Rappresentanza in Italia, nell'ambito della #CoFE.



# Il patrimonio collettivo dei centri storici siciliani tra norme inadeguate e nuove opportunità di rigenerazione

**Giuseppe Abbate**

Università degli Studi di Palermo  
DARCH - Dipartimento di Architettura  
Email: [giuseppe.abbate@unipa.it](mailto:giuseppe.abbate@unipa.it)

**Giulia Bonafede**

Università degli Studi di Palermo  
DARCH - Dipartimento di Architettura  
Email: [giulia.bonafede@unipa.it](mailto:giulia.bonafede@unipa.it)

## Abstract

Nel 2015 la Regione Siciliana esitava la L.r. 13/2015 “Norme per favorire il recupero del patrimonio edilizio di base dei centri storici”, un provvedimento legislativo molto contestato in ambito accademico che, di fatto, costituisce un grave arretramento culturale e tecnico non tenendo in alcun conto gli avanzamenti metodologici sul tema dei centri storici a partire dalla Carta di Gubbio del 1960. La L.r. 13 ha avuto un’applicazione sinora abbastanza limitata rispetto a quello che la sua attrattività avrebbe fatto immaginare, infatti, solo poche decine di comuni hanno proceduto alla definizione dello “Studio con effetti costitutivi” del centro storico, e pochi ne hanno concluso l’iter di approvazione. Nei Comuni che hanno approvato lo Studio, peraltro, non si è registrata una significativa accelerazione nei procedimenti di rilascio dei permessi di costruire né tantomeno un incremento dell’attività edilizia. Oggi però il fermento che si registra in alcuni comuni è un chiaro segnale che tale situazione di stasi potrebbe presto cambiare, tenuto conto delle ingenti risorse finanziarie presto disponibili, collegate alle misure introdotte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Appare quindi non rinviabile pervenire quanto prima alla definizione di alcuni correttivi legislativi per rimediare ai tanti errori e ai gravi difetti di impostazione della Legge, e allo stesso tempo individuare azioni più consapevoli ed equilibrate di rigenerazione dei centri storici da mettere in campo, strutturate sulla conoscenza dei luoghi e sul rispetto delle identità locali.

**Parole chiave:** rigenerazione urbana, centri storici, patrimonio collettivo

## Introduzione

In Sicilia l’articolato sistema insediativo è composto amministrativamente da 391 comuni: tra questi, 248 ricadono nelle aree metropolitane di Palermo, Catania e Messina<sup>1</sup>, mentre i rimanenti 143 ricadono nei sei liberi consorzi comunali di Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa, Siracusa e Trapani. L’estensione territoriale dei consorzi e delle tre città metropolitane coincide comunque con l’estensione che avevano le rispettive ex province. Questo mosaico di centri urbani, formati in epoche diverse ed esito di processi di trasformazione più o meno complessi che, attraverso i secoli, ne hanno definito la loro attuale “forma urbis”, comprende 31 centri di antica origine, poi consolidatisi nel medioevo; 168 centri di origine medievale, di cui 19 rifondati in epoche successive e altri 16 ricostruiti dopo il terremoto del 1693 (ricadenti nei territori della Città metropolitana di Catania e nei liberi consorzi di Siracusa e Ragusa); 168 centri di nuova fondazione<sup>2</sup>, di cui 8 costruiti ex novo e altri 7 ricostruiti parzialmente dopo il terremoto del 1693; altri 20, identificati come nuclei storici, che ricadono soprattutto nel territorio della città metropolitana di Messina, infine 4 centri distrutti in seguito al terremoto del 1968 (ricadenti nei liberi consorzi di Agrigento e Trapani)<sup>3</sup>.

Ad oggi, nei diversi comuni siciliani, le condizioni dei centri storici risentono dell’appartenenza a contesti urbani e territoriali molto diversificati con riferimento alla localizzazione geografica, alla dimensione degli

---

<sup>1</sup> 82 ricadenti nella Città metropolitana di Palermo, 58 in quella di Catania e 108 in quella di Messina (L.r. 8/2014).

<sup>2</sup> Tra questi, anche il comune di Misiliscemi, istituito nel 2021 per distacco dalla città di Trapani.

<sup>3</sup> Si veda il Rapporto conclusivo della ricerca “Il sistema dei centri storici” (responsabile scientifico Prof. T. Cannarozzo), redatto nell’ambito di una convenzione stipulata nel 2001 tra l’Assessorato Territorio e Ambiente della Regione Siciliana e il Dipartimento Città e Territorio dell’Università di Palermo (successivamente confluito nel Dipartimento di Architettura).

insediamenti, alla vitalità dei contesti socio-economici, all'esistenza di piani e politiche pubbliche finalizzate al recupero del patrimonio edilizio storico e ad interventi di riqualificazione urbana. Sono comunque soprattutto i piccoli centri collinari e montani, la cui estensione, il più delle volte, coincide con quella dei rispettivi centri storici, ad essere accomunati dalle medesime patologie derivanti dal progressivo spopolamento, come il degrado delle strutture edilizie in abbandono o, ancora, la quasi totale assenza di investimenti immobiliari da parte dei residenti superstiti, solitamente rientranti nelle fasce a basso reddito<sup>4</sup>. A ciò si aggiunga l'inerzia dei Comuni che non hanno investito nella redazione di piani e nella promozione di politiche pubbliche capaci di ripensare il ruolo di questi centri nel contesto territoriale, mettendoli nelle condizioni di attrarre nuovi abitanti, turisti e attività economiche<sup>5</sup> (Abbate, Bonafede, Garofalo, Napoli, 2020). Di contro i centri storici delle maggiori città siciliane e in particolare quelli di Palermo, Catania e Siracusa, sono ormai da tempo investiti da un processo di valorizzazione, anche se disorganico e in assenza di politiche pubbliche di ampio respiro. Palermo e Siracusa, avendo avviato concretamente il recupero dei rispettivi centri storici fin da quando sono entrati in vigore i relativi piani particolareggiati, hanno attivato canali finanziari, prevalentemente regionali, per sostenere gli interventi pubblici e privati di recupero (Figg. 1-2). Nei centri storici dove si è avviato il recupero, la ripresa del mercato immobiliare ha innescato una crescita esponenziale dei prezzi degli immobili, preludio di un poderoso ricambio sia di abitanti, a scapito di quelli meno abbienti e comunque appartenenti alle fasce più deboli, sia di attività commerciali con la scomparsa dei piccoli esercizi commerciali e artigianali di quartiere e l'apertura, specie lungo le vie e le piazze principali, di attività in particolare legate alla ristorazione spesso riconducibili a brand con diffusione nazionale o internazionale, adattandosi così alle tendenze omologanti della globalizzazione<sup>6</sup>.



Figura 1 | Centro storico di Palermo: Piazza Sett'Angeli. Fonte: foto degli autori.

<sup>4</sup> A partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso in parecchi centri dell'interno si è registrata una consistente perdita di abitanti, costretti ad abbandonare i luoghi di origine alla ricerca di maggiori opportunità di lavoro, sia verso le città industrializzate dell'Italia del nord o di altri paesi Europei, sia verso i capoluoghi di provincia e i centri costieri della stessa Isola.

<sup>5</sup> Attualmente, la costruzione delle politiche di sviluppo locale intraprese dai centri minori appare invece estemporanea, al di fuori di qualsiasi disegno unitario, imbrigliata a finanziamenti comunitari e alle relative scadenze che rendono i risultati quanto mai opinabili.

<sup>6</sup> Tra gli effetti della globalizzazione andrebbe evidenziata anche la chiusura di molti piccoli esercizi commerciali nei centri storici (come pure in altre parti delle città) determinata dall'apertura dei grandi centri commerciali in zone periferiche.



Figura 2 | Centro storico di Siracusa (Ortigia): Piazza Duomo. Fonte: foto degli autori.

## 1 | Il quadro normativo ante L.r. 13/2015

Nell'ambito dei provvedimenti normativi emanati dalla Regione Siciliana sul tema dell'intervento nei centri storici, la L.r. 70/1976<sup>7</sup> è quella che si colloca più indietro nel tempo, anticipando peraltro la legislazione nazionale che solo due anni dopo, nel 1978, si esprimerà in materia di recupero con L. 457 in cui, al titolo IV, verrà introdotta la disciplina del recupero del patrimonio edilizio. La L.r. 70, destinata a promuovere e finanziare interventi di recupero nei centri storici di Siracusa e Agrigento (Figg. 2-3), pur avendo un'impostazione culturale superata dall'evoluzione del dibattito sul tema, nei primi due articoli, che hanno valenza di carattere generale, contiene alcuni principi innovativi ispirati dalla Carta di Gubbio, come il ruolo attribuito ai centri storici che nell'art. 1 vengono definiti «beni culturali, sociali ed economici da salvaguardare, conservare e recuperare», o ancora la sensibilità mostrata verso gli aspetti sociali nell'art. 2, in cui si legge che l'intervento nei centri storici deve perseguire «la conservazione, la riqualificazione e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, monumentale e ambientale, il recupero edilizio a fini sociali ed economici e la permanenza degli attuali abitanti», anche avvalendosi della L. 167/1962 (Abbate & Orlando, 2014).

L'attività urbanistica ed edilizia all'interno dei centri storici siciliani è stata successivamente normata dalle disposizioni della ormai abrogata Legge urbanistica regionale 71/1978<sup>8</sup> e della Circolare 4/1979 emanata in applicazione della suddetta legge.

Alla fine degli anni Novanta, con le Linee guida del “Piano Territoriale Paesistico Regionale”<sup>9</sup> la Regione Siciliana ha messo a fuoco con maggiore ampiezza e sistematicità il tema dell'intervento nei centri storici. Il Ptp, infatti, fornisce una chiara definizione dei “centri e nuclei storici” individuandoli come «strutture insediative aggregate storicamente consolidate delle quali occorre preservare e valorizzare le specificità storico-urbanistiche-architettoniche in stretto e inscindibile rapporto con quelle paesaggistico-ambientali»

<sup>7</sup> Titolo della Legge “Tutela dei centri storici e norme speciali per il quartiere Ortigia di Siracusa e per il centro storico di Agrigento”, successivamente modificata e integrata dalle seguenti leggi regionali: 34/1985; 34/1996 e 10/1999.

<sup>8</sup> Si veda l'art. 55 della L.r. 19/2020 “Norme per il governo del territorio”.

<sup>9</sup> Si veda il decreto assessoriale BB.CC.AA. del 21 maggio 1999.



e per essi indica sia criteri oggettivi di perimetrazione come zone A (ai sensi del D.M. 1444/1968) al fine di evitare metodologie prive di fondamento scientifico, sia indirizzi per la loro pianificazione<sup>10</sup>.



Figura 3 | Centro storico di Agrigento: Piazza Pirandello. Fonte: foto degli autori.

Nel 2000, la Regione Siciliana, ha emanato la Circolare 3/2000 “Aggiornamento dei contenuti degli strumenti urbanistici generali e attuativi per il recupero dei centri storici”, redatta con la collaborazione dell’ANCSA Sicilia, che costituisce una vera e propria guida tecnica e culturale per strutturare i piani urbanistici finalizzati alla riqualificazione e al recupero dei centri storici. La Circolare ha introdotto lo strumento della “variante generale per il centro storico”, privilegiando l’intervento diretto e limitando l’utilizzazione dei piani particolareggiati ad aree che presentano problematiche particolari. Tali varianti vengono redatte sulla base di una conoscenza approfondita della storia urbana, della formazione e delle trasformazioni del patrimonio edilizio storico e degli spazi ineditati, su analisi e valutazioni di tipo socio economico, sulla verifica degli aspetti funzionali (accessibilità, mobilità, dotazione di attrezzature e servizi) della città storica, sulla riutilizzazione e rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio storico, sia in termini residenziali che in riferimento ad altre attività e funzioni compatibili.

Lo strumento della “variante in centro storico” consentiva di superare gli ostacoli connessi sia agli alti costi di progettazione dei piani particolareggiati o di recupero, sia ai tempi di redazione degli stessi, non compatibili con quelli del mandato dei sindaci (Trombino, 1985; Cannarozzo, 1999), che avevano determinato una situazione di stallo nell’attività di pianificazione all’interno dei centri storici, se consideriamo che fino a quel momento solo meno di cinquanta Comuni, erano riusciti a dotarsi di piani attuativi per i loro centri storici. Nonostante le nuove e più elastiche disposizioni regionali, i Comuni siciliani che negli anni successivi hanno utilizzato le opportunità offerte dalla Circolare 3/2000 e redatto

---

<sup>10</sup> Sul tema della perimetrazione dei centri storici è ritornato più di recente l’Assessorato regionale dei Beni culturali e della Identità siciliana con la Circolare 13/2012. Con tale disposizione l’organo regionale ha precisato che, nella perimetrazione dei centri storici siciliani, devono considerarsi ambiti non inferiori a quelli degli «agglomerati urbani che rivestano carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale». Ciò in base alla ovvia considerazione «che il carattere storico, artistico o il particolare pregio ambientale possono nel corso del tempo solo incrementarsi naturalmente o essere sviliti abusivamente, circostanza questa da cui non può discendere la riconsiderazione dei perimetri originari».

varianti generali per i loro centri storici, finalizzate a promuovere e regolamentare le attività di recupero edilizio e di rinnovo urbano, sono stati solo poco più di venti (Trombino, 2022).

## 2 | le criticità della L.r. 13/2015

Nel luglio 2015 la Regione Siciliana ha esitato la L.r. 13/2015 “Norme per favorire il recupero del patrimonio edilizio di base dei centri storici”, un provvedimento legislativo molto contestato in ambito accademico che, di fatto, costituisce un grave arretramento culturale e tecnico non tenendo in alcun conto gli avanzamenti metodologici sul tema dell'intervento nei centri storici degli ultimi cinquant'anni (Cannarozzo, 2016; Barbarossa, La Greca, Privitera, 2018; Trombino, 2022). Nell'intento di dare slancio all'attività edilizia, invogliando i proprietari ad intervenire per la ristrutturazione del patrimonio edilizio minore, la legge introduce analisi e procedure semplificate che consentono di omettere la predisposizione di un inquadramento storico-urbanistico, indispensabile per decifrare i processi di trasformazione che hanno interessato i centri storici delle città siciliane, solitamente particolarmente stratificati e con caratteristiche morfo-tipologiche diversificate. Nell'art. 2 la legge, disconoscendo gli studi sui tipi e sui tessuti edilizi storici condotti da autorevoli studiosi riconducibili alla cosiddetta scuola muratoriana<sup>11</sup> (Abbate, 2010; 2022), ma anche contraddicendo quanto affermato nella precedente Circolare 3/2000<sup>12</sup>, propone “la definizione delle tipologie edilizie nei centri storici” in maniera piuttosto discutibile, a partire dal fatto che tale definizione equivale ad una pseudo-classificazione dei tipi edilizi predefinita, da utilizzare indistintamente per tutti i centri storici a cui vengono agganciate, in maniera assolutamente deterministica, le diverse modalità di intervento<sup>13</sup>. In tale classificazione, peraltro, la presunta qualità del patrimonio edilizio storico, è affidata alla presenza o meno di “caratteri architettonici tipici”, non considerando che, come è noto, si può rinvenire un manufatto edilizio anche molto degradato o di cui resta solo una porzione ma che riveste ugualmente un grande valore storico e documentale. Nella stessa misura appare discutibile il principio secondo cui gli edifici che “hanno subito alterazioni ovvero addizioni di volumi” (cioè la maggior parte del patrimonio edilizio dei centri storici) possa essere demolito e ricostruito anche con diversa sagoma, e ciò anche se la parte non trasformata conserva significative tracce di architetture di pregio. Inoltre tra le definizioni inserite nella classificazione predefinita dal legislatore, compare alla lettera d): “edilizia di base qualificata speciale (palazzetti)”, su cui si potrebbe argomentare che i “palazzetti” non rientrano né tra gli edifici di base, né tantomeno tra quelli speciali o specialistici, trattandosi di edifici destinati alla residenza. In tale classificazione infine alle lettere g) ed h) compaiono rispettivamente le seguenti definizioni: “edilizia residenziale moderna non qualificata” ed “edilizia specialistica moderna non qualificata”, ma non è contemplata un'ulteriore definizione relativa all'eventualità che in un determinato centro storico siciliano possa trovarsi un edificio “moderno” di buona qualità architettonica.

Va comunque evidenziato che l'articolazione in differenti tipologie edilizie che il legislatore chiede ai comuni di eseguire è in alcuni casi fine a sé stessa, dal momento che a differenti categorie tipologiche corrispondono modalità di intervento assolutamente identiche.

Altri punti critici della norma riguardano lo Studio “con effetti costitutivi” previsto dall'art. 3 della legge, a cui il legislatore ha voluto assegnare un significato assai riduttivo, trattandosi in effetti di una semplice classificazione tipologica del patrimonio edilizio esistente, non supportata da altre indagini, salvo però a definirne l'iter di formazione alla stregua di uno strumento urbanistico.

Appare anche incomprensibile l'obbligo, introdotto dall'art. 4 della legge, di assoggettare al parere della Soprintendenza tutti i progetti di intervento sul patrimonio edilizio esistente nei centri storici,

---

<sup>11</sup> La scuola fa capo a Saverio Muratori e ai suoi allievi tra i quali Gianfranco Caniggia, Gian Luigi Maffei e Paolo Maretto. Essi venuti a contatto, per svariate circostanze, con ambiti urbani molto differenti tra loro, hanno operato una comparazione tra le strutture edilizie e urbane più diverse, che ha consentito di affinare progressivamente le riflessioni sui tipi edilizi e di ricostruire nei diversi contesti urbani quella che è stata l'evoluzione del tipo dalla “matrice elementare” verso il tipo “consolidato”.

<sup>12</sup> Nella Circolare n. 3/2000 si afferma con chiarezza che l'unico approccio ammissibile per l'intervento nei centri storici è rappresentato dall'analisi e dalla classificazione tipologica del patrimonio edilizio “a condizione che tale classificazione risulti a posteriori dall'esame accurato delle caratteristiche spaziali, organizzative e statiche degli edifici di ciascun centro storico e a condizione, quindi, che non si pensi di importare o di esportare tipi e norme valevoli per tutti i centri storici”.

<sup>13</sup> La classificazione tipologica non è un a-priori, vi si perviene dopo un'accurata analisi dei caratteri del patrimonio edilizio storico, mediante l'interpretazione critica del rilievo delle strutture edilizie e sopralluoghi sul campo, avendo comunque ben chiare quelle che sono state le fasi di formazione ed evoluzione dell'insediamento.



compresi quelli che si riferiscono ad interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, con la sola eccezione di quelli che prevedono la ristrutturazione edilizia mediante demolizione e ricostruzione. La legge infine consente di individuare all'interno dei centri storici aree più o meno estese di "tutela e valorizzazione che presentano caratteri di degrado edilizio, urbanistico, ambientale, economico e sociale", in cui la modalità di intervento prevista è quella della "ristrutturazione urbanistica", una modalità per certi versi "rischiosa" e quindi sconsigliata nel caso di contesti storici anche se particolarmente degradati, come già era stato segnalato ai tempi della L. 457/1978. Nel caso della legge 13, l'utilizzo della ristrutturazione urbanistica appare ancor più rischioso, tenuto conto che tale modalità, chiaramente riferita ad ambiti urbani costituiti, oltre che da edifici, anche da spazi aperti (la rete viaria, le piazze, i larghi, le scalinate, ecc.), riguardo proprio a questi ultimi non può che intervenire in maniera assolutamente arbitraria non potendo affidarsi neanche ad una classificazione tipologica riferita al sistema degli spazi aperti come quella proposta dal legislatore per l'edificato.

### 3 | I possibili risvolti della Lr. 13/2015

La L.r. 13/2015 ha avuto un'applicazione sinora abbastanza limitata rispetto a quello che la sua attrattività avrebbe fatto immaginare, infatti, dalla sua emanazione, solo una trentina di Comuni hanno concluso l'iter di approvazione dello Studio con effetti costitutivi del centro storico, reso obbligatorio per legge, e pochi altri hanno avviato le procedure<sup>14</sup> (Tab. 1). Nei Comuni che hanno approvato lo Studio, peraltro, non si è registrata una significativa accelerazione nei procedimenti di rilascio dei permessi di costruire né tantomeno un incremento dell'attività edilizia (Trombino, 2022). Oggi però il fermento che si registra in alcuni comuni è un chiaro segnale che tale situazione di stasi potrebbe presto cambiare, tenuto conto delle ingenti risorse finanziarie presto disponibili, collegate alle misure introdotte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) per la riqualificazione energetica e l'adeguamento antisismico del patrimonio immobiliare pubblico e privato, e dagli incentivi previsti dal Superbonus 110 per cento (art. 119 del decreto Rilancio).

Peraltro il Ministero della Cultura, in attuazione dell'Intervento 2.1 "Attrattività dei Borghi" del PNRR, ha emanato recentemente due bandi riferiti a due specifiche linee di azione: la prima, la Linea A, dedicata a "Progetti pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio abbandono e abbandonati" che destina 420 milioni di euro a 21 borghi individuati dalle Regioni; la seconda, la Linea B, dedicata a "Progetti locali per la Rigenerazione Culturale e Sociale", che destina altri 580 milioni di euro ad almeno 229 borghi selezionati tramite avviso pubblico rivolto ai comuni.

In Sicilia, relativamente al primo bando, i cui destinatari sono i piccoli comuni singoli o aggregati con popolazione residente fino a 5000 abitanti, la giunta regionale ha indicato il "borgo" senza l'utilizzo di procedure a evidenza pubblica, rinunciando ad una selezione basata su parametri trasparenti e con il coinvolgimento di tutti i comuni ricadenti nel territorio regionale, come invece hanno scelto di operare altre regioni in maniera più democratica; inoltre, pur disponendo di una vastissima platea di piccoli comuni (circa 200) sotto i 5000 abitanti, è riuscita inspiegabilmente a selezionare un misconosciuto aggregato edilizio completamente abbandonato, costituito da poche abitazioni ridotte a ruderi, denominato "A Cunziria" ricadente nel Comune di Vizzini (CT), mentre, a parere di chi scrive, meglio avrebbe fatto se avesse indirizzato i cospicui finanziamenti per migliorare le condizioni di vita almeno di una piccola comunità tra quelle che ancora sopravvivono nei piccoli comuni disseminati in tutta la Sicilia.

Riguardo al secondo bando, invece, sono pervenute al Ministero della Cultura le adesioni da parte di 88 comuni siciliani, alcune delle quali presentate in forma congiunta da due o tre comuni limitrofi. Evitando in tale trattazione di entrare nel merito circa l'assunto che la rigenerazione in chiave culturale e turistica sia l'unico modo per rilanciare i piccoli borghi, va comunque ricordato che tali comuni, potranno utilizzare i previsti finanziamenti, solo dopo avere adempiuto alle prescrizioni della L.r. 13/2015.

Nell'ottica di quanto sopra evidenziato, l'applicazione della legge 13, ovvero la redazione dello "Studio con effetti costitutivi", avrà da parte dei comuni un incremento significativo che rende non più rinviabile la definizione di alcuni correttivi legislativi per rimediare ai tanti errori contenuti nella Legge e ai gravi difetti di impostazione. Ci si augura peraltro che tali correttivi siano ben diversi da quelli introdotti recentemente con l'art. 35 della L.r. 23/2021 che, oltre a rimediare a un errore materiale contenuto nella legge originaria,

---

<sup>14</sup> Per quanto riguarda lo strumento procedurale va comunque rilevato che l'aver introdotto la conferenza di servizi nella procedura di approvazione dello Studio ha consentito di contenere in maniera significativa i tempi di approvazione dei provvedimenti.

si spinge oltre, proponendo un'inspiegabile modifica, decisamente peggiorativa, nel procedimento di approvazione dello Studio, consistente nell'eliminazione della fase delle osservazioni da parte dei cittadini. Tale auspicata revisione della legge andrebbe comunque inquadrata nell'ambito di una più ampia riflessione sul tema dei centri storici per individuare modalità di pianificazione e gestione delle trasformazioni strutturate sulla conoscenza approfondita dei diversi contesti di studio, finalizzate ad avviare un efficace processo di rigenerazione che consenta di immettere i centri storici nella contemporaneità.

Tabella I | Stato di attuazione dell'art. 3 della L.R. 13/2015.

Comuni	Data redazione Studio	Data approvazione Conferenza di servizi	Data approvazione Consiglio comunale
Acireale	2020	18/09/2020	07/11/2021
Alcamo	2018	06/08/2018	28/04/2020
Alcara Li Fusi	2018		
Brolo	2017	2019	
Calatafimi	2017	16/11/2018	28/03/2019
Caltabellotta	2017		
Caltanissetta	2016	12/04/2016	01/12/2016
Cammarata	2016	08/07/2016	09/11/2016
Carini	2016	30/05/2016	08/11/2016
Carlentini	2017		13/03/2017
Castellana Sicula	2020	26/08/2021	
Castelvetrano	2016	23/02/2017	
Catania	2016	06/06/16 - 30/12/2020	
Cefalù	2017	17/05/2017	28/03/2018
Chiaromonte Gulfi	2018	28/02/2020	
Cinisi	2020	05/11/2020	
Ficarra	2015	24/03/2016	22/06/2016
Galati Mamertino	2016	07/02/17 - 18/06/21	
Gravina di Catania	2019	2019	29/12/2020
Grotte	2016	20/04/2016	16/09/2016
Limina	2017		
Mascalucia	2018		
Marsala	2021		
Mazara del Vallo	2020	05/07/2021	27/09/2021
Modica	2015	04/04/2016	10/11/2016
Montelepre	2018	09/07/2018	28/03/2019
Nicosia	2016	04/05/2016	03/11/2016
Noto	2016	03/05/2016	28/12/2016
Novara di Sicilia	2016	23/01/2018	24/07/2018
Partinico	2016	15/06/2016	
Patti	2018	2019	05/2020
Piana degli Albanesi	2021		
Piraino	2016	29/03/2021	
Pozzallo	2016	20/05/2016	25/10/2016
Raccuia	2021		
Ragusa	2020	2020	2020
Regalbuto	2016	03/08/2016	28/03/2017
Riesi	2015	11/03/2016	30/06/2016
San Giovanni Gemini	2016	13/05/2016	
San Gregorio	2017	2018	
San Pier Niceto	2016		
Sant'Angelo di Brolo	2017		
Santa Croce C. (Punta Secca)	2016	15/04/2016	
Santa Domenica Vittoria	2017	2018	10/10/2018
Sciara	2016		
Scicli	2018	2020	05/03/2021
Siculiana	2020	2020	
Sinagra	2016		
Torrenova (Marina)	2016	13/06/2016	09/09/2016
Tortorici	2016		
Trappeto	2019	09/2020	25/11/2020
Tremestieri	2016	06/10/2016	31/07/2018

Troina	2018	05/10/2020	29/01/2021
Ucria	2016	2016	26/03/2016
Viagrande	2016	28/04/2017	05/10/2017
Vittoria	2019	12/07/2021	

### Riferimenti bibliografici

- Abbate G. (2010), “Tipi edilizi e tessuti urbani tra permanenza e mutamento”, in Abbate G., Cannarozzo T., Trombino G., *Centri storici e territorio. Il caso di Scicli - Historical towns and their hinterland. The Scicli case study*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 23-31.
- Abbate G., Orlando M. (2014), “Tutela dei centri storici e nome speciali per Siracusa e Agrigento”, in Iacomoni A. (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Aracne Editrice, Roma, pp. 137-150.
- Abbate G., Bonafede G., Garofalo E., Napoli G. (2020), “Riuso e rigenerazione del patrimonio edilizio e dello spazio pubblico delle aree interne nell’era post Covid-19”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 289, special issue, pp. 58-62.
- Abbate G. (2022), “L’intervento nei centri storici: uno sguardo al quadro normativo”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 232, pp. 89-91.
- Barbarossa L., La Greca P., Privitera R. (2018), “Tutela e valorizzazione della città storica in Sicilia. Note per una nuova azione pubblica”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 278, special issue, pp. 12-17.
- Cannarozzo T. (1999), *Dal recupero del patrimonio edilizio alla riqualificazione dei centri storici*, Publicicula Editrice, Palermo.
- Cannarozzo T. (2016), “Sicilia. Incongruenze e pericoli della legge regionale per il recupero dei centri storici”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 266, pp. 64-65.
- Trombino G. (1985), “Dossier Politiche e strumenti per il recupero in Sicilia”, in *Progettare*, n. 2, numero monografico “Centri storici in attesa”.
- Trombino G. (2022), “Piani e studi per i centri storici: una visione d’insieme”, in Trombino G. (a cura di), *Paradigmi siciliani. Rapporto sullo stato della pianificazione urbanistica comunale in Sicilia*, INU Edizioni, Roma, pp. 223-232.

# Rigenerare i centri storici per ridisegnare il futuro delle città

**Riccardo Privitera**

Università di Catania  
DICAr – Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura  
Email: [riccardo.privitera@unict.it](mailto:riccardo.privitera@unict.it)

**Giulia Jelo**

Università di Catania  
DICAr – Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura  
Email: [giulia.jelo@libero.it](mailto:giulia.jelo@libero.it)

**Paolo La Greca**

Università di Catania  
DICAr – Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura  
Email: [paolo.lagreca@unict.it](mailto:paolo.lagreca@unict.it)

## Abstract

I centri storici sono parti della città estremamente complesse, le cui componenti morfologiche, architettoniche, storico-culturali, ma anche sociali, economiche e immobiliari rappresentano un enorme patrimonio territoriale. Spesso però, i centri storici del Mezzogiorno sono caratterizzati da profonde fragilità come la limitata accessibilità, un patrimonio edilizio con standard abitativi inadeguati, le attrezzature e i servizi pubblici sottodimensionati e spesso interferenti con altre funzioni, la scarsa dotazione di spazi verdi ed una generalizzata mancanza di qualità e di comfort urbano. La rigenerazione dei centri storici si pone come una sfida necessaria ed ambiziosa, che deve partire dal riconoscimento dei suoi molteplici valori identitari e da un'azione capace di integrarli anche nei nuovi scenari di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Lo studio si concentra su una porzione del centro storico di Catania, laddove si addensano complessi monumentali del periodo di ricostruzione post-terremoto 1693, resti delle mura cinquecentesche e balze laviche conseguenti all'eruzione dell'Etna del 1669. Il recente progetto di interramento della ferrovia Circumetnea con trasformazione in metropolitana e la dismissione di quattro complessi ospedalieri, rappresentano per questo centro storico due eventi di straordinaria rilevanza urbanistica. Sfidando tale complessità, il lavoro esplora uno scenario di rigenerazione urbana proponendo strategie tra conservazione e innovazione, nell'ottica di attivare un nuovo ciclo vitale, compatibile con la storia e i valori dell'insediamento, per ridisegnarne il suo ruolo nella città contemporanea.

**Parole chiave:** rigenerazione urbana, patrimonio, centri storici

## Introduzione

I centri storici sono parti della città estremamente complesse, le cui componenti morfologiche, architettoniche, storico-culturali, ma anche sociali, economiche e immobiliari rappresentano, nel loro articolato, un enorme patrimonio territoriale. Non affatto scontato, il concetto di patrimonio urbano storico si è difatti costituito controcorrente rispetto ai processi di urbanizzazione dominanti ed ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga e complessa dialettica fra storia e storicità della città. Nel suo dispiegarsi, tale processo ha prodotto mutevoli figure come la città pre-industriale di John Ruskin, quale monumento intangibile della memoria e dell'identità personale e nazionale; la città storica di Camillo Sitte, nell'accezione pedagogica e di ispirazione per la progettazione della città futura; ma anche la città antica di Gustavo Giovannoni come luogo di una possibile integrazione tra i valori d'arte ed il valore d'uso della città contemporanea (Choay, 1995).

In Italia, il bilancio sulla politica del recupero dei centri storici, a partire dalla Carta di Gubbio del 1961, è sostanzialmente fallimentare ed è dovuto alla mancanza di qualsivoglia preparazione tecnica per far entrare nella prassi l'idea del riuso (Gabielli, 1993). In Sicilia, da ultimo, la più recente Legge regionale 10 luglio 2015, n. 13 compie addirittura un "balzo culturale all'indietro" tracciando un nuovo, controverso approccio alla pianificazione della città storica. La volontà di semplificare le procedure del piano di recupero e dare immediata operatività alle trasformazioni edilizie, è alla base del nuovo dettato normativo che, se da un canto garantisce snellezza delle procedure (sia di formazione che di attuazione dello strumento di intervento), dall'altro semplifica eccessivamente i processi di pianificazione, riducendo a poche regole di

classificazione tipologica la complessità della città storica e il suo valore fondativo per l'intero sistema urbano (Barbarossa et al., 2018).

Il momento di maggiore maturazione culturale resta comunque quello della nuova Carta di Gubbio del 1990 che riconosce al patrimonio storico un ruolo centrale nel progetto della città esistente, capace di integrare centro storico e periferia, città e territorio, attraverso metodologie unitarie ed integrate di riqualificazione. La successiva stagione della programmazione complessa europea, che attraversa tutti gli anni '90, sembra però mettere in pausa queste istanze culturali innovative e sposta invece l'accento sulle questioni sociali e il partenariato pubblico-privato attraverso il finanziamento di programmi, patti e contratti per la riqualificazione urbana e lo sviluppo sostenibile del territorio.

I centri storici, soprattutto nelle città del Mezzogiorno, si affacciano ancora oggi sulla scena urbana contemporanea mostrando le loro ataviche fragilità come la limitata accessibilità, la congestione veicolare, un patrimonio edilizio-residenziale con standard non adeguati alle nuove domande dell'abitare, le attrezzature e i servizi pubblici sottodimensionati e spesso interferenti con altre funzioni urbane. Questi sono aspetti che hanno innescato, da un lato, fenomeni di degrado e di abbandono talvolta di interi settori di centro storico e dall'altro favorito pratiche di *gentrification* che mettono a rischio il patrimonio stesso interrompendone i cicli di produzione di lunga durata.

A queste antiche e irrisolte criticità si sommano le più recenti sfide poste dagli effetti dei cambiamenti climatici come le isole di calore e le alluvioni che sono strettamente connessi ai modelli inquinanti ed energeticamente insostenibili del trasporto veicolare privato, l'eccessiva impermeabilizzazione dei suoli, la scarsa dotazione di spazi aperti e verdi, ed una generalizzata mancanza di qualità e di comfort urbano. Tali articolati scenari di rischio impongono una revisione profonda dei quadri analitici e progettuali disciplinari e sollecitano la ricerca di nuovi strumenti e strategie che consentano piuttosto di guardare i centri storici come ecosistemi urbani complessi (Newman e Jennings, 2008). Dunque un habitat urbano da rigenerare e capace di intercettare le nuove istanze legate alle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici ed alla mitigazione dei rischi urbani, orientato alla costruzione di nuove efficienze energetiche e al disegno di mobilità alternative che possano garantire più elevati livelli di qualità e sicurezza ed uno scenario più sostenibile per abitare la città storica contemporanea.

La rigenerazione dei centri storici si pone come una sfida tanto necessaria quanto ambiziosa perché finalizzata a gestire, da un lato, le fragilità ereditate dal passato e dall'altro pianificare le nuove sfide cogenti. Ciò non può non partire che dal riconoscimento dei molteplici valori identitari dei centri storici e da un'azione qualificata capace di integrarli con nuovi e più pertinenti valori in una prospettiva di conservazione e innovazione.

Confortato da queste premesse, è stato proprio a partire da una riflessione sui i suoli ancora permeabili, gli spazi non edificati, i grandi contenitori dismessi o sottoutilizzati e i sistemi e le infrastrutture del trasporto pubblico che si è avviata la proposta progettuale di rigenerazione urbana del centro storico di Catania. Sono questi infatti, a nostro avviso, quei valori complementari capaci di esaltare il tradizionale patrimonio storico-culturale e architettonico-archeologico testimoniale e ridisegnarne scenari più accoglienti, sicuri e vivibili.

### **Il centro storico di Catania, fra conservazione e innovazione**

Lo studio si concentra su una porzione del centro storico di Catania, laddove si addensano importanti edifici e complessi monumentali settecenteschi tardo-barocchi risalenti al periodo della ricostruzione della città post-terremoto 1693 ma soprattutto resti archeologici di età romana e delle mura difensive cinquecentesche risalenti invece all'epoca del dominio spagnolo. Le mura di Carlo V, costituite da undici bastioni e sette porte di accesso, hanno subito ingenti danni in seguito alla devastante colata lavica dell'Etna del 1669 oltre che agli innumerevoli eventi sismici susseguitisi nel corso dei secoli. Ancora oggi è evidente, lungo il tratto nord della Via del Plebiscito, il tracciato della cinta muraria tra il Bastione degli Infetti e il Bastione del Tindaro, lungo il quale si addossava il Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena (*Figura 1*).

Nel palinsesto di un'area così fortemente caratterizzata da tali valori patrimoniali, fanno da contrappunto diverse funzioni urbane ospitate in edifici sia storici che moderni come licei, dipartimenti universitari, uffici comunali, biblioteche civiche, piccoli musei ma soprattutto grandi complessi ospedalieri ormai dismessi e spesso contigui a brani di tessuti residenziali minori in forti condizioni di degrado. È il caso, per esempio, dei quartieri Antico Corso e Lumacari, dove piccole unità edilizie costituite da case "terrane" e "solarate" sono state costruite lungo la preesistente rete viaria fatta di strade strette, tortuose, irregolari, e di spazi pubblici poveri ed angusti che marcheranno per secoli il paesaggio urbano e le condizioni di vita degli abitanti (*Figura 1*).



A caratterizzare l'orografia e la morfologia di questo sito, è invece il grande fronte lavico dell'eruzione vulcanica etnea del 1669. Questa colata lavica è stata l'ultima ad aver interessato direttamente la città di Catania. La lava distrusse parte delle mura cinquecentesche di Nord-Ovest, all'epoca confine del Monastero dei Benedettini, aprendo degli squarci che consentirono alla colata di raggiungere il Giardino della Flora del Monastero, innalzando la quota di campagna di circa 12 metri proprio a ridosso del complesso monastico e proseguendo, poi, in direzione Sud verso il mare. Il fronte lavico del 1669 continua ancora oggi a mostrare importanti balze di eccezionale valore iconico e paesaggistico a ridosso dell'ex presidio ospedaliero Ferrarotto ma soprattutto in prossimità del quartiere Cava Daniele. Proprio la Cava è articolata in un sistema di grotte di scorrimento formatesi a partire dal magma fluido (spesso oltre 14 metri) che raffreddandosi all'esterno ha determinato la formazione di una crosta superficiale solida sotto la quale si è conseguentemente creato il vuoto a seguito del collasso del sottostante magma più caldo. Oggi questi campi lavici sono stati colonizzati da vegetazione spontanea pioniera e rappresentano delle significative aree verdi naturali proprio nel cuore del centro storico (*Figura 1*).



*Figura 1* | In alto: Bastione del Tindaro (1), Quartiere Antico Corso (2), ex Complesso Ospedaliero Vittorio Emanuele (3), ex Monastero dei Benedettini (4), Quartiere Lumacari (5). In basso: Bastione degli Infetti (6), Pozzo Rotondo (7), Liceo Scientifico Spedalieri (8), ex Complesso Ospedaliero Santo Bambino (9), Collina di Monte Vergine (10) (Fonte: rielaborazione degli autori di immagini satellitari Google Earth, 2022).

Questa porzione di centro storico è stato il luogo, negli ultimi anni, della concentrazione di alcune politiche urbane di settore le cui scelte, di forte valenza urbanistica, sono state compiute, però, da autorevoli enti sovralocali senza un'accorta regia da parte dell'amministrazione comunale che sarebbe stata quanto mai necessaria. Da un lato, la ferrovia Circumetnea (FCE), l'azienda ministeriale che gestisce il collegamento ferroviario storico a scartamento ridotto fra la città capoluogo ed i centri pedemontani dell'Etna, ha avviato un grande progetto infrastrutturale di interrimento, fin dagli anni Ottanta, di questa linea trasformandola, nel tratto urbano che attraversa la città di Catania, nel servizio di metropolitana. Ricalcando meramente il precedente tracciato in superficie, l'interrimento è stato accompagnato dalla previsione e progettazione di alcune stazioni la cui localizzazione non è stata oggetto di concertazione istituzionale soprattutto con l'amministrazione comunale e né, tantomeno, ha rappresentato l'esito di un più ampio scenario di

trasformazione urbana. Il risultato è stato quello di ritrovarsi, all'interno di un'importante porzione del centro storico, ben due stazioni sotterranee e relative uscite in superficie, posizionate in aree del tutto estranee a qualsiasi scelta progettuale di ridisegno dello spazio urbano se non quelle di carattere strettamente ingegneristico-ferroviario.

Su un altro fronte, la Regione Siciliana e le due aziende Sanitarie che gestivano i quattro ospedali del centro storico (Vittorio Emanuele, Santo Bambino, Santa Marta e Villermosa, Ferrarotto) hanno avviato un imponente programma di dismissione di questi servizi e attrezzature, in favore di una delocalizzazione in aree periferiche esterne al perimetro urbano, prossime alle grandi infrastrutture viarie extraurbane. Anche in questo caso, la dismissione di funzioni urbane così importanti, è stata condotta senza un dialogo istituzionale con l'amministrazione locale e soprattutto, in assenza di una preventiva e condivisa strategia sul destino dei grandi contenitori. L'esito di tali scelte è stato quello di abbandonare, in centro storico, un patrimonio edilizio caratterizzato da consistenti volumetrie, il più delle volte di scarsa qualità edilizia ma con pertinenze spesso articolate in ampi spazi aperti e verdi.

### **La cultura alle radici della città**

Le vicende della riconversione della ferrovia Circumetnea e la dismissione degli ospedali, del tutto disgiunte e non dialoganti fra loro, hanno prodotto effetti sulla stessa scena urbana. Le previste stazioni della metropolitana e i grandi contenitori dismessi si sono infatti ritrovati, senza un disegno preciso, ad essere strettamente interconnessi nella stessa area di centro storico. Un'area dove, si è detto, si concentrano, fra gli altri, l'ex Monastero dei Benedettini sede oggi di alcuni Dipartimenti universitari ed importanti resti archeologici. Ci si trova infatti sull'area occupata dall'acropoli di epoca greco-romana e a ridosso delle mura difensive cinquecentesche e due dei suoi bastioni. Subito a ridosso di queste emergenze, fortemente compenstrate con alcune rilevanti balze del fronte lavico conseguente all'eruzione del 1669, si sviluppano ampi brani di tessuto storico minore a prevalente uso residenziale, in forti condizioni di degrado edilizio-architettonico e popolato per lo più da classi sociali disagiate e a basso reddito.

Prendendo le mosse dai primi esiti di una convenzione scientifica fra l'Assessorato Regionale Infrastrutture e Mobilità e l'Università di Catania per la rigenerazione urbana dell'area e la valorizzazione del complesso storico monumentale dell'ex Ospedale Vittorio Emanuele, si è esplorato un possibile scenario di trasformazione che, in una prospettiva rigenerativa, possa portare a sintesi alcuni degli elementi emergenti dalla complessità di quest'area di centro storico.

La rigenerazione urbana è una modalità di intervento sviluppatasi in Europa in anni recenti prevalentemente al fine di perseguire obiettivi di qualità urbana, affrontando i temi della disuguaglianza e del degrado di parti della città e reindirizzando questioni economiche, sociali, politiche e ambientali per mezzo di progetti di ricostruzione e di riorganizzare dello spazio urbano (Paddison, 2012; Privitera & Barbarossa, 2021).

Almeno due sono gli orientamenti progettuali che possono contribuire a costruire la struttura di un possibile intervento: la strategia *Transit Oriented Development* (TOD) (Calthorpe, 1993; Bertolini, 2012) e quella della *Urban Green Infrastructure* (UGI) (Sandström, 2002). Da un lato, l'idea è quella che intorno al nodo del trasporto pubblico, nella fattispecie le stazioni della metropolitana, debbano concentrarsi le funzioni urbane attrattrici di grandi flussi di utenza e dunque ad elevata richiesta di accessibilità. Un tale approccio consente sia di aumentare l'efficienza del trasporto pubblico che di minimizzare l'utilizzo del mezzo privato con conseguente riduzione di congestione veicolare, richiesta di parcheggi e risparmi globali di energia ed emissioni di gas clima-alteranti. Su un altro versante, la strategia dell'infrastruttura verde urbana si muove invece nella direzione della costruzione di una rete capace di connettere parchi, giardini, spazi verdi esistenti con altri spazi aperti pubblici/privati non costruiti ma suscettibili di trasformazione con l'obiettivo di potenziare l'accessibilità e la fruibilità del verde e di aumentarne la capacità di fornire servizi ecosistemici (MEA, 2005). Questi servizi, come purificare l'aria, sequestrare CO<sub>2</sub> in atmosfera, ridurre le temperature locali e le isole di calore, intercettare e ridurre l'impatto degli eventi pluviali estremi, aumentare la permeabilità dei suoli per ridurre il ruscellamento delle acque piovane, contribuiscono significativamente a migliorare le condizioni di vivibilità e di sicurezza delle città soprattutto nella prospettiva della mitigazione di questi rischi naturali amplificati dai cambiamenti climatici.

Il progetto non può non partire da una precisa idea di riuso degli ospedali ed in particolare del complesso a padiglioni del Vittorio Emanuele ma anche del grande edificio del Santo Bambino. Il primo (*Figura 2*) è eccezionalmente ricco di occasioni: all'interno del perimetro del complesso ospedaliero si addensano, infatti, una uscita in superficie della metropolitana, il bastione del Tindaro quale straordinaria testimonianza delle mura Cinquecentesche, un lungo tratto di queste mura ed il fronte lavico del 1669, sui quali è stato parzialmente costruito il padiglione San Marco (il principale) e non ultima una porzione ridottissima

dell'antico giardino della Flora, un tempo pertinenza dell'adiacente ex Monastero dei Benedettini, oggi sede dell'Università. Se si escludono alcuni edifici degli anni '70 di pessima qualità edilizia che potrebbero essere oggetto di demolizione, nei rimanenti, di fine Ottocento, le nuove destinazioni d'uso potrebbero contemplare funzioni di tipo artistico-culturale come musei, aree espositive, sede dell'Accademia delle Belle Arti ma anche un nuovo campus universitario urbano, con l'inserimento di residenze per studenti, laboratori ed attività commerciali integrate. Funzioni quaternarie come sede di aziende tecnologiche e start-up potrebbero completare il mix funzionale. Gli spazi aperti esistenti insieme a quelli che si libererebbero a seguito della demolizione dei volumi incongrui, potrebbero essere ridisegnati come componente di una più ampia infrastruttura verde rintracciando e riportando alla luce, da un lato, i resti archeologici e dall'altro rielaborando l'antico giardino della Flora dei Benedettini. Ciò si configurerebbe come una sorta di "Parco delle Mura", quale ampia area verde fruibile da studenti, abitanti e visitatori all'interno di un tessuto urbano denso e senza pause ma anche come dorsale verde di connessione fra le nuove funzioni integrate e la città storica contigua. Per finire, l'uscita della metropolitana, la cui canna sotterranea passerebbe sotto l'edificio San Marco attraversando proprio un tratto delle mura Cinquecentesche prima di raggiungere la superficie, rappresenterebbe ancora una volta l'opportunità di intercettare i resti archeologici e renderli visibili e fruibili ancorché lungo un percorso sotterraneo di passaggio (*Figura 2*).



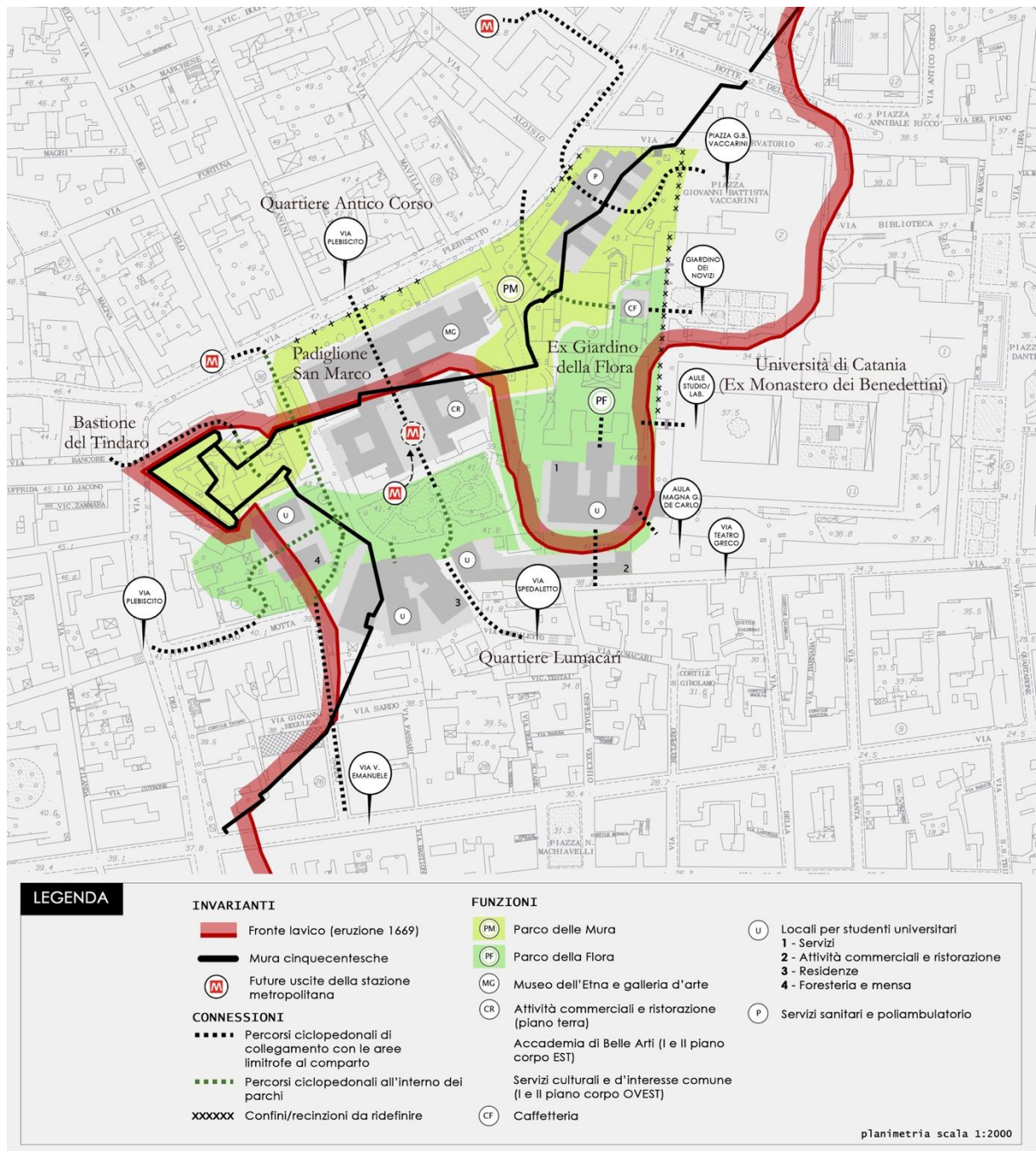


Figura 2 | Schema concettuale di un possibile piano di rigenerazione urbana per l'ex complesso ospedaliero "Vittorio Emanuele" nel centro storico di Catania (Fonte: autori).

Anche l'area dell'ex ospedale Santo Bambino mette a disposizione altrettante occasioni di rigenerazione (Figura 3). Il grande edificio, articolato nei volumi ma di scarso valore architettonico-edilizio e costruito a ridosso di un importante complesso storico-religioso, potrebbe essere demolito per lasciar spazio ad un nuovo progetto di *Social Housing* che possa consolidare l'importanza di abitare il centro storico, riorganizzando lo spazio con altre funzioni ricreativo-culturali ed il brano di infrastruttura verde da costruire a partire dalla valorizzazione del limitrofo Bastione degli Infetti e della depressione verde di Pozzo Rotondo in connessione diretta con il sistema dei percorsi sotterranei delle grotte di scorrimento lavico. La prossimità, anche qui, di un'uscita della metropolitana rappresenta un moltiplicatore di accessibilità che può supportare un potenziale aumento della popolazione residente e quella degli utenti esterni. Tali interventi possono anche essere pensati nel quadro di un ridisegno di parte del tessuto urbano contiguo attraverso, per esempio, la regolarizzazione della parte terminale nord di via Antico Corso (asse principale di questa parte di centro

storico) attraverso la previsione di corsie ciclo-pedonali e di verde lineare con piantumazione di alberi lungo i bordi stradali (Figura 3).

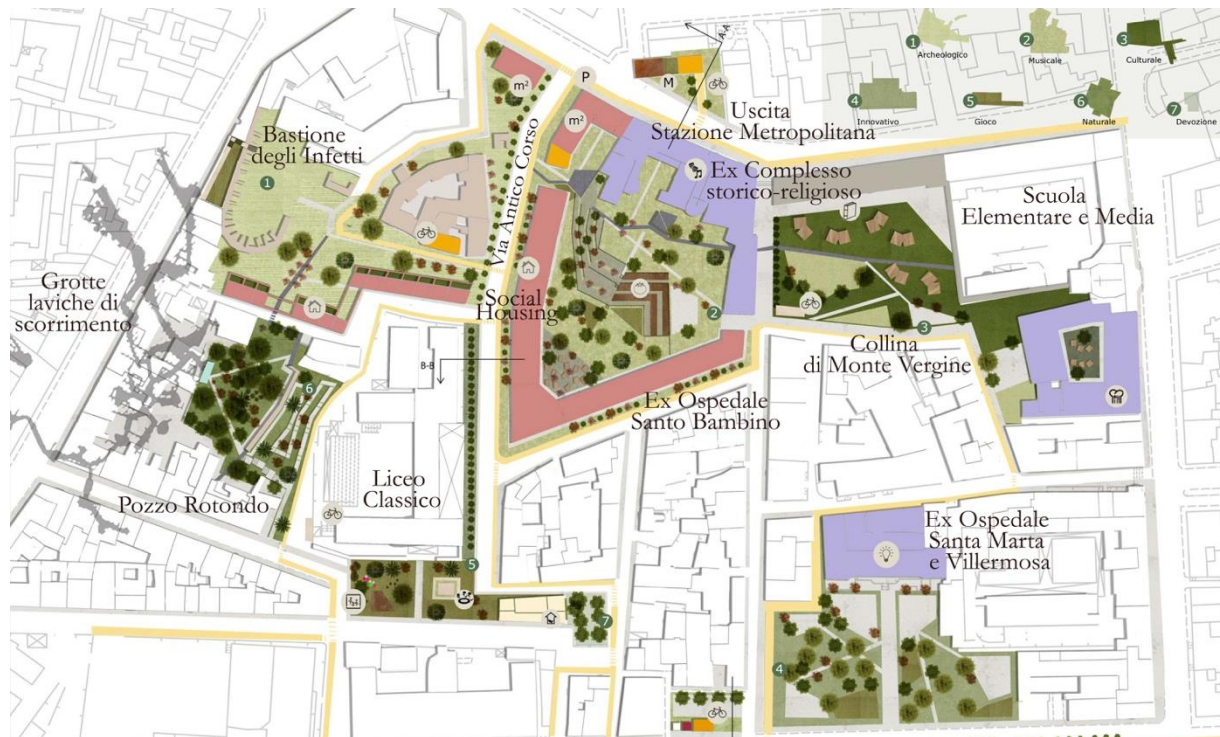


Figura 3 | Uno scenario di progetto di rigenerazione urbana per gli ex complessi ospedalieri “Santo Bambino” e “Santa Marta e Villerosa” nel centro storico di Catania (Fonte: autori).

Tale operazione consentirebbe da un lato di ripristinare l'antico tracciato di questo asse viario e, dall'altro, di recuperare al verde ed alla fruizione uno spazio pubblico oggi utilizzato come isola spartitraffico e distributore di carburante. Gli interventi diffusi di pedonalizzazione e di forestazione di alcune piazze antistanti scuole (Liceo Classico e scuola Elementare e Media) e di corti interne di edifici storici che ospitano attrezzature pubbliche (come l'ex Ospedale Santa Marta e Villerosa) possono contribuire a rafforzare la costruzione di questa infrastruttura multifunzionale quale rete di connessioni e direttrici ciclo-pedonali verdi. Completerebbe lo scenario di trasformazione anche il ripensamento, in questa prospettiva, della Collina di Monte Vergine, quale sito dell'antica acropoli greco-romana (Figura 3) e scelto, già nel 2001, da Giancarlo De Carlo per il progetto di ristrutturazione e ripristino volumetrico del Complesso della Purità per l'inserimento del nuovo polo didattico dell'allora Facoltà di Giurisprudenza.

## Conclusioni

Il recente progetto di interrimento della ferrovia Circumetnea con trasformazione in linea metropolitana e la concomitante dismissione di ben quattro complessi ospedalieri, rappresentano per il centro storico della città di Catania due eventi di straordinaria rilevanza dal punto di vista urbanistico. Il progetto ferroviario prevede infatti la realizzazione di due stazioni sotterranee proprio nel cuore di questo sito che, collegando nel prossimo futuro la periferia a nord e ovest e l'aeroporto a sud, potrà restituirne un inaspettato e inedito valore strategico anche alla scala territoriale. Di contro, la dismissione degli ospedali ha restituito alla città storica enormi contenitori vuoti con elevate suscettività di trasformazione e riuso. Il verificarsi di questi eventi in un contesto urbano caratterizzato dalla presenza di qualificanti valori patrimoniali storico-architettonici, archeologici e ambientali integrati fra loro, impone la necessità di dover superare logiche settoriali per cogliere invece l'opportunità di un più integrato progetto di rigenerazione urbana. La trasformazione attorno al nodo del trasporto pubblico (TOD) non può che essere la strategia da mettere in campo per raggiungere obiettivi di integrazione della ferrovia metropolitana con le nuove funzioni di livello territoriale da insediare nei grandi contenitori dismessi. La definizione, invece, di una infrastruttura verde (UGI) può costituire un'altra strategia complementare per migliorare la qualità ed il comfort urbano e soprattutto rispondere, con azioni di mitigazione ed adattamento, ai rischi posti dai cambiamenti climatici in una reale ed efficace prospettiva di transizione ecologica. Lo scenario di rigenerazione urbana del centro



storico di Catania propone dunque strategie tra conservazione e innovazione dei suoi valori, nella prospettiva di attivare un nuovo ciclo vitale, compatibile con la storia e i valori dell'insediamento, per ridisegnarne il suo ruolo all'interno di una città contemporanea più vivibile e sicura.

### Riferimenti bibliografici

- Barbarossa L., La Rosa D., Martinico F., Privitera R. (2014), “La rigenerazione urbana come strumento per la costruzione della città sostenibile”, in *Atti della XVII Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, L'urbanistica italiana nel mondo, 15-16 maggio 2014*, Roma-Milano: Planum Publisher, pp. 764-772.
- Barbarossa L., Privitera R., La Greca P. (2018), “Tutela e valorizzazione della città storica in Sicilia. Note per una nuova azione pubblica”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 278, s.i. “XI Giornata Studi INU – Interruzioni, Intersezioni, Condivisioni, Sovrapposizioni. Nuove prospettive per il territorio, Sessione 01 Politica, Politiche, Strumenti, Attori”, pp. 12-17.
- Bertolini L. (2012), “Integrating Mobility and Urban Development Agendas: a Manifesto”, in *DisP – The Planning Review*, n. 48(1), pp. 16-26.
- Calthorpe P. (ed., 1993), *The Next American Metropolis*, Princeton Architectural Press, New York.
- Choay F. (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officine Edizioni, Roma.
- Gabrielli B. (1993), *Il recupero della città esistente: saggi 1968-1992*, Etaslibri, Milano.
- MEA (2005), *Ecosystems and Human Wellbeing: Biodiversity Synthesis* (Millennium Ecosystem Assessment), World Resources Institute, Washington DC.
- Newman P., Jenning I. (2008), *Cities as sustainable ecosystem, Principles and Practices*, Island Press, Washington DC.
- Paddison R. (2012), “Housing and Neighbourhood Quality: Urban Regeneration” in *International Encyclopedia of Housing and Home*, pp. 288-293.
- Privitera R., Barbarossa L. (2021), “Urban Regeneration for changing the Cities in the age of Climate Change”, in Privitera R., Dabulevičienė T. (eds.), *Smart Environment and Climate Change Management. Textbook*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, RN, pp. 2-17.
- Sandström U.F. (2002), “Green Infrastructure planning in urban Sweden”, in *Planning Practice and Research*, no. 17, vol. 4, pp. 373–385.

### Riconoscimenti

Questa ricerca è stata sviluppata nell'ambito della Convenzione “Consulenza tecnico scientifica in materia urbanistica per l'attività di supporto al Responsabile Unico del Procedimento nell'intervento sul Presidio Ospedaliero “Vittorio Emanuele” - per la rigenerazione urbana dell'area e la valorizzazione del complesso storico monumentale” fra il Dipartimento Regionale Tecnico dell'Assessorato Regionale delle Infrastrutture e della Mobilità – Servizio Ufficio Genio Civile Catania e l'Università degli Studi di Catania per il tramite del Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura (gennaio 2021).

Si ringraziano Giulia Finocchiaro, Erika Russo, Manuela Spampinato, Alida Fichera e Violetta Perrone per il supporto prestato nella redazione delle Figure 2 e 3.

# Processi e strumenti innovativi per l'interpretazione, la gestione integrata e la promozione del patrimonio territoriale e del turismo di paesaggio

## **Elena Ferraioli**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [eferraioli@iuav.it](mailto:eferraioli@iuav.it)

## **Filippo Magni**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [fmagni@iuav.it](mailto:fmagni@iuav.it)

## **Federica Appiotti**

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [fappiotti@iuav.it](mailto:fappiotti@iuav.it)

### **Abstract**

In un momento storico caratterizzato da radicali processi di transizione e trasformazione che coinvolgono città e territori, emerge la necessità di rivalutare i concetti di valorizzazione e conservazione del patrimonio, inteso nelle sue molteplici accezioni. In quest'ottica, il processo interpretativo, concepito come atto creativo di comunicazione che produce connessioni intellettuali ed emotive tra il visitatore e la risorsa interpretata, può svolgere un ruolo fondamentale per definire nuove politiche di intervento e di utilizzo del patrimonio, diventando un vero e proprio strumento di gestione territoriale. Le sperimentazioni condotte nell'ambito dei programmi di ricerca europei, ed in particolare nel progetto ADRI.LINK (Adriatic Landscape Interpretation Network) facente parte del Interreg ADRI.ON Programme 2014-2020, intendono partire proprio dalla valorizzazione e dalla conservazione del paesaggio e del patrimonio della regione Adriatico-Ionica, per favorire la promozione del turismo sostenibile e la creazione di nuovi modelli di gestione integrata dei servizi turistici. Più specificamente, al fine di favorire l'attivazione di percorsi turistici integrati, capaci di coniugare e mettere in relazione la dimensione paesaggistica e il patrimonio naturale, culturale e artistico, il progetto ADRI.LINK mira, dunque, alla creazione di una vera e propria rete per il turismo di paesaggio costituita da un sistema di Centri di Interpretazione del Paesaggio, concepiti come punti nodali di percorsi e itinerari tematici selezionati. La nuova rete può dunque diventare un valido ed innovativo supporto alle future attività di gestione, programmazione e pianificazione sostenibile del paesaggio nelle aree coinvolte.

**Parole chiave:** landscape, tourism, inclusive processes

### **Introduzione**

Il paesaggio, che viene percepito a livello locale ma rappresenta una manifestazione socio-culturale ed economica di una scala più vasta, necessita di essere tutelato e valorizzato mediante il coinvolgimento della popolazione nelle scelte di pianificazione, nei processi di policy making territoriale e nella promozione attiva delle attività ad esso legate sia direttamente che indirettamente. Sulla base di questo pensiero nel corso degli ultimi anni si è sviluppata una nuova forma di turismo, generalmente assimilabile al "turismo di paesaggio" che, prendendo spunto dalla Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze nell'Ottobre del 2000 (Council of Europe, 2000), si propone di incentivare, sviluppare e favorire nuove forme di turismo fondate sulla percezione e l'esperienza, basati sui valori della cura, interazione e lentezza. In questa visione la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali diventano la chiave per definire un rapporto attivo ed empatico con il territorio, per dividerne i valori più intimi e per contribuire in qualche modo alla cura dello stesso paesaggio.

Il turismo, così come il turismo di comunità e di paesaggio, seppur riconosciuto come volano dello sviluppo territoriale, e oggi giorno anche, e soprattutto, di uno sviluppo territoriale sostenibile, non sempre riesce a

superare i limiti imposti dalla stagionalità, dalle infrastrutture di trasporto e da una visione frammentaria e frammentata.

La sostenibilità del turismo e lo sviluppo di un turismo responsabile e sostenibile sono quindi diventati concetti chiave su cui il dibattito internazionale, e soprattutto europeo, si interroga da oramai qualche decennio, ponendo in essi le basi dell'integrazione e della partecipazione comunitaria alle diverse scale. In questa ottica, e all'interno di questo processo di integrazione e sviluppo, si inseriscono le diverse politiche europee di sviluppo e le programmazioni strategiche di macroarea (EUSAIR; Interreg-MED, Interreg-ADRION, Interreg-ALPINSPEACE), che puntano ad incentivare, promuovere e finanziare uno sviluppo sostenibile di area vasta che riduca la frammentazione legata alle iniziative di piccola scala garantendo al contempo la valorizzazione delle specificità locali.

In questo senso, e posto questo obiettivo, il paesaggio si trova a svolgere un ruolo di notevole importanza. La definizione stessa di paesaggio (Council of Europe, 2000) e la centralità del turismo nello sviluppo locale e di macro-area, attestano il fatto che non ci può essere turismo senza paesaggio, e nessun paesaggio senza uno spettatore o osservatore nel senso ampio del termine. Questo fatto apre una vasta gamma di possibilità e opzioni per la pianificazione, la gestione e il marketing del turismo e del paesaggio e, soprattutto, del turismo di paesaggio.

Tutti i tipi di paesaggi e luoghi possono potenzialmente essere interessanti per qualche tipo di visitatore, ad esempio per il consumo di beni, servizi, attività ed esperienze (Terkenli *et al.*, 2021). In questo contesto, i paesaggi stanno diventando sempre più importanti come destinazioni turistiche, ricreative o destinazioni per il tempo libero pianificate, gestite e promosse in modo competitivo dall'offerta (Terkenli, 2006; Abad *et al.*, 2020).

### **Il progetto ADRILINK e i Centri di Interpretazione del Paesaggio**

Il progetto ADRILINK "Adriatic Landscape Interpretation Network"<sup>1</sup>, in linea con la strategia EUSAIR<sup>2</sup>, si pone l'obiettivo, di promuovere il turismo di paesaggio nell'area Adriatico-Ionica attraverso la creazione di una rete di Centri di Interpretazione del Paesaggio (LIC "Landscape Interpretation Centre") concepiti come punti nodali di sentieri e percorsi tematici selezionati, connessi digitalmente attraverso una piattaforma ICT, garantendo in questo modo una gestione integrata dei servizi turistici a diverse scale e, non ultimo, favorendo soluzioni innovative che promuovano nuove forme di turismo e di sviluppo sostenibile.

Come sostenuto da Miranda e Ham (2008) l'interpretazione del patrimonio culturale può essere considerata come un processo creativo di comunicazione strategica che produce connessioni intellettuali ed emozionali tra il visitatore e la risorsa interpretata, permettendo al di elaborare la propria percezione della risorsa in questione per apprezzarla e goderne. Più in generale, l'interpretazione riguarda specifiche testimonianze culturali e/o naturali, materiali o immateriali, che si sono sviluppate in un determinato luogo.

L'interpretazione è quindi uno strumento utile per avvicinare il visitatore al patrimonio. Si tratta di un processo di comunicazione del significato di un luogo alle persone in modo che possano apprezzarlo maggiormente, comprenderne l'importanza e sviluppare un atteggiamento positivo nei confronti della conservazione e della tutela di un bene, un territorio, una usanza o un'attività.

L'interpretazione viene utilizzata per migliorare il godimento del luogo, per significati simbolici e per facilitare il cambiamento di atteggiamento o di comportamento.

In tutti i suoi scopi, l'interpretazione si traduce sempre in un atto di comunicazione. Interpretiamo per far qualcosa di conosciuto, per rendere quella cosa intelligibile seguendo una metodologia appropriata<sup>3</sup>.

Il concetto di interpretazione del paesaggio implica, quindi, un processo attraverso il quale un territorio comincia a essere percepito come prodotto culturale. Questo processo, da risorsa a prodotto, inizia con l'idea di territorio, uno spazio fisico in cui si sedimentano i contributi delle varie culture che lo hanno abitato. Questo patrimonio richiede una serie di elementi che gli diano significato (centri di informazione, strumenti esplicativi, ecc.) per la sua comunicazione e interpretazione.

Partendo da queste considerazioni i LICs possono essere luoghi fisici puntuali collocati nel territorio (come musei, centri di documentazione, ecc.), possono essere altresì sistemi informativi distribuiti nel territorio

---

<sup>1</sup> ADRILINK (<https://adrilink.adrioninterreg.eu/>) è un progetto finanziato dalla comunità europea nell'ambito della programmazione Adrion (<https://www.adrioninterreg.eu/>). Il progetto, che è stato finanziato nel gennaio 2020 e terminerà nel gennaio 2023, vede la partecipazione di 11 partners rappresentativi dell'intera area Adriatico-Ionica.

<sup>2</sup> EUSAIR Strategia per la Regione Adriatico-Ionica (<https://www.adriaticionianeuroregion.eu/uncategorized-it/eusair-the-european-union-strategy-for-the-adriatic-and-ionician-region/?lang=it>)

<sup>3</sup> Tratto da: Izquierdo Tugas, P., Juan-Tresserras, J., Matamala Mellin J.C. (2005), *Centros de interpretacion del patrimonio: Manual Hicra*. Il manuale è disponibile online nella versione tradotta in italiano.

stesso, adeguatamente connessi in reti informatizzate e dotati di supporti di realtà virtuale e realtà aumentata, possono essere infine una combinazione di queste due tipologie.

La scelta della migliore e più opportuna tipologia e realizzazione progettuale del LIC è determinata in base agli scopi, al target di fruizione, alle caratteristiche di ciò che deve essere oggetto dell'interpretazione. Interpretare il paesaggio significa infatti conoscere l'accessibilità, la fruibilità, le connessioni tecnologiche presenti, che riguardano il paesaggio stesso e i suoi elementi componenti; significa valutare lo stato di conservazione dei beni e delle risorse, la loro promozione e valorizzazione, la interazione con la struttura socioeconomica del luogo e la connessione con altri elementi significativi del sito; significa, anche, fornire un quadro che suggerisca possibili azioni per risolvere eventuali criticità presenti, con adeguate modalità e con adeguati strumenti.

### **Gli strumenti e i processi**

Attraverso l'utilizzo di strumenti digitali ed il supporto di ICT, ADRILINK, tramite i LIC implementati nelle aree pilota, mira a costruire e promuovere a livello macroregionale nuovi modelli di gestione del turismo volti a ridurre stagionalità attraverso la valorizzazione dei paesaggi naturali e culturali come beni comuni visitabili tutto l'anno.

Questo progetto nasce dalla consapevolezza che i paesaggi dell'area Adriatico-Ionica, seppur altamente frammentati, sono accomunati da un'importante ricchezza ambientale e culturale, nonché da tradizioni, esperienze e peculiarità che esprimono la specificità dell'area pur salvaguardando la transnazionalità delle potenzialità di sviluppo.

Al fine del raggiungimento di questo macro-obiettivo, il progetto ha preliminarmente cercato di identificare e mappare, nelle 10 aree pilota, elementi significativi che fungano da punti o geometrie cardine per la promozione di nuove forme di turismo di paesaggio e nuovi soggetti dell'interpretazione proposta dai LICs. Il processo di identificazione di "nuovi" elementi significativi a livello locale, e la loro mappatura, si è basato sulla somministrazione di un questionario costruito *ad hoc*.

Il questionario ha mirato a raccogliere utili informazioni riguardanti alcune caratteristiche (criteri) relative al paesaggio locale e degli elementi che lo identificano, quali: (i) accessibilità; (ii) fruibilità; (iii) connessioni ICT; (iv) stato di conservazione; (v) conoscenza/promozione/valorizzazione; (vi) interazione con la struttura socioeconomica. Ai partecipanti è stato inoltre chiesto di indicare e localizzare da 1 a 4 beni/risorse che caratterizzano, anche soggettivamente, il paesaggio locale fornendo anche una valutazione relativa all'importanza del bene nel contesto del paesaggio locale. Infine, l'ultima sezione del questionario si proponeva di raccogliere opinioni e proposte relative alle connessioni, infrastrutturali ed informative, esistenti e potenziali che potrebbero essere possibili ed efficaci tra alcuni dei beni indicati.

Questa raccolta di informazioni e dati ha costituito un punto di partenza per la creazione di un quadro conoscitivo iniziale volto a descrivere lo status sia delle aree pilota che della macro-area, e, non ultimo a identificare nuove tecnologie a supporto della promozione e valorizzazione sia delle specificità locali che delle dinamiche macro-areali.

A questo processo di raccolta delle informazioni basato sull'esperienza e la sensibilità personale è stato affiancato un percorso di pianificazione partecipata che nelle diverse aree pilota sta portando a disegnare e implementare i diversi LICs. Ogni area pilota ha attivato un laboratorio partecipato (*Link-Lab*), volto a mettere sul tavolo esigenze, opportunità, colli di bottiglia e minacce dei singoli operatori e degli stakeholder per individuare elementi, prodotti e itinerari integrati che aprano la stagionalità dell'offerta turistica legata alle peculiarità del paesaggio. L'utilizzo di un approccio *bottom-up* sia alla identificazione della tipologia di LIC da implementare che dei contenuti, strumenti, e gestioni ad esso afferenti si pone l'obiettivo di creare un substrato comunitario attivo nella promozione di nuove forme di turismo di paesaggio e comunità.

L'importanza dell'attivazione di questi laboratori di partecipazione risiede nella consapevolezza che senza la partecipazione pubblica non è possibile avanzare verso una nuova cultura territoriale basata sulla gestione sostenibile del patrimonio e delle risorse naturali e su una nuova relazione e comprensione del paesaggio nel suo complesso.

Inoltre, per un'azione di sviluppo sostenibile e duratura, è necessario pianificare il territorio attraverso un approccio integrato e sistemico che si traduce nel concetto di rete. Il sistema di rete prevede una pianificazione che coinvolga tutte le potenzialità del patrimonio culturale e del territorio e che renda una strategia di turismo sostenibile anche per le piccole realtà locali. Il turismo è un potenziale strumento di sviluppo se riesce a coinvolgere tutti gli aspetti caratteristici del territorio insieme agli attori che gestiscono, monitorano e valorizzano questi aspetti. La capacità di mettere a sistema le potenzialità del territorio e del suo patrimonio culturale, creando percorsi multi-tematici e in rete, è il modo migliore per soddisfare le

preferenze dei turisti e adattare alle esigenze dei turisti e delle piccole imprese locali e in questa ottica i *Link-Labs* stanno lavorando per disegnare i futuri LICs.

Secondo quanto espresso da Izquierdo Tugas *et al.* (2005), i principali elementi che compongono questa rete integrata sono:

- Centri di interpretazione: che consentono una migliore comprensione del valore naturale e culturale dell'area, fornendo ai visitatori le informazioni necessarie per vivere, esplorare e interagire con il territorio. Svolgono attività educative e di sensibilizzazione utilizzando l'area in cui si trovano come riferimento;
- Collegamenti principali: che collegano direttamente tutte le aree in cui sono ubicati i centri di interpretazione con il punto di riferimento principale del sistema di rete;
- Collegamenti secondari: che collegano tutte le aree tra loro attraverso “corridoi panoramici”;
- Itinerari tematici: che illustrano le peculiarità del territorio e sono suddivisi in diverse tipologie in base al tema di interesse. Alcuni di essi collegano le aree in cui si trovano i centri di interpretazione; altri permettono di visitare le specificità di ogni area; altri ancora si snodano lungo aree di diversa natura; altri ancora si snodano lungo aree di rilevanza naturalistica. Gli itinerari tematici devono essere multipli per soddisfare tutte le esigenze del turista, ma soprattutto per mettere in rete tutte le peculiarità del territorio.

## Conclusioni

Il progetto ADRILINK, che attualmente vede le realtà locali attive nell'interpretazione del paesaggio locale e nell'identificazione delle strategie e delle tecnologie più idonee a supporto del LIC, è completamente in linea con la strategia EUSAIR e in particolare con il pilastro "Turismo sostenibile". Uno degli obiettivi cardine del suddetto pilastro è quello relativo alla diversificazione dei servizi turistici della macroregione e alla gestione della stagionalità della domanda turistica interna, costiera e marittima. ADRILINK contribuisce al presente obiettivo promuovendo un turismo paesaggistico e relativi itinerari che cercano di sfuggire alla stagionalità dei punti di attrazione naturali e culturali.

In secondo luogo, la strategia EUSAIR per il turismo si propone di migliorare la qualità e l'innovazione dell'offerta turistica e potenziare le capacità sostenibili e responsabili degli attori turistici della macroregione. ADRILINK sta contribuendo a questo obiettivo offrendo un approccio partecipativo e strutturato dal basso verso l'alto che porta a una visione più completa e integrata del paesaggio locale e macroregionale. In questo modo, includendo gli stakeholder e le persone in generale nell'identificazione, nella comunicazione e nella promozione dell'offerta turistica tematica, si cerca di migliorare la sostenibilità del processo e delle azioni, nonché la condivisione delle responsabilità. Inoltre, l'utilizzo di un approccio *bottom-up* e transnazionale offre l'opportunità, soprattutto nelle piccole aree, di migliorare la qualità e l'innovazione dei servizi e dei prodotti. Il processo di digitalizzazione dei LIC fa parte di questo obiettivo di innovazione, così come il coinvolgimento attivo e a spirale degli stakeholder.

## Riferimenti bibliografici

- Abad, C. J. P., Álvarez, J. F. (2020), “Landscape as digital content and a smart tourism resource in the mining area of cartagena-La unión (Spain)”. *Land*, n. 9 (4), pp. 1-21.
- Council of Europe (CoE). (2020), *European Landscape Convention*, Firenze, Italia.
- Izquierdo Tugas, P., Juan-Tresserras, J., Matamala Mellin J.C. (2005), *Centros de interpretacion del patrimonio: Manual Hicira*.
- Miranda, J. M., Ham, S. H. (2008), “¿A qué interpretación nos referimos?”, *Boletín de interpretación*, n. 19.
- Terkenli, T. S. (2006), *Landscapes of a New Cultural Economy of Space*, 1st ed.; Springer, Dordrecht, The Netherlands.
- Terkenli, T. S., Skowronek, E., Georgoula, V. (2021), “Landscape and tourism: European expert views on an intricate relationship”, *Land*, n. 10 (3), pp. 327.



# Paesaggio e beni comuni: processi di *commoning* nel Sud Salento colpito dalla Xylella

**Laura Grassini**

Politecnico di Bari

DICATECH - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica

Email: [laura.grassini@poliba.it](mailto:laura.grassini@poliba.it)

## Abstract

La qualificazione del paesaggio come “bene comune”, connessa a una interpretazione del suo valore “patrimoniale” che include le relazioni intessute con il paesaggio dalla società locale che se ne prende cura, ha contribuito significativamente a indicare nuovi approcci e strumenti per la tutela, gestione e pianificazione del paesaggio, tesi a superare la tradizionale impostazione vincolistica focalizzata su singoli beni di eccezionale valore. Ciò ha stimolato anche riflessioni sul ruolo cruciale delle comunità locali e delle relazioni virtuose di cura del paesaggio da queste definite nel superamento di quei paradossi di gestione collettiva sollevati in riferimento ai beni comuni.

In questo contesto, appare utile approfondire il contributo che possono dare, alla gestione del paesaggio in chiave patrimoniale, le riflessioni elaborate a partire dal passaggio da una concezione di bene comune come oggetto a quella incentrata sui processi di *commoning*. Lo spostamento dell’attenzione dalla dimensione fattuale ed esauribile dei beni comuni alla dimensione generativa, sociale e relazionale dei processi che li connotano, se applicata al paesaggio – di cui la Convenzione Europea enfatizza la dimensione relazionale e identitaria e il ruolo chiave delle società locali nella sua produzione e riproduzione –, può contribuire a promuovere interessanti pratiche di generazione di nuovi paesaggi e nuovi beni comuni. In questo articolo l’interpretazione di paesaggio nella sua dimensione di *commoning* viene messa alla prova nel contesto del Sud Salento, dove i paesaggi agrari degli ulivi – che connotano profondamente i caratteri identitari del luogo – sono oggi oggetto di una drammatica crisi di esistenza a causa della diffusione della Xylella. In questo territorio, a fronte della palese inadeguatezza delle politiche pubbliche di tutela, incentrate su interventi di espianto e reimpianto di ulivi, stanno nascendo dal basso vivaci pratiche di ripensamento dei paesaggi locali, che sembrano capaci di produrre non solo nuovi paesaggi ma anche nuovi legami sociali. Il presente contributo intende, quindi, fornire una chiave di lettura per l’interpretazione dei processi in atto e utili suggerimenti per un ripensamento delle politiche pubbliche, affinché queste possano favorire processi virtuosi di produzione sociale del paesaggio.

**Parole chiave:** paesaggio, *commoning*, Sud Salento

## 1 | Introduzione

Nella letteratura sui beni comuni, l’attenzione è generalmente posta sulla ricerca delle modalità attraverso cui innescare e sostenerne l’azione collettiva di cura (Ostrom, 1990, 1992), al fine di evitare il destino di sovrasfruttamento cui fa riferimento Hardin parlando di “tragedia dei beni comuni” (Hardin, 1968).

La qualificazione del paesaggio come bene comune è stata proposta abbastanza di recente. Secondo Settis, sebbene il paesaggio non possieda propriamente le caratteristiche di rivalità e non escludibilità tipiche dei beni comuni, pensarlo come tale è necessario perché esso possa essere preservato e gestito in modo auto-sostenibile (Settis, 2013). Annoverare il paesaggio tra i beni comuni avrebbe, pertanto, in primo luogo un significato etico e politico (Menatti, 2017); sarebbe necessario per spostare l’attenzione dal bene in quanto merce al bene in quanto risorsa collettiva e per promuovere una visione del mondo ecologica invece che economica (Pileri e Granata, 2012).

Interessante, a tale proposito, la riflessione proposta da Magnaghi (2012, 2015), che annovera il territorio tra i beni comuni in virtù di due caratteristiche essenziali: la sua natura patrimoniale con valore di esistenza, che richiede azioni di cura, e la sua natura processuale, in base alla quale il territorio, prima ancora che un insieme di oggetti e di luoghi, è l’insieme delle azioni volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a governarlo come bene comune. Da qui l’importanza di pensare ai beni comuni territoriali nei termini non di proprietà ma di “co-attività”; in tal modo essi diventano catalizzatori di azione sociale, nello spazio terzo tra Stato e Mercato, oltre che costrutti generati dal “fare comune” (Magnaghi, 2015). Rielaborando tale riflessione, Gattarulo (2018) sostiene che il paesaggio acquisti propriamente la qualità di *commons* solo nel momento in cui gli viene attribuito un valore identitario da parte di una comunità che si pone il problema di come partecipare alle decisioni che riguardano la sua costruzione e la sua cura.

Sugli aspetti sociali e relazionali, connessi alla gestione dei beni comuni in generale, riflette Donolo (2017), che sottolinea l'importanza di identificare tali beni non solo nell'oggetto di cui ci si prende cura ma anche nei legami sociali e nei costrutti cognitivi che si creano attraverso i processi di gestione condivisa. I beni comuni, secondo Donolo, sono solo in parte "patrimonio" e "eredità" da coltivare per farli durare nel tempo; in parte essi sono, invece, da generare, perlopiù indirettamente, attraverso politiche pubbliche che possano promuoverne una gestione virtuosa.

Queste riflessioni richiamano un recente filone di ricerca sui beni comuni intesi non già nella loro dimensione fattuale ma nella loro dimensione relazionale, nelle pratiche di *commoning* intese come insieme di processi e di relazioni che co-costruiscono i beni stessi (Linebaugh, 2008). In questa accezione, i beni comuni non sono più un oggetto statico che esiste a priori, ma qualcosa che si definisce attraverso un agire e un fare in comune (Bresnahan, 2016). La declinazione del concetto in forma verbale invece che sostantivale enfatizza, dunque, non già la dimensione delle cose esistenti, ma quella dei processi e delle azioni, e sposta l'attenzione dall'ontologia, che definisce cosa sono i beni comuni "in sé", alla performatività dei *commons*, evidenziandone le pratiche che li fanno esistere (Caleo, 2016).

L'estensione al paesaggio dell'accezione relazionale di bene comune<sup>1</sup>, propria del filone di ricerca sul *commoning*, appare pienamente rispondente ad alcune innovazioni introdotte dalla Convenzione Europea del Paesaggio, in particolare all'enfasi, da questa posta, sulla dimensione relazionale e identitaria e sul ruolo chiave attribuito alle società locali nella sua produzione e riproduzione. In questo contributo ci si chiede, dunque, se e come lo spostamento dell'attenzione dai beni comuni, intesi nella loro dimensione fattuale, alle pratiche sociali di *commoning*, applicato al paesaggio, possa migliorare la capacità di interpretare i processi in atto e suggerire politiche pubbliche maggiormente in grado di sostenerne processi virtuosi di produzione sociale. Tale discussione verrà fatta in riferimento a un contesto, quello del Sud Salento, caratterizzato da processi di profonda trasformazione del paesaggio dovuti alla drammatica diffusione della Xylella e della conseguente grave compromissione dei principali caratteri identitari dei luoghi.

## 2 | Il metodo d'indagine

Le analisi contenute in questo articolo si basano su ricerche condotte nell'ambito di un accordo di collaborazione promosso dalla Regione Puglia<sup>2</sup> per la definizione di un Progetto Integrato di Paesaggio<sup>3</sup> per la rigenerazione dei paesaggi compromessi e degradati dalla Xylella nell'area interna del Sud Salento. I dati analizzati, oltre che da fonti ufficiali, derivano da interviste ad attori privilegiati<sup>4</sup> (sindaci, piccoli proprietari di appezzamenti olivetati e aziende olivicole) e da un workshop con cittadini e associazioni locali impegnati sui temi dello sviluppo rurale e del paesaggio, organizzato con la metodologia dell'Open Space Technology (OST) a Tiggiano nel febbraio 2022<sup>5</sup>.

## 3 | I paesaggi della Xylella nel Sud Salento: problematiche e politiche pubbliche

Il Sud Salento costituisce l'estrema porzione meridionale della penisola salentina ed è incluso tra le aree bersaglio della Strategia Nazionale per le Aree Interne<sup>6</sup> (SNAI) (Barca e Carrosio, 2020), come mostrato nella figura seguente.

---

<sup>1</sup> Tale accezione è stata utilizzata, nell'ambito degli studi urbani, con particolare riferimento all'interpretazione di esperienze di riappropriazione generativa di spazi e luoghi della città a partire da nuove pratiche sociali (Di Feliciantonio, 2018; Gallitano, 2020).

<sup>2</sup> Accordo di collaborazione, ex art. 15 della L. 241/1990 e s.m.i., tra Regione Puglia, MIBACT, Politecnico di Bari, Università degli Studi di Bari, Università di Foggia e Università del Salento per la "Rigenerazione dei paesaggi gravemente compromessi e degradati per effetto dell'epidemia di Xylella fastidiosa nell'area interna del Sud Salento".

<sup>3</sup> I Progetti Integrati di Paesaggio sono strumenti, previsti dal Piano paesaggistico territoriale regionale (PPTR) – e, nel caso specifico, dalla L.R. n. 67 del 28/12/2018 – attraverso i quali riconoscere e attivare la progettualità locale in forme integrate, multisettoriali e multiattoriali per la definizione di strategie condivise volte all'attuazione degli obiettivi e degli scenari del PPTR (cfr. art. 21 delle NTA del PPTR).

<sup>4</sup> Attività condotta nell'ambito del lavoro di tesi di laurea magistrale della studentessa R. Mauro, Dicembre 2021.

<sup>5</sup> Organizzazione a cura del Laboratorio Urbano Aperto (LUA).

<sup>6</sup> L'area interna del Sud Salento comprende 14 comuni (Acquarica del Capo, Alessano, Castrignano del Capo, Corsano, Gagliano del Capo, Montesano, Miggiano, Morciano di Leuca, Patù, Presicce, Taurisano, Salve, Specchia, Tiggiano, quest'ultimo con funzione di capofila) e una popolazione totale di circa 65.000 abitanti. A quest'area progetto si aggiunge un'area strategia costituita da ulteriori 4 comuni (Casarano, Ruffano, Tricase, Ugento), di quasi pari popolazione.

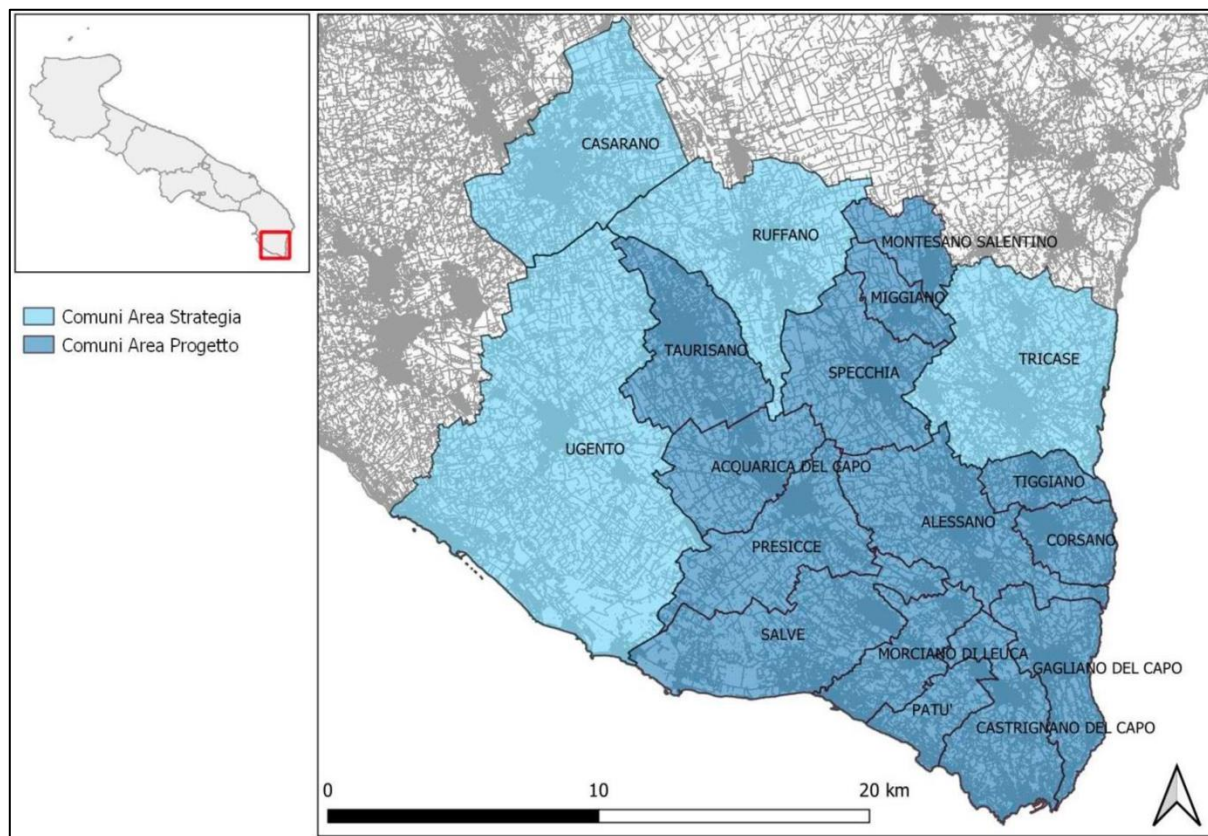


Figura 1 | Area interna Sud Salento, con l'individuazione dell'Area Progetto (SNAI) e dell'Area Strategia.  
Fonte: Accordo di Programma Quadro "Area Interna Sud Salento", maggio 2020.

La strategia elaborata per quest'area è incentrata sulla valorizzazione dell'economia rurale, dell'ambiente, della cultura e del turismo sostenibile<sup>7</sup>. Si tratta di un territorio sostanzialmente rurale dove, a partire dalla seconda metà del 1700, si è gradualmente imposto l'ulivo come coltura prevalente (Bevilacqua, 1996)<sup>8</sup>, adattandosi perfettamente al clima semi-arido e alla scarsa presenza di acqua della zona. Diffuso principalmente nelle due cultivar autoctone dell'Ogliarola salentina e della Cellina di Nardò, l'olivo è coltivato perlopiù a maglia larga e fitta o su terrazzamenti collinari e racchiude una fitta trama di elementi che denotano il forte legame con le comunità locali e la stretta frequentazione dei luoghi: reticoli stradali storici, muretti a secco, masserie e chiese rupestri, oltre ai caratteristici ripari in pietra a secco, le cosiddette "pagghiare".

Nel Sud Salento le forti connotazioni identitarie del paesaggio olivetato<sup>9</sup> sono legate anche all'estrema frammentazione fondiaria<sup>10</sup>, tipica di tutto il Salento ma qui ancor più accentuata considerato che la dimensione media delle aziende olivicole è pari a soli 1,27 ha, contro una media provinciale (Lecce) di 2,2, regionale di 4,7 e nazionale di quasi 8. I fondi a conduzione diretta del coltivatore coprono ben l'89% della superficie olivetata, con punte del 99% in alcuni comuni; essi sono, nella quasi totalità dei casi, di proprietà degli stessi coltivatori. Tale situazione fa sì che in questo territorio la coltivazione dell'olivo sia praticata in larga parte per autoconsumo e/o come integrazione al reddito principale non agricolo e che la quasi totalità delle famiglie ivi residenti possieda almeno un piccolo appezzamento o sia legata da stretti vincoli di parentela con altri proprietari<sup>11</sup>. Ciò ha nel tempo strutturato una forte relazione tra le comunità locali e la

<sup>7</sup> Per approfondimenti si veda l'Allegato 1 dell'Accordo di Programma Quadro "Area Interna Sud Salento" del maggio 2020 ([https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/APQ-SUD\\_SALENTO.pdf](https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/APQ-SUD_SALENTO.pdf)).

<sup>8</sup> Secondo dati ISTAT 2010, l'oliveto copre in media il 77% della superficie agricola utilizzata, con punte dell'88% in alcuni comuni.

<sup>9</sup> Tali caratteristiche sono evidenziate anche nell'atlante del patrimonio del PPTR (Cfr. scheda d'ambito 5.11 "Salento delle Serre").

<sup>10</sup> Secondo dati ISTAT del 2010, nel Sud Salento le aziende con una superficie inferiore all'ettaro rappresentano, infatti, ben il 57% del totale e quelle con superficie compresa tra 1 e 2 ettari il 26%.

<sup>11</sup> A fronte dei circa 64.642 abitanti dell'area (dato 2020, in contrazione rispetto ai 69.951 del 2011), il censimento dell'agricoltura 2010 indicava la presenza di 8.047 aziende agricole a conduzione diretta. A queste si aggiungono i numerosi piccoli appezzamenti coltivati da agricoltori in forma non imprenditoriale, non ricompresi nel dato ISTAT.

campagna, che soppesa la evidente assenza di grandi spazi verdi collettivi nelle aree urbane e ne costituisce una sorta di “giardino”, di “orto”, sia pure frammentato in tante proprietà private.

La cura di questi luoghi è, tuttavia, divenuta progressivamente problematica a causa del rapido invecchiamento della popolazione e dello spopolamento del territorio, assumendo caratteri drammatici negli ultimi anni a causa della propagazione dell’infezione nota come “complesso del disseccamento rapido dell’olivo” (CoDiRO), cui sono risultate molto sensibili proprio le due cultivar più diffuse nell’area. Le piante interessate da tale fitopatologia subiscono un rapido disseccamento che ne causa la morte (Martelli, 2016), divenendo esse stesse fonte di contagio tramite insetti vettori. Da Gallipoli, dove nel 2010 si è acceso il primo focolaio di tale infezione, il CoDiRO si è rapidamente diffuso in tutto il Salento e, successivamente, nella provincia di Brindisi e in parte di quelle di Bari e di Taranto, come mostrato nella figura seguente. Tra il 2013 e il 2019 nell’area salentina sono stati seriamente danneggiati circa 54.000 ettari di oliveti, di cui circa 40.000 nella sola provincia di Lecce (Frem *et al.*, 2021).

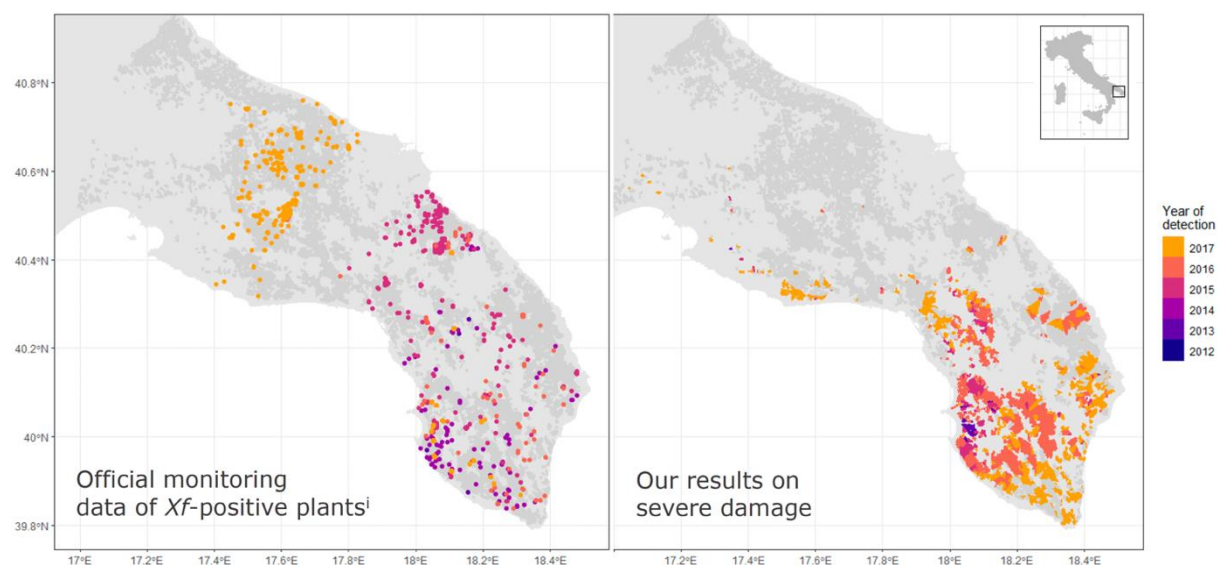


Figura 2 | Punti di campionamento per il monitoraggio della presenza della Xylella su dati di Regione Puglia (2.a); Aree con presenza di olivi seriamente danneggiati – elaborazione su dati satellitari Sentinel-2 (2.b). Fonte: Scholten *et al.*, 2019.

Dal 2013, anno in cui l’Osservatorio Fitosanitario della Regione Puglia ha attestato la presenza di tale fitopatologia attribuendone la causa al batterio da quarantena *Xylella fastidiosa*<sup>12</sup>, vi è stato un rapido susseguirsi di provvedimenti regionali, nazionali e comunitari finalizzati a contrastarne la diffusione. Le strategie d’intervento, inizialmente volte all’eradicazione del batterio attraverso l’estirpazione delle piante infette nelle zone focolaio, l’adozione di trattamenti insetticidi per il controllo dei vettori e l’utilizzo di altre pratiche agronomiche e fitosanitarie per limitarne la diffusione<sup>13</sup>, sono state nel tempo sostituite, all’interno delle aree infette, da strategie di contenimento, in ragione del progressivo ampliamento della loro estensione e dell’impossibilità di una totale eradicazione del batterio. All’interno delle aree infette, l’obbligo di eliminazione delle piante attaccate dal batterio veniva mantenuto solo nella cosiddetta “zona di contenimento”, ovvero quella in prossimità del fronte mobile verso nord, di larghezza inizialmente pari a 20 km, successivamente ridotta<sup>14</sup>. Al di là di questa, veniva, invece, definita una “zona cuscinetto”<sup>15</sup>, da monitorare e sottoporre a misure di contrasto del vettore; in questa zona, solo in caso di ritrovamento di un

<sup>12</sup> Per una ricognizione degli atti che hanno portato a tale attestazione si veda la DGR n. 2023 del 29/10/2013 “Misure di emergenza per la prevenzione, il controllo e la eradicazione del batterio da quarantena *Xylella fastidiosa* associato al Complesso del disseccamento rapido dell’olivo”.

<sup>13</sup> Per approfondimenti si veda la DGR n. 2023 del 29/10/2013.

<sup>14</sup> Per la definizione attuale della profondità e della localizzazione di questa zona si veda la DGR n. 343 del 14/3/2022 “Approvazione Piano d’azione per contrastare la diffusione di *Xylella fastidiosa* in Puglia”.

<sup>15</sup> La profondità di tale area è passata da 10 km a 5 km (e a dimensioni ancora inferiori al verificarsi di determinate condizioni) a seguito dell’emanazione della decisione di esecuzione 2017/2352/UE, pubblicata il 14/12/2017. Ulteriori modifiche sono state introdotte dalla DGR n. 538 6/4/2021 e dalla DGR n. 69 del 27/7/2021.



focolaio veniva prevista l'eradicazione, indipendentemente dallo stato delle piante, in un'area inizialmente di 100 m. attorno al focolaio<sup>16</sup>.

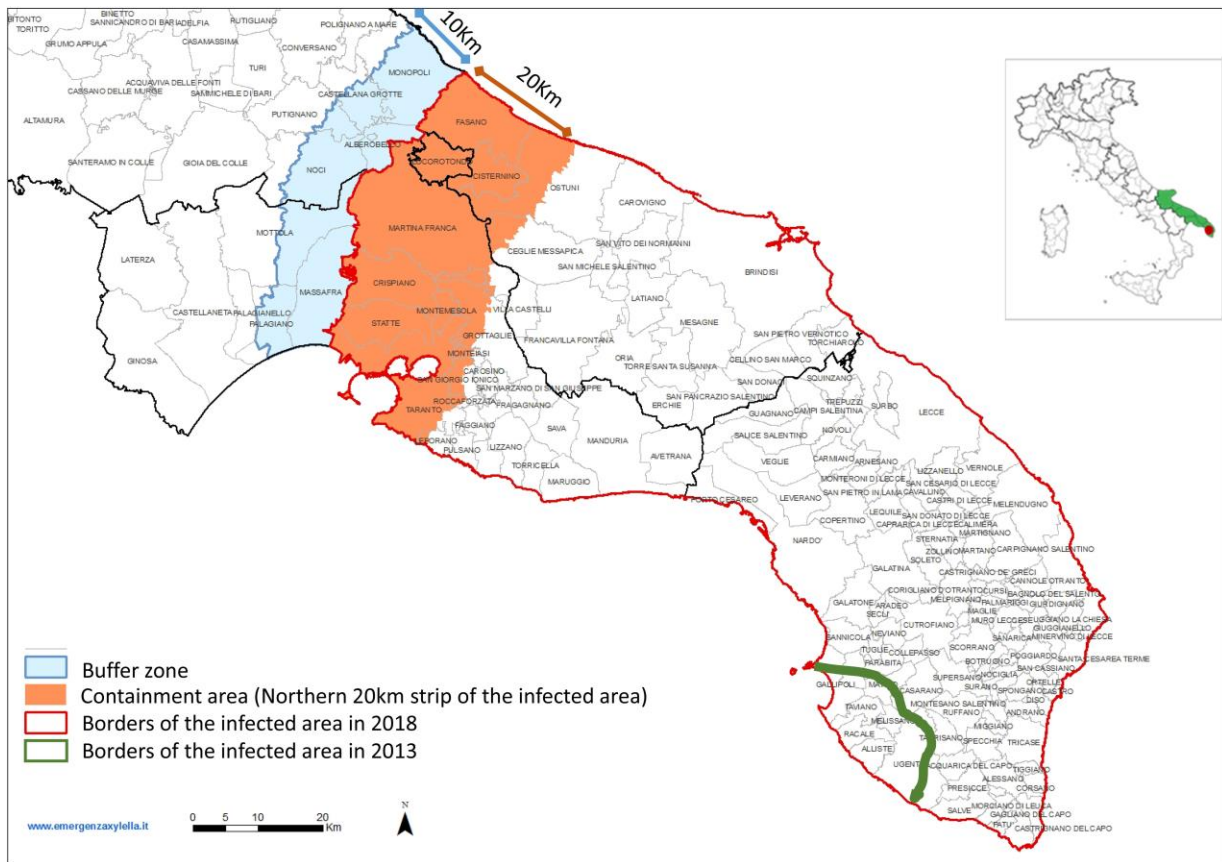


Figura 3 | Evoluzione dell'area infetta tra 2013 e 2018, con indicazione dell'area di contenimento e dell'area cuscinetto.  
Fonte: Saponari *et al.*, 2019.

Per favorire la rapida attuazione di tali interventi di contrasto sono state approvate specifiche norme derogatorie rispetto alle procedure ambientali e paesaggistiche di tutela<sup>17</sup>. Tuttavia, proprio a causa dell'invasività di tali procedure, con il progredire della diffusione della Xylella e il coinvolgimento di ampie porzioni del paesaggio olivetato anche di carattere monumentale, sono state introdotte una serie di misure mirate, da un lato, alla tutela del paesaggio e, dall'altro, al ripristino del potenziale produttivo delle aree colpite.

In relazione all'obiettivo di tutela del paesaggio, importanti novità sono derivate dalla Decisione di Esecuzione 2017/2352/UE del 14/12/2017, seguita da specifici atti della Regione Puglia<sup>18</sup>, che hanno consentito, all'interno delle aree infette, il reimpianto di specie di ulivo resistenti al batterio, nel frattempo individuate nelle cultivar di Leccino e Favolosa (FS17), o l'impianto di altre specie risultate immuni alla Xylella quali vite, agrumi e *prunus sp.* Tale ventaglio di possibilità per i nuovi impianti è stato, di fatto, ricondotto alle sole specie di ulivo nelle aree tutelate dalla parte III del D. Lgs. 42/2004, per le quali un successivo Protocollo d'Intesa tra Regione Puglia, MIBACT e MIPAF<sup>19</sup> ha consentito l'esclusione dalla procedura di autorizzazione paesaggistica per i soli reimpianti delle due cultivar di ulivo resistenti alla Xylella, in tal modo scoraggiando impianti di altre colture. Ciò ha determinato, nella pratica, un doppio registro

<sup>16</sup> La profondità di tale area è passata da 100 m a 50 m a seguito dell'emanazione del Regolamento di esecuzione (UE) 2020/1201 del 14/8/2020.

<sup>17</sup> Ciò è accaduto con la L.R. n. 64 del 22/12/2017, che dispone deroghe in materia di vincoli forestali, ambientali, idrogeologici e paesaggistici. Con la L.R. n. 44 del 21/5/2019 le deroghe sono state successivamente estese anche agli interventi sugli ulivi monumentali di cui alla L.R. n. 14 del 4/6/2007 "Tutela e valorizzazione del paesaggio degli ulivi monumentali della Puglia".

<sup>18</sup> Si veda la determinazione del Dirigente della Sezione Osservatorio Fitosanitario della Regione Puglia n. 274 del 4/5/2018.

<sup>19</sup> D.G.R. n. 2052 dell'11/11/2019 – Approvazione Protocollo d'intesa riguardante la "Ricostituzione del paesaggio olivetico pugliese nelle aree soggette a vincolo paesaggistico, ai sensi della parte III del codice dei beni culturali e del paesaggio, ricadenti nella zona infetta da Xylella fastidiosa".



d'intervento paesaggistico nelle aree infette, con una strategia d'azione fortemente incentrata sulla tutela dei paesaggi tradizionali nelle aree vincolate dal Codice, indipendentemente dal legame tra i beni tutelati e la presenza dell'oliveto, e un'apertura verso scenari di trasformazione più diversificati nelle altre aree.

Parallelamente, sono state previste specifiche misure di sostegno per il ripristino del potenziale produttivo delle aree colpite dalla Xylella. L'obiettivo centrale di questi interventi, a partire dal primo fondo di solidarietà nazionale istituito con il D.L. n. 15/2015 fino al ben più cospicuo "Piano Straordinario per la rigenerazione olivicola della Puglia"<sup>20</sup> per il periodo 2020-2021, includendo anche specifiche misure del PSR 2014-2020 della Regione Puglia<sup>21</sup>, è stato il sostegno del settore olivicolo quale settore economico primario. I criteri e le modalità di concessione dei contributi, tuttavia, hanno di fatto escluso dall'accesso ai fondi i piccoli coltivatori con produzione prevalentemente destinata all'autoconsumo<sup>22</sup>. In tal modo, anche queste misure hanno determinato un doppio registro d'intervento nelle aree colpite dalla Xylella. Mentre hanno favorito azioni di cura del paesaggio, anche nella transizione verso nuovi paesaggi culturali, da parte delle imprese con maggiori fatturati, si sono mostrate indifferenti e incapaci di incoraggiare azioni di tutela e di valorizzazione del paesaggio da parte dei piccoli proprietari, che, tuttavia, costituiscono i veri "custodi del paesaggio" del Sud Salento<sup>23</sup>.

Proprio i piccoli proprietari appaiono, quindi, i soggetti più fragili nel complesso processo di valorizzazione del paesaggio post-Xylella, nonostante il ruolo di capitale importanza che essi svolgono. Le interviste effettuate nell'area del Sud Salento e il laboratorio di partecipazione ivi condotto hanno confermato tale situazione, evidenziando, in particolare, la difficoltà dei piccoli proprietari, spesso anziani, a investire tempo e risorse nella rigenerazione del proprio appezzamento.

#### **4 | I paesaggi post-Xylella: scenari di cambiamento tra spinte alla frammentazione e processi di *commoning***

Le politiche del paesaggio e quelle di sostegno economico del settore olivicolo, di cui si è discusso nel paragrafo precedente, hanno determinato una variegata geografia di tutele e di aiuti che ha, purtroppo, lasciato sul territorio varie sacche di fragilità, che rischiano di rafforzare importanti dinamiche in atto di frammentazione del paesaggio: quelle prodotte dal settore delle energie rinnovabili, che sta modificando ampie porzioni del Salento con impianti fotovoltaici a terra e preme per diffondersi nelle aree colpite dalla Xylella, dove i terreni agricoli si stanno rapidamente deprezzando; quelle legate al settore edile, che spinge all'ampliamento delle possibilità di edificazione nelle aree rurali, per far fronte alla crescente domanda del settore turistico nelle aree costiere; quelle derivanti da una parte degli stessi imprenditori agricoli di aziende medio-grandi, che desidererebbero diversificare la propria produzione a favore di colture più redditizie. Se non si riuscirà a invertire l'attuale tendenza all'abbandono delle aree colpite dalla Xylella, favorita anche dall'invecchiamento dei piccoli proprietari e dalla loro impossibilità di accedere a misure di sostegno, cosa potrà arginare queste pressioni che sostengono la depredazione del paesaggio?

Per quanto le politiche di tutela e di incentivazione economica prima descritte possano contribuire a contrastare tali dinamiche nelle aree tutelate dal Codice, soprattutto se di proprietà di imprese agricole più solide, nelle aree prive di specifiche forme di tutela paesaggistica e/o di proprietà di piccoli coltivatori cosa potrebbe aiutare a evitare la "tragedia" di cui parlava Hardin (1968)?

Guardare alla problematica da una prospettiva di *commoning*, con un'attenzione ai processi, potrebbe aiutare a individuare nuove risorse per l'azione e ad aprire nuovi spazi di possibilità. Il territorio del Salento è un luogo di grande fermento e di attivazione di progettualità dal basso, in cui, già prima che iniziasse la diffusione della Xylella, stavano emergendo interessanti modelli di sviluppo legati a re-interpretazioni dei sedimenti identitari più profondi del paesaggio. Ciò in risposta alla crescente devastazione causata dalla cementificazione del territorio, dall'abbandono delle campagne e dalla distruzione degli ecosistemi.

---

<sup>20</sup> Il Piano ha una dotazione finanziaria di ben 300 MEuro, di cui 5 destinati al contrasto alla diffusione della Xylella, 250 al ripristino delle potenzialità produttive, 10 al rilancio dell'economia rurale delle aree danneggiate, 25 ad azioni orizzontali e 10 al monitoraggio (Cfr. DM n. 2484 del 6/3/2020).

<sup>21</sup> Si veda, in particolare, la sottomisura 5.2 del PSR 2014-2020 della Regione Puglia.

<sup>22</sup> Secondo stime elaborate nell'ambito della Strategia per l'area interna del Sud Salento, circa l'80% dei terreni olivetati sarebbero di fatto esclusi dalla possibilità di accesso alle misure PSR 2014-2020 della Regione Puglia, in quanto condotti da produttori incapaci di ottemperare ai requisiti di ammissibilità imposti dai bandi. Esclusioni analoghe caratterizzano l'accesso al Piano Straordinario, dove solo i fondi per gli espanti sono rivolti anche agli agricoltori non imprenditori e a chi produce prevalentemente per autoconsumo, mentre i ben più cospicui finanziamenti per le altre misure di ripristino delle potenzialità produttive sono destinate, esclusivamente o prioritariamente, a PMI che soddisfano criteri molto più restrittivi (Cfr. DM n. 6703 del 23/6/2020).

<sup>23</sup> Tale ruolo è stato sottolineato anche dai partecipanti al workshop di Tiggiano di cui si è detto.

Ricordiamo, per esempio, le esperienze degli ecomusei di comunità<sup>24</sup>, realizzati in molti comuni del Salento (Baratti, 2012), e il processo di definizione del parco agricolo dei Paduli che è stato in grado, a sua volta, di catalizzare e mettere in rete le esperienze di varie associazioni all'interno del più ampio scenario strategico di rigenerazione del paesaggio promosso dal PPTR (Barbanente e Grassini, 2022).

La visione proposta dal basso, che affonda le radici in queste esperienze di lunga durata e che è stata con forza ribadita nel workshop di Tiggiano, è incentrata sulla difesa dell'agro-biodiversità e sulla generazione di nuove economie rurali sostenibili, ed è finalizzata alla salvaguardia delle matrici naturali e alla valorizzazione degli aspetti identitari, superando, al contempo, le fragilità della monocultura olivicola<sup>25</sup>. Punto comune delle esperienze proposte è il rafforzamento dei vincoli di comunità attraverso la definizione di pratiche di inclusione e di solidarietà, l'uso consapevole delle risorse, la condivisione dei saperi, la costruzione di reti sia orizzontali, tra coltivatori e associazioni, che verticali, con vari enti e istituzioni locali<sup>26</sup>. Ciò si traduce, dal punto di vista gestionale, in una serie di forme innovative di conduzione dei fondi di tipo cooperativo, come la costituzione di associazioni fondiarie dei piccoli coltivatori – quale strumento giuridico a supporto di forme temporanee e flessibili di aggregazione –, o il ricorso a comodati d'uso e/o donazioni – in grado di soddisfare, contemporaneamente, due tipologie di bisogni: quelli dei tanti “custodi del paesaggio” anziani, che non hanno fondi né energie da investire nella rigenerazione dei paesaggi devastati dalla Xylella, e quelli dei molti giovani, che hanno voglia di investire tempo e energie per rimanere nella propria terra divenendo protagonisti della rinascita dei luoghi cui sono legati da forti legami di appartenenza. In entrambi i casi, si tratta di soggetti completamente invisibili alle politiche pubbliche nate in risposta alla diffusione della Xylella e per i quali neanche la strategia SNAI sembra essere riuscita a fornire risposte adeguate.

## 5 | Riflessioni conclusive

L'interpretazione del paesaggio nella sua dimensione di *commoning*, messa alla prova nel contesto del Sud Salento, drammaticamente devastato nei suoi principali caratteri identitari dalla diffusione della Xylella, ha fornito importanti spunti di riflessione sui processi in atto e sui possibili scenari di cambiamento. In particolare, ha evidenziato la presenza di interessanti dinamiche di cambiamento locali che, se adeguatamente sostenute da politiche pubbliche, potrebbero innescare interessanti processi di costruzione di nuovi paesaggi e nuovi legami sociali.

## Riferimenti bibliografici

- Baratti F. (2012), *Ecomusei, paesaggi e comunità. Esperienza, progetti e ricerche nel Salento*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbanente A., Grassini L. (2022), “Fostering transitions in landscape policies: A multi-level perspective”, in *Land Use Policy*, n. 112, 105869.
- Barca F., Carrosio G. (2020), “Un modello di policy place-based: la strategia nazionale per le aree interne”, in Osti G., Jachia E. (a cura di), *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, il Mulino, Milano, pp. 63-72.
- Bevilacqua P. (1996), *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma.
- Bresnihan P. (2016), “The more-than-human commons. From commons to commoning”, in Kirwan S., Dawney L., Brigstocke J. (eds.), *Space, Power and the Commons. The struggle for alternative futures*, Routledge, London and New York, pp. 93-112.
- Caleo I. (2016), “re/Play the commons. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni”, in AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*, Società di Studi Geografici, Firenze.
- Di Felicianantonio C. (2018), “Dai commons al commoning (urbano): pratiche e orizzonti politici nel contesto Mediterraneo. Introduzione al numero speciale”, in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, vol. 17, n. 2, pp. 258-268.
- Donolo C. (2017), *Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>24</sup> Per un inquadramento normativo sugli ecomusei in Puglia si veda la LR n. 15 del 6/7/2011 “Istituzione degli ecomusei della Puglia”.

<sup>25</sup> Nel workshop sono state proposte varie forme di permacoltura, dall'agroforestazione alla creazione di vere e proprie “*food forest*”.

<sup>26</sup> Nel workshop si è fatto riferimento a questa tipologia di reti in relazione, ad esempio, a esperienze di gestione di suoli pubblici da parte di associazioni (caso di Melpignano) e/o cooperative di giovani (caso di Martano), entrambi in Salento ma fuori dall'area SNAI.

- Frem M., Santeramo F.G., Lamonaca E., El Moujabber M., Choueiri E., La Notte P., Nigro F., Bozzo F., Fucilli V. (2021), "Landscape restoration due to *Xylella fastidiosa* invasion in Italy: Assessing the hypothetical public's preferences", in *NeoBiota*, n. 66, pp. 31-54.
- Gallitano G. (2020), "Pratiche del comune: le pratiche di auto-organizzazione come commoning urbano. Le specificità del contesto italiano", in *IN FOLIO*, n. 36, pp. 153-163.
- Gattarulo M. (2018), "Il paesaggio come *commons*. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, vol. 1, n.1, pp. 79-89.
- Hardin G. (1968), "The tragedy of the commons", in *Science*, n. 162, pp. 1243-1248.
- Linebaugh P. (2008), *The Magna Carta Manifesto: The Struggle to Reclaim Liberties & Commons for All*, University of California Press, Berkeley.
- Magnaghi A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", in *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- Magnaghi A. (a cura di, 2012), *Il territorio bene comune*, Firenze, FUP.
- Martelli G.P. (2016), "Il punto su *Xylella fastidiosa* e disseccamento rapido dell'olivo", in *L'Informatore Agrario*, n. 24, pp. 40-46.
- Menatti L. (2017), "Landscape: From common good to human right", in *International Journal of the Commons*, vol. 11, n. 2, pp. 641-683.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E. (1992), *Crafting institutions for self-governing irrigation systems*, Institute for Contemporary Studies Press, San Francisco.
- Pileri, P., Granata, E. (2012), *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Libreria Cortina, Milano.
- Saponari M., Giampetruzzi A., Loconsole G., Boscia D., Saldarelli P. (2019), "*Xylella fastidiosa* in olive in Apulia: where we stand", in *Phytopathology*, n. 109, pp. 175-186.
- Scholten R., Martinez Sanchez L., Hornero A., Navas-Cortes J.A., Zarco-Tejada P.J., Beck P.S.A. (2019), "Monitoring the impact of *Xylella* on Apulia's olive orchards using Sentinel-2 satellite data and aerial photographs", paper presentato alla Seconda Conferenza Europea sulla *Xylella fastidiosa*, Ajaccio, 29-30 Ottobre 2019.
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora, Napoli.

### Riconoscimenti

Il presente contributo si fonda su alcuni risultati della ricerca svolta nell'ambito dell'accordo citato alla nota 2, il cui gruppo di lavoro è costituito, per il DICATECh del Politecnico di Bari, oltre che dalla sottoscritta, da A. Barbanente (responsabile scientifico), G. Costanza, R. Mauro, M. Lazzari, J. Battaglini, e per il DICEM della Università della Basilicata da M. Mininni.

# Patrimonio e paesaggio nelle politiche per il turismo nel Sud Italia dalla metà del Novecento a oggi

**Chiara Corazzieri**

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria

DARte - Dipartimento di Architettura e Territorio

Email: [ccorazzieri@unirc.it](mailto:ccorazzieri@unirc.it)

## Abstract

Indagare l'evoluzione delle politiche per il turismo nel Mezzogiorno negli anni dell'Intervento straordinario, prima, e nel periodo dei cinque cicli di programmazione dei Fondi strutturali europei, poi, fino alle indicazioni più recenti del Piano Strategico di Sviluppo del turismo 2017-2021, pone di fronte a una netta differenza interpretativa, anche rispetto al patrimonio culturale e al paesaggio. Negli anni dell'Intervento straordinario il turismo assume lentamente i connotati di un "settore" su cui investire per recuperare ritardi nella gestione del territorio e indirizzare azioni di sviluppo, al pari e parallelamente ad agricoltura, infrastrutture, industria, istruzione professionale. Un indirizzo politico, questo, che si scontra con la conoscenza più o meno approfondita delle diverse realtà culturali regionali da parte della gestione centrale, intenzionalmente orientata a potenziare pochi attrattori già consolidati. Le politiche europee, con l'obiettivo di programmazione integrata, invece, guardano al turismo come "sistema" che alle azioni mirate affianca i contributi derivanti da altri settori, soprattutto quelli relativi alle risorse naturali, culturali e del paesaggio, secondo la capacità progettuale dei governi periferici di traduzione regionale delle indicazioni comunitarie.

Per entrambi i periodi, la lettura degli orientamenti delle politiche per il turismo e dei modelli di fruizione del territorio – di nicchia, di massa, di scelta consapevole – che ne sono derivati (e viceversa) in relazione all'evoluzione dei concetti di patrimonio culturale e paesaggio, non è sempre immediata.

**Parole chiave:** heritage, landscape, tourism

## 1 | Introduzione

Indagare l'evoluzione delle politiche per il turismo nel Mezzogiorno negli anni dell'Intervento straordinario, prima, e nel periodo dei cinque cicli di programmazione dei Fondi strutturali europei, poi, fino alle indicazioni più recenti del *Piano Strategico di Sviluppo del turismo 2017-2021*, pone di fronte a una netta differenza interpretativa, anche rispetto al patrimonio culturale e al paesaggio.

Negli anni dell'Intervento straordinario, dal 1950 al 1992, infatti, il turismo assume lentamente i connotati di un "settore" su cui investire per recuperare ritardi nella gestione del territorio e indirizzare azioni di sviluppo, al pari e parallelamente ad agricoltura, infrastrutture, industria, istruzione professionale. Ed è esclusivamente nell'ambito di questo settore, di fatto, che la Cassa per il Mezzogiorno, sotto la voce "opere di interesse turistico" si occupa di patrimonio culturale<sup>1</sup>. Accanto alle opere di modernizzazione finalizzate ad accompagnare lo sviluppo socioeconomico delle aree ritenute di grande interesse turistico ma oggettivamente arretrate dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi, le politiche per il turismo della prima fase, infatti, fanno degli investimenti su pochi attrattori culturali storicamente consolidati il proprio punto di forza, in linea con quella «visione meramente estetizzante ed elitaria delle cose oggetto di tutela» (Aicardi, 2002) propria della L. 1089/39.

La conoscenza poco approfondita delle diverse realtà culturali regionali da parte della gestione centrale, impedisce, inoltre, che questo indirizzo politico possa stimolare l'attrattività del patrimonio "minore", eccezione fatta per l'esperienza tentata con i *Comprensori turistici* dalla metà degli anni '60 in poi, grazie, anche agli esiti, nel 1967, della Commissione Franceschini, che, per la prima volta, include nel patrimonio culturale della Nazione «tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà» (Commissione Franceschini, 1967).

Le politiche europee, con l'obiettivo della programmazione integrata, invece, guardano al turismo come "sistema" che alle azioni mirate affiancano i contributi derivanti dagli altri settori, soprattutto quelli relativi alle risorse naturali, culturali e del paesaggio. Le amministrazioni regionali, quindi, sono chiamate in prima persona a predisporre un proprio quadro di programmazione a medio termine che affronti in chiave

<sup>1</sup> Secondo la classificazione della Cassa le «opere di interesse turistico» sono articolate in: strade, acquedotti e fognature, restauri di monumenti, sistemazioni e scavi archeologici, musei e *antiquarium*, impianti termali, opere varie. Per l'elenco puntuale degli interventi, si veda l'archivio ASET consultabile su <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/loj/OOPP/search/result>.

sistemica e integrata – e non più settoriale – lo sviluppo del turismo, integrando risorse e interventi provenienti anche da altri strumenti. Il nuovo orientamento si basa sulla convinzione che le Regioni siano in grado di disegnare strategie più aderenti alle potenzialità e alle esigenze dello sviluppo locale, mobilitando la partecipazione degli attori locali (Sacco, 2022). Si sancisce il ruolo centrale delle comunità locali quali destinatarie delle risorse, ma allo stesso tempo protagoniste dello sviluppo, e vengono internalizzate le nuove interpretazioni del patrimonio culturale materiale e immateriale come bene pubblico e identitario.

## 2 | Patrimonio culturale e turismo, un legame indissolubile

Con l'avvio dell'Intervento straordinario, vengono elaborati e attuati i primi interventi indirizzati alla valorizzazione dell'offerta turistica meridionale dell'Italia del dopoguerra; il modello turistico che si prefigura è quello di un turismo culturale elitario che raggiunge le mete già note prima del conflitto. Nei primi dieci anni di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, infatti, le scelte sono guidate da un preciso orientamento al rafforzamento di fattori attrattivi già consolidati, quali, per esempio, i complessi archeologici di Pompei e Siracusa, i mosaici di Piazza Armerina, le grotte di Castellana. Dal 1962 si afferma con chiarezza l'utilità di puntare sul turismo per lo sviluppo del Mezzogiorno, assieme alla necessità di concentrare l'intervento in aree più o meno ampie, maggiormente predisposte allo sviluppo turistico (Besusso, 1962). A questo scopo, vengono proposti i «comprensori di interesse turistico» (Casmèz, 1962: 3), aree localizzate prevalentemente lungo le coste, ma che si estendono anche ad alcune zone interne e includono aree storico-archeologiche e centri termali. Con la Legge 717/1965 e il Piano di Coordinamento 1966-1970 degli interventi pubblici nel Mezzogiorno si avvia il primo tentativo della Cassa per il Mezzogiorno di pianificare in modo organico lo sviluppo turistico nel Sud attraverso tali comprensori, coniugando sviluppo economico, governo del territorio e tutela delle risorse culturali e ambientali, rispetto, soprattutto, al boom turistico previsto, agevolato dallo sviluppo dei trasporti e l'aumento generale del benessere.

Vengono identificate 29 aree suddivise in: comprensori di sviluppo turistico (zone non valorizzate ma suscettibili di consistente sviluppo a breve termine); comprensori di ulteriore sviluppo turistico (territori in fase iniziale di sviluppo turistico, con prospettive di espansione); comprensori ad economia turistica matura (territori di affermato sviluppo turistico, con possibili fenomeni di saturazione) (CMM, 1968).

Sul piano dello sviluppo turistico, tuttavia, fin dalla loro istituzione, i Comprensori turistici appaiono una contraddizione in termini tra l'estensione, piuttosto vasta, dei territori di intervento e la politica di concentrazione delle risorse, piuttosto esigue (Celant, 1999). Ciò nonostante, l'esperienza dei Comprensori ha avuto il merito di far conoscere territori fino ad allora pressoché sconosciuti, ricoprendo anche un ruolo promozionale del patrimonio culturale e ambientale meridionale.

Il ventennio 1970-90 è caratterizzato dall'affermazione del modello turistico di massa vacanziero, soprattutto balneare, che necessita di un'offerta moderna ed efficiente, sia delle strutture ricettive, sia del patrimonio culturale e naturale. Lo Stato italiano, di fronte a questa nuova sfida, resta sostanzialmente inattivo, anche per il concomitante decentramento delle competenze in materia di turismo (Corazziere, Martinelli, 2022).

In questi anni, tuttavia, si afferma una visione più sistemica dell'offerta turistica ed emerge anche una nuova attenzione al patrimonio diffuso e al paesaggio meno noto, rappresentativi di un Sud, spesso, ancora immerso in una condizione irrisolta di arretratezza (Giofrè, 2022). Pionieristica in questa direzione è la proposta dal Touring Club del 1983 in favore del decongestionamento delle coste e della valorizzazione della cosiddetta "Italia minore" dei piccoli centri interni, attraverso la pubblicazione di una guida in tre volumi – Nord, Centro e Sud Italia – dedicata a quelle «località di media e piccola dimensione demografica, che hanno svolto un ruolo storico di una certa importanza nel proprio ambito territoriale e hanno conservato una precisa identità nell'impianto urbano e nei caratteri della propria cultura» (Gambi, 1983-85: 10-11). Nel 1985, inoltre, viene approvata la Legge nazionale 730/1985 per la disciplina degli agriturismi, la promozione del turismo – e quindi del patrimonio rurale – e la conservazione e tutela dell'ambiente.

Il nuovo sistema di governo del turismo nelle regioni meridionali, tuttavia, non è ancora pronto a recepire le nuove tendenze e a proporre i suoi centri minori e le sue aree interne come risorsa da affiancare all'offerta balneare. Nel Mezzogiorno, inoltre, nonostante il passaggio alle Regioni delle competenze sul turismo, la Cassa mantiene ancora un forte ruolo di promozione degli investimenti, attraverso i *Progetti Speciali*, avviati con la Legge 853/1971. Tra le proposte attinenti al settore turismo, la più innovativa è quella degli *Itinerari Turistico Culturali*, interregionali, che rappresentano la prima vera occasione di promuovere in modo integrato l'offerta turistica culturale locale (Svimez, 1985).

Mentre i Progetti Speciali sono ancora in piena attuazione, la Legge 64 del 1986 riorganizza radicalmente l'Intervento straordinario, affidando interamente alle Regioni e alle amministrazioni locali la predisposizione



e l'attuazione di piani e progetti. Il nuovo intervento dedica al turismo una delle sue dieci Azioni organiche: nel primo Programma triennale 1985-87 le risorse sono finalizzate soprattutto a progetti per la tutela del patrimonio culturale, per lo sviluppo del sistema portuale da diporto e per la costruzione di complessi termali; nel secondo Programma triennale 1988-90 al turismo è dedicato uno dei 12 Progetti strategici, finalizzato alla creazione di sistemi turistici integrati, ma il progetto viene solo marginalmente attuato, fatta eccezione per gli interventi di valorizzazione del patrimonio culturale gestiti a livello centrale, anche per le difficoltà di coordinamento tra i diversi livelli istituzionali coinvolti, e prevale, ancora, l'approccio settoriale (Pollice, 2002).

### 3 | Risorse culturali e strategie per il turismo nelle Politiche di coesione

Gli anni '90 rappresentano un periodo di transizione per gli orientamenti strategici riguardanti il turismo e la fruizione turistica del patrimonio culturale. Con il Rapporto Brundtland nel 1987 e il Vertice della Terra a Rio de Janeiro nel 1992, infatti, si avvia una ricca stagione di studi e proposte nella direzione di un turismo più sostenibile, non solo sul piano ambientale, ma anche dal punto di vista delle ricadute sociali ed economiche sulle comunità locali. Anche in Italia gli anni '90 – segnati dall'avvio della Politica europea di coesione nel 1989 e dalla fine dell'Intervento straordinario nel 1992 – vedono una svolta delle politiche nella direzione di un turismo più sostenibile, governato dal basso.

Il terzo ed ultimo Programma triennale 1990-92 dell'Intervento straordinario ex Legge 64/1986 coincide con l'avvio del primo ciclo di programmazione 1989-93 della Politica Europea di coesione. Nonostante venga elaborato, nell'ambito del primo Quadro comunitario di sostegno (QCS) 1989-93 nazionale, un *Programma multiregionale Turismo*, che prevede investimenti su più settori considerati strategici per il Mezzogiorno, vengono ancora privilegiati, come nel passato, i tradizionali progetti per la valorizzazione del patrimonio culturale e la tutela del patrimonio ambientale.

Chiuso il capitolo dell'Intervento straordinario nel 1992, anche il secondo QCS italiano (1994/1999) si articola in Assi prioritari a carattere eminentemente settoriale. Nell'Asse 3, specificamente dedicato al turismo, è previsto il Programma operativo multiregionale *Sviluppo e valorizzazione del turismo sostenibile* riservato alle regioni del Mezzogiorno. Il programma si distingue per la numerosità degli obiettivi e per l'elevato grado di integrazione previsto fra le diverse misure, ma proprio questa complessità rappresenta il suo principale elemento di debolezza. A livello regionale, anche in questo periodo, risultano favoriti i sistemi turistici già consolidati mentre mancano «politiche di diversificazione dell'offerta su ampia scala geografica e strategica» (ISMERI Europa, 2002: 6).

Oltre ai QCS, l'attenzione europea alle nuove domande di turismo naturalistico e rurale si manifesta in maniera esplicita attraverso i Programmi di Iniziativa Comunitaria *Leader* (in particolare l'edizione *Leader II*), che includono tra i propri ambiti di intervento anche il *Turismo rurale*, non più concepito esclusivamente come fruizione occasionale dei territori legata all'escursionismo, ma come strategia integrata per il sostegno delle attività agricole (INEA, 2001). Nel Mezzogiorno, tuttavia, la proposta del turismo rurale non attecchisce, se non in modo discontinuo e occasionale (Berrino, 2011).

Parallelamente all'attenzione istituzionale per questi nuovi possibili modelli di valorizzazione turistica legati alla dimensione ambientale, naturalistica e/o rurale, si diffonde un rinnovato interesse per l'Italia Minore, indirizzato, questa volta, alla promozione della qualità dell'offerta culturale anche in termini di sostenibilità ambientale. A partire dalla fine degli anni '90, infatti, inizia a diffondersi la pratica delle certificazioni di qualità per strutture, servizi e intere località. Tra queste si segnalano le *Bandiere arancioni* del Touring Club, i *borghi più belli d'Italia* dell'ANCI, i *Presidi* dell'associazione Slow Food.

Nei primi venti anni del nuovo millennio, mentre il turismo di massa diventa globale, si diffondono anche i nuovi modelli di consumo turistico alternativi a quello dei grandi numeri, a basso impatto ambientale, che privilegiano diversità e autenticità nell'esperienza della vacanza oltre a un rapporto più diretto con i luoghi e le comunità che li abitano.

Con la *Dichiarazione di Québec* del 2002 vengono formalizzati i primi orientamenti normativi finalizzati a disciplinare il settore dell'ecoturismo e con la *Convenzione Europea del Paesaggio*, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006, si sancisce l'interpretazione del paesaggio come patrimonio collettivo e se ne prevede la salvaguardia – indipendentemente da prestabiliti canoni estetici – postulando una definizione formulata dal basso.

Nel nostro Paese, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004 tutela il paesaggio quale patrimonio identitario della nazione, individuando la fruizione pubblica come finalità primaria dell'azione di tutela. In quest'ottica è utile citare anche la formulazione, nel 2014, della Strategia Nazionale per le Aree interne, che oltre ad attirare l'attenzione sul declino socioeconomico di ampie porzioni del territorio italiano, promuove

strategie di rivitalizzazione locale dal basso, anche attraverso lo sviluppo del turismo esperienziale e di comunità (Ercole, 2019).

La regionalizzazione definitiva delle politiche in materia di turismo caratterizza gli anni 2000; con l'istituzione dei *Programmi Operativi Regionali* (POR), il compito di formulare e attuare la programmazione della Politica europea di coesione viene affidato alle regioni meridionali e nel 2001, con la riforma del Titolo V della Costituzione, il turismo diventa competenza esclusiva delle Regioni. Le politiche per il turismo si diversificano, dunque, nei diversi POR predisposti dalle regioni meridionali, nei tre cicli di programmazione della Politica europea di coesione succedutisi nel ventennio 2000-20.

Nel ciclo di programmazione 2000-2006, si sancisce il ruolo centrale delle comunità locali non solo quali beneficiarie delle risorse, ma anche quali protagoniste dello sviluppo, in linea con la visione proposta dalla Convenzione di Faro (CdE, 2005). Anche in ambito turistico vengono acquisite le nuove interpretazioni del patrimonio culturale materiale e immateriale come bene pubblico e identitario e, in quest'ottica, il sistema turismo non ha più un asse specifico, ma diventa trasversale a tutti i sei Assi prioritari in cui si articola il QCS nazionale (MIT, 2006). Nei due assi che maggiormente coinvolgono il turismo – l'Asse II-Valorizzazione delle risorse culturali e storiche e l'Asse IV-Potenziamento e valorizzazione dei sistemi locali di sviluppo – il principio della concentrazione degli interventi si attua attraverso l'identificazione di nodi culturali prioritari e settori trainanti, mentre quello dell'integrazione si realizza sulla base delle caratteristiche e delle vocazioni del patrimonio culturale di ciascuna regione, stimolando le connessioni tra i diversi settori produttivi e integrando le azioni infrastrutturali, produttive, di servizio, di ricerca e di formazione. Diversamente dalle programmazioni precedenti, quindi, ci si propone esplicitamente di operare in un'ottica di sistema (Viesti, 2021).

Il ciclo di programmazione 2007-2013 vede la sostituzione del QCS con il Quadro Strategico Nazionale, un documento di indirizzo, più che di programmazione vera e propria. A livello nazionale il QSN 2007-13 dell'Italia sperimenta una nuova formula, quella dei Programmi operativi interregionali, che per il turismo propone il POIN (Programma operativo interregionale nazionale) *Attrattori culturali, naturali e turismo* e il PNIM (Programma nazionale interregionale Mezzogiorno) *Cultura e turismo*. Entrambi sono finalizzati a valorizzare le risorse culturali e naturali d'eccellenza del Mezzogiorno sui mercati turistici internazionali, finanziando progetti interregionali complementari a quelli previsti dai POR. Diversamente dai programmi multiregionali dei primi QCS, questi sono «promossi, programmati e attuati da coalizioni di Amministrazioni regionali, con il contributo, l'accompagnamento e/o la partecipazione di uno o più centri di competenza nazionali» (MSE, 2007: 223).

Nel ciclo di programmazione 2014-2020, l'Accordo di Partenariato sostituisce il QSN e individua 11 obiettivi tematici a sostegno della crescita intelligente, sostenibile, inclusiva, così come suggerito dalla *Strategia Europa 2020* (PCM, 2017). Si afferma, nuovamente e con forza la dimensione culturale del turismo, in collegamento con le nuove tecnologie digitali e le industrie creative, con l'obiettivo di integrare anche il patrimonio culturale minore (Corazziere, 2022).

A livello nazionale il PON *Cultura e sviluppo* si propone di superare la sottoutilizzazione delle risorse culturali nelle regioni meno sviluppate, aumentandone l'attrattività attraverso interventi di conservazione dei beni culturali e di sostegno alla filiera delle imprese e delle associazioni creative e culturali, innovando anche il sistema di governance e gestione dei beni e delle attività. Il PON propone due gruppi di interventi: quelli sugli attrattori di rilevanza strategica con il coinvolgimento diretto delle strutture territoriali dell'allora Ministero per i beni e le attività Culturali e i progetti a cavallo, già selezionati nell'ambito del precedente POIN e trasferiti nella nuova programmazione, nonché il *Grande progetto Pompei*.

È utile accennare, infine, al tentativo di riassunzione di un ruolo di coordinamento centrale da parte dello Stato avviato con il *Piano strategico di sviluppo del turismo 2017-22* (PST), che tenta di coinvolgere tutti gli attori pubblici e privati dell'offerta turistica del Paese in una strategia coerente di sviluppo. È un documento di indirizzo, coordinato dalla Direzione generale della programmazione e delle politiche per il turismo del (nuovo) Ministero del Turismo e frutto di un inedito processo di partecipazione attivato attraverso piattaforme interattive digitali e canali social (MIBACT, 2016).

#### 4 | Conclusioni

Per entrambi i periodi, la lettura degli orientamenti delle politiche per il turismo e dei modelli di fruizione del territorio – di nicchia, di massa, di scelta consapevole – che ne sono derivati (e viceversa) in relazione all'evoluzione dei concetti di patrimonio culturale e paesaggio, non è sempre immediata.

Se la fase dell'Intervento Straordinario determina un parallelismo più evidente tra strategie di sviluppo del territorio e risultati in termini di definizione di modelli di fruizione – elitaria prima, di massa, poi – altrettanto non può dirsi per la seconda fase.

La Politica di coesione, nelle diverse traduzioni regionali del Mezzogiorno, infatti, più che determinare, asseconda e sostiene modalità di approccio della fruizione turistica in linea con il dibattito, internazionale e nazionale, sui temi della “sostenibilità” e dello “sviluppo locale”. Un paradigma, quest’ultimo, che persegue la finalità di superare una visione frammentata degli interventi attraverso la valorizzazione e la fruizione integrata delle risorse del Mezzogiorno e che matura necessariamente assieme a quello della sostenibilità – non solo ambientale, ma anche economica e sociale – della fruizione turistica.

L’aspetto più innovativo delle politiche pubbliche del secondo periodo esaminato, quindi, è il rapporto diretto tra efficacia di realizzazione dei due paradigmi e la capacità, da parte dei governi locali, di sostenere un’interpretazione più ampia del patrimonio culturale e del paesaggio, nella declinazione di risorsa diffusa e condivisa dalle comunità; da quei cittadini che abitano i luoghi della cultura o che si rendono protagonisti attivi dei processi di costruzione e fruizione culturale.

### Riferimenti bibliografici

- Aicardi N. (2002), *L’ordinamento amministrativo dei beni culturali. La sussidiarietà nella tutela e nella valorizzazione*, Giappichelli, Torino.
- Commissione Franceschini (1967), *Relazione della Commissione d’indagine*, Casa Editrice Colombo, Roma.
- Berrino, A. (2011), *Storia del turismo in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Besusso M. (1962), *Gli strumenti di una politica per il turismo nel Mezzogiorno*, in Cassa per il Mezzogiorno (a cura di), *Dodici anni 1950-1962. Industria, servizi e scuola*, Volume V, Laterza, Bari. <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/biblio/detail/IT-ACS-BIB00001-0000007/cassa-mezzogiorno-dodici-anni-1950-1962-6.html?currentNumber=6> (settembre 2021).
- Casmez-Cassa per il Mezzogiorno (1962), *Orientamenti e profili di una politica di interventi nel settore del turismo, per il Sud*, Roma. [https://aset.acs.beniculturali.it/dm\\_0/00/high/biblio/pdf//Orientamenti-e-profilo-di-una-politica-di-interventi-nel-settore-del-turismo-per-il-sud.pdf](https://aset.acs.beniculturali.it/dm_0/00/high/biblio/pdf//Orientamenti-e-profilo-di-una-politica-di-interventi-nel-settore-del-turismo-per-il-sud.pdf)
- CdE-Consiglio d’Europa (2005), *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*. <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>
- Celant, A. (1999), *Gli apporti del turismo e il loro contributo alla formazione degli squilibri territoriali in Italia*, in Colantoni M. (a cura di), *Turismo: una tappa per la ricerca*, Pàtron, Bologna.
- CMM-Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (1968), *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, Roma. [https://aset.acs.beniculturali.it/dm\\_0/00/high/biblio/pdf//Piano-di-coordinamento-degli-interventi-pubblici-nel-mezzogiorno-1968.pdf](https://aset.acs.beniculturali.it/dm_0/00/high/biblio/pdf//Piano-di-coordinamento-degli-interventi-pubblici-nel-mezzogiorno-1968.pdf)
- Corazziere C. (2022), *L’evoluzione delle politiche per il turismo nel Mezzogiorno dal dopoguerra a oggi*, Collana delle Monografie PRIN2017 Mezzogiorno, vol. 2, Edizioni Centro Stampa d’Ateneo - Università *Mediterranea*, Reggio Calabria. [http://prin2017-mezzogiorno.unirc.it/docs/PRIN2017\\_CM02\\_politiche\\_turismo\\_Corazziere\\_2022.pdf](http://prin2017-mezzogiorno.unirc.it/docs/PRIN2017_CM02_politiche_turismo_Corazziere_2022.pdf)
- Corazziere C., Martinelli F. (2022), “Politiche e sviluppo del turismo nel Mezzogiorno dal dopoguerra a oggi. Una lettura di lungo periodo”, in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 1-2, pp. 107-158.
- Ercole E. (2019), *Turismo rurale. Sviluppo locale, sostenibilità, autenticità, emozioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Gambi L., (a cura di, 1983-1985), *Città da scoprire. Guida ai centri minori. Italia settentrionale-Italia centrale-Italia meridionale e insulare*, Touring Club Italiano, Milano.
- Gioffrè V., *Paesaggi a Mezzogiorno. Oltre i luoghi comuni, verso nuovi immaginari*, Collana delle Monografie PRIN2017 Mezzogiorno, vol. 3, Edizioni Centro Stampa d’Ateneo - Università *Mediterranea*, Reggio Calabria. [http://prin2017-mezzogiorno.unirc.it/docs/PRIN2017\\_CM03\\_paesaggio\\_mezzogiorno\\_Gioffrè\\_2022.pdf](http://prin2017-mezzogiorno.unirc.it/docs/PRIN2017_CM03_paesaggio_mezzogiorno_Gioffrè_2022.pdf)
- INEA-Istituto Nazionale di Economia Agraria (2001), *Leader II. Repertorio dei progetti di cooperazione transnazionale*, Roma <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1268>
- ISMERI Europa (2002), *Valutazione Ex-post del Quadro Comunitario di Sostegno Obiettivo 1 1994-1999 Italia*. [https://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docgener/evaluation/doc/obj1/italy\\_summary\\_it.pdf](https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/evaluation/doc/obj1/italy_summary_it.pdf)
- MIBACT-Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (2016), *PST 2017-2022. Italia Paese per viaggiatori*. <https://www.ministeroturismo.gov.it/wp-content/uploads/2021/11/Piano-Strategico-del-Turismo-2017-2022.pdf>
- MSE-Ministero dello Sviluppo Economico (2007), *Quadro Strategico Nazionale 2007-2013*.

[https://leg16.camera.it/temiap/temi16/QSN2007-2013\\_13lug\\_07.pdf](https://leg16.camera.it/temiap/temi16/QSN2007-2013_13lug_07.pdf)

Pollice F. (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, Franco Angeli, Milano.

Sacco E. (2022), “Dalle politiche negoziali italiane alla coesione europea: evoluzioni, progressi e arretramenti negli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno”, in *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 427-455.

SVIMEZ (1986), *Rapporto 1985 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Viesti, G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Bari.

### **Copyright**

Questo contributo è stato elaborato nel contesto del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale - PRIN2017 Politiche regionali, istituzioni e coesione nel Mezzogiorno d'Italia (codice progetto 2017-4BE543; sito web [www.prin2017-mezzogiorno.unirc.it](http://www.prin2017-mezzogiorno.unirc.it)), finanziato dal MIUR nel triennio 2020-2023.

# Periferie storiche, identità, patrimonio. Come declinare la rigenerazione urbana

**Alessandra Rana**

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: [alessandra.rana@poliba.it](mailto:alessandra.rana@poliba.it)

**Chiara Vitale**

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: [chiara.vitale@poliba.it](mailto:chiara.vitale@poliba.it)

**Francesca Calace**

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: [francesca.calace@poliba.it](mailto:francesca.calace@poliba.it)

## Abstract

Il concetto tradizionale di patrimonio, inteso come bene a cui è attribuito un valore, ha subito un progressivo ampliamento di significato in riferimento ad un più esteso sistema di valori materiali e immateriali riconoscibili in un dato luogo da una data comunità. Ciò può portare a considerare “patrimonio” anche contesti rimasti ai margini dei processi di sviluppo urbano, ma portatori di valori, derivanti dai caratteri che ne hanno definito la storia, l'evoluzione e l'identità; come nel caso delle periferie storiche. Peraltro, considerata la necessità di prendersi cura della città esistente per ripristinare le condizioni di qualità, accessibilità e sicurezza che negli anni dello sviluppo intensivo venivano sistematicamente trascurate, nel caso delle periferie storiche tale urgenza deve misurarsi con situazioni peculiari che le rendono paradigmatiche di una condizione della contemporaneità, nella quale il diritto alla città pare negato: un elevato degrado del patrimonio edilizio, elevate densità abitative con una cronica sottodotazione di servizi e di spazi collettivi, malessere sociale. Ma come intervenire in questi contesti?

Interrogandosi sui significati e le ambiguità dei termini “patrimonio”, “periferia” e “rigenerazione”, il contributo intende riflettere su come declinare la rigenerazione urbana in modo attento ai valori identitari locali materiali e immateriali – storici, ambientali, sociali, culturali – alle forme così come alle condizioni di vita, utilizzando come *case study* diverse periferie storiche della città di Bari.

**Parole chiave:** outskirts & suburbs, heritage, urban regeneration

## 1 | Patrimonio, Periferie, Rigenerazione: una questione di lessico

La nozione di “patrimonio”, oggi diffusamente legata ad accezioni valoriali esclusive della condizione di eccellenza di un bene o talvolta al suo sfruttamento, può essere più generalmente definita come insieme delle ricchezze e dei valori materiali e immateriali che appartengono, per eredità o tradizione, ad un singolo o ad una comunità (Treccani, 2022). Sebbene il concetto sia già molto vasto, è andato assumendo nell'ambito della materia urbanistica un ampliamento di significato in riferimento ad un più esteso sistema di valori considerati, che lo ha reso uno dei cardini della nuova stagione della pianificazione territoriale (Ribeiro, 2010). In particolare, il patrimonio territoriale, inteso come bene comune costitutivo dell'identità collettiva (Regione Toscana, 2014), si costituisce come un «costrutto storico coevolutivo, frutto di attività antropiche reificanti e strutturanti» (Magnaghi, 2010: 96) in cui si sedimentano elementi materiali, socioeconomici, culturali e identitari. Per questo può considerarsi il prodotto di un processo collettivo di riconoscimento di caratteri peculiari in determinati elementi, tali da qualificarli come meritevoli di essere trasmessi alle generazioni future (Poli, 2015).

In quest'ottica la componente patrimoniale identitaria di un dato luogo può assumere il ruolo di motore di sviluppo consapevole e aderente al territorio, a patto che nel processo di patrimonializzazione – ovvero del riconoscimento e della condivisione collettiva dei valori assunti – si considerino tali valori, inclusi quelli latenti o dimenticati, in maniera sistemica e si provi a reinterpretarli criticamente affinché possano partecipare attivamente allo sviluppo del territorio (Marcucci, Paparusso, Angelastro, 2020).



Nel contesto così delineato, si può giungere a considerare “patrimonio” anche contesti rimasti ai margini dei processi di sviluppo urbano, ma portatori di valori, derivanti dai caratteri che ne hanno definito la storia, l’evoluzione e l’identità, come nel caso delle periferie.

L’accezione etimologica del termine “periferia” come contorno, bordo, dunque la parte più marginale di uno spazio fisico, contrapposta al centro (Treccani, 2022), oggi tradisce la complessità propria di luoghi la cui ragione di esistenza non si limita alla collocazione geografica lontana dal nucleo. Per questo potrebbe essere utile definire la periferia come il complesso dei suoi caratteri rappresentativi e identitari, oltre che delle sue singole componenti – ambientali, sociali, storicoculturali, insediative – e non attraverso la lente di uno solo di questi aspetti (Druot, Lacaton, Vassal, 2007).

Inoltre, non tutte le aree periferiche delle città hanno subito lo stesso destino, anzi lo stesso concetto di periferia può essere declinato in diversi modi. Si può passare dalle aree ai margini dei centri urbani che non vivono della medesima autonomia o centralità della principale, a quelle che subiscono la mancanza di servizi e dotazioni fondamentali per una vita urbana di qualità, passando per quelle degradate anche in relazione all’obsolescenza o distanza delle infrastrutture (Boeri, 2016).

Queste tipologie di periferie, vecchie e nuove, condividono nella maggior parte dei casi l’assenza di qualità spaziale, riflettendo nella loro precarietà formale una condizione più intrinseca degli spazi urbani e degli edifici in termini di disagio sociale, accessibilità e livelli di sicurezza effettiva e percepita. Si tratta di aspetti che, nel corso delle trasformazioni che hanno investito la città negli ultimi settant’anni, sono stati spesso trascurati in favore di un più conveniente e maggiore margine di profitto economico. Ad esempio, in questo lasso di tempo, a causa di cambiamenti di natura sociopolitica, parti di città si sono trasformate sia dal punto di vista morfologico che funzionale producendo una contrazione dello spazio pubblico “tradizionale” (Ischia, 2012) e di conseguenza una perdita di usi e funzioni urbane di prossimità.

Come i concetti di patrimonio e periferia, anche quello di “rigenerazione” si presta ad una molteplicità di interpretazioni e pertanto è utile delineare come in questa sede esso sia inteso. Se nel linguaggio comune il termine è ormai un ombrello sotto il quale si manifestano molte differenti tipologie di intervento (Barbanente, Calace, 2021) – prevalentemente con contenuti di trasformazione immobiliare, non disgiunti da una certa e diversa attenzione alla dimensione sociale del contesto di intervento e dell’intervento stesso – va ricordato che per la sua origine, ascrivibile alla *urban regeneration* di matrice anglosassone, designa i programmi di recupero e riqualificazione del patrimonio immobiliare alla scala urbana che puntano a garantire qualità e sicurezza dell’abitare sia dal punto di vista sociale sia ambientale, in particolare nelle periferie più degradate (Treccani, 2013). Pertanto, la componente immateriale – sociale ed economica – diventa rilevante tanto quanto quella spaziale, vista l’impossibilità di perseguire un reale miglioramento delle condizioni dei luoghi senza passare attraverso la considerazione di tali aspetti.

In contesti come quelli delle periferie storiche, dense e interne alla città costruita, si palesa la necessità di intendere la rigenerazione nel senso sopra indicato, visto lo stretto intreccio tra la peculiarità della condizione spaziale – un patrimonio storico testimoniale spesso di pregio architettonico, diffuso degrado e carenza di servizi, elevata densità edilizia e abitativa – e quella della condizione sociale – un tessuto sociale complesso, formato da comunità fortemente radicate a cui si sovrappongono flussi di lavoratori, studenti fuori sede, nuove etnie.

## 2 | Periferie storiche: criticità e fattori emergenti

Alla luce delle molteplici accezioni di periferia e a partire dalla volontà di esplorare la città al di là del suo centro, si intende indagare una dimensione urbana spesso dimenticata in favore di questioni più evidenti ed emergenti. Per questo sembra cruciale provare a sviluppare una riflessione sul contesto delle periferie storiche e sul loro patrimonio storico “minore”.

Le periferie storiche vengono qui intese nella loro dualità, tipica del contesto italiano: di quartieri nati tra la fine dell’Ottocento e i primi cinquant’anni del Novecento, investiti più tardi dal sistematico processo di espansione e sviluppo urbano contemporaneo; di antichi borghi, una volta autonomi, trasformati in appendici periferiche delle conurbazioni delle grandi città, innescando un lento processo di degrado fisico e sociale. Questi processi hanno fatto sì che le periferie storiche venissero “fagocitate” nella città in crescita e declassate a luoghi di attraversamento, da e verso le aree più centrali, o di passaggio verso la rete infrastrutturale principale per gli spostamenti territoriali.

Le periferie storiche, generate solitamente attraverso processi spontanei, sono spesso costituite da nuclei insediativi ancora identificabili, dai caratteri morfologici e architettonici riconoscibili e spesso di pregio seppure oggi non tutelati, divenendo nel tempo sempre più distanti e “periferiche” in termini di qualità della vita, disponibilità dei servizi e accessibilità, pur non essendolo ormai più in termini spaziali.

Il processo di periferizzazione spesso si è tradotto nella presenza sempre più rilevante di obsolescenza e degrado edilizio, elevate densità abitative associate ad una sottodotazione di servizi e di spazi collettivi, elementi di disagio sociale, associati ad un impoverimento delle funzioni ed un generale senso di “svuotamento” di questi quartieri. Ciò nasce dalla perdita di spazio pubblico nella sua più ampia accezione, dovuta alla progressiva scomparsa di attività commerciali e servizi di prossimità, degli spazi di relazione e di tutti i luoghi che nel tempo avevano reso i quartieri contenitori vivi e dinamici.

Questa incessante metamorfosi in atto si traduce nella perdita di caratteri identitari della città nella sua stratificazione storica e nell'erosione della sua struttura portante, per cui appare evidente come in questi luoghi il valore umano vada impoverendosi nelle interazioni tra gli individui e lo spazio che abitano, nonostante la forte presenza di valori identitari e simbolici di tipo culturale, sociale, architettonico, che rendono ancora più urgente il recupero di queste parti di città.

### 3 | Caso di studio: Bari (IT)

Come intervenire in contesti diversificati come le periferie storiche? Che ruolo può assumere il riconoscimento dei valori patrimoniali, anche minori, nei processi di rigenerazione urbana? È plausibile il rischio che gli interventi finalizzati alla rigenerazione producano luoghi uguali a tutte le latitudini, non rispondendo alle originarie questioni scatenanti della loro condizione?

A partire da queste riflessioni è approfondito il caso di Bari, nella sua complessità storica e urbanistica, come occasione per la costruzione di strategie di rigenerazione *place based* per le periferie storiche: attraverso l'approfondimento di tre casi di studio, si è esplorato un approccio di rigenerazione attento ai caratteri identitari locali, materiali e immateriali, alle forme, così come alle condizioni di vita<sup>1</sup>.

I contesti di analisi risultano essere molto diversi in termini di evoluzione storica: mentre i quartieri San Pasquale e Carrassi sono nati come periferia della città di Bari alla fine dell'Ottocento, i centri di Ceglie del Campo e Carbonara e quelli di Santo Spirito e Palese sorgono come borghi autonomi e con una storia urbana ben rappresentata da nuclei insediativi riconoscibili, per poi essere inglobati all'interno del territorio di Bari a seguito delle annessioni durante il Ventennio. Si tratta di insediamenti percepiti comunemente come privi di elementi patrimoniali o di pregio, in cui però la storia ha sedimentato valori che è necessario salvaguardare. Oggi queste aree sono riconosciute come zone periferiche, aventi una scarsa qualità urbana ed abitativa, una carenza di spazi pubblici e una totale assenza di valorizzazione e attenzione alla conservazione del patrimonio “minore”, che pure ne ha definito l'identità. Esse risultano accomunate dal forte radicamento delle comunità locali, variegata in termini di composizione sociale e culture, che vivono, fruiscono e differenziano gli usi degli spazi urbani in accordo con i diversi stili di vita e le diverse esigenze. Gli obiettivi comuni delle tre ricerche mirano, anche attraverso esplorazioni progettuali, a porre come capisaldi della rigenerazione la valorizzazione del patrimonio storico, la riconoscibilità di simboli ed elementi che hanno caratterizzato lo sviluppo, oltre che l'incremento e la qualificazione degli spazi pubblici, oggi fortemente carenti e in abbandono.

Nei quartieri Carrassi e San Pasquale del Municipio II, che vedono una forte presenza di elementi patrimoniali architettonici e morfologici, il riconoscimento e la valorizzazione degli elementi identificati come permanenze sono declinati attraverso la proposta di interventi mirati sul tessuto storico – prodotto dello sviluppo urbano non pianificato, caratterizzato dalla presenza di industrie, abitazioni popolari per i lavoratori e ville suburbane ottocentesche – prevedendone il recupero in accordo con i caratteri originari delle morfotipologie storiche, con l'obiettivo di riportare i nuclei fondativi nuovamente al centro della vita dei quartieri.

La necessità di riconquistare lo spazio pubblico scaturisce dall'analisi approfondita dei due quartieri, oggi fortemente carenti di spazi dedicati alla collettività, con la sola presenza di sporadiche e degradate aree verdi e marciapiedi. Il recupero degli edifici pubblici storici e la progettazione di un sistema di fruizione dello spazio su cui insistono, mediante l'apertura delle aree pertinenziali degli edifici, consente la previsione di un nuovo sistema di usi, connessi tra loro mediante un nuovo sistema di percorsi capace di toccare e in alcuni casi attraversare i singoli elementi garantendo così la continuità spaziale del piano città.

La definizione di un nuovo sistema di percorrenze è data da interventi sui percorsi esistenti, capaci di trasformare alcuni spazi stradali, fortemente connotati dall'abbandono dei locali al piano terra, in gallerie multifunzionali destinate ad accogliere servizi di comunità, eventi e attività culturali. Inoltre, interventi nelle

---

<sup>1</sup> La ricerca si è svolta presso il Dipartimento ArCoD del Politecnico di Bari, in attuazione di un protocollo di intesa con il Comune di Bari mirato allo studio di strategie di riqualificazione per i suoi Municipi, responsabile scientifico prof. F. Calace. Nell'ambito dell'attività sono condotti tra il 2017 e il 2021 Laboratori di Laurea sul Municipio II (quartieri San Pasquale e Carrassi), sul Municipio IV (centri di Ceglie del Campo e Carbonara), sul Municipio V (centri di Santo Spirito e Palese).

corti degli isolati – anche mediante l’eliminazione delle superfetazioni – permettono di ricavare un nuovo sistema di spazio pubblico che non rimane inscritto nella sezione stradale, ma penetra nel tessuto, definendo nuove direzioni e nuovi spazi per la collettività.

Gli spazi verdi, attualmente scarsi e frammentati, si integrano nel nuovo sistema grazie alla riqualificazione delle aree esistenti e alla realizzazione di nuove zone verdi all’interno delle corti degli isolati, generando un percorso verde che attraversa e mette in sinergia i due quartieri (Fig.1).

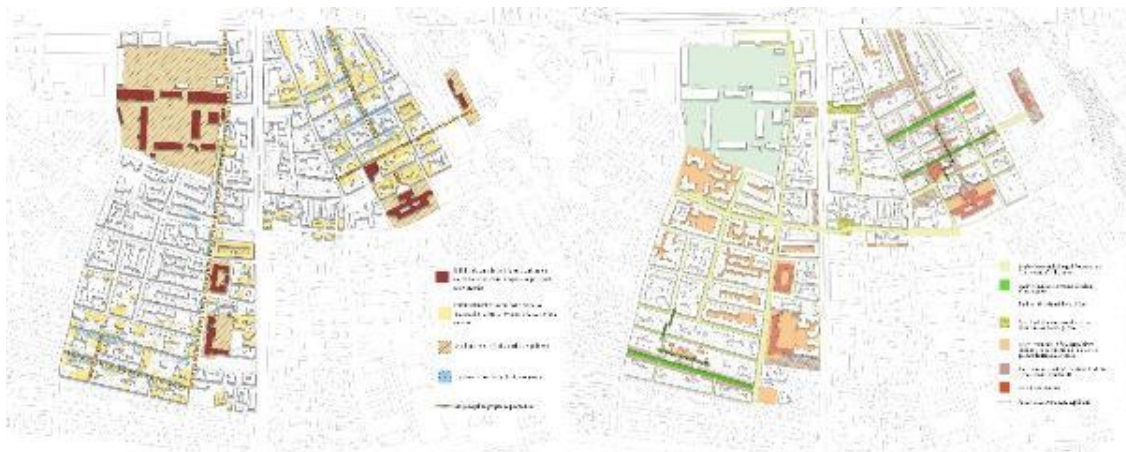


Figura 1 | Interventi sugli elementi del patrimonio storico (a sinistra) e interventi sullo spazio pubblico (a destra).  
Fonte: Periferie storiche, Tesi di Laurea.

L’area del Municipio IV, con i centri di Carbonara e Ceglie del Campo, caratterizzata da una forte relazione tra il nucleo urbano storico e la campagna, racchiude un patrimonio urbano e rupestre, soprattutto archeologico, che il progetto mette in relazione mediante una rete di connessione per la valorizzazione e tutela degli elementi identitari.

La necessità di rendere riconoscibili i beni, in parte inaccessibili, ha determinato la strutturazione di un sistema di fruizione mediante la realizzazione di percorsi e nuovi spazi pubblici antistanti o in prossimità dei beni stessi, come nuovi attrattori. A fronte del recupero e riuso dei manufatti storici dismessi e abbandonati, è possibile strutturare un nuovo sistema di fruibilità e di valorizzazione degli elementi identitari, al fine di incrementare gli spazi pubblici, restituendo luoghi per la collettività e promuovendo eventi culturali nei siti riconosciuti. Il sistema dello spazio pubblico viene incrementato, grazie alla progettazione di una rete pedonale, con l’obiettivo di mettere in relazione i luoghi già presenti, inglobando le aree di pertinenza delle attrezzature dell’area.

La forte relazione tra il centro urbano e il paesaggio rurale viene rafforzata con la realizzazione di una cintura verde, elemento di connessione tra le due lame<sup>2</sup> presenti, che penetra nel tessuto intersecando le piazze storiche e riconnette le aree archeologiche qualificando nuovi spazi aggregativi (Fig.2).



Figura 2 | Interventi sugli elementi del patrimonio storico (a sinistra) e interventi sullo spazio pubblico (a destra).  
Fonte: Bari IV Municipio, Tesi di Laurea.

<sup>2</sup> Nel territorio pugliese si definisce “lama” un solco erosivo carsico, cui alveo torrentizio è poco profondo e quasi sempre asciutto, che convoglia le acque meteoriche dall’altopiano della Murgia verso il punto di chiusura del bacino idrografico di appartenenza.

I centri del Municipio V, Santo Spirito e Palese, risultano avere una matrice storica profonda; in particolare Santo Spirito sin dall'epoca romana era un porto commerciale dei prodotti del ricco entroterra, primo fra tutti l'olio. Il rapporto con le città retrocostiere è rimasto saldo nei secoli, tanto da eleggere i centri costieri a luogo di villeggiatura della borghesia ottocentesca dei comuni interni, come testimoniato dal patrimonio di ville storiche urbane e palazzi, oggi scarsamente conosciuto e non valorizzato (Calace, 2018).

La riconoscibilità degli elementi del patrimonio culturale architettonico ed urbano, articolato dall'insieme di edifici come masserie, torri, ville e palazzi storici, ha richiesto interventi di rigenerazione che si dispongono su scale diverse. Nel centro storico di Santo Spirito, per la significatività dei caratteri delle cortine storiche, si è previsto il ripristino dei caratteri tipologici, l'eliminazione di elementi incongrui e il rifacimento delle facciate, mediante il ripristino dei colori originari.

La progettazione di nuove centralità urbane, attraverso la riqualificazione e nuova realizzazione di spazi pubblici, come il Parco Urbano, nasce come risposta ad una carenza di luoghi dedicati alla collettività, restituendo un ambiente urbano ri-naturalizzato capace di ospitare nuove funzioni urbane e sociali (Fig.3).

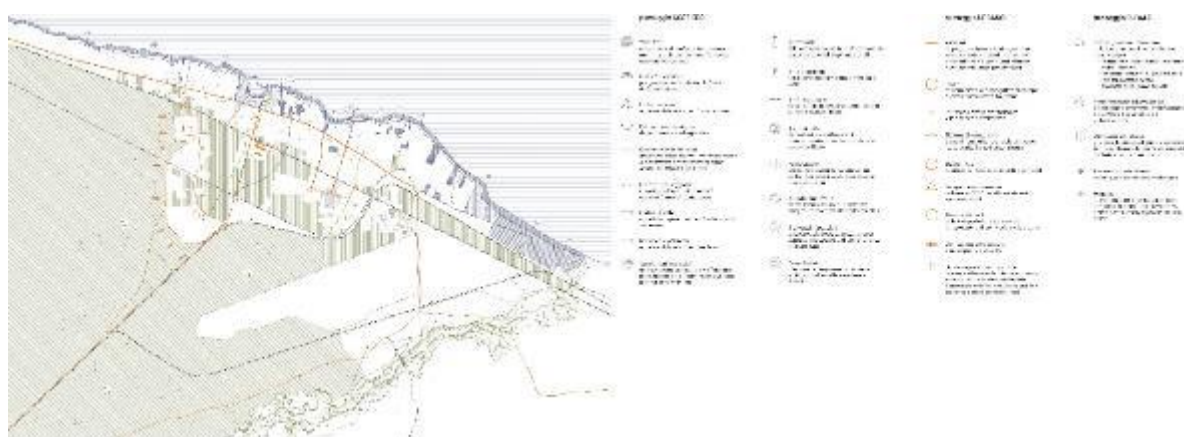


Figura 3 | Interventi sul Paesaggio urbano a partire dagli elementi del patrimonio storico e dello spazio pubblico.  
Fonte: Bari V Municipio, Tesi di Laurea.

#### 4 | Declinare la rigenerazione urbana

Come evidenziato dall'esperienza della pandemia e dei suoi effetti sull'ambiente urbano, che hanno disvelato la fragilità e l'inadeguatezza delle nostre città ad affrontare nuove condizioni, vi sono aree come le periferie storiche in cui tale inadeguatezza del sistema città emerge con particolare rilievo.

I casi e i temi esplorati attraverso i progetti – potremmo dire in una esperienza di *research by design* (Roggema, 2016) – hanno indicato in modo nitido in quale direzione ripensare gli spazi delle periferie storiche, “scavando” nella densità della città e allo stesso tempo agendo sulla rarefazione degli usi in contesti sempre più deprivati, allo scopo di creare *on site* nuove spazialità per nuovi usi, piuttosto che cercarle altrove.

Hanno inoltre tentato di dimostrare che i patrimoni storici, anche quando labili e non riconosciuti, possono essere posti alla base di processi di rigenerazione e che quindi, più in generale, la storia – nel suo deposito materiale rappresentato da luoghi e manufatti e nella sua dimensione immateriale dei valori e delle memorie delle comunità – possa essere assunta come strumento per radicare le strategie di rigenerazione urbana nei contesti di riferimento. In ciò declinandosi in modo specifico e sensibile rispetto al valore della diversità, dei sistemi valoriali dei patrimoni presenti.

Infine, nei contesti diversificati e peculiari delle periferie storiche, le testimonianze della stratificazione storico-insediativa assumono un ruolo cardinale nella definizione di strategie di rigenerazione e trovano nello spazio pubblico e nel suo progetto il “materiale connettivo” attraverso il quale svilupparsi, recuperandone il valore e al contempo introducendo innovazioni nella forma e nell'uso, per rispondere alle domande pregresse ed emergenti di città.

Dunque, se la rigenerazione urbana, soprattutto in questi contesti, non può prescindere dalla considerazione delle specificità di luoghi e comunità, oltre che dal ruolo assunto dagli utenti nella riattivazione degli elementi patrimoniali e nella loro successiva fruizione, può essere utile tornare a riflettere su alcuni concetti che hanno fatto del territorio il punto di partenza per la costruzione di politiche urbane: l'approccio *place based* e lo sviluppo locale rappresentano le coordinate concettuali su cui poter fare riferimento.

Perciò occorre tornare a considerare e aggiornare le condizioni della contemporaneità – anche post pandemiche – da un lato l’approccio *place based* che ha caratterizzato il nuovo regionalismo affermatosi negli ultimi decenni del secolo scorso (Salone, 2012), di cui è testimonianza recente l’impostazione delle politiche di sviluppo delle aree interne; dall’altro il concetto di sviluppo locale, così come declinato a cavallo del secolo (tra i principali, Dematteis, 1995; Magnaghi, 2000; Trigilia 2005).

Ciò per cogliere l’essenza di quell’approccio e utilizzarlo anche in contesti urbani così minuti: se in tali contesti è indispensabile costruire politiche focalizzate sulle specificità territoriali, si può allora ritenere che l’approccio *place based* per lo sviluppo delle aree interne della città, in una logica interscalare, possa essere utilmente rapportato ad una scala infraurbana per rafforzare la coesione sociale e promuovere lo sviluppo locale anche negli interstizi e nelle aree della marginalità che sono del tutto interne alla città.

### Riferimenti bibliografici

- Barbanente A., Calace F. (2021), “Reinterpretare la rigenerazione urbana attraverso le lenti del paesaggio”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 297, pp. 40-41.
- Boeri T. (2016), “I luoghi della crescita”, in *Festival Economia Trento 2016, XI edizione*, Trento.
- Calace F. (2020), “Le identità locali nella città metropolitana”, in L. Pignatti (a cura di), *Territori fragili: saggi ed approfondimenti dopo IFAU 2018*, Gangemi, Roma, pp. 221-228.
- Dematteis G. (1994), “Possibilità e limiti dello sviluppo locale”, in *Sviluppo locale*, n.1, pp. 10-30.
- Druot F., Lacaton A., Vassal J.P. (2007), *Plus*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.
- Ischia U. (2012), *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli, Roma.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2010), *Progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcucci F., Paparusso O.G., Angelastro C. (2020), “Il patrimonio identitario locale per un progetto condiviso di territorio”, in AA.VV., *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza, Matera-Bari 5-6-7 giugno 2019*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1518-1529.
- Poli D. (2015), “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”, in B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d’area*, Rosenberg e Sellier, Torino, pp. 123-140.
- Regione Toscana, Legge Regionale n. 65 del 10.11.2014.
- Ribeiro G. (2010), “La géographie vidalienne et la géopolitique”, in *Géographie et cultures*, n.75, pp. 1-13
- Roggema R. (2017), “Research by Design: Proposition for a Methodological Approach”, in *Urban Science*, 1, 2; doi:10.3390/urbansci1010002.
- Salone C. (2012), “Paradigmi e scale territoriali dello sviluppo: il ruolo delle regioni in una politica place-based”, in *Rivista Geografica Italiana*, n. 119, pp. 151-154.
- Trigilia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Wacquant L. (2007), “Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality”, in *Thesis Eleven*, n. 91, pp. 66-77.

### Sitografia

- Definizione di patrimonio, disponibile su *Treccani* sezione “vocabolario”, anno 2022  
<https://www.treccani.it/vocabolario/patrimonio/>
- Definizione di periferia, disponibile su *Treccani* sezione “vocabolario”, anno 2022  
<https://www.treccani.it/vocabolario/periferia/>
- Definizione di rigenerazione urbana, disponibile su *Treccani* sezione “enciclopedia”, anno 2013  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/rigenerazione-urbana\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rigenerazione-urbana_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/)

### Copyright

Le elaborazioni grafiche sono coperte da copyright, in quanto contenute nei lavori di tesi:

- Mastrorocco M., Vitale C., *Periferie storiche, le aree a sud della stazione ferroviaria di Bari. Strategia di rigenerazione dei nuclei storici*, Politecnico di Bari, Dipartimento ICAR, A.A. 2020/2021. Relatrice prof. F. Calace, correlatori proff. M. Montemurro, S.Bisciglia .
- Amendolara G.A., Camporeale S., Marcucci F., Paparusso O.G., Rana A., Sepe P., Spadaro O., *Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione*, Politecnico di Bari, Dipartimento ICAR, A.A. 2016/2017. Relatrice prof. F. Calace, correlatrici proff. A.B. Menghini e R. Belli Pasqua.



Colamaria G., Crescente T., D'Aprile I., Furio M., Giannuzzi F., Storelli R., Valenzano R., *Bari V Municipio*, Politecnico di Bari, Dipartimento ICAR, A.A. 2017/2018. Relatrice prof. F. Calace, correlatori proff. G.P. Consoli, L.Ficarelli .

### **Attribuzioni**

I § 1 e 2 sono di Alessandra Rana, il § 3 è di Chiara Vitale, il § 4 è di Francesca Calace, che ha coordinato l'intero contributo.

# Patrimonio in eredità: progettualità in corso con il PINQuA nel quartiere di San Liberale a Treviso

**Maria Leonardi**

Università IUAV di Venezia

Email: [mleonardi@iuav.it](mailto:mleonardi@iuav.it)

**Luca Nicoletto**

Dottorando in Urbanistica

Università IUAV di Venezia

Email: [lnicoletto@iuav.it](mailto:lnicoletto@iuav.it)

## Abstract

Il contributo propone di discutere criticamente la nozione di *patrimonio* territoriale come dispositivo progettuale, capace di mettere in discussione i valori plurimi attribuiti alla città consolidata. Tale concetto viene affrontato in relazione alle esperienze di trasformazione della ‘città pubblica’ di San Liberale a Treviso, promosse con il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare (PINQuA) in cui gli autori hanno collaborato alla stesura della proposta complessiva con lo studio di urbanisti incaricati e l’amministrazione. In questa occasione, l’insieme delle progettualità proposte ha provato a rovesciare la percezione di stigma e di difficoltà che attraversa oggi il quartiere, costruendo una diversa narrazione in grado di dare nuova luce all’eredità di questo *patrimonio* pubblico, ridiscutendone i suoi valori e innescando così nuove energie progettuali e opportunità di trasformazione. Il quartiere infatti – costruito tra la fine degli anni ’50 e l’inizio degli anni ’60 nella stagione dei programmi Gescal e Inacasa – può oggi essere considerato un *patrimonio* secondo diverse connotazioni: 1) come spazio culturalmente ricco, abitato da diverse popolazioni, 2) come quartiere attrezzato di spazi e servizi alla persona, che hanno un ruolo importante per tutta la cittadinanza, alla scala dell’intera città, 3) come suolo pubblico, dal grande grado di accessibilità e porosità urbana, 4) come stock di edilizia residenziale pubblica costruita.

Il paper propone di discutere le proposte di trasformazione per San Liberale finanziate dal PINQuA – il programma urbano complessivo degli interventi, il coinvolgimento degli attori e i modi di costruzione delle proposte – come tentativi di ricostruire le metriche di valore di questo *patrimonio*.

**Parole chiave:** città pubblica, patrimonio, progetto urbano, PINQuA

## 1 | Introduzione

### 1.1 | Un’occasione ‘straordinaria’ a San Liberale: il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare

Nel settembre 2020, a seguito dell’avvio del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare (PINQuA), l’Amministrazione Comunale di Treviso insieme all’Azienda Territoriale per l’Edilizia Residenziale della Provincia di Treviso (ATER) ha individuato il quartiere di San Liberale a nord-ovest della città come luogo in cui costruire una proposta progettuale per accedere ai finanziamenti.

Il PINQuA è un programma nazionale promosso congiuntamente dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT) competente per le politiche abitative, e dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, che promuove interventi di rigenerazione urbana di parti di città, in particolare in luoghi considerati periferici dove prevale disagio abitativo. Il PINQuA, che si pone in continuità con la stagione dei *programmi complessi*, ha come obiettivi principali “la riqualificazione e l’incremento del patrimonio destinato all’edilizia residenziale sociale, la rigenerazione del tessuto socio-economico, all’incremento dell’accessibilità dei luoghi pubblici”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Gli interventi promossi dal PINQuA sono individuati in cinque linee di azione principali (Decreto Interministeriale 395/2020): riqualificazione e riorganizzazione del patrimonio destinato all’edilizia residenziale sociale e incremento dello stesso; rifunzionalizzazione di aree, spazi e immobili pubblici e privati anche attraverso la rigenerazione del tessuto urbano e socio-economico e all’uso temporaneo; miglioramento dell’accessibilità e della sicurezza dei luoghi urbani e della dotazione dei servizi e delle infrastrutture urbane; rigenerazione di aree e spazi già costruiti soprattutto ad alta tensione abitativa, incrementando la qualità ambientale e migliorando la resilienza ai cambiamenti climatici, anche attraverso l’uso di operazioni di densificazione; individuazione d’utilizzo di modelli e strumenti innovativi di gestione, inclusione sociale, welfare umano, nonché di processi partecipativi, anche finalizzati all’autocostruzione.

La proposta, redatta dallo Studio Archpiùdue<sup>2</sup> in stretta collaborazione con l'amministrazione comunale e alla cui redazione hanno partecipato anche gli autori di questo contributo, comprende un insieme concatenato di interventi di trasformazione dello spazio fisico e di misure immateriali che hanno l'obiettivo di migliorare la qualità dell'abitare del quartiere di San Liberale.

## 1.2 | Eredità del dopoguerra

In questa estesa zona di città, come in molte altre in Veneto e in Italia, si è dispiegato dal secondo dopoguerra un consistente intervento pubblico con il duplice obiettivo di garantire il fabbisogno abitativo a migliaia di cittadini e di sostenere l'occupazione attraverso il settore delle costruzioni (Beretta Anguissola 1963).

Nello specifico, l'idea di realizzare un agglomerato abitativo in quest'area nasce nell'immediato dopoguerra per ospitare i residenti della zona di San Nicolò, rimasti senza tetto a causa dei bombardamenti dell'aprile del 1944, che distrusse buona parte del centro storico della città. Nel maggio del 1956, per la progettazione e la costruzione del quartiere si coordinarono il Ministero dei Lavori Pubblici e i principali enti costruttori di edilizia popolare (UNRRA Casas, IACP di Treviso (L'Istituto Autonomo Case Popolari), INA INCIS (L'Istituto nazionale per le case degli impiegati statali) e INA Casa, alla quale subentra GESCAL nel 1961. L'incarico per la progettazione del quartiere venne affidato ad un gruppo articolato di progettisti, riuniti nel "Gruppo R" e composto dal capogruppo Mario Ridolfi e Volfango Frankl, Domenico Malagricci, Vincenzo Gabbu, Vinicio Paladini, Giulio Rinaldi. Il piano di intervento fu redatto collettivamente dando vita ad un impianto in cui la suddivisione delle diverse aree di intervento venne sottolineata dalle differenze tipologiche degli edifici. Lo studio del celebre architetto Mario Ridolfi fu incaricato di una parte consistente del quartiere (comparto INA casa, quello del Ministero dei Lavori Pubblici e quello UNRRA Casas) corrispondente circa alla metà delle abitazioni previste. Oggi emerge la consapevolezza dell'importanza della tutela e valorizzazione di tali opere. Ciò è stato in parte riconosciuto, sia dall'identificazione degli edifici all'interno del Piano degli Interventi vigente come unità edilizie con grado di protezione elevato<sup>3</sup>, sia da recenti pubblicazioni, come il censimento delle architetture e città del Novecento del Veneto (Longhi, 2012) avviato per l'elaborazione del Nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (2020). Questi strumenti di tutela hanno messo in luce il valore storico-identitario di testimonianza di una grande stagione di sperimentazione attorno alla costruzione di nuovi brani di città, alle forme dell'abitare e del vivere insieme (Di Biagi, 2001). Un patrimonio il cui valore storico-documentale appare evidente anche se non sempre compreso e valorizzato (De Matteis e Faraone 2015).

A distanza di 60 anni dalla sua fondazione, San Liberale vive una condizione di difficoltà e marginalità che ha indirizzato la scelta dell'amministrazione verso questo quartiere come luogo in cui innescare nuove progettualità per accedere ai fondi del PINQuA (Figura 1).

---

<sup>2</sup> Lo Studio 'Archpiùdue Paolo Miotto e Mauro Sarti architetti associati' ha sede a Vigonza in provincia di Padova ed è specializzato in progetti di rigenerazione urbana e programmi complessi.

<sup>3</sup> PI approvato con DCC n. 26/2019 in cui queste unità edilizie sono indicate con grado di protezione elevato 4 (art. 22/14)



Figura 1 | Foto del quartiere di San Liberale. Febbraio 2021.  
Autore: Luca Nicoletto.

## 2 | Patrimonio territoriale, la costruzione di una diversa narrazione

Durante l'esperienza progettuale di trasformazione della 'città pubblica' di San Liberale a Treviso, è stata affrontata la nozione di *patrimonio territoriale*, inteso come dispositivo progettuale capace di mettere in discussione le metriche di valore attribuite alla città consolidata. In questa occasione infatti, con l'insieme delle progettualità proposte, si è provato a rovesciare la percezione di stigma e di difficoltà che attraversa oggi il quartiere. L'obiettivo è stato quello di costruire una narrazione diversa e in grado di gettare una nuova luce all'eredità del patrimonio pubblico presente, discutendone i suoi valori, per cercare di innescare così nuove energie progettuali e opportunità di trasformazione.

Il progetto ha innanzitutto provato a rovesciare la percezione di patrimonio costruita sull'idea che chi ne usufruisce sia un consumatore passivo, e non un attore attivo (Chandler e Pace 2020) e che non compartecipi alla produzione del valore che si associa a quell'edificio, o a quel brano di città. Ciò appare più evidente quando le caratteristiche storico-architettoniche sono esplicite, come nel caso di San Liberale. In questi casi le azioni di valorizzazione tendono a tradursi in approcci di tutela e conservazione, in cui il valore attribuito appare intrinseco al manufatto. Appare rilevante invece come non sia solo lo spazio di per sé, in quanto dato, ma "l'uso che se ne fa" (Crosta 2010) a costruire un valore differente per questo patrimonio e con il quale risulta interessante lavorare in un'ottica di costruzione di un futuro differente. Patrimonio quindi che è tale non solo per un riconoscimento istituzionalizzato, ma anche per gli usi e le pratiche che gli abitanti stessi gli attribuiscono, come «un costruito sociale in senso pieno» (Vassallo, 2016).

Allo stesso modo, un secondo aspetto che ha guidato l'esperienza progettuale a San Liberale, è la valorizzazione dello spazio concepito nella sua dimensione territoriale, ossia come patrimonio territoriale nel suo insieme, in cui l'urbano è formato non solo da manufatti e da pratiche d'uso, ma anche da componenti altre, come aria, acqua, suolo e sottosuolo (Magnaghi, 2020).

Queste variabili territoriali, a loro volta condizionano infatti – favorendo, ostacolando o privilegiando una determinata dimensione relazionale – le interazioni della collettività sul patrimonio, tanto da definire quest'ultimo come concetto dinamico nel tempo e soprattutto nello spazio (Zucchetti, 2003).

Il territorio in questo senso non è un mero supporto inerte, una "piastra astratta strumentale" dove si poggiano edifici, oggetti e manufatti senza guardare cosa c'è sotto, ma diventa esso stesso "patrimonio vivente" (Magnaghi, 2019), un soggetto con uno spessore, "prodotto di relazioni e produttore di nuove relazioni" (Alaimo, Pasquato, 2016) che si costruiscono e ri-trasformano di continuo non solo grazie alle dinamiche interne ma anche in seguito alla complessificazione delle connessioni esterne.

### 3 | Rileggere San Liberale. Una strategia dell'attenzione

Fin dalle prime fasi di progetto è quindi emersa la necessità di provare ad osservare quel che accadeva nel quartiere, i suoi usi, le sue pratiche e mettere alla prova la nozione di *patrimonio* secondo diverse lenti e prospettive. Il tentativo messo in campo è stato quello di provare a superare un'immagine statica del quartiere, schiacciata da diverse narrazioni. Questo pezzo di città viene visto come ai margini, isolato, come un quartiere popolare e difficile, conflittuale nell'incontro tra popolazioni e generazioni diverse. San Liberale però appare anche come un lascito di una stagione passata, un'eredità della modernità, il cui valore è riconosciuto ma in qualche modo annebbiato, coperto da una patina del tempo che è anche esito di una difficoltà di rinnovarsi.

Queste narrazioni dominanti hanno richiesto un approccio progettuale di avvicinamento e attenzione minuta al quartiere, alla sua vita quotidiana, per provare a partire da quelle pratiche e quelle energie già presenti a San Liberale e che stanno provando a rigenerare il quartiere.

In periodo di piena pandemia, questa fase di ascolto è stata svolta attraverso incontri ristretti, su campioni di rappresentanti selezionati dall'amministrazione insieme al team di progettisti. Nello specifico gli stakeholders intervistati sono riconducibili a quattro categorie di ricerca perseguite per determinare i bisogni del quartiere e le potenzialità di sviluppo: la prima categoria attiene al campo tecnico amministrativo, la seconda a quella dei servizi e delle attenzioni agli abitanti, la terza ha voluto indagare le criticità che riguardano il disagio abitativo e la percezione di sicurezza e infine la quarta riguarda il rapporto tra il quartiere e le scuole presenti (in tutto circa 40 intervistati).

Questa attenzione alle istanze del quartiere, ha messo in luce alcuni aspetti su cui innescare una trasformazione di questo *patrimonio* che può essere osservato e discusso secondo diverse connotazioni:

1) come spazio culturalmente ricco, abitato da diverse popolazioni; 2) come quartiere attrezzato di spazi e servizi alla persona, che hanno un ruolo importante per tutta la cittadinanza, alla scala dell'intera città; 3) come suolo pubblico, dal grande grado di accessibilità e porosità urbana; 4) come stock di edilizia residenziale pubblica costruita.

#### 3.1 | Patrimonio di energie immateriali

Grazie alle interviste condotte durante il percorso partecipativo, è stato rilevato un forte attaccamento al quartiere, soprattutto da parte della popolazione più anziana che ha abitato San Liberale fin dalla sua fondazione. Queste persone riconoscono la buona qualità, la valenza storico-architettonica e la necessità di tutelare parti del quartiere, specialmente l'insediamento progettato dall'arch. M. Ridolfi, di cui sono orgogliosi e che riconoscono come qualcosa da tramandare. Nel contempo però, percepiscono le difficoltà di abitare oggi tali edifici, inadeguati alle esigenze e ai bisogni di vita quotidiana attuale: sono spesso edifici carenti dal punto di vista impiantistico, scarsamente isolati dal punto di vista termico ed acustico, carenti di adeguati sistemi di accessibilità.

L'attaccamento al quartiere si manifesta anche attraverso la partecipazione da parte di alcuni abitanti alla vita sociale, soprattutto all'interno delle parrocchie e delle molte associazioni presenti. Appoggiandosi a questa rete sociale, gli abitanti, esprimono diverse forme di solidarietà nei confronti delle famiglie meno abbienti. Queste virtuose forme di supporto non riescono però ad intercettare la maggior parte della popolazione straniera, che tende a rimanere isolata ed emarginata. Anche se il mix non solo generazionale ma anche di etnie diverse, potrebbe essere considerato un elemento di forza, viene spesso invece percepito come una fragilità. Buona parte degli adulti stranieri non hanno infatti relazioni con gli abitanti del quartiere, rifuggono la frequentazione degli spazi pubblici sentendosi estranei e trovano difficoltoso il loro coinvolgimento nella vita sociale e la loro integrazione. Questa condizione di frustrazione è presente anche e soprattutto tra i giovani che, nonostante siano in gran parte nati o comunque scolarizzati in Italia, hanno difficoltà a riconoscere nell'Italia e nel quartiere la loro patria, intesa come luogo in cui sentirsi affettivamente legati per origine, storia, cultura e memoria, perché negletta dai loro genitori, ma non sentono loro neppure la patria di origine dei genitori, perché lontana e sconosciuta. Questa difficile situazione è più accentuata laddove persistono condizioni di povertà e/o di problematiche nell'inserimento scolastico, entrambe acuitesi con la pandemia. In queste condizioni risultano deboli i riferimenti familiari e sociali ed anche la scuola: quest'ultima, nonostante la riconosciuta qualità dell'offerta formativa che propone, fatica a colmare i vuoti e a motivare i ragazzi, che talvolta la abbandonano prima dell'acquisizione del titolo di studio minimo. Queste difficoltà si traducono talvolta in atti vandalici e pericolosi, specie in quegli spazi con una conformazione fisica interclusa e isolata, poco illuminati e nascosti.



### 3.2 | Patrimonio di servizi pubblici

Un altro aspetto rilevato durante la fase di indagini preliminari è stata la ricchezza e la varietà dei servizi pubblici presenti nell'ambito della proposta. In particolare sono presenti istituti formativi molto attrattivi, che garantiscono una dotazione completa di servizi scolastici: dal nido, all'infanzia, alla primaria, alla secondaria inferiore e superiore, fino ad un centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti. A San Liberale inoltre, sono attive molte associazioni che operano nei diversi settori e per le differenti fasce d'età, mantenendo vivace il quartiere. Di questi spazi usufruiscono non solo gli abitanti del quartiere, ma anche quelli del centro storico di Treviso.

L'area di progetto si trova infatti a 15 minuti a piedi dal centro storico di Treviso. All'oggi però, anche se il quartiere potrebbe distinguersi come una centralità urbana vista la moltitudine di servizi presenti, tale ruolo non viene riconosciuto, né dagli abitanti, né dal resto della popolazione della città di Treviso, accentuando le situazioni di marginalità e di disagio abitativo e socio-economico. Si rileva infatti la difficile integrazione di San Liberale con il contesto, non solo rispetto ai quartieri limitrofi, ma anche al centro storico di Treviso. Questo aspetto è in parte dovuto alle ragioni di marginalità sociale sopra descritte, in parte a quelle fisiche, tra cui l'assetto stradale di collegamento, non adatto alla convivenza tra forme differenti di mobilità e incapace di privilegiare quella lenta.

I servizi presenti inoltre, presentano altri elementi di criticità: sono attrattivi principalmente nei confronti della fascia di popolazione straniera e meno abbiente, respingendo l'utenza italiana residente; tendono ad essere frequentati come luoghi "mordi e fuggi", e non riescono a generare forme di vitalità quotidiana prolungata (24) nel quartiere; alcuni edifici sono in una condizione di sottoutilizzo o abbandono; attorno ad alcuni servizi insiste in determinati orari una consistente utenza esterna al quartiere, che comporta un notevole aggravio sulla circolazione, i cui flussi sono oggi male organizzati e non permettono la circolazione ciclo-pedonale in sicurezza; lo spazio aperto in between tra gli edifici pubblici, risulta frammentato e difficilmente fruibile e non adeguato all'accessibilità ciclo-pedonale separato dai vari recinti; non sono dotati di spazi antistanti tali da permettere forme di socialità e convivialità, pur essendo riferiti ad una originaria programmazione urbanistica generale, i diversi servizi sono oggi gestiti da soggetti pubblici diversi, che faticano, oltre a proporre processi di manutenzione e valorizzazione periodici, a proporre azioni integrate per garantire una migliore reciproca connessione a rete e proporre nel complesso un adeguato equipaggiamento urbano-locale, uno spazio urbano di riferimento per il quartiere e per la città.

### 3.3 | Patrimonio di suolo pubblico

Un altro degli elementi di grande opportunità a San Liberale è la disponibilità del suolo del quartiere, in gran parte di proprietà pubblica. Da una mappatura fornita dal comune è emerso che la quasi totalità di strade, marciapiedi, aiuole e spazi antistanti gli edifici sono di proprietà di ATER o del Comune. Anche negli edifici in cui alcuni alloggi sono stati alienati attraverso piani di vendita ai privati, è rimasta la proprietà pubblica degli spazi aperti.

San Liberale, fin dalla sua concezione iniziale, è stato concepito con una grande generosità di spazi non recintati, accessibili a tutti. Questa permeabilità urbana, permette di muoversi tuttora molto facilmente nel quartiere anche senza automobile, nonostante vi sia stata negli anni una sempre maggior conquista da parte delle auto di spazio aperto, spesso asfaltato, trasformato in parcheggio.

Un altro elemento di grande valore che caratterizza questi spazi aperti è la vegetazione. Si tratta in prevalenza di alberature che sono state piantumate all'inizio degli anni '60, che oggi contribuiscono a generare la percezione di un quartiere-parco, ricco di alberi ad alto fusto e dal grande ombreggiamento. Uno dei limiti di questo prezioso suolo pubblico è però è la frammentazione in spazi minimi, ridotti ad aiuole minute, intervallate da asfalto, che accentua il grado di impermeabilizzazione dei suoli.

### 3.4 | Patrimonio di stock abitativo pubblico

Oltre alla moltitudine di servizi ed attrezzature pubbliche sopracitate, a San Liberale è presente un consistente patrimonio edilizio abitativo. Molti di questi alloggi (circa il 20 per cento) risultano oggi sfitti e si trovano in uno stato di abbandono; tanti altri sono per la maggior parte abitati da cittadini stranieri, che nell'ultimo ventennio sono aumentati rapidamente nel quartiere.

Dall'analisi dei dati forniti dall'amministrazione emerge come la concentrazione della popolazione straniera sia maggiore nelle vie dove insistono gli alloggi di proprietà pubblica. Tutto ciò al netto della questione degli irregolari non censiti che, seppur non ufficialmente stimabili, costituiscono un aggravio del quadro complessivo. La grande offerta, la nomea del quartiere popolare, la scarsa dotazione impiantistica e del livello di manutenzione degli immobili, ha depresso significativamente il valore degli alloggi, favorendone l'acquisto

da parte di persone straniere, alcune delle quali lucrano sull'investimento affittando a prezzi rilevanti a connazionali, anche non regolari, le singole stanze dei grandi alloggi. Irregolarità, povertà, alti prezzi dell'affitto, ignoranza degli obblighi di convivenza sono forse alcuni tra i motivi che inducono ad eludere il pagamento dei costi di conduzione degli immobili, impedendone le minime manutenzioni ed esasperando le tensioni con gli altri condòmini.

Questa parte di città, come l'attiguo quartiere San Paolo a nord ed in parte Santa Bona ad est, la cosiddetta "città pubblica", è quindi oggi accompagnata da uno stigma (Infussi 2011) che la connota negativamente, una visione che, prescindendo dai luoghi, ha impastato popolazioni e spazi trasformando ambigualmente le percezioni in fatti, per arrivare ad esprimere dei giudizi negativi in grado di costruire un immaginario collettivo negativo difficile da scalfire, a cui non di rado partecipano inconsapevolmente gli stessi abitanti, che, quando possono, tendono a trasferirsi altrove.

#### 4 | Progettare nuovi valori

Quattro sono le azioni, tra loro sinergiche, con le quali si dispiega la strategia della proposta presentata al bando del PINQuA e denominata "San Liberale: il Parco Abitato" (figura 2).

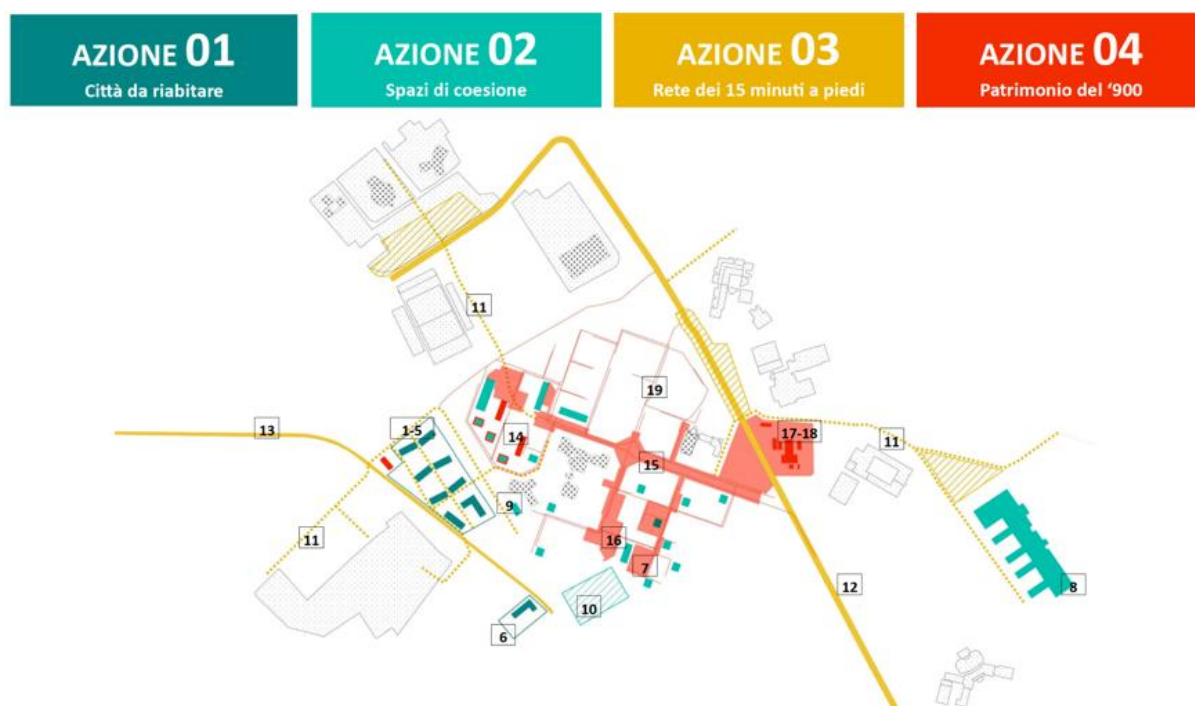


Figura 2 | Le quattro azioni che compongono la strategia della proposta "Treviso, San Liberale: il Parco Abitato".  
Fonte: Archivio Studio Archpiùdue - Paolo Miotto e Mauro Sarti architetti associati.

La prima azione, denominata "Città da riabitare" ha l'obiettivo di incrementare, innovare e diversificare l'offerta abitativa. Tramite alcuni interventi promossi, si vuole ripopolare il quartiere attraendo soprattutto giovani famiglie, che potrebbero godere dei numerosi servizi presenti in loco. L'intervento principale di questa azione è la ristrutturazione urbanistica di un compendio di 11 edifici con 88 alloggi in piena proprietà pubblica, oggi per buona parte sfitti. La qualità edilizia di tali edifici è in pessimo stato, sia per quanto riguarda il grado di manutenzione edilizia, sia per la rispondenza alle esigenze abitative odierne, in primis per quanto riguarda la dotazione tecnologica ed impiantistica (mancanza di accessibilità, di spazi aperti di pertinenza dell'alloggio, dispersione energetica, sicurezza sismica ecc.). Si prevede la decostruzione dei fabbricati esistenti e la successiva ricostruzione senza consumo di nuovo suolo. Inoltre il coinvolgimento di soggetti privati nella realizzazione di circa 72 alloggi di Edilizia Residenziale Sociale sarà importante per diversificare l'offerta di alloggi e consentire una mixité sociale degli abitanti.

La progettazione urbana prevede il riutilizzo in loco di parte dei materiali provenienti dalle decostruzioni ed il riciclo dei rimanenti, il recupero delle acque piovane, edifici a basso consumo di energia e generosi spazi scoperti alberati, per mitigare il soleggiamento estivo e promuovere qualità dell'abitare ai nuovi abitanti e miglioramento delle condizioni di vita per gli attuali residenti.

La seconda azione, “Spazi di coesione”, persegue la mitigazione del disagio e della tensione sociale registrata, contribuendo alla rivitalizzazione del tessuto sociale, al supporto e aiuto reciproco.

L'azione comprende un intervento che sottrae ai piani di vendita del patrimonio pubblico 16 alloggi per reinserirli nell'ambito dell'ERP e destinarli ad un progetto sociale. Questo con l'obiettivo di recuperare gli edifici di rilevanza storico-architettonica progettati da Mario Ridolfi e diminuire il numero degli alloggi in vendita, evitando l'acquisto speculativo già rilevato dall'analisi.

Il progetto intende mitigare le criticità rilevate che riguardano principalmente conflitti e tensioni tra le diverse popolazioni straniere e con gli originari residenti della parte del quartiere interessata dagli alloggi pubblici. Pertanto emerge il bisogno di utilizzare alcuni alloggi esistenti per garantire un presidio stabile, un innesto in grado di portare nuove tipologie di abitanti, tutelare le forme di coesione sociale e di integrazione e un'azione quotidiana di mediazione di condominio. L'azione potenzia inoltre le strutture delle realtà associative, per consentire il miglioramento del servizio reso al quartiere ed attivare sinergie tra le varie offerte, permettendo di utilizzare tali spazi ad orari differenti della giornata e favorendo nuove forme di integrazione intergenerazionale.

La terza azione “Rete dei 15 minuti a piedi” vuole superare l'idea di villaggio” per rendere San Liberale parte integrante della città policentrica. Dall'analisi è emerso come il quartiere sia ampiamente dotato di attrezzature e servizi pubblici potenzialmente molto attrattivi. Tuttavia i servizi, sorti singolarmente, sono tra loro isolati, caratterizzati dai molteplici recinti che li circondano. L'azione ha lo scopo di connetterli fisicamente costruendo la città dei 15 minuti, dove ogni cittadino può avere accesso in breve tempo a piedi o in bicicletta al lavoro, cibo, alloggio, salute, educazione, cultura e tempo libero.

Gli interventi previsti in quest'azione propongono di favorire la mobilità lenta (ciclo-pedonale) mediante la realizzazione della rete di accessibilità e connessione dei servizi di prossimità esistenti, prevedendo 3 diversi percorsi di connessione e collegando il quartiere al resto della città ed al centro storico intervenendo sugli assi di accesso principali. I percorsi in progetto mettono a sistema i servizi esistenti potenziando la rete ecologica esistente di connessione tra parchi, corti verdi e viali alberati, riducendo le superfici asfaltate destinate alle automobili per favorire quelle pedonali, ciclabili e della sosta tra gli alberi.

La quarta azione “Architetture del '900” mira alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio ereditato dal '900, sia in termini di spazio costruito, sia di quello aperto. Lo scopo principale dell'azione è quello di costruire un nuovo progetto di suolo per rendere la città del '900 attrattiva per i residenti ed ospitale per i frequentatori. Nel complesso, il nuovo progetto dello spazio aperto mira al ridimensionamento dello spazio per l'automobile e all'aumento delle superfici drenanti esistenti, garantendo maggiori spazi verdi, ombreggiati e vivibili. In particolare, un intervento riguarda la riqualificazione del novecentesco Viale Mantiero, lo spazio centrale di San Liberale, il cui risezionamento permette innanzitutto di completare la rete di mobilità lenta, oltre che concedere più spazi di socialità, adiacenti ai servizi che su di esso si attestano. Complementare a questo intervento è il ripensamento dello spazio delle corti presenti tra gli edifici progettati da Ridolfi, oggi scarsamente frequentate e molto frammentate in spazi pavimentati e verdi che non permettono una percorrenza agile e piacevole. Nelle corti si prevede la valorizzazione delle ormai storiche specie arboree presenti.

Due sono gli interventi nel costruito. Il primo, denominato “colore al quartiere”, interessa l'efficientamento energetico dell'involucro di un gruppo centrale di edifici a maggioranza pubblica, a vantaggio delle spese energetiche e della riduzione delle emissioni di gas serra in atmosfera. Infine nell'edificio più emblematico, costruito a inizio Novecento, la Polveriera, si prevede, tramite il recupero del sito e delle caserme acquisite dal Demanio, la realizzazione di un nuovo Centro Culturale, che diventa un elemento di connessione del quartiere con il polo scolastico esistente (Figura 3).

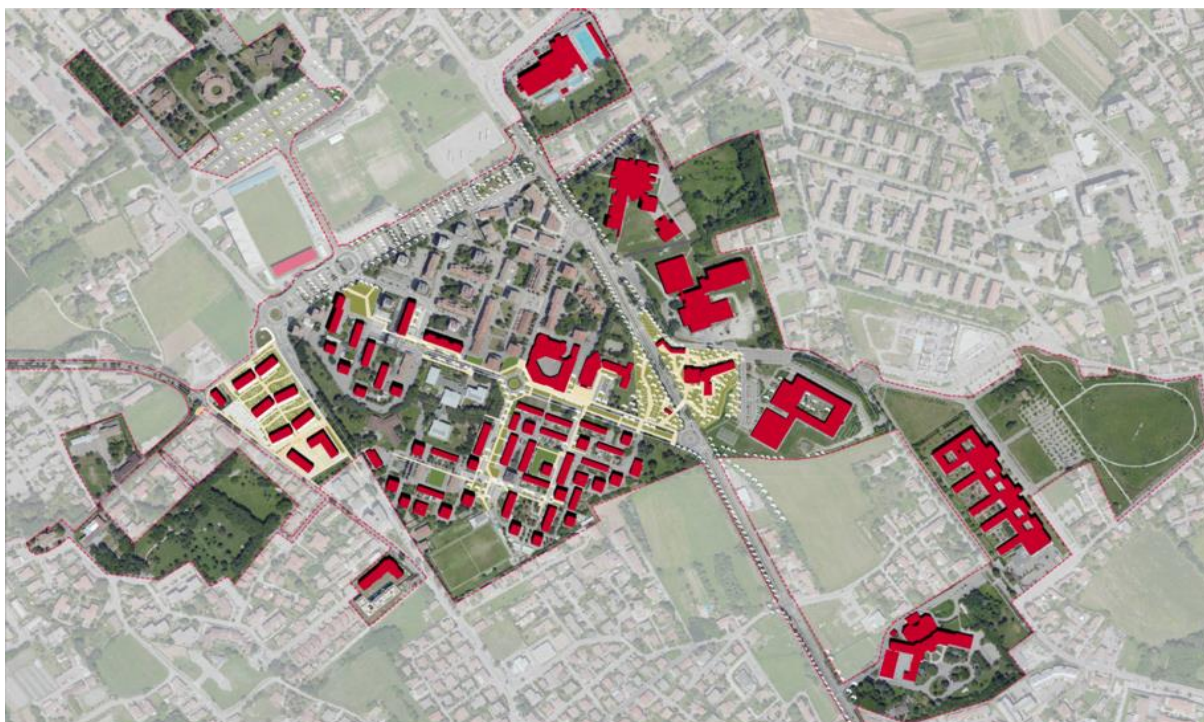


Figura 3 | Masterplan Treviso, San Liberale: il Parco Abitato.  
Fonte: Archivio Studio Archpiùde - Paolo Miotto e Mauro Sarti architetti associati.

## 5 | Il parco abitato, un patrimonio vivo

L'esperienza del programma PINQuA nel quartiere di San Liberale apre alcune riflessioni.

In prima istanza, questo caso mette in evidenza come la nozione di patrimonio possa essere fertile nel campo dell'azione progettuale. Un quartiere considerato un 'problema', attraverso un'esperienza progettuale di reinterpretazione dell'esistente, può diventare una risorsa. Si tratta di una operazione di rilettura profonda dell'urbano, di ricerca di elementi di valore che possono essere motore di una trasformazione.

Questa esperienza mette in luce un possibile superamento di un'immagine statica e oggettiva di patrimonio. Se osservato non solo per la sua qualità di testimonianza storico-architettonica il quartiere non è più solo un patrimonio immobile. Se indagato a più livelli e scale, è un patrimonio vivo, che è soggetto nell'azione di costruzione di nuove condizioni di abitare. Osservare questo quartiere oltre la scala architettonica, verso una dimensione urbana, permette inoltre di comprenderne le potenzialità e il ruolo rispetto all'intera città. È un patrimonio territoriale, non solo per il valore architettonico, ma anche per la capacità di essere una dotazione di spazio pubblico e servizi che coinvolge una porzione ampia di città. Nella frammentazione proprietaria che caratterizza gran parte delle espansioni avvenute in via incrementale nel secondo dopoguerra, i quartieri di 'città pubblica' rappresentano luoghi privilegiati, che si prestano a trasformazioni radicali altrimenti difficili dove l'assetto proprietario è in prevalenza privato e molto frazionato.

Un'ultima riflessione riguarda l'approccio *place-based* tipico dei programmi complessi, tra i quali è possibile inscrivere anche il programma PINQuA. L'attenzione ai bisogni del quartiere e la loro individuazione collettiva sono approcci di progetto che permettono una definizione corale di obiettivi e possibilità trasformativa. Il progetto dello spazio in questo senso si radica nel quartiere, si misura di volta in volta con le istanze locali, le competenze dei saperi esperti e della sfera pubblica, le energie e le possibilità dei diversi soggetti coinvolti.

### Riferimenti bibliografia

- Alaimo A., Pasquato C. (2016), "Processi di trasformazione della forma distretto: territorialità in azione" in *Quaderni del Dottorato*, n. 3, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Dottorato "Uomo e Ambiente", Università degli studi di Padova, Padova, pp. 21-32.
- Andriani C. (a cura di, 2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.
- Basso M. (a cura di, 2021), "La risposta Veneta al PINQuA", in *Urbanistica Informazioni*, 301, pp. 55-80.
- Barbera F. e altri (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

- Beretta Anguissola L. (a cura di, 1963), *I 14 anni del piano INACASA*, Staderini, Roma.
- Chandler A., Pace M. (2020), *The production of heritage: the politicisation of architectural conservation*, Routledge, New York.
- Cognetti F., Padovani L., Cancellieri A. (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici: un laboratorio di politiche per la casa*, Angeli, Milano.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche: il territorio è l'uso che se ne fa*, Angeli, Milano.
- Dal Bosco T. (2021), *PINQUA tra essere e dover essere*, disponibile sul sito di AUDIS, sezione news, (Accesso: 3 Giugno 2022), <http://audis.it/dall-associazione/8000/>
- Dattomo N., Rizzica C. (2021), *Tutti pazzi per Piqua, la qualità dell'abitare alla prova della innovazione*, (Accesso: 3 Giugno 2022), <https://www.glistatigenerali.com/architettura-urbanistica/tutti-pazzi-per-piqua-la-qualita-dellabitare-alla-prova-della-innovazione/>
- De Matteis M., Faraone C. (2015), *Rigenerare le periferie venete: sguardi, mappe e strategie operative per abitare lo spazio aperto negli insediamenti pubblici*, LetteraVentidue, Siracusa
- De Lazzari A. (2017), “Piano INA-casa e il quartiere di San Liberale a Treviso”, in *Pièra: rivista semestrale dell'Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Treviso*, n.5, pp. 98-111.
- Di Biagi P. (a cura di, 2001), *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Ferrari M. (2022), “Intervista di Marco Ferrari a Mauro Sarti”, in *Pièra: rivista semestrale dell'Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Treviso*, n.14, pp - 134,135.
- Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci, Roma, Accademia Nazionale di San Luca, disponibile su <https://www.fondoridolfi.org/il-fondo.htm>
- Infussi F. (a cura di, 2011), *Dal recinto al territorio: Milano, esplorazioni nella città pubblica*, Mondadori, Milano
- Longhi D. (2012) *Novocento: architetture e città del Veneto*, Il Poligrafo, Padova.
- Magnaghi A. (2020) *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rusci S. (2021) *La città senza valore: Dall'urbanistica dell'espansione all'urbanistica della demolizione*, Angeli, Milano
- PTRC (2020), *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento della Regione Veneto*, disponibile online, (Accesso: 3 Giugno 2022), <https://www.regione.veneto.it/web/ptrc/ptrc-2020>
- Savoldi P., Zetti I. (2019) “Il patrimonio costruito: temi ed estremi per discutere condizioni di riuso”, in Perrone, C., Paba, G., (a cura di) *Confini, movimenti, luoghi*. Donzelli, Roma.
- Vassallo (2016), *Cosa vuol dire patrimonio? E chi decide quali sono i beni comuni? Ritornare sui termini: il patrimonio nel dibattito sui beni comuni*, (Accesso: 3 Giugno 2022), <https://www.labsus.org/2016/05/cosa-vuol-dire-patrimonio-e-chi-decide-quali-sono-i-beni-comuni/>
- Zucchetti S. (2003), “Una nuova generazione di distretti industriali”, *Imprese e stato*, n. 63–64.

### Attribuzioni

Il testo è frutto di riflessioni maturate in maniera condivisa dagli autori. La redazione dei paragrafi 3.3, 3.4, 4 è di Maria Leonardi; la redazione dei paragrafi 2, 3, 3.1, 3.2 è di Luca Nicoletto; l'introduzione, paragrafi 1.1, 1.2 e la conclusione, paragrafo 5, sono esito di redazione congiunta dei due autori.



# Periferia urbana: identità di una cultura di confine. “La città scambiata”

**Barbara Angi**

Università di Brescia

DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

Email: [barbara.angi@unibs.it](mailto:barbara.angi@unibs.it)

**Alberto Soci**

Università di Brescia

DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

Email: [alberto.soci@unibs.it](mailto:alberto.soci@unibs.it)

## Abstract

L'attenzione di oggi verso i territori periferici – risultato di processi insediativi ibridi caratterizzati da discontinuità, eterogeneità e frammentazione – richiede, accanto agli interventi promossi, e incentivati, volti alla riqualificazione strutturale ed energetica degli edifici e degli spazi aperti, una riflessione più ampia dove, il contributo dell'architettura, nella sua attitudine alla prefigurazione prospettica, può essere determinante. In questi luoghi la progettazione architettonica e urbana – nei suoi aspetti intangibili – si scontra con richieste pragmatiche di intervento legate a uno stato di emergenza permanente. Si tratta di ambiti dove le risorse scarseggiano; dove le criticità (strutturali e/o energetiche, difficoltà abitative, economiche, rischi ambientali, ...) possono far dimenticare ogni aspetto positivo di questo importante, seppur scomodo, patrimonio. Perché il concetto di patrimonio implica, infatti, l'idea di tramandare ai posteri i propri beni, l'idea di un valore che va al di là della semplice rendita, ma che ha a che fare con il vissuto delle persone, con gli affetti. In breve, con la vita e con le tracce che, nelle sue continue mutazioni, lascia anche sugli edifici e sugli spazi aperti.

L'esperienza del progetto di ricerca applicata AdESA (Adeguamento sismico, energetico e architettonico degli edifici esistenti) – promosso da Regione Lombardia e che ha visto la collaborazione tra mondo accademico, realtà imprenditoriali e amministrazioni pubbliche – ha permesso di realizzare un primo prototipo di sistema integrato di riqualificazione attraverso una visione strategica, il rispetto di un piano d'azione condiviso, l'approccio multi-scalare, il coinvolgimento della popolazione e l'ascolto del contesto prima del progetto.

**Parole chiave:** tools and techniques, outskirts & suburbs, collaborative urban design

## Identità di una cultura di confine

Le aree marginali della città contemporanea sono luoghi in cui le norme e i regolamenti trovano, spesso, innumerevoli complicazioni per essere applicati, sia per cause di natura giuridica che per una difficile operabilità delle amministrazioni pubbliche. Sono una sorta di frammenti lasciati scomposti da un sistema di progettazione architettonica e urbana che non è ancora riuscito a prendersi carico di situazioni di conflitto estremamente complesse. Sono spazi in cui faticosamente è possibile apportare un contributo significativo, sia per mancanza di fondi che per una reticenza strutturale ad investire in parti di città in cui le discrasie e le criticità presenti sono, di fatto, ben superiori rispetto alle positività e, in alcuni casi alla bellezza, dei luoghi e dei suoi abitanti. In questi contesti, non è così improbabile scoprire, oltre reti e recinti rattoppati, luoghi di aggregazione informali, molto spesso autogestiti, incaricati ad accogliere parte della collettività alla ricerca di condivisione e, forse, di riscatto da una quotidianità difficile. Quest'immagine può senz'altro essere ricondotta a diverse realtà urbane globali e rileva come alcune attività aggregative (sport, arte, cultura, cucina), definite “di strada”, possano risarcire – nella duplice eccezione di ricucitura e indennizzo – spazi urbani abbandonati e negati all'agibilità e alla fruizione delle persone.

Ritagli di vita collettiva urbana che possono trasformarsi nella “miccia d'innesco” di piani virtuosi di riqualificazione urbana. Simili incipit progettuali sono oggi individuabili nell'operato di un sempre più consistente numero di ricercatori e progettisti impegnati in contesti periferici fragili. E lo sport, inteso come mezzo di unione e di svincolo da una realtà complessa, rappresenta senz'altro il programma più esplicito anche per denunciare fenomeni di squilibrio civico.

Tra gli esempi più interessanti il progetto *Civico Civico – LURT, Laboratorio Umano di Rigenerazione Territoriale*, (Figura 1) realizzato a Riesi – piccola realtà urbana in provincia di Caltanissetta – diventa strumento per la condivisione di azione volte all’emancipazione sociale degli abitanti e – simultaneamente – è strumento per la denuncia di una realtà fortemente segnata da fenomeni di spopolamento e marginalizzazione. La storia di Riesi è intimamente legata al nome di Tullio Vinay, pastore valdese che, negli anni Sessanta, fondò il centro Servizio Cristiano e realizzò insieme a Leonardo Ricci – allievo di Giovanni Michelucci – il Villaggio Monte degli Ulivi, inaugurando quel luogo come supporto educativo, culturale e sociale delle fasce più deboli, in un territorio fragile e isolato<sup>1</sup>. In questo contesto nasce il *Laboratorio Umano di Rigenerazione Territoriale*, un workshop internazionale di architettura che ha come obiettivo il recupero di un immobile confiscato alla mafia, la cui gestione è affidata al Servizio Cristiano.

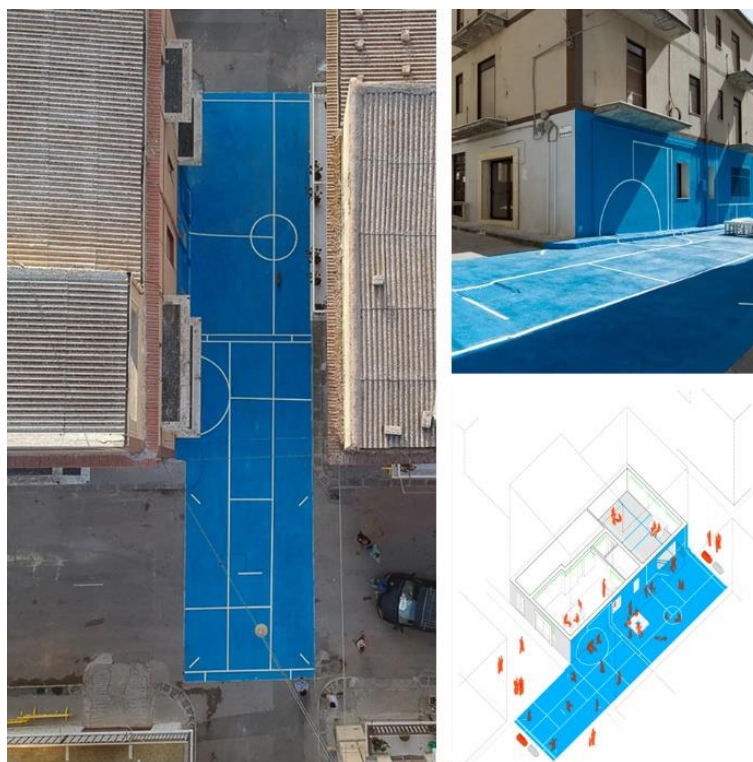


Figura 1 | Orizzontale, *Civico Civico - LURT, Laboratorio Umano di Rigenerazione Territoriale*, Riesi (Caltanissetta), 2020.  
Fonte: Orizzontale, La Flora Sita.

Il Laboratorio, parallelamente all’azione di recupero fisico dell’immobile, propone una riflessione sull’abbandono dei borghi storici nelle aree interne del paese, che oggi vivono una condizione di emarginazione e mancanza di opportunità. Il tema ha un forte carattere simbolico e rappresenta un particolare punto di vista nel rapporto tra memoria e riqualificazione, qui interpretato come rimozione e speranza di un affrancamento sociale e culturale. Obiettivo generale della proposta<sup>2</sup> – che passa attraverso le fasi di programmazione, attuazione ed esercizio – è far nascere un sistema stabile di relazioni, una comunità che, coinvolta nel processo di riqualificazione urbana e nelle iniziative culturali attivate, possa sviluppare un rinnovato senso di identità ed appartenenza al quartiere, diventando motore per uno sviluppo sostenibile ed una migliore qualità della vita. Inoltre, l’intero tratto di via Campania (oggi “la strada blu”), in accordo con il Comune di Riesi, è stato pedonalizzato e trasformato in un grande spazio di gioco a cielo aperto: un *playground* dove linee bianche curve e rette compongono giochi di strada e suggeriscono usi possibili<sup>3</sup>. In altre nazioni europee è possibile intercettare spazi urbani riqualificati secondo un processo di collaborazione tra diverse realtà che operano su di uno stesso contesto, come accade anche in Italia, con livelli di conflittualità meno accentuati rispetto a Riesi ma sempre con un eguale volontà di condivisione del

<sup>1</sup> Cfr. *Domus* n. 409, 1963.

<sup>2</sup> Il progetto ha visto la cooperazione delle associazioni Servizio Cristiano, Plug-in e dei collettivi Orizzontale e Flora la Sita oltre alla partecipazione dell’amministrazione comunale di Riesi.

<sup>3</sup> Cfr. Giulia Ricci, “In Sicilia, da bene confiscato alla mafia a spazio per gli abitanti”, *Domus Web*, 13 ottobre 2020.

progetto e del processo. Ad esempio, in Francia, il *Collectif Etc*<sup>4</sup>, sviluppa nel 2018 un piccolo progetto di riqualificazione di una corte adiacente un edificio di proprietà dell'associazione *Fraternité Belle de Mai*, realtà del terzo settore che opera in una zona della città di Marsiglia, caratterizzata di una forte componente di multiculturalità. L'intervento consiste nel recupero dello spazio aperto attraverso l'innesto di funzioni – e costruzioni – a carattere collettivo e partecipativo (Figura 2).



Figura 2 | Collectif Etc, *Le Rin-té*, Marsiglia, 2018. Fonte: Collectif Etc.

Oltre il muro di cinta che divide il fabbricato dalla strada il collettivo francese, attraverso un processo di co-progettazione con gli abitanti e le associazioni di quartiere, innesta attrezzature sportive per l'arrampicata, il ping-pong, il calcio e il basket. Affianco ad esse predispone arredi, anche mobili, quali tavoli e panche per attività di ritrovo e di condivisione. L'aggiunta di una scalinata per raggiungere la quota della strada diviene pretesto per la progettazione di un sistema di sedute così da poter svolgere riunioni e assemblee comuni: uno spazio multifunzione nel quale accogliere gli abitanti del quartiere. La proposta del collettivo *Collectif Etc* ha senz'altro lo scopo di indurre una riflessione sulla possibilità di immaginare nuovi usi dei luoghi pubblici conformabili secondo le esigenze, spesso primarie, di cittadini ai margini dei grandi sistemi urbani ai quali non è concesso accedere con facilità ai servizi di natura cultura e sportiva.

Simili esperienze sembrano indicare una via possibile per operare, in un'ottica impermanente (Angi, 2014) in quelle porzioni urbane spesso dimenticate, in cui lo sport acquista quell'immagine di competizione dilettantistica carica di significati "altri", e diviene pretesto per la progettazione di scenari urbani alternativi per riappropriarsi di spazi negati e/o incompiuti. Luoghi aperti, possibili, non-finiti, che costruiscono intervalli di libertà in cui ricercare delle alternative. Territori difficili da definire perché il loro carattere principale è l'apertura all'imprevisto per costruire, senza fine, il possibile che potrebbe accadere (Delon, Choppin, Eymard, 2018). Di fatto la riqualificazione urbana di questi ambiti d'intervento non è un'utopia, un luogo inesistente, ma è applicabile a tanti luoghi (periferie degradate, *sprawl* edilizio, aree industriali dismesse, ecc.) che possono essere riabilitati, pur se profondamente segnati da caratteristiche costruttive obsolete e deficit prestazionali. Si può tentare di mutare l'utopia in "eutopia" (eu-topos), trasformando il patrimonio costruito ormai deteriorato in molti "buoni luoghi" con lo scopo di pervenire a nuove forme di sobrietà, per ridare vita a parti di città in preda a fenomeni di degrado, imparando ad "ascoltare" i luoghi, misurandone le debolezze, cercando di usare attenzione e sapienza (Montuori, 2016).

<sup>4</sup> Nato a Strasburgo nel settembre 2009, Collectif Etc ha lo scopo di raccogliere energie progettuali attorno a una dinamica comune per mettere in discussione lo spazio urbano.

## Il progetto AdESA

È proprio nella volontà, di intercettare e potenziare la costellazione di “buoni luoghi” che si nascondono all’interno di molte periferie italiane ed europee che muove una parte delle idee iniziali del progetto AdESA (Adeguamento Energetico, Sismico ed Architettonico)<sup>5</sup> L’intervento propone strategie progettuali che tentano di oltrepassare le logiche tecnicistiche che regolano molti interventi di recupero urbano, per spingersi verso una sperimentazione interdisciplinare attenta ai bisogni delle persone e del costruito.

Il sistema prevede di intervenire sul tessuto edificato, oppresso da patologie ricorrenti e con gradi diversi di obsolescenza (effettiva e normativa) per riportare nella contemporaneità ciò che ha le sue origini nella modernità. Si prefigge di portare rimedio a deficit strutturali e di sicurezza antisismica, a deficit prestazionali limitando le caratteristiche energivore dei manufatti. Nel fare questo si fa carico, per mezzo della “seconda pelle ingegnerizzata” che lo inverte, di costruire una nuova morfologia dell’edificio, testimone consapevole ed evidente dell’avvenuto molteplice *upgrade*. Il risultato è la sovrapposizione di *layer* differenti, a partire dall’involucro esistente, ed è preceduta da un’attenta anamnesi del manufatto stesso, perché AdESA è in realtà sistema plurale, che può e deve essere dosato a seconda di quanto effettivamente serve. Il primo *layer* è costituito dal legno, che in pannelli di X-Lam resi solidali con la struttura esistente ne corregge e rafforza i comportamenti statici. Il secondo *layer* è costituito dall’isolante termico, la cui natura e spessori dipendono dall’anamnesi dell’edificio e dall’analisi del contesto climatico. Il terzo *layer* è quello che coincide con la resa formale dell’intero processo. L’aspetto finale che non sarà il risultato di un *maquillage* ma avrà in dote, e offrirà alla città, quanto di buono “nasconde”: gli altri *layer* del progetto e le loro efficaci prestazioni. È questo un *layer* con *n* possibili spessori e *n* possibili facce, all’interno tuttavia di un abaco finito di elementi la cui applicazione rende il sistema sempre differente e sempre coerente (Figura 3).

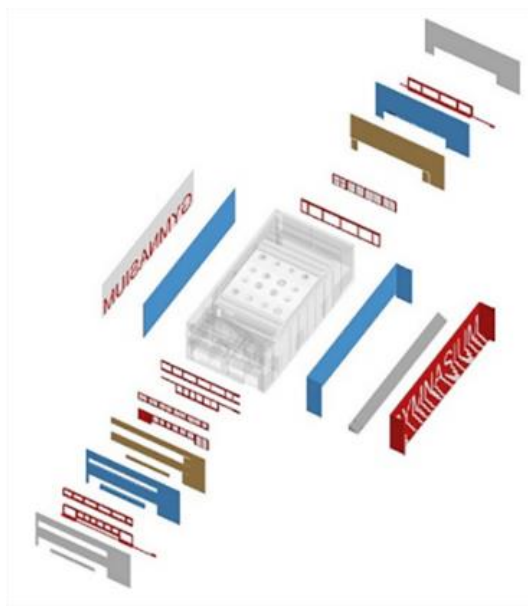


Figura 3 | Il sistema AdESA, le stratigrafie di progetto.  
Fonte: Barbara Angi, Massimiliano Battisti, Massimiliano Botti.

AdESA così descritto rappresenta la versione, per così dire, *Basic*, oltre la quale si propone come strumento di modificazione del reale in termini tipologici e volumetrici, offrendo numerose *chance* per interventi di radicale trasformazione del costruito. E proponendo, nei casi più fortunati, elementi eterodossi (non

<sup>5</sup> Il progetto di ricerca applicata è stato presentato al bando indetto da Regione Lombardia dal titolo *Progetti di sviluppo sperimentale e innovazione (S&I) a favore della filiera dello Smart living, in attuazione della legge di Regione Lombardia 26/2015 Manifattura diffusa, Creativa e Tecnologica 4.0* ed è stato ammesso al finanziamento. I partner coinvolti sono: le aziende Marlegno (Capofila), Edilmatic, Harpaccas, l’Università degli Studi di Bergamo (responsabile scientifico: Alessandra Marini) per indagini strutturali ed energetiche e l’Università degli Studi di Brescia (responsabile scientifico: Barbara Angi), coinvolta per approfondimenti di natura architettonica. Oltre al responsabile scientifico il gruppo UniBS che ha lavorato al progetto AdESA è composto anche da Badiani B., Battisti M., Botti M., Ghirardi A., Marmorini R., Preti M. e Soci A.. Per approfondire il sistema AdESA da un punto di vista della riqualificazione strutturale e energetica si veda: Zanni J., Cademartori S., Marini A., Belleri A., Passoni C., Giuriani E., Riva P., Angi B., Brumana G., Marchetti A. L., (2021), “Integrated Deep Renovation of Existing Buildings with Prefabricated Shell Exoskeleton”, *Sustainability*, V.13, n. 20.



necessari) che rappresentano il reale vettore di collegamento tra la riqualificazione funzionale di un edificio e il ruolo che lo stesso edificio decide di assumere, una volta rinnovato, all'interno della città. La prima applicazione del sistema è stata realizzata presso la palestra di una scuola primaria sita al Villaggio Badia di Brescia.

### Il caso studio: Palestra Don Milani, Villaggio Badia a Brescia

Oggi il Villaggio Badia<sup>6</sup> conserva la sua coerenza e unicità nel contesto urbano per impianto morfologico nonché nella rigorosa e razionale distribuzione delle unità abitative. Ciò che il tempo ha sensibilmente diluito – a seguito di numerose superfetazioni – è la coerenza tipologico/figurativa degli oggetti architettonici e il rapporto tra aree private-pubbliche. L'iniziale unitarietà d'intervento appare oggi solo concettualmente deducibile. Numerosi interventi additivi dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso come l'inserimento di un edificio con funzione di palestra a esclusivo supporto della limitrofa scuola Don Milani in una delle aree originariamente destinate a spazi collettivi hanno ulteriormente modificato – rispondendo proprio ad una logica di “sovrascrittura”, per funzioni – l'idea di parte di città in sé autonoma che ha originariamente animato il progetto marcoliniano<sup>7</sup>. Se l'analisi della morfologia urbana ci restituisce, nel complesso, i tratti caratteristici della proposta originaria, l'oggetto architettonico della palestra ne risulta essere avulso sia per collocazione spaziale, che per tipologia e linguaggio architettonico. Appare di immediata lettura come l'intervento appaia struttura “altra” rispetto al contesto consolidato (Figura 4); da un lato priva di una riconoscibilità quale “straordinario pubblico” nel quartiere, dall'altro lontana dal linguaggio architettonico di “ordinario privato” in cui è inserita.



Figura 4 | Palestra Don Milani, Villaggio Badia, Brescia. Stato di fatto.  
Fonte: Alberto Soci. Ortofoto. Fonte: Google Earth.

Proprio su questo manufatto e sull'area ad esso legata si è concentrato il progetto AdESA. L'unicità dell'intervento architettonico e la ricaduta che questo potrebbe avere nella ricucitura dei rapporti dell'area

<sup>6</sup> L'odierno quartiere Badia ha origine a partire dalla fine degli anni Quaranta, per volere di padre Ottorino Marcolini e viene ufficialmente inaugurato nel 1958 con il nome di quartiere *La famiglia* (Busi, 2001). Il progetto è indubbiamente legato a un programma urbanistico che si discosta dai coevi interventi, di equivalente natura, sulla città di Brescia. Il quartiere *Tiburtino* a Roma di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi o il quartiere *La Martella* di Matera (sempre di Ludovico Quaroni) sembrano essere i riferimenti nobili (nonché coevi) di questo intervento sulla città lombarda. Appare inoltre non trascurabile il richiamo al concetto di *Cité Jardin* di Raymond Unwin nella sperimentazione dei quartieri di Letchworth.

<sup>7</sup> Cfr. Busi R. (2001), *Padre Marcolini. Dalla casa per la famiglia alla costruzione della città*. Gangemi Editore, Milano.



in oggetto con l'intero sistema di relazioni urbane sono il punto di partenza da cui ha origine il processo di riqualificazione urbana. La palestra della scuola Don Milani è un edificio di forma rettangolare realizzato con sistemi costruttivi prefabbricati. La sua edificazione si rende necessaria a causa dell'assenza di spazi per l'attività fisica nell'edificio della scuola stessa; situazione questa che costringe i bambini e gli insegnanti a trascorrere le ore dedicate alla ginnastica nei corridoi o nel sottotetto. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso il Comune di Brescia stanziava i fondi per la costruzione della nuova palestra e l'appalto viene aggiudicato dallo studio di progettazione guidato da Gino Valle. L'architetto friulano ha iniziato nel 1974 una decennale collaborazione con la *Valdadige s.p.a.* per la messa a punto di un sistema costruttivo prefabbricato denominato *Teo*, finalizzato alla costruzione di edifici destinati a ospitare scuole medie. La palestra della scuola Don Milani rappresenta un episodio minore di un capitolo significativo della lunga storia progettuale di Gino Valle. All'esterno il progetto prevedeva, sul fronte opposto alla strada e parallelo a uno dei prospetti maggiori, un campo da basket, mai realizzato.

### **Gioco di squadra<sup>8</sup>**

Il progetto AdESA ha previsto una progettazione multidisciplinare a diretta ricaduta operativa con azioni che hanno contribuito a superare il semplicistico concetto di edificio – esistente – non più capace di adempiere in modo soddisfacente alle proprie funzioni – e quindi prossimo all'estinzione – restituendo agli abitanti del villaggio Badia un piccolo edificio e uno spazio giochi esterno capace di sviluppare nuovi rapporti di natura dialettica con il divenire del luogo.



Figura 5 | Palestra Don Milani dopo l'applicazione del sistema AdESA.  
Fonte: Laboratorio Grafica DICATAM – UniBS.

Nel ricercato rapporto dialettico con la città, assume rilevanza progettuale lo spazio tra gli edifici; quel rapporto tra vuoti e pieni che rappresenta uno dei campi d'azione di ogni piano di riqualificazione urbana credibile. È evidente che riportare manufatti con differenti gradi di obsolescenza alla contemporaneità tecnica e linguistica sia già un obiettivo auspicabile, così com'è evidente il valore stesso degli spazi pubblici muti per il solo fatto che le quinte urbane che lo descrivono vengono trasformate. Tuttavia, non essendo la città una sequenza di scene fisse, è lo spazio della prossimità, che viene esperito quotidianamente, a rappresentare la sfida ulteriore (Figura 5). La panca di pietra ai piedi degli edifici patrizi della Firenze del Quattrocento era il segnale di come la grande massa costruita delle fortezze del nuovo potere mercantile e bancario si radicava nella città, e incoraggiava lo scambio e lo stare nella città stessa. La gradinata della

<sup>8</sup> Alcune delle riflessioni esposte sono state svolte in collaborazione degli scriventi con Massimiliano Botti assegnista di ricerca coinvolto nel progetto AdESA.

palestra della scuola Don Milani – nella quale tra l'altro viene ripristinato il campo da gioco esterno riprendendo le linee di intervento enunciate all'inizio del presente saggio - *mutatis mutandis*, ripercorre la strada di fondare l'edificio sul suolo, generando quel radicamento necessario e rendendo evidente (anche ai piccoli) quanto una soluzione tecnica possa essere non solo appannaggio di addetti ai lavori che risolvono un problema, ma l'occasione per ampliare le possibilità di utilizzo di ciò che intorno all'edificio "risolto" sta (Figura 6).

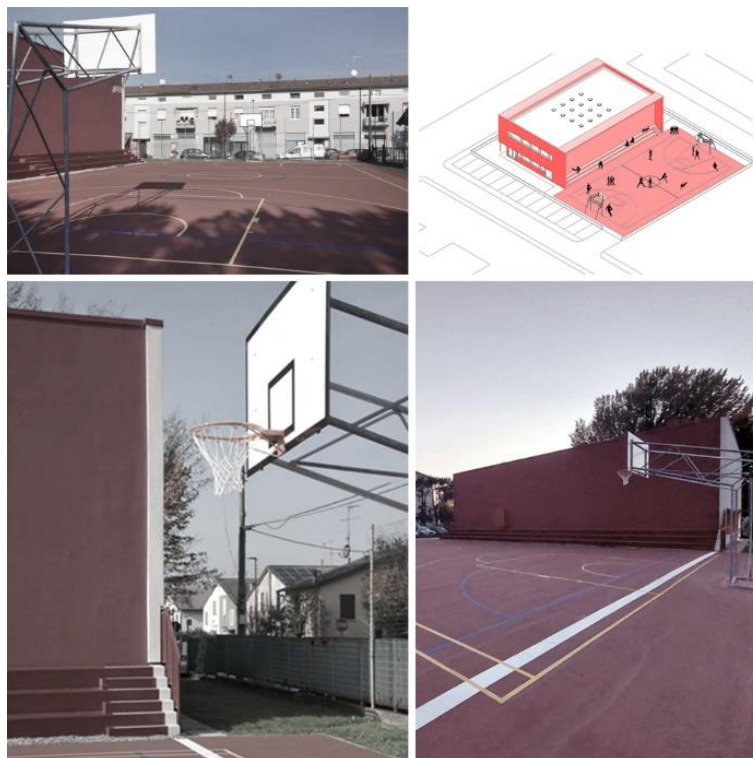


Figura 6 | Palestra Don Milani dopo l'applicazione del sistema AdESA. Fonte: Barbara Angi.

## Conclusioni

Nell'ambito della riqualificazione architettonica e urbana di territori periferici i diversi attori e le diverse discipline coinvolte sono parti attive di un processo che di volta in volta è differente anche se reca tratti comuni. Tra questi una visione strategica, una leadership decisionale, il coinvolgimento della popolazione, l'ascolto e lo studio del contesto prima del processo progettuale e il perseguimento della qualità, fanno parte di una sequenza di azioni che ritroviamo in molti esempi virtuosi.

Nella realizzazione del progetto AdESA risulta evidente come gli edifici non bastino a sé stessi, ma entrino in collaborazione gli uni con gli altri e con lo spazio che racchiudono per costruire una città che sia realmente condivisibile e socialmente sostenibile.



Figura 7 | Palestra Don Milani dopo l'applicazione del sistema AdESA. Fonte: I bambini della scuola primaria Don Milani.

Per questo il progetto diviene la sintesi di azioni multidisciplinari e multi-scalari e rivela come minuziosi, ma precisi interventi, possano essere capaci di rideterminare l'identità di un luogo e dar vita a relazioni inedite (Figura 7), almeno tra le nuove generazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Angi B., (2014), "Manipulations anti-table rase. Stratégies architecturales adaptatives" in *Le Philothope, Réseau Scientifique Thématique Philosophie Architecture Urbain*, n. 10, Le Philothope, Clermont-Ferrand.
- Angi B., Botti M., Montuori M. (2016), "Urban Eutopia. Strategies for the combined redevelopment of social housing" in Caverzan A., Lamperti Tornaghi M., Negro P. (a cura di), *SAFESUST workshop. A roadmap for the improvement of earthquake resistance and eco-efficiency of existing buildings and cities*, EU Publications Office, Ispra Joint Research Centre, p193-201.
- Angi B. (2018), *Ricomposizioni architettoniche. Parallelismi e analogie*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa.
- Angi B., Soci A., (2020), "Gioco di squadra", *International Journal EdA Examples of Architecture*, Vol. 7, n. 1.
- Aureli P. V. (2013), *Less is enough: on architecture and asceticism*. Strelka Press, Moscow
- Busi R. (2001), *Padre Marcolini. Dalla casa per la famiglia alla costruzione della città*. Gangemi Editore, Milano.
- Collectif Etc. (2015) *Le Détour de France, une école buissonnière*, Hyperville editions, Marseille.
- Domus* n. 409, 1963.
- Delon N., Choppin J., Eymard S. (2018), *Lieux infinis. Construire des bâtiments ou des lieux?*, Éditions B24, Paris.
- Lefaivre L., Tzonis A. (1999), *Aldo van Eyck: humanist rebel*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Montuori M. (2016), "E pleribus unum", in Angi B. (a cura di), *Eutopia urbana. La riqualificazione integrata dell'edilizia sociale / Eutopia Urbanscape, the combined redevelopment of social housing*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa.
- Polesello G. (1968), "La progettazione della città per parti", in *Il Confronto*, n.5, anno IV.
- Ricci G., (2020), "In Sicilia, da bene confiscato alla mafia a spazio per gli abitanti", *Domus Web*, 13 ottobre.
- Zanni J., Cademartori S., Marini A., Belleri A., Passoni C., Giuriani E., Riva P., Angi B., Brumana G., Marchetti A. L., (2021), "Integrated Deep Renovation of Existing Buildings with Prefabricated Shell Exoskeleton", *Sustainability*, V.13, n. 20.

### Sitografia

- Gruppo "Architecture-Construction UniBS"  
<https://architecture-construction.unibs.it/>
- Il sito del sistema AdESA  
<https://www.sistemaadesa.it/>
- Articolo riferito al sistema AdESA  
<https://www.mdpi.com/2071-1050/13/20/11287>

### Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento è rivolto a tutti coloro che hanno, a vario titolo, reso possibile lo svolgimento del progetto di ricerca applicata AdESA. Al Comune di Brescia nella figura del Sindaco, degli assessorati coinvolti e dei tecnici preposti, ai partner di progetto Marlegno, Harpaceas, Edilmatic, all'Università degli Studi di Brescia, all'Università degli Studi di Bergamo, all'intera comunità della Scuola Don Milani, alle associazioni di quartiere e a Lions Clubs International giunga la nostra particolare riconoscenza.

# Spazi “fisici” delle Feste Popolari e buone pratiche di (ri)-attivazione dei luoghi. Da occasioni di rigenerazione urbana temporanea a strumenti e progetti 'possibili' per la rigenerazione urbana

**Giuseppe Caldarola**

Università Iuav di Venezia

DCP - Dipartimento di Culture del Progetto

Email: [giuseppe.caldarola@iuav.it](mailto:giuseppe.caldarola@iuav.it)

## **Abstract**

Lo studio riconosce la Festa popolare come elemento concorrente all'idea di patrimonio locale (materiale e immateriale), più legato alle matrici identitarie dei luoghi e in grado di richiamarne valori culturali, storici e testimoniali. I luoghi della festa aprono a pratiche d'uso e fruizione temporanee; gli spazi “fisici”, assumono connotazioni inedite per immagine generale. Manifestazioni civili, riti e tradizioni religiose compongono un unicum inscindibile; interessano luoghi centrali o marginali dei vari centri abitati. Gli allestimenti temporanei degli spazi per i programmi civili e per le pratiche culturali e devozionali tradizionali, le architetture effimere e le “macchine luminose”, i palchi musicali, le fiere e i mercati conferiscono specifici caratteri ai luoghi: compongono l'evidenza di una città che si predispone per la festa e possono dirsi occasioni di attivazione temporanea entro cui verificare e calibrare indirizzi “possibili” per la rigenerazione urbana. La ricerca propone una riflessione sui modi in cui le feste popolari – pur ampiamente indagate da studi e ricerche di storia e cultura locale – e le pratiche d'uso dalle stesse generate possono fungere da attivatori temporanei dei luoghi o possono richiamare la necessità di redigere strumenti specifici e produrre altrettanto specifiche progettazioni. Proprio i luoghi di svolgimento delle feste popolari sembrano infatti doversi additare come micro-ambiti spaziali su cui concentrare azioni più mirate e dirette di rigenerazione in quanto capaci di generare qualità urbana con effetti positivi su un intorno ben più ampio rispetto ai perimetri di specifiche aree di intervento.

**Parole chiave:** heritage, urban project, rigenerazione urbana

## **Le feste popolari: una possibile traccia di ricerca aperta per “dare valore” ai luoghi**

Questo studio si focalizza sul riconoscimento della Festa popolare come elemento concorrente all'idea di patrimonio locale (materiale e immateriale), come occasione di attivazione e/o di ri-attivazione di luoghi e spazi urbani e, al contempo, come indicatore dello “stato di salute” e dello “stato di attività” dei medesimi luoghi e spazi che proprio l'organizzazione e l'allestimento della festa popolare richiama e ricomprende (Golino A., 2017).

La festa popolare è additabile come elemento centrale di ogni paese, di ogni comunità: il momento, in cui trovano più ampia e compiuta espressione (in positivo e in negativo) le matrici identitarie dei luoghi; l'evento, più o meno capace di richiamarne valori culturali, storici e testimoniali al massimo grado (Clemente P., Candeloro I., 2000).

Astraendosi temporaneamente dalle specifiche declinazioni di carattere locale, si dovrebbe riconoscere (quale assunto generalmente condivisibile) che ogni festa popolare ricomprenda in sé manifestazioni civili piuttosto che rituali connessi alle tradizioni religiose; queste si strutturino di pari passo, a comporre un unicum inscindibile; interessino luoghi centrali o marginali dei vari centri abitati il cui carattere, definito da settaggi fisico-spaziali e da pratiche d'uso consolidate nel tempo, resti temporaneamente modificato o alterato e in maniera più o meno significativa; conformino ambiti (o sotto-ambiti) spaziali specificatamente dedicati allo svolgimento di ogni attività connessa alle “pratiche” d'uso e fruizione introdotte dalla festa medesima e più chiaramente identificabili in termini di loro riconoscibilità e immagine generale; definiscano perimetri “virtuali” e “fisici” di spazi allo svolgimento della stessa dedicati, non necessariamente disposti in soluzione di continuità e non necessariamente ricadenti in aree evidenzianti caratteristiche di omogeneità.

Tutti questi aspetti attengono alle dimensioni fisico-spaziali della festa popolare, agli spazi della città o del paese (fino alle aree di quartiere e/o rionali) in cui la stessa festa - o, più genericamente, un qualsiasi evento pubblico avente alta valenza identitaria nonché culturale o testimoniale – si svolge; attengono ai settaggi e ai rapporti fisico-dimensionali degli spazi medesimi, che possono rendersi più o meno in grado di per se

stessi ad ospitare tali eventi, spesso anche condizionandone, limitandone o facilitandone lo svolgimento; attengono inoltre alle pratiche d'uso, alternative rispetto a quelle restituite dalle normali condizioni e livelli di fruizione degli stessi luoghi, se non quanto meno più complete e/o esplicitate. (Lanternari V., 1983)

Tutte queste considerazioni pongono il tema della festa popolare quale elemento centrale per dare valore ai luoghi, quale indicatore attraverso il quale verificare il funzionamento urbano e il sistema economico e sociale nonché indirizzare e calibrare opportune azioni e interventi di generazione, trasformazione, rigenerazione degli spazi fisici urbani più specificatamente ricomprensibili nella “città pubblica” e della sua qualità: come tale, questione centrale su cui dovrebbero interrogarsi architetti e urbanisti, come tutti gli operatori delle trasformazioni urbane ai fini di una migliore e più completa definizione di quali valori e principi debbano guidare la programmazione e gestione delle attività, meglio commisurandole alle possibili ricadute territoriali (Golino A., 2017).

Su questa traccia interpretativa e operativa si muove la ricerca dal titolo “La Città e/è la Festa. I Luoghi, le architetture, gli usi e le pratiche della Festa Popolare tradizionale per la formazione e conservazione dell'identità e della memoria collettiva e per la qualità del progetto” che si sta conducendo da parte dell'autore di questo scritto durante un'annualità di assegno di ricerca presso l'Università Iuav di Venezia - Dipartimento di Culture del Progetto – progetto Dipartimento di Eccellenza. La ricerca muove dalla definizione più generale della festa come «momento di aggregazione, durante il quale si recupera il senso di appartenenza a una comunità [...] spesso anche una temporanea sospensione dell'ordine che regola la società».<sup>1</sup> Suggestisce la necessità di una riflessione su questo assunto generale che già richiama la valenza come elemento imprescindibile del fare comunità e la capacità di alterazione del normale ordine sociale. Abbina al concetto di “ordine” e della sua “temporanea sospensione” non solo la variazione della dimensione sociale ma anche quella fisica dei luoghi in termini di spazi dalla stessa interessati e di loro gerarchie consolidate. Indica la stessa Festa Popolare e i contenuti fisico-spaziali e immaginifici che porta con sé come componenti centrali del patrimonio culturale dei luoghi, del patrimonio territoriale. Riconosce i suoi valori – per l'appunto culturali, storici, architettonici e testimoniali prima ancora che economici – per aprire a possibili valutazioni e connessioni con le tematiche e i saperi più attinenti all'analisi urbana come anche al disegno degli spazi.

L'obiettivo generale della ricerca è quello di stimolare una riflessione sui modi in cui le feste popolari – allo stato attuale, più ampiamente (e quasi solamente) indagate da studi e ricerche più che altro riferibili agli ambiti della storia e della cultura locale come anche ad altri ambiti specialistici (i.e., quelli della sociologia, dell'antropologia culturale, ecc...) – e le pratiche d'uso dalle stesse generate possono fungere da attivatori temporanei dei luoghi o possono richiamare la necessità di redigere strumenti specifici e produrre altrettanto specifiche progettazioni. Proprio i luoghi di svolgimento delle feste popolari sembrano infatti doversi additare come micro-ambiti spaziali su cui concentrare azioni più mirate e dirette di rigenerazione in quanto capaci di generare qualità urbana con effetti positivi su intorni ben più ampi rispetto ai perimetri di specifiche aree di intervento. L'indagine in letteratura scientifica ha consentito di rintracciare riferimenti in tal senso invero assai ridotti, evidenziando una sorta di vuoto interpretativo nonché operativo e normativo cui sembra necessario porvi rimedio per guidare azioni più consapevoli ed equilibrate, muoventi su principi di conservazione e valorizzazione (Cirese A. M., 1971; Satta M. M., 2007).

### **Le feste popolari quali componenti del “valore” del patrimonio materiale e immateriale locale**

Le feste popolari, le componenti fisico-spaziali che esse richiamano, i luoghi in cui si svolgono, le pratiche d'uso che stabiliscono e sovrappongono sugli stessi spazi destinati alla fruizione quotidiana, possono considerarsi a pieno titolo quali componenti del “valore” del patrimonio materiale e immateriale dei luoghi. (Satta M. M., 2007) Costituiscono il momento in cui tanto gli elementi del patrimonio materiale quanto quelli del patrimonio immateriale trovano massima espressione.

Pur nelle opportune declinazioni e differenze locali, appare chiaro che le matrici identitarie dei paesi italiani trovano ampia espressione ed esplicitazione nei “rituali” che compongono le feste popolari (Bindi, 2017): proprio le feste ne costituiscono i momenti di aggregazione per eccellenza, del fare comunità. Manifestazioni civili piuttosto che tradizioni religiose (di più o meno antica istituzione) si strutturano di pari passo, a comporre un unicum inscindibile e interessano luoghi centrali o marginali dei vari centri abitati. Nei luoghi della festa spesso si innestano elementi effimeri; si introducono pratiche d'uso e fruizione inedite degli spazi urbani, temporanee; si creano nuove connotazioni in termini di immagine generale. Esempi ne sono i cortei processionali dei santi patroni, i culti tradizionali, i riti devozionali preparatori e propiziatori, gli allestimenti

---

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito la definizione generale riportata in: <https://www.treccani.it/enciclopedia/festa>



e le opere e i manufatti predisposti per i programmi civili e religiosi, gli addobbi e le “macchine luminose” temporanee, i palchi musicali, le fiere e i mercati che compongono l’evidenza di una città che si predispone per la festa e che conferiscono specifici caratteri ai luoghi. Sono tutti elementi materiali e immateriali che, con declinazioni locali, hanno un denominatore comune, divenendo patrimonio identitario di interi territori. Le feste popolari – coi loro luoghi ed elementi fisico-spaziali, materiali e immateriali, e con le pratiche d’uso che introducono negli spazi urbani dallo svolgimento delle stesse interessate – risultano attraversare le culture del progetto. L’indagine sulla festa popolare consente di allargare e restringere il campo di osservazione dal territorio allo spazio fisico; di verificare e valutare quanti elementi siano in grado di generare più alti valori d’immagine dei luoghi, eventualmente anche contribuendo alla loro temporanea alterazione in termini percettivi; di individuare gli elementi concorrenti alla produzione di valore, alle dinamiche e alle tecniche della costruzione della memoria, nonché alle forme della loro rappresentazione e comunicazione fino alla costruzione di nuovi immaginari. Linee tendenziali che si muovono nel senso dell’uso strumentale della festa popolare nel mantenimento e nella valorizzazione delle specificità di luoghi e territori nonché nell’uso delle stesse come vere e proprie occasioni di creazioni di “brand”, di marchi territoriali riconoscibili, e di generazione di specifiche economie locali sono ormai largamente attestate sull’intero territorio nazionale (Cruzzolin P., 2017).

E su questo tema, sembra opportuno formare opportuni quadri conoscitivi delle tendenze in corso e introdurle nel dibattito accademico ai fini di definizione di esempi di buone pratiche e di indirizzi di qualità delle progettualità in corso.

Le feste popolari rappresentano una sorta di nuova “veste”, spesso effimera, per gli spazi urbani che ne sono interessati e investiti, se pur in forma temporanea. Sono tutti elementi materiali e immateriali che, al netto di alcune specifiche declinazioni locali, trovano un denominatore comune, divenendo carattere ricorrente e patrimonio identitario dei territori locali. Il ‘portato’ della festa deve considerarsi nella sua accezione di ‘patrimonio’ culturale – fatto, appunto, di evidenze materiali e immateriali - che necessita di opportune azioni di tutela e conservazione, di promozione e valorizzazione e, ancor più, di attualizzazione per essere condiviso. Se tale è la componente di rilevanza sociologica della festa popolare e già adeguatamente esplorata nei suoi contenuti, meno definita è la lettura della sua valenza di attivatore/ri-attivatore di luoghi, di saperi, di attività che pur costituiscono le specificità e le economie locali. Risultano essere infatti vari i casi in cui mediante la riscoperta della festa popolare e dei suoi elementi più tradizionalmente costitutivi si sono avviate dinamiche virtuose di rigenerazione di paesi o di loro porzioni, di parti città, si sono innescate dinamiche d’uso e fruizione di luoghi altrimenti destinati alla marginalizzazione, si sono attivate economie locali (Tentori T., 2000; Lanternari V., 1983).

In quest’ottica, la ricerca in corso propone la lettura della festa popolare come occasione (pur temporanea) di rigenerazione, come attivatore di luoghi, variatore di pratiche d’uso e fruizione degli spazi urbani, attrattore, incubatore di sinergie tra saperi appartenenti a diversi ambiti, generatore di economie scalari. Lo fa attraverso la definizione di appositi casi studio, selezionati in diversi ambiti territoriali sul territorio nazionale e regionale, opportunamente individuati sulla base di dati qualitativi e quantitativi, in termini fenomenici, e che possono restituire elementi utili, mediante comparazione, per la definizione di buone pratiche e di indirizzi condivisi per la qualità del progetto.

### **I luoghi, le strutture e le pratiche della festa popolare e le occasioni “possibili” di (ri-)attivazione dei luoghi**

Le componenti fisico-spaziali che feste popolari richiamano, i luoghi in cui si svolgono e il loro allestimento pur temporaneo, le pratiche d’uso che stabiliscono e sovrappongono sugli stessi spazi destinati alla fruizione quotidiana, possono considerarsi a pieno titolo quali componenti del “valore” del patrimonio materiale e immateriale dei luoghi. Costituiscono, ove la festa popolare risulta essere ancora in grado di essere rappresentativa di una comunità attiva che vi si riconosce e identifica, il momento in cui tanto gli elementi del patrimonio materiale quanto quelli del patrimonio immateriale trovano massima espressione: da questo punto di vista, sembra potersi stabilire una relazione biunivoca tra senso di comunità e appartenenza (e loro livelli di mantenimento) e la “vitalità” e la “centralità”, in una parola, il “valore” della festa popolare.

L’organizzazione e lo svolgimento della festa popolare può dirsi o costituirsi come un’occasione di possibile attivazione (o di ri-attivazione) dei luoghi. Come tale, le dinamiche di formazione-trasformazione degli spazi fisici urbani e gli usi e fruizioni alternativi o incrementali degli stessi divengono leggibili quali “indicatori” dello stato di salute dei luoghi e delle comunità che li vivono e fruiscono quotidianamente, nonché del loro livello di attrattività per insediarvi funzioni altre rispetto a quelle normalmente ivi dislocate e per attrarvi ulteriori fruitori potenziali.

L'osservazione, la codifica e la decodifica dei luoghi nel loro complesso, consentono di definire perimetri fisici e virtuali per gli spazi della festa: tali perimetri ricomprendono gli spazi fisici in cui la festa realmente si svolge e gli altri spazi, in sommatoria rispetto ai precedenti, non direttamente ricompresi dallo svolgimento delle attività ad essa connesse ma ugualmente in grado di generare flussi, di fungere da attrattori (intercambi, accessi urbani, aree aperte, spazi accessori, ecc...). La lettura delle componenti spaziali, consente di individuare tutti i tipi di spazi ricompresi all'interno delle precedenti perimetrazioni a definirne le tipologie (gli spazi pubblici di piazze, strade, aree verdi, ecc..., come anche gli spazi semi-pubblici e semi-privati addizionali), i dati numerico-quantitativi e dimensionali, gli elementi che li caratterizzano e connotano (tipi di superfici, presenza di attrezzature, ecc...). La verifica delle pratiche d'uso incrementali che vi si localizzano consente di individuare tipi di utenti, attività insediate e insediabili per ciascuna categoria spaziale, trascriverne punti di concentrazione, comporre itinerari e movimentazioni ottenendo utili informazioni sulle quantità delle transizionalità e delle relazionalità, ovvero sulle capacità degli spazi a contenere funzioni simili o addizionali o alternative rispetto a quelle normalmente insediate. Tutta questa serie di valutazioni analitiche può consentire di definire serie di possibili occasioni di riattivazioni dei luoghi, indirizzi per progettualità ancora inesprese e da darsi perché le dinamiche evidenziate dalle condizioni d'uso e fruizione introdotte dalla temporaneità della festa popolare – laddove le stesse abbiano evidenziato condizioni di reale inversione delle tendenze al sottoutilizzo o alla marginalizzazione degli stessi spazi fisici – possano trovare loro stabilizzazioni nel tempo (o, almeno, generarne le premesse). È sulla verifica di questa costruzione teorico-applicativa che si sta muovendo la ricerca in corso: da un lato, si sta procedendo alla redazione di un database informativo in grado di restituire la complessità fenomenica e di censire casi in cui le occasioni e i luoghi e le pratiche delle feste popolari sono già state oggetto di indagine nei termini delle loro capacità di innescare virtuosi processi rigenerativi degli spazi fisici e delle comunità; dall'altro si stanno producendo opportune mappature che consentano la restituzione dei succitati perimetri reali e virtuali delle aree interessate dalle feste popolari, delle quantità in gioco, delle componenti fisico spaziali, delle attività insediate e insediabili e delle loro concentrazioni. Ulteriori mappature tematiche si stanno producendo a fini di comparazione tra le condizioni “speciali” determinate dagli usi temporanei e lo stato dei luoghi nelle normali condizioni di fruizione. Ne stanno emergendo gerarchie di valori e si sta tentando una codifica delle tipologie di eventi utili a confermare la lettura della festa popolare come occasione di rigenerazione “urbana” e “umana”.

### **Tre “possibili” casi studio: contesti differenti per questioni ricorrenti**

Mediante le più comuni tecniche di analisi di caso e per comparazione, la ricerca sta producendo un' esplorazione ad ampio raggio dei luoghi di svolgimento delle feste popolari, delle pratiche d'uso che le stesse attivano in sovrapposizione a quelle ordinarie, degli elementi e dei manufatti (più o meno temporanei) che si conformano per il suo svolgimento. Si stanno tracciando perimetri virtuali, utili a definire ambiti di rigenerazione e indirizzi per le progettazioni. L'obiettivo è quello, a partire da caratteristiche specifiche, di individuare temi e ambiti ricorrenti e discutere le capacità delle occasioni delle feste popolari di essere veicolo di qualità urbana e di qualità dell'abitare.

Fin qui la ricerca ha potuto censire numerose azioni già avviate da Enti e Istituzioni, tutte volte alla ricognizione sul territorio nazionale del patrimonio di feste popolari. Per la formazione degli elenchi dei possibili casi studio si sono utilmente coinvolti alcuni Enti locali nonché diversi comitati (i.e., la rete dei comitati regionali dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia) e gruppi locali, attivi nell'organizzazione delle feste medesime; si sono altrettanto utilmente stabilite condizioni di dialogo tra attori di processo (alcuni dei tanti portatori di saperi, conoscitori di usi e pratiche, maestranze e operatori) utili alla formazione di adeguati quadri conoscitivi sul fenomeno. A titolo esemplificativo e a fini restitutivi di alcuni casi già esplorati e che hanno già evidenziato elementi precipi che hanno messo in relazione la rivalutazione-riattivazione della festa popolare con l'esplorazione delle condizioni atte a restituirle come occasioni di attivazione di luoghi e di economie scalari, si riportano tre casi studio: il festival itinerante de “la notte della taranta”, che si svolge nei comuni della Grecia Salentina in ambito pugliese come riscoperta di contenuti della tradizione musicale locale, con i luoghi interessati dagli eventi di piazza ruotanti intorno allo stesso; il festival “Summer Jamboree” che si svolge a Senigallia, in ambito marchigiano come riproposizione di musica, cultura e immagini dell'America degli anni '50; la popolare festa del Redentore che si svolge a Venezia riscoprendo rituali tradizionali di vecchia data. Trattasi di casi studio, afferenti a tre contesti differenti – un ambito veneziano, uno marchigiano e uno pugliese per tre contesti dei quali appare evidente la stridente diversità – ma che evidenziano condizioni e questioni ricorrenti. Trattasi di tre contesti in cui la festa popolare si struttura sulla base della necessità di dare valore ai luoghi e di recuperare matrici identitarie di più o meno antica o recente strutturazione. In primis, trattasi di tre contesti urbani – Venezia e Senigallia, città singole, e i Comuni

della Grecia Salentina (Cennamo, 2021), raggruppabili in un'unica conurbazione, composta di singoli centri abitati con caratteristiche di "città diffusa" su un ambito territoriale omogeneo - con numeri di popolazione residente complessiva mediamente attestato nell'ordine delle poche decine di migliaia di unità. Il dato di popolazione residente si pone in stridente contrasto coi numeri di presenze richiamate dai precitati eventi, tutti attestati nell'ordine delle 150-200.000 unità, ponendo in luce questioni legate alla sovrannumerarietà rispetto alle ordinarie condizioni. In ciascun caso, i luoghi centrali della festa popolare sono quelli ricadenti nei centri storici ma, osservando i perimetri virtuali determinati dalle aree direttamente interessate dagli eventi e dalle aree accessorie e strumentali a supportarne lo svolgimento, si rintracciano condizioni di trasversalità rispetto a diverse zone omogenee, spesso eccedenti rispetto ai perimetri, tradizionalmente codificati, delle zone indicate come centri storici. Ancora, in ciascun caso, si ritrovano dinamiche di attivazione di luoghi generalmente caratterizzati da condizioni di sottoutilizzo se non anche di marginalizzazione fisica e spaziale e per i quali, l'organizzazione e lo svolgimento degli eventi della festa popolare stabiliscono condizioni di evidente riattivazione temporanea con significative ricadute positive nei termini degli usi e fruizioni. Infine, si evidenziano metriche e dinamiche dei flussi tali da alterare le medesime dinamiche d'uso e fruizione su ambiti territoriali di ben più ampia estensione.

Sono tutte condizioni ricorrenti, già solo desumibili dalla sola evidenziazione delle perimetrazioni fisiche e virtuali delle aree direttamente o indirettamente interessate dagli eventi delle feste. E medesimi parallelismi possono evidenziarsi, procedendo nella lettura delle tipologie degli spazi ricompresi e delle loro caratteristiche fisico-dimensionali nonché degli elementi costituenti e delle sequenze spaziali e delle transizioni tra spazi pubblici, semi-pubblici e semi-privati che per l'occasione si rendono "amplificazioni" dell'ammontare reale delle superfici normalmente riconoscibili come appartenenti al pubblico dominio.

Ulteriore elemento di comunanza tra i tre casi emerge dalla comparazione tra i perimetri degli ambiti fisico-spaziali delle feste popolari e quelli desumibili dagli strumenti generali e attuativi di cui sono dotate le municipalità in cui gli eventi si svolgono: in ciascuno dei tre casi, emerge una pressoché totale discrasia tra zone ugualmente indicate come "omogenee" dagli strumenti e quelle ricomprese e interessate direttamente e indirettamente dalle feste medesime; altrettanto varie previsioni conservative e/o trasformative, pressoché completamente non rispondenti o non recepenti le istanze e le possibilità d'uso e fruizione che gli stessi eventi delle feste popolari suggeriscono; pari, o quantomeno assimilabili, assenze di previsioni trasformative dei settaggi fisico-spaziali delle aree richiamate, utili all'innesco di dinamiche realmente rigenerative.

È a partire da tali ricognizioni che la ricerca vuole aprire una riflessione condivisa sul "senso" della festa popolare nel suo essere occasione di rigenerazione e provare a tracciare paradigmi condivisi per il suo uso valevole ai fini della predisposizione di strumenti adeguati a innescare dinamiche rigenerative, in termini più generali, della qualità del progetto.

### Riferimenti bibliografici

- Bindi L. (2017), "Saperi e pratiche dell'immateriale. Nuovi quadri di salvaguardia e valorizzazioni internazionali", in Alaggio R., Mancini A., Scillitani L. (a cura di), *Antropologia e società. Studi in onore di Vincenzo Spera*, Rubettino, Soveria Mannelli, pp. 21-32.
- Cennamo G. (2021), *Sentimento popolare. Dal Salento al Gargano il racconto senza tempo delle feste patronali in Puglia*, Grifo, Lecce.
- Cirese A. M., (1971), *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo.
- Clemente P., Candeloro I. (2000), "I beni culturali demo-etno-antropologici", in Assini N., Francalacci P. (a cura di), *Manuale dei beni culturali*, Cedam, Padova, pp. 191-200.
- Cruzzolin P. (2017), "Il ritorno al mitico rituale", in Alaggio R., Mancini A., Scillitani L. (a cura di), *Antropologia e società. Studi in onore di Vincenzo Spera*, Rubettino, Soveria Mannelli, pp. 33-42.
- Golino A. (2016), "Promozione e valorizzazione del bene territoriale", in *Glocale, Rivista Molisana di Storia e Scienze Sociali*. n. 9-10, p. 207-224.
- Golino A. (2017), "Beni immateriali e territorio: una prospettiva sociologica", in Alaggio R., Mancini A., Scillitani L. (a cura di), *Antropologia e società. Studi in onore di Vincenzo Spera*, Rubettino, Soveria Mannelli, pp. 55-70.
- Lanternari V. (1983), *Festa, carisma, apocalisse*, Sellerio, Palermo.
- Satta M.M. (2007), *Le feste. Teorie e interpretazioni*, Carocci, Roma.
- Tentori T. (2000), *Antropologia culturale. Percorsi della conoscenza della cultura*, Studium, Roma.

### **Sitografia**

Definizione generale di “festa” e sue declinazioni principali, con significativi riferimenti a tematismi generali, categorizzazioni e casi esemplari in:

<https://www.treccani.it/enciclopedia/festa>

### **Riconoscimenti**

Questo testo rende conto degli esiti parziali della ricerca in corso di svolgimento nell’ambito di una annualità di assegno di ricerca attivato presso l’Università Iuav di Venezia - Dipartimento di Culture del Progetto – progetto Dipartimento di Eccellenza, di cui l’autore di questo scritto è titolare (titolo della ricerca: “La Città e/è la Festa. I luoghi, le architetture, gli usi e le pratiche della festa popolare tradizionale per la formazione e conservazione dell’identità e della memoria collettiva e per la qualità del progetto”) sotto la responsabilità scientifica della Prof.ssa Laura Fregolent e della Prof.ssa Laura Gabrielli che qui si ringraziano per il contributo di idee e metodologico prestato in ogni stato di avanzamento delle elaborazioni.

# Il valore materiale e immateriale del cibo nello spazio urbano di Matera oltre il 2019, tra patrimonio e patrimonializzazione

Antonella Santoro

Università degli Studi della Basilicata  
DiCEM – Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo  
Email: [antonella.santoro@unibas.it](mailto:antonella.santoro@unibas.it)

## Abstract

In che misura il cibo, anche legato all'evento, può innescare processi di valorizzazione e patrimonializzazione delle risorse territoriali locali? Se, fino alla rivoluzione industriale, era l'accumulazione di capitale materiale a definire la ricchezza di una città o di un territorio, oggi, con la *knowledge economy* (Drucker, 1969), le città e i territori entrano in competizioni per risorse intangibili che riguardano la capacità di attrarre investimenti, capitali, professionisti qualificati, nuovi *target* di cittadini, turisti e mettere a disposizione luoghi di innovazione, al fine di promuovere le città, attraverso beni e servizi prodotti localmente. In questa visione, il tema del cibo, che assume un ruolo sempre più centrale per la pianificazione strategica a lungo termine delle città nell'ottica di uno sviluppo sostenibile (SDGs, 2015; UN, 2017; FAO). È così che le *eventful cities* (Palmer, Richard, 2010) diffondono la conoscenza dei prodotti locali tra partecipanti e comunità locali, rendendo il cibo lo strumento attraverso il quale far conoscere la cultura di un luogo (Cavicchi, 2013), innescando processi di patrimonializzazione dei prodotti tipici locali, che si rivelano essere processi economici e politici, quando la valorizzazione della tipicità diventa risorsa per lo sviluppo di un territorio, ma anche culturali per i valori condivisi attribuiti ad un alimento (Dansero et al., 2015).

La ricerca<sup>1</sup> sul caso Matera ECoC 2019 può rappresentare una chiave per leggere la condizione urbana offerta dal cibo e comprendere se ciò che si costruisce attraverso il cibo, a partire da una condizione temporanea di evento, riesce a diventare fattore costruttivo di spazio pubblico e *input* per la produzione di una cultura del cibo, in un processo di normalizzazione e formalizzazione dell'eredità.

**Parole chiave:** matera ECoC 2019, urban regeneration, foodscape

## 1 | Perché il cibo?

“Mentre il patrimonio culturale è per sua definizione rivolto al passato, il processo di patrimonializzazione, e la messa in valore di tale eredità, è rivolto alla percezione del presente e delle aspettative per il futuro. [...] Il processo di patrimonializzazione mette quindi in relazione il patrimonio culturale con obiettivi economici e sociali attuali, lo iscrive nelle dinamiche territoriali e gli assegna uno specifico ruolo al loro interno” (Dansero, Giaimo, Spaziante, 2016).

Partendo da questa riflessione, il cibo può essere considerato patrimonio e, quindi, produrre cultura?

Nonostante la scarsa considerazione nella letteratura specifica ma grazie ai nuovi approcci e alle *best practices* che riconoscono i sistemi e le dinamiche del cibo come parte integrante alla disciplina urbanistica, il tema del cibo, nella sua complessità, può essere letto e affrontato secondo aspetti materiali e immateriali, tangibili e intangibili.

In prima istanza, si riconosce il valore materiale del cibo perché composto da prodotti delle attività primarie dell'agricoltura e dell'allevamento ma, in questa lettura, è fondamentale riconoscere la capacità del cibo di configurare e disegnare una geografia fisica nella spazialità urbana fatta da tutti i luoghi nei quali il cibo entra, circola, viene erogato e consumato. La città, luogo simbolo di produzione, torna ad essere ripensata in una prospettiva agro-urbana e l'interesse sempre maggiore per le tematiche dell'*urban food planning* induce a ripensare gli spazi della produzione e del consumo di cibo come dispositivo per innescare progetti di rigenerazione urbana (Basso, 2016). I frammenti di campagna urbana localizzati ai margini della città, gli spazi aperti, i giardini condivisi, gli orti urbani sono gli spazi del cibo e costituiscono quelle forme di agricoltura che accorciano la distanza, sempre più ampia nell'era contemporanea, tra produttore e consumatore (Giarè, 2018) e, allo stesso tempo, sono luoghi di sperimentazione sociale e progettuale per lo sviluppo di politiche innovative.

---

<sup>1</sup> Ricerca all'interno del Corso di Dottorato in “Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources”, Unibas, DiCEM.



Gli spazi fisici del cibo, oltre al ruolo di fornitura alimentare, sono spazi di natura ibrida che diventano occasione di socializzazione e di condivisione per la comunità, perché ospitano attività legate al tempo libero, attività educative e laboratoriali in collaborazione con le istituzioni scolastiche o attività di commercio a km0, coinvolgendo ampie fasce della popolazione locale.

Se da un lato, le pratiche di produzione e consumo di cibo diventano occasione di contaminazione culturale tra gli abitanti e di riappropriazione fisica e gestione di spazi collettivi; dall'altro, invitano a riavvicinarsi ai territori agricoli di prossimità, ai paesaggi periurbani, a riflettere sulla relazione tra città e campagna, nella quale ritrovare un modello innovativo del mondo agro-urbano. In questa visione, si rivolge l'attenzione al valore immateriale del cibo, perché si contempla la sua valenza culturale che va ben oltre la mera assunzione dei nutrienti fondamentali per il bisogno fisiologico, e che oggi si deve confrontare con una perdita culturale sempre più accentuata nelle nuove generazioni che si allontanano dalle tradizioni alimentari per abbracciare stili alimentari più standardizzati e globali. Inoltre, la domanda di autenticità dell'esperienza alimentare cresce da parte dei turisti, soprattutto quando la città fa da sfondo ad un grande evento: è evidente che «la gastronomia si sta trasformando in una delle principali attrattive turistiche e che l'interazione fra turismo, gastronomia e nutrizione sortisce un effetto molto positivo sulla promozione del turismo»<sup>2</sup>.

Tale doppia valenza conferma la dimensione multiscalare del patrimonio cibo (Graham et al., 2000), che va da riconoscimento del cibo come patrimonio culturale individuale o familiare, con riferimento alle ricette familiari tramandate di generazione in generazione; all'individuazione del cibo come patrimonio culturale di un territorio, che include sia una dimensione locale che nazionale, legata ai festival enogastronomici e alla tutela delle produzioni tradizionali grazie ai marchi di indicazione geografica; fino alla scala mondiale che vede pratiche legate al cibo far parte della Lista UNESCO del Patrimonio Immateriale dell'Umanità<sup>3</sup>.

Tutto questo contribuisce a definire la volontà dell'essere umano e dell'uomo nel ruolo di turista di rientrare in contatto con la dimensione culturale del cibo e la sua tipicità, proteggendo la varietà territoriale, come espressione dell'identità di una comunità e di un territorio. La qualità dell'esperienza culturale è fortemente legata alla qualità materiale del cibo: per mirare all'eccellenza degli ingredienti, è necessario stabilire un rapporto diretto e sano con il suo contesto territoriale, nel tentativo di una reinterpretazione costruttiva del rapporto tra l'uomo e il cibo (BCFN, MUFPP 2018).

## 2 | Perché Matera?

Nella storia, la città ha sempre subito l'influenza degli eventi e la città contemporanea è, ancor più, alla continua ricerca di questi: in passato, le città erano in competizione per esaltare la loro magnificenza, ora invece quella sfida si riflette nell'organizzazione degli eventi, nella capacità di diventare una città "eventuale" più che "monumentale" (Attademo, 2018).

L'evento, in quanto espressione effimera (Palmer, Richards, 2010; Bishop, Williams, 2012), non ha la capacità di produrre una trasformazione nel lungo periodo, ma la sua progettazione, insieme alla forza comunicativa, deve mostrare una *vision* strategica, i mezzi e i processi attraverso cui è possibile conseguirla, evitando che tutto si riduca ad un "effetto pulsar" (Mareggi, 2015).

Attraverso la manifestazione europea che ha coinvolto Matera nel 2019, la ricerca mira a comprendere la capacità di un evento di diventare strumento strategico di promozione e di costruzione dell'identità di un territorio ed evidenziare le relazioni che mettono insieme risorse patrimoniali culturali, ambientali, territoriali e strategie politiche.

Condividendo quanto fortemente sostenuto nel Dossier di Candidatura, si intende considerare la città di Matera attrattiva non solo per il patrimonio storico e naturale di cui dispone ma anche per la sua futura capacità di attirare un nuovo tipo di turismo, connesso ad una rinnovata offerta culturale proposta per il 2019 e a nuove pratiche che possano essere durature nel tempo e parte integrante della sua identità. La città di Matera non può essere solo un contenitore delle ricchezze storiche e naturali ma si propone di diventare un luogo in cui il turista diventi un "cittadino temporaneo" coinvolto attivamente nella comunità locale per scoprire valori, tradizioni e storie intime della città, senza fruire passivamente dei suoi contenuti.

Oltre quelli che vengono considerati i fattori di sussistenza di un evento, individuati nei concetti di spazialità, temporalità ed eredità, si vuole introdurre un ulteriore *topic* che caratterizza l'evento e che diventerà poi la

---

<sup>2</sup> Punto AD del "Patrimonio gastronomico europeo - Risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo 2014 sul patrimonio gastronomico europeo: aspetti culturali ed educativi".

<sup>3</sup> L'UNESCO ha tra i suoi obiettivi prioritari l'attuazione di misure atte a favorire la trasmissione del patrimonio culturale immateriale fra le generazioni, per questo nel 2003 ha adottato la Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ratificata dall'Italia nel 2007, nella quale è prevista una serie di procedure per l'identificazione, la documentazione, la preservazione, la protezione, la promozione e la valorizzazione del bene culturale immateriale.

chiave di lettura del caso studio di Matera. Tale aspetto lo si identifica con il termine “marcatore” al quale si attribuisce uno specifico valore, quello di essere un elemento che appartiene alla cultura del luogo, che viene trasportato nella dimensione dell’evento e che ne diventa connotativo delle trasformazioni spaziali, anche al di là del tema dell’evento. C’è un intento esplicito nell’utilizzare il marcatore, perché, anche se non è pensato per essere il tema centrale del programma dell’evento riesce comunque sia a caratterizzare l’evento sia a produrre spazialità, con una ideazione e una organizzazione che è frutto di una progettazione chiara all’interno del palinsesto culturale. L’elemento marcatore non è necessariamente riferibile al progetto culturale iniziale generale e non ne copre la totalità degli eventi, bensì la sua riconoscibilità è evidente nell’essere una derivazione dell’evento e che, una volta terminato l’evento, acquisisce una certa autonomia e segue un suo percorso, producendo una *legacy*.

Il marcatore culturale diventa una lente attraverso cui rileggere lo stesso evento, per quegli eventi che hanno un’andatura culturale che si muovono in una prospettiva di stimolare l’identità culturale di un determinato luogo.

Considerando il valore materiale e immateriale, si identifica nel cibo il marcatore culturale della città di Matera nell’evento del 2019. La volontà di valorizzare l’identità gastronomica del territorio, anche in contesti di livello europeo come quello della manifestazione, e la “turistificazione” dovuta al grande evento producono diverse economie che incidono sul contesto urbano, con una conseguente enfaticizzazione della cultura locale del cibo.

### **3 | Il valore del cibo nello spazio urbano di Matera: condizioni e geografie**

La storia di Matera si è sempre intrecciata con la tematica alimentare: dagli anni della ricostruzione post-bellica, con la riforma fondiaria poi risultata fallimentare (Giura Longo, 2019), passando per il riconoscimento di prodotti con certificazioni europee DOP, IGP e presidi Slow Food, per giungere alla sfida di Capitale Europea della Cultura per il 2019 che, con alcuni progetti a tema *food*, tenta di offrire un ulteriore contributo al dibattito sempre attuale sulla cultura alimentare e sulla città come laboratorio urbano di buone pratiche. È così che, sullo sfondo di una dimensione politica e culturale, il campo dell’urbano e dell’urbanistica incontra il tema del cibo: la città non è più solo consumatrice, ma diventa anche attore e interlocutore politico ed economico capace di integrare la dimensione culturale ai concetti di sviluppo a base locale ed economie globali, aprendo a nuovi scenari di condivisione istituzioni, imprese e comunità locali (Mininni, 2017).

Come si colloca il cibo nella città di Matera? Per rispondere a questa domanda, è necessario distinguere tra la condizione del cibo come prodotto economico, come servizio che la città offre alla popolazione locale e non, e quella del cibo come prodotto culturale, con la sua capacità intrinseca di raccontare i valori culturali di una comunità, anche attraverso gli eventi culturali in cui il cibo è il protagonista. È utile, ai fini della ricerca, sottolineare come a queste due condizioni corrispondano poi due diverse geografie del cibo sul territorio urbano, che saranno di seguito esposte.

#### **3.1 | Il cibo come prodotto economico: spazi ordinari del cibo in città**

Lo spazio pubblico assume un ruolo fondamentale per l’esistenza del commercio, perché è il luogo dove si muovono persone e merci: intersecandosi con i luoghi del commercio, restituisce un nuovo scenario delle forme del consumo urbano. A Matera, lo spazio pubblico si trasforma in un racconto dell’identità gastronomica del territorio materano e lucano: il cibo è messo in mostra nelle principali vie del centro storico che diventano una vetrina “a cielo aperto” dei prodotti della tradizione lucana.

Connettendo il cibo con il fattore del turismo, una dei processi in atto nella città è quello di favorire non solo quella tipologia di turismo legata ai patrimoni storici della città ma anche quella che viene definita “esperienziale”, che offre al turista un’esperienza autentica di immedesimazione nei luoghi anche attraverso il cibo: da un lato, il turista vuole mangiare il “tipico”, non in una dimensione identitaria banale ma ricercando la contaminazione, il *mix*, il *fusion*; dall’altro il cibo diventa un mezzo per raccontare, a chi viene da fuori, i valori culturali di un luogo e di una comunità.

I rioni dei Sassi e del Centro storico si identificano come spazio di relazione tra un passato storico, di cui i Sassi rappresentano il patrimonio più emblematico, e un futuro in costruzione, identificabile nella volontà di trasformare la città in una destinazione turistica culturale a più ampio raggio, oltre il 2019. Il centro urbano può essere vissuto come laboratorio attivo di un processo di avvicinamento e adeguamento di un contesto locale ad uno globale che sempre di più sta entrando nella scena materana, segnando ancora di più quel forte rapporto tra passato e futuro della città di Matera.

Il paesaggio alimentare di Matera si muove tra locale e globale: da un lato lo svuotamento e l'abbandono dei luoghi centrali da parte dei cittadini locali e la perdita conseguente del bagaglio culturale autoctono del luogo, dall'altro la standardizzazione dei consumi e delle attività commerciali dovute al turismo di massa che si è fatto prepotente negli ultimi anni; da un lato la riscoperta del patrimonio architettonico materiale dei Sassi anche come attrattore turistico, dall'altro la vitalità culturale ed economica e la visibilità mediatica dovuta al turismo nazionale ed internazionale. La condizione ambivalente del centro urbano si ripercuote anche nelle modalità e nelle tipologie dell'offerta gastronomica proposta dalla città.

L'allestimento degli spazi ordinari legati al consumo del cibo, i tempi di somministrazione e l'offerta gastronomica si adeguano per rispondere alle esigenze di turisti e degli abitanti temporanei che arrivano in città. I prodotti tipici del territorio vengono reinterpretati nelle forme di piatti internazionali: nei locali più centrali, l'aperitivo, una delle forme di pasto tra le più apprezzate dai turisti, perché rapida nei tempi di consumo e poco costosa, viene proposto nella denominazione di sushi "materano" o "di terra", in cui prodotti come il pane di Matera, il peperone crusco e il caciocavallo sono reinterpretati nelle forme del piatto giapponese e proposti ai clienti con nomi di città lucane.

Oltre a ciò che viene portato in tavola, ai fini spaziali, è importante osservare come negli ultimi anni si siano modificati gli spazi ordinari deputati alla vendita e al consumo del cibo nella città di Matera. Parlando in termini quantitativi, secondo i dati della CCIAA di Matera, si è registrato un aumento del 150% del numero degli esercizi di somministrazione del cibo<sup>4</sup> nel decennio 2007-2017 (fig. 1): si è passati da 64 attività del 2007 a 160 del 2017, un trend in continua crescita anche nel biennio successivo. Da un punto di vista spaziale, l'incremento non ha riguardato uniformemente il territorio urbano: la concentrazione maggiore delle nuove attività riguarda i rioni centrali, mentre nei quartieri del Moderno è presente in quantità molto minori. Delle nuove attività nate, circa il 33% riguarda esercizi destinati alla produzione di cibi d'asporto che quindi non contemplano spazi per la somministrazione: questo elemento risulta essere in linea con i dati dell'APT Basilicata sulla permanenza media dei visitatori nella città di Matera, che si attesta su meno di due giorni (1,88 nel 2019), sintomo di un turismo di tipo escursionistico che implica una minore spesa generata a favore della comunità e del territorio e influenza la tipologia dei nuovi esercizi di somministrazione del cibo.

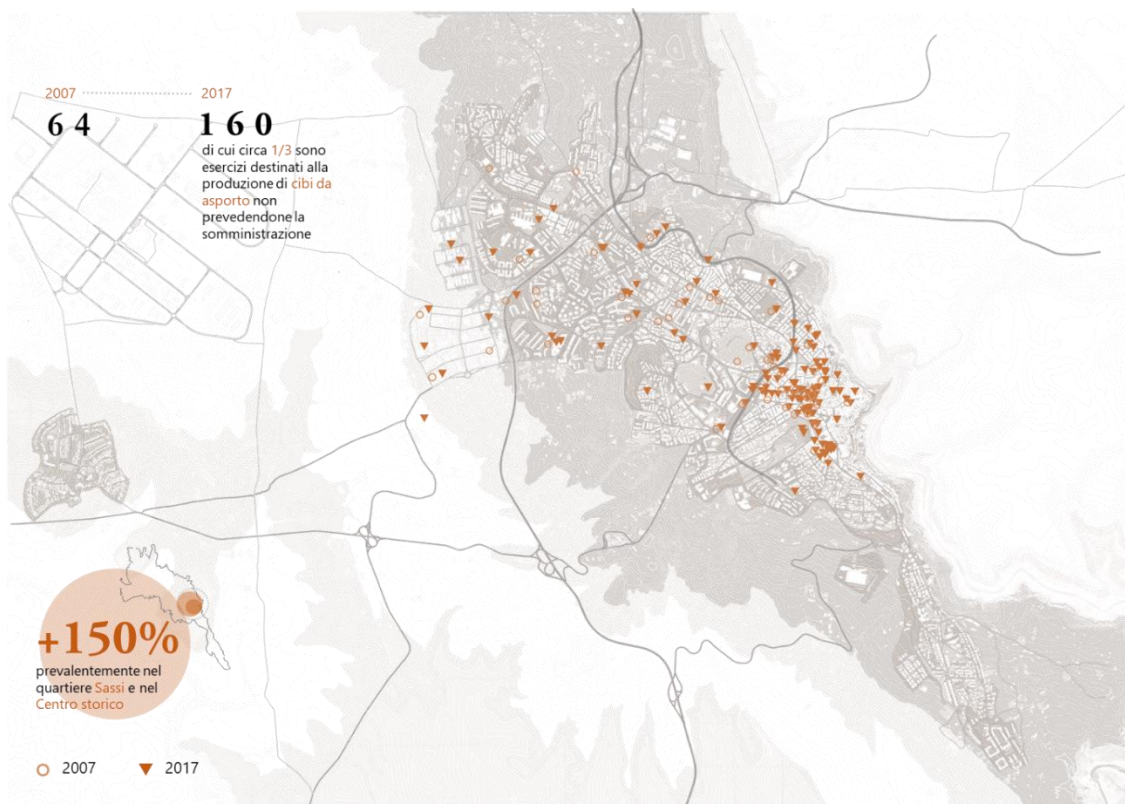


Figura 1 | Mappa delle nuove attività di somministrazione di cibo a Matera.

Fonte: elaborato dell'autore su dati della CCIAA di Matera 2007-2017 sulla base dei codici Ateco 56102, 561011, 561012.

<sup>4</sup> Nella rilevazione, sono considerati i seguenti codici Ateco relativi alla ristorazione: 56102 (ristorante senza somministrazione e per cibi da asporto), il 561011 (ristorante con somministrazione) e 561012 (ristorante in struttura agrituristica).

Nella dicotomia tra globale e locale, c'è una volontà di integrazione tra modalità di consumo del cibo globale e ricercatezza del prodotto tipico locale: il cibo ha la capacità di disegnare nuove mappe urbane del cibo, non solo in riferimento agli allestimenti nello spazio delle attività legate al cibo, ma anche all'esigenza della massa turistica di fare esperienza autentica del carattere tradizionale del cibo. La ricercatezza del carattere locale si traduce nella ricerca di materie prime nelle aree limitrofe locali e a km0, con l'obiettivo di proporre una cucina povera ma autentica, con prodotti di primissima qualità: tra i prodotti più ricercati della cucina lucana, c'è il peperone crusco, riconosciuto come Prodotto Agroalimentare Tradizionale (PAT) della Basilicata<sup>5</sup> e solitamente impiegato, nella variante locale di Senise.

Per leggere il paesaggio che il cibo disegna a Matera, si è scelto di fare un approfondimento lungo uno degli assi infrastrutturali principali che attraversa la città in senso longitudinale, dalla periferia fino al centro storico, individuando polarità urbane e principali luoghi legati al cibo (attività di vendita/somministrazione e solo vendita) per riflettere sul cambiamento della tipologia di attività e sull'uso dello spazio pubblico legato al tema alimentare in diversi quartieri della città (fig. 2).

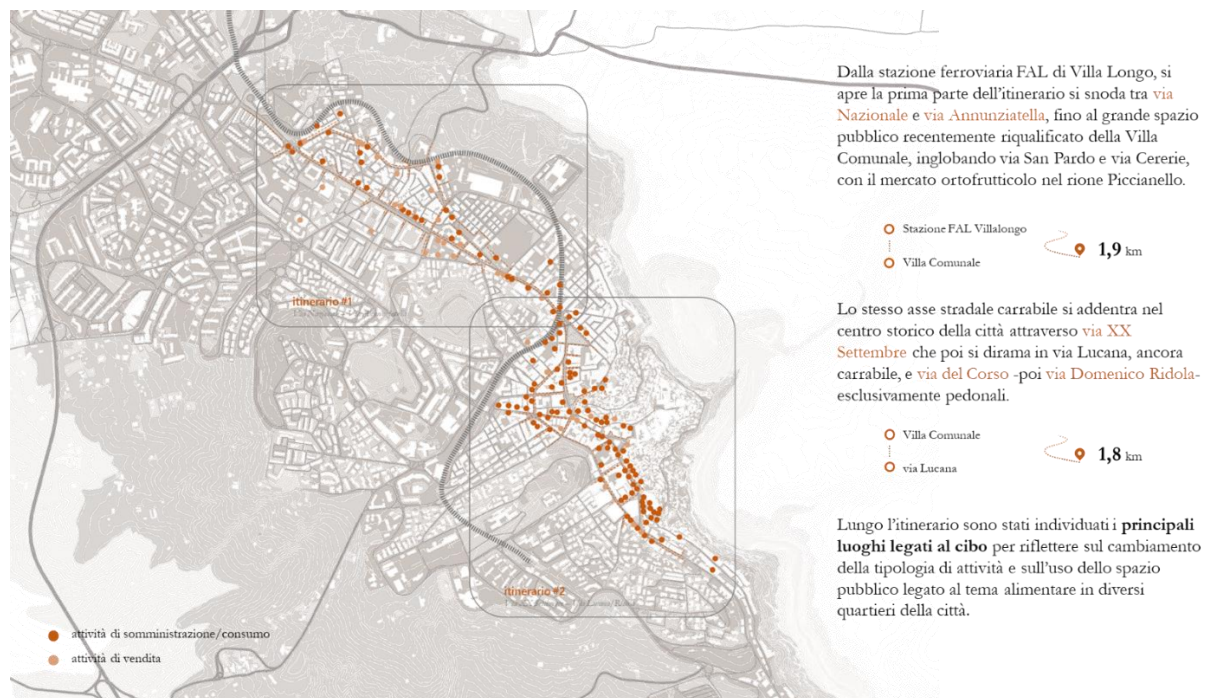


Figura 2 | Itinerario del cibo - dalle periferie al centro.  
Fonte: elaborato dell'autore.

Nella periferia di Matera (itinerario n.1), le attività di somministrazione e consumo di cibo e quelle adibite solo alla vendita di prodotti alimentari sono in pari quantità, non prevale una delle due tipologie sull'altra. Da un punto di vista qualitativo, le attività di somministrazione sono per la maggior parte caffetterie: si tratta di attività tradizionali che hanno risentito pochissimo dell'euforia e degli effetti di Matera 2019, frequentate principalmente dai cittadini locali sia prima che dopo l'anno straordinario. Gli esercizi commerciali di questa area urbana hanno apportato minime o inesistenti modifiche, mostrandosi nel 2021 ancora datati negli allestimenti dei *dehors* o nella proposta dell'offerta alimentare, nonostante il quartiere Piccianello sia stato protagonista degli eventi legati al cibo del palinsesto culturale di Matera 2019.

L'area del centro storico (itinerario n.2) è più dinamica nella sua geografia alimentare, anche se più omogenea nella tipologia: di più di 100 luoghi mappati, solo 10 sono esclusivamente attività di vendita alimentare, di cui 7 sono panifici. La presenza quasi esclusiva di ristoranti e bistrot risponde alle esigenze dei cittadini temporanei e ai grandi flussi turistici che il centro storico e il rione Sassi devono accogliere per quasi tutto l'anno, adattandosi anche nell'offerta alimentare e negli allestimenti degli spazi esterni.

<sup>5</sup> Il peperone crusco è stato inserito nell'"Elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali" ai sensi dell'art. 12, comma 1, della L.238 del 12 dicembre 2016", con l'aggiornamento del D.M. n. 11264 del 16/02/2018, voluto dal MIPAAF.



Quale delle due condizioni urbane rappresenta l'autenticità di Matera? In entrambi i casi, rimane forte ed evidente la volontà della città di mostrare, anche se in forme diverse, e sostenere la cultura del cibo locale, declinandosi nei diversi spazi urbani.

### 3.2 | Il cibo come prodotto culturale: spazi straordinari del cibo in città

«Cibo significa relazioni, non solo nutrimento; cibo significa cura, non solo consumo; cibo significa connessione con un luogo, solidarietà tra generazioni e accoglienza di diverse culture. Un contadino non produce solamente prodotti agricoli, ma insieme agli altri cittadini, gestisce sistemi agro-ecologici dove acqua, terra, energia, biodiversità e solidarietà sociale sono interdipendenti tra loro». Con le parole di John Thackara<sup>6</sup>, il cibo diventa uno strumento per portare una riflessione di tipo culturale nella città di Matera, puntando sulla sua capacità intrinseca di essere un prodotto culturale che vuole raccontare e aggiornare i valori di una comunità.

Per l'importanza che il tema alimentare ricopre nella città, il palinsesto culturale di Matera 2019 non poteva prescindere da iniziative legate al cibo nella sua declinazione sociale e culturale, con l'obiettivo di incrementare la consapevolezza e la partecipazione di cittadini locali e temporanei alla tematica: l'evento diventa occasione per valorizzare il patrimonio immateriale del cibo in una città che ha tanto da raccontare sulle sue tradizioni locali.

I due progetti si pongono tra globale e locale: il globale sostituisce, integra o aggiorna il locale? Matera ECoC 2019 è stata occasione di ibridazione tra tipicità autentica e tipicità performativa, tra tradizione e innovazione? Per tentare di rispondere a questa domanda, è utile riflettere sui due approcci con cui la città di Matera ha voluto confrontarsi con il tema del cibo in occasione della proclamazione a ECoC 2019, all'interno dell'itinerario tematico "Radici e Percorsi" (fig. 3).



Figura 3 | Spazi urbani degli eventi legati al cibo.  
Fonte: elaborato dell'autore.

“Breadway – Le vie del pane” è un progetto di tradizione che fa rivivere la grande tradizione del pane materano, in tutte le fasi della filiera del pane, dal chicco di grano al prodotto finito, in cui «un ruolo importante dell'intera iniziativa sarà affidato proprio ai cittadini materani, chiamati a rinvigorire ed alimentare quelle radici che hanno reso la loro città unica, capace di reinventarsi e rigenerarsi, vincendo la

<sup>6</sup> John Thackara, scrittore e teorico del design, è uno dei protagonisti del Social Food Forum, tenutosi il 10 marzo 2019, nel Palazzo Lanfranchi, insieme ad altri social food curator italiani ed europei. L'obiettivo dell'incontro è stato quello di ricostruire storie di buone pratiche nel mondo dell'agricoltura, della cucina, del cibo, del modo di vivere la città in relazione allo sviluppo sostenibile.



sua sfida con il tempo»<sup>7</sup>. Il festival abbina cultura, cibo e arti performative, occupando diverse tipologie di spazio, luoghi straordinari ed insoliti per il tema trattato: un vero percorso *on the road* che si muove principalmente all'interno del Rione Piccianello, con l'intenzione di ricollocare nei suoi spazi il ricordo della tradizione del processo di panificazione tipica di questo quartiere e di trasformare Matera nella capitale del mangiare e dell'abitare consapevole. Cittadini temporanei, locali e abitanti culturali sono coinvolti insieme in un'esperienza immersiva che li ha avvicinati al patrimonio di saperi e sapori.

Un approccio differente è quello di “Mammamiaaa”, un progetto sul tema alimentare nella sua declinazione più innovativa e contemporanea, che però non abbandona la tradizione: l'idea è quella di mettere insieme cibo, comunità, territorio, convivialità, affondando le radici nei preziosi patrimoni di ricette culinarie tramandate di generazione in generazione, da raccogliere in un archivio digitale internazionale e condividere a livello globale attraverso i *social media*. Gli eventi comprendono l'organizzazione di cene negli spazi pubblici della città di Matera, in cui tutti i partecipanti al progetto potranno incontrarsi in una grande cena sociale: «il cibo acquisisce una dimensione sociale quando è accessibile a tutti. Accessibile non solo in termine di produzione e di consumo, ma anche di gusto, grazie ad una conoscenza condivisa di come produrlo, prepararlo e consumarlo. Dare al cibo una dimensione sociale significa fare di uno spazio pubblico un luogo di produzione di un bene comune»<sup>8</sup>.

Partendo da questi progetti emblematici del rapporto tra Matera e il cibo, in cui il cibo è ben integrato alla condizione di urbanità secondo diversi percorsi, si aprono due strategie per la *legacy* di Matera oltre il 2019: da un lato il cibo come strumento di riposizionamento delle periferie e delle spazialità periurbane, in cui spesso, il tema alimentare, sia nella forma di vendita e distribuzione che in quella creativa, rappresenta l'unica fonte di aggregazione sociale per gli abitanti dei quartieri del Moderno; dall'altro la spinta del cibo per una rigenerazione *food design oriented*, tanto delle periferie quanto delle centralità urbane, orientata ad una maggiore attrattività turistica, nazionale e internazionale, grazie alla coniugazione di tradizione e innovazione per mezzo della cultura.

#### 4 | Conclusioni

Attraverso il progetto culturale, caratterizzato dalla tematica alimentare, è come se la città avesse riconosciuto nella cultura identitaria della produzione e della trasformazione del cibo una nuova chiave attraverso cui rileggere e reinterpretare la storia e il futuro del territorio lucano: il caso di Matera diventa occasione per mettere a fuoco il tema del cibo rispetto ai modi in cui interviene nell'evento temporaneo, non solo come *topic* attraverso cui vivere l'esperienza di ECoC ma come quell'elemento dell'eredità immateriale dell'evento in grado di modificare lo spazio fisico della città o, comunque, avente una forza tale da interferire con l'assetto urbano spaziale, identificandosi come marcatore culturale per la città.

Non si tratta solo di ricadute spaziali urbane: grazie al programma culturale e all'esperienza fortemente sostenuta della co-creazione, la cultura legata al cibo diventa un dispositivo da riattualizzare facendo in modo che si possa aggiornare e perpetuare grazie ad un ragionamento che costruisce nuovi indirizzi di *governance* mirati ad implementare l'uso del prodotto locale, la valorizzazione del territorio e dei passaggi rurali lucani, non solo con fini turistici, ma culturali, nella loro più ampia accezione. Un'azione complessa che riconosce nei dispositivi di spazio, tempo, evento e cibo i materiali con i quali si lavora sul progetto della città, sollevandoli dalla dimensione congetturale e trasformandoli negli attori principali della contemporaneità, quindi nella vera *legacy* dell'evento di Matera 2019.

Si fa riferimento al cibo nella sua declinazione di marcatore culturale che acquisisce un nuovo ruolo di denominatore comune rispetto ad una pluralità di interventi, globali e locali, finalizzati ad innescare diverse progettualità che includono le economie circolari, l'agricoltura collegata alla filiera agroalimentare, la produzione sostenibile, la sicurezza e la qualità alimentare. Una *governance* di successo produce impatti positivi su diversi attori della filiera, sia all'interno che al di fuori dei confini urbani: molte amministrazioni locali, negli ultimi anni, sono state sollecitate dal mondo universitario, dalla società civile e dal settore produttivo per rispondere ad una sempre più crescente domanda urbana di bisogni sociali, ambientali, educativi e culturali (Marino, Cavallo, 2014), con l'obiettivo di costruire politiche locali per rendere sostenibili i sistemi alimentari urbani. La multidimensionalità culturale del rapporto tra cibo e città si ritrova, anche nei diversi attori, provenienti da settori e discipline diverse che si confrontano ed esprimono interesse nei confronti del tema, per valorizzare il cibo nella sua valenza materiale e immateriale e renderlo un modello per attivare la costruzione di *governance* alimentari permanenti per la città e il territorio.

<sup>7</sup> Intervista a Francesco Ruggieri, presidente di Murgiamadre. (food.culture.territory).

<sup>8</sup> Debra Solomon, artista olandese che lavora sui temi del cibo e degli eco-sistemi in spazi pubblici.

Su questo sfondo culturale, economico ed imprenditoriale della città di Matera, è stato costruito e progettato l'Atlante del Cibo Matera<sup>9</sup>, un dispositivo virtuale innovativo capace di coniugare le diverse forme di cibo che si muovono nello spazio della città, per valorizzare il cibo nella sua valenza di patrimonio materiale e immateriale e renderlo risorsa per una proposta di agenda alimentare locale.

È un prototipo di piattaforma multimediale<sup>10</sup> prodotto nell'ambito di una ricerca regionale finanziata da Smart Basilicata<sup>11</sup> che può fare da supporto per la costruzione di una *vision* sul cibo per la *legacy* di Matera post evento 2019, attraverso l'uso di tecnologie digitali: l'obiettivo è quello di raccogliere in un unico strumento multimediale informazioni, mappe spaziali, attori e processi che lavorano sul tema del cibo, portando alla luce un mondo *too big to see* (Steel, 2008), oggi ancora poco visibile, e migliorandone accessibilità, sicurezza e opportunità. La piattaforma è organizzata secondo sei campi tematici che mettono in relazione il cibo con diverse tematiche urbane ed economiche.

L'accesso e l'impiego di *open data* permettono di utilizzare cartografie, info-grafiche, mappe, documenti consultabili e soprattutto aggiornabili dagli utenti della piattaforma per la costruzione partecipata di itinerari narrativi, grazie all'apertura di un dialogo tra domanda e offerta, tra attori e cibo, tra cittadini permanenti, cittadini temporanei, imprese e imprenditori, proprietari di attività di ristorazione e titolari di negozi alimentari, anche al dettaglio.

In città sono nate iniziative già prima del 2019 descritte nella sezione "Cibo e spazio pubblico" dell'Atlante, che mostrano la dimensione culturale del cibo integrata con il sistema del verde urbano per mostrare le sue potenzialità di utilizzo produttivo in progetti che possono essere definiti "di vicinato 4.0", se si prende come parametro l'importanza data alla gestione degli spazi comuni e delle risorse da parte di istituzioni, cittadini e associazioni. Alcune di queste iniziative sono diventate una parte consistente dei progetti della Fondazione Matera Basilicata 2019 su cui si è fondato il Dossier di candidatura, che hanno favorito l'aumento della qualità urbana delle periferie attraverso la promozione dell'agricoltura urbana e periurbana, i mercati di filiera, lo *street food*, gli allestimenti temporanei, insieme all'educazione al paesaggio e alla sensibilizzazione della popolazione locale e non verso una maggiore consapevolezza degli spazi urbani che ci circondano.

## Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (2006), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori Editore, Napoli.
- Attademo A. (2018), *Legacy. L'occasione dell'urbanistica tra eventi e grandi eventi*, Clean Edizioni, Napoli.
- Aymonino C. (1959), Matera: mito e realtà, *Casabella Continuità*, n. 231, p. 8, Editoriale Domus.
- Basso S. (2016), «Gli "spazi del cibo" per nuove abitabilità delle periferie urbane», in Fontana G.L. (a cura di), *Food and the city. Il cibo e la città*, pp.219-221.
- Bishop P., Williams L. (2012), *The temporary city*, Routledge, London.
- Cavicchi A., Santini C., Belletti E. (2013), «Preserving the authenticity of food and wine festivals: the case of Italy», *Il capitale culturale*, vol. VIII, pp. 251-271.
- Dansero E., Giaino C., Spaziantone A. (2006) (a cura di), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea Editore, Firenze.
- European Commission (2009), *European capitals of culture: the road to success. From 1985 to 2010*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- FAO (2019), *FAO Framework for the Urban Food Agenda*, Rome, Italy.
- Giarè F. (2018), «Il contenuto immateriale del cibo. Nuove sfide per l'innovazione del settore agroalimentare», *Cibo e società. Una relazione da esplorare*, Roma Tre-Press, pp. 13-33.
- Giura Longo R. (2019), «Introduzione», in *La vergogna cancellata: Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Altrimedia, Piacenza.
- Graham B., Ashworth G., Tunbridge J. (2000), *A Geography of Heritage*, Arnold Press, Londra.

<sup>9</sup> [www.atlantedelcibomatera.it](http://www.atlantedelcibomatera.it) (OR4.2 responsabile M. Mininni) - 2012

<sup>10</sup> La piattaforma è organizzata secondo sei campi tematici che mettono in relazione il cibo con diverse tematiche urbane ed economiche e soggetti che agiscono sulla scena alimentare: (I) cibo e città, (II) cibo e paesaggio, (III) cibo e spazio pubblico, (IV) cibo e produzione, (V) cibo e risorse, (VI) cibo e società. Le sezioni agiscono relativamente a quattro ambiti: (i) Politiche, con il supporto alle politiche e ai progetti urbani e territoriali, (ii) Società, attraverso l'attivazione di iniziative e network per la sensibilizzazione e la responsabilità della cultura alimentare; (iii) Economie, per la valorizzazione delle relazioni tra agricoltura città patrimoni turismo e territorio; (iv) Ricerca, con il fine di dare al nuovo Campus universitario materano un ruolo strategico nella Ricerca Sviluppo & Formazione coinvolgendo il mondo delle imprese agroalimentari.

<sup>11</sup> Sottomessa al MIUR ai sensi del bando "Smart Cities and Communities and Social Innovation" (Avviso MIUR n.84/Ric 2012, PON 2007 – 2013 del 2 marzo 2012) e ammessa al finanziamento con D.D.Prot. n. 255/Ric del 30 maggio 2012 OR 4.2.2. Culture and Tourism).

- Mareggi M. (2015), «Grandi eventi banco di prova per città palinsesto», *Urbanistica*, n. 155, pp. 4-7.
- Marino D., Cavallo A. (2014), *Agricoltura, cibo, città. Verso sistemi socioecologici resilienti*, CURSA (pas)SAGGI - Ricerche e progetti Anno 1 - n.2 - maggio/agosto 2014, ISSN 2284-4376.
- Mininni, M. (2017), *Matera Lucania 2017. Laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Richards G., Palmer R. (2010), *Eventful Cities: Cultural Management and Urban Revitalization*, Butterworth-Heinemann, Amsterdam, The Netherlands.
- Steel C. (2008), *Hungry City: How Food Shapes Our Lives*, Random House.

### **Sitografia**

Catalogo nazionale dei prodotti DOP/IGP

<https://dopigp.politicheagricole.it/web/guest/scopri-il-territorio>

Dossier di Matera 2019

<https://www.matera-basilicata2019.it/it/news/550-il-dossier-di-matera-2019>

Fondazione Barilla Center for Food and Nutrition, La dimensione culturale del cibo

<https://www.barillacfn.com/it/pubblicazioni/la-dimensione-culturale-del-cibo/>

Milan Urban Food Policy Pact

<https://www.milanurbanfoodpolicypact.org/>

UN Habitat (2017). *New Urban Agenda*. ISBN: 978-92-1-132731-1

<http://habitat3.org/wp-content/uploads/NUA-English.pdf>

Prodotti Alimentari Tradizionali PAT

<https://www.politicheagricole.it/fl ex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/ IT/IDPagina/398>

ATP Basilicata, dati turistici

<https://www.aptbasilicata.it/Dati-statistici-2019-2016.2105.0.html>

# Il patrimonio costiero come fattore di resilienza: il caso studio di Casalabate

**Giulia Pasetti**

Istituzione Università degli Studi G. D'Annunzio Chieti-Pescara  
Dd'A Dipartimento di Architettura Pescara  
Email: [giulia.pasetti@hotmail.it](mailto:giulia.pasetti@hotmail.it)

**Martina Ruggieri**

Istituzione Università degli Studi G. D'Annunzio Chieti-Pescara  
Dd'A Dipartimento di Architettura Pescara  
Email: [martinaruggieri97@gmail.com](mailto:martinaruggieri97@gmail.com)

## Abstract

Patrimonio e Resilienza vengono assunte come parole-chiave di un progetto che tratta le Marine Leccesi nei suoi aspetti più critici, ma anche nei suoi innumerevoli elementi di pregio. Il concetto di Patrimonio rimanda ad un processo di accumulazione di sedimenti, materiali e/o immateriali, che una comunità condivide e tramanda alle generazioni future. Se ci soffermassimo, invece, sul concetto di Patrimonio costiero ingloberemmo gli edifici antichi per l'avvistamento e la difesa, gli insediamenti costieri e i paesaggi sommersi, ma, soprattutto, le relazioni che quest'ultimi instaurano con l'ambiente che li ospita. Al tema del Patrimonio si affianca quello della Resilienza, che interpreta la capacità di resistere e adattarsi nel lungo periodo, alle sollecitazioni delle vulnerabilità e ai rischi spesso causati dai cambiamenti climatici che hanno colpito il territorio leccese. Da questi principi fondamentali si struttura il lavoro di tesi dal titolo "il patrimonio costiero come fattore di resilienza: il caso studio di Casalabate". Su questa visione, la ricerca lavora individuando due habitat di riferimento, quello dunale e rurale, entro il quale si sviluppano strategie e azioni del progetto urbanistico per la rigenerazione del territorio. Il contest dunale deve far fronte al problema legato all'erosione costiera andando a tutelare e valorizzare la biodiversità che resiste alle vulnerabilità. Il contesto rurale, invece, necessita di un'immediata risposta al batterio della Xylella, per generare una nuova economia produttiva e reinserire la campagna salentina all'interno di un nuovo patrimonio naturale.

**Parole chiave:** local development, conservation & preservation, urban regeneration

## 1 | Il territorio delle Marine Leccesi

Il territorio delle Marine Leccesi si estende per circa 20 km da San Pietro Vernotico a Lecce e, nell'entroterra, raggiunge la statale 613, le aree agricole di pregio e i centri urbani di Torchiarolo, Squinzano e Trepuzzi. L'intero territorio viene considerato dal PPTR come «Paesaggio costiero ad alta valenza naturalistica, da riqualificare» (Patto città-campagna, 2015). Tale dicitura è giustificata dai 5 siti di interesse comunitario (SIC), dal parco Naturale regionale e da decine di masserie sette-ottocentesche presenti nell'area vasta oggetto di studio.

Nell'articolazione della sua morfologia, il territorio delle marine alterna centri abitati e aree agricole costiere, oltre che rare porzioni di duna, non compromesse dall'azione antropica spontanea e priva di pianificazione che caratterizza l'area. «Il territorio costiero è un tipico paesaggio contemporaneo, instabile, stagionale e precario che complica l'antropologia della diffusione, le case abitate un mese l'anno, la doppia residenza per chi abita senza esclusività due case ...» (Mininni, 2010). Come l'intero versante costiero pugliese, anche le marine leccesi, infatti, hanno vissuto il processo di urbanizzazione che ha interessato l'Italia meridionale a partire dagli anni '50 del secolo scorso. Si tratta di seconde abitazioni autocostituite dalla popolazione residente nei centri dell'entroterra che, nel periodo estivo, vive i centri costieri. Da tale processo emerge un paesaggio che ha permesso, a causa dell'azione dell'uomo, di saturarsi e poi frantumarsi generando un territorio a intermittenza: attraversando i 20 km di costa delle marine si assiste, infatti, all'alternanza di centri urbani, spesso abusivi, costituiti da piccole abitazioni ad un piano «poco più grandi di cabine al mare», e aree agricole costiere a volte incolte e a volte generatrici di profitto.

La marina di Casalabate appartiene, dal 2012, alla giurisdizione dei comuni di Trepuzzi e Squinzano ed è abitata da circa 400 abitanti, equamente divisi tra la parte Nord, appartenente al comune di Squinzano, e la parte Sud, appartenente al comune di Trepuzzi. Come il territorio precedentemente descritto, anche

Casalabate presenta le medesime caratteristiche: la fascia costiera è stata, col tempo, quasi del tutto autoconstruita e, soprattutto nella zona Nord, le case hanno eliminato la porzione di spiaggia inizialmente presente. L'autoconstruzione esplicita il fenomeno dell'abusivismo che, soprattutto nella marina di Casalabate, ha raggiunto percentuali altissime.

Un territorio come quello delle marine, ricco di masserie, pagghiare, pozzi, oltre che di ulivi secolari e di torri di avvistamento costiere necessita di un programma di linee guida volte alla rigenerazione, alla salvaguardia e alla conservazione del luogo. (fig.1)

## 2 | Patrimonio e Vulnerabilità

Il territorio delle marine di Lecce nasce in maniera spontanea negli anni '50 del Novecento, compromettendo il patrimonio naturale che affiorava e che definiva il valore del luogo. Come l'intera penisola salentina, le marine erano circondate da paludi: da Brindisi a Casalabate e per 10 km nell'entroterra, infatti, il territorio era completamente paludoso. Dopo la prima Guerra mondiale iniziarono i primi processi di risanamento poiché le aree erano diventate insalubri e invivibili a causa della malaria e poiché si immaginava la costa come una grande area produttiva agricola dove l'insediamento umano si limitava a dei piccoli villaggi agricoli autosufficienti. Tali appezzamenti di terreno però divennero, inizialmente, suoli agricoli per l'autoproduzione e, in seguito, con il boom turistico, luoghi per la realizzazione di piccole attività turistiche e per seconde case da utilizzare nel periodo estivo.

I processi di antropizzazione della costa hanno causato problematiche legate all'erosione costiera, alla cancellazione della duna, alla diminuzione della biodiversità e all'inquinamento della falda oltre che all'assottigliamento della battigia a causa della posizione delle case. La crescita dell'urbanizzato ha, inoltre, causato lo sviluppo privo di pianificazione della fascia del ristretto. Quest'ultima è quella porzione di territorio tra città e campagna, che, storicamente, era occupata da attività produttive come pascoli e seminativi. Ad oggi il fenomeno dell'antropizzazione causa ripercussioni sul mondo agricolo andando a ledere il paesaggio rurale sia sotto il punto di vista produttivo sia sotto il punto di vista storico-architettonico. Associata alle vulnerabilità precedentemente descritte, Casalabate vive il fenomeno della stagionalità: le seconde case, infatti, nascono per essere abitate esclusivamente nel periodo estivo, quando, i cittadini "migrano" dai paesi dell'entroterra verso le località turistiche. Durante la stagione calda, Casalabate, come l'intero territorio delle marine leccesi, registra un incremento demografico notevole dovuto alla presenza, appunto, di attrezzature ricettive come gli stabilimenti balneari. Tale fenomeno identifica una duplice vulnerabilità: se nel periodo invernale la marina è quasi del tutto abbandonata, nel periodo estivo si assiste al processo inverso. È possibile sottolineare come le criticità evidenziate si ripercuotano sull'aspetto sociale: spesso, infatti, i servizi sono insufficienti perché calcolati sulla popolazione effettivamente residente, ma è inoltre possibile riscontrare forme di risentimento delle comunità locali verso coloro che vivono i luoghi esclusivamente per il periodo vacanziero.

Entro tale prospettiva, l'obiettivo principale del progetto urbanistico che verrà descritto è quello di ripensare l'interfaccia tra il sistema insediativo e le geografie territoriali andando ad individuare degli habitat di riferimento: si descriveranno, quindi, le strategie progettuali attuate per il sistema dunale e per il sistema rurale, orientate alla ricostruzione, alla protezione e alla salvaguardia del patrimonio esistente. (fig.2)

## 3 | Salvaguardare, accumulare, dissipare: far crescere una nuova duna costiera

La costa leccese è un territorio articolato, caratterizzato storicamente da un sistema ambientale costiero ricco di aree umide, boschi e dune che hanno lasciato progressivamente posto a un sistema fortemente urbanizzato. L'antropizzazione del territorio, storicamente riconducibile ai primi anni Sessanta del Novecento, a causa delle dinamiche di spostamento dei centri abitati dell'entroterra, ha intensificato e rafforzato i fenomeni di rischio che oggi sono alla base dei cambiamenti climatici. Al fenomeno dell'erosione costiera, della cancellazione della duna e dell'inquinamento della falda a causa di una scarsa rete fognaria, si aggiunge la problematica relativa alla posizione di innumerevoli case ad oggi a ridosso dell'acqua, che hanno provocato l'assottigliamento della battigia e un progressivo arretramento della costa. Si ricostruisce così l'immagine di un territorio in continuo dualismo tra l'espansione insediativa incontrollata e i numerosi elementi naturali di pregio presenti al suo interno. In tal caso, spostando lo sguardo oltre le vulnerabilità insediative e le sue criticità, è possibile riconoscere ad oggi «un territorio caratterizzato da un grande patrimonio paesaggistico e storico, accumulatosi nella stratificazione del tempo» (Margiotta, Cazzato, 2020). Emergono lungo tutta la costa i diversi sistemi dunale e retrodunali che ad oggi resistono all'aumento delle criticità e dei rischi ambientali e contribuiscono ad arricchire e valorizzare la biodiversità all'interno dello spessore costiero. Si aggiungono agli elementi di pregio le numerose torri e masserie che punteggiano in



modo sistematico la costa e il suo territorio interno e si prestano a ricostruire storicamente i valori identitari del luogo. Nell'immagine complessiva di una visione progettuale in grado di andare a contrastare le fragilità territoriali, si qualificano azioni e obiettivi capaci di alimentare una nuova strategia di rigenerazione del territorio costiero, facendo riferimento alla complessità del patrimonio esistente come bene comune accumulatosi nel tempo da tramandare alle generazioni future. «Il paesaggio non è semplicemente una ricchezza del mondo materiale, come l'acqua, l'aria, suolo etc., ma piuttosto è il prodotto di processi di produzione da parte delle sue popolazioni» (Hardt, Negri, 2009). Reinterpretare il patrimonio del paesaggio attraverso il concetto di bene comune, significa mettere in evidenza che questo è il risultato di pratiche di interazione, di cura e di coabitazione tra l'uomo e la natura. Sotto questo aspetto, il progetto urbanistico affrontato nella Marina di Casalabate, cerca di ricostruire la relazione interrotta tra la popolazione locale e il paesaggio dei sistemi dunali, innescando nuove strategie dove il patrimonio costiero è il fattore resiliente. L'idea che ha animato l'intera proposta, si concentra lungo tutto lo spessore costiero andando a regolamentare e tutelare l'intero sistema di biodiversità dunale e retrodunale presente. In modo particolare, il progetto si focalizza nella configurazione di un nuovo margine sottile tra la costa e il tessuto insediativo, andando ad inserire un bordo variabile per forma e spessore che tenti di recuperare i due sistemi, oggi, in conflitto. Tale obiettivo include a monte una particolare azione di arretramento e demolizione dell'apparato insediativo lungo la costa, per permettere la realizzazione della nuova infrastruttura ecologica, che consenta un recupero degli spazi da destinare a uso pubblico e allo stesso tempo sia promotrice di una rinaturalizzazione del sistema dunale attraverso una nuova piantumazione di specie. Perseguendo tale prospettiva, il progetto urbanistico attraverso l'applicazione di scenari temporali sperimenta la ricostruzione di una nuova dorsale resiliente che si adatti tra le criticità degli insediamenti abusivi e della fascia costiero. Si qualifica così un limite geografico e funzionale capace di dialogare, interfacciarsi e gestire le continue dinamiche di relazione tra la comunità e l'ecosistema. (fig.3)

#### **4 | Da paesaggio incolto a paesaggio produttivo: un nuovo volto della campagna periurbana**

«Gli spazi tra la città e la campagna sono spesso spazi senza qualità perché portatori di una doppia forma di marginalità prodotta dai processi di degrado: da un lato quello delle periferie urbane senza spazi aperti pubblici e aree verdi, dall'altro della campagna periurbana che viene progressivamente abbandonata» (Patto città-campagna, 2013). La campagna periurbana, a seguito delle espansioni non progettate del tessuto urbano, assume sempre più una posizione di marginalità non ben classificata. La criticità deriva dalla frammentazione delle aree agricole dovuta alla costruzione di nuovi edifici, spesso ad alto impatto ambientale. Il consumo di suolo, di conseguenza, ha raggiunto livelli preoccupanti che definiscono una necessità di cambiamento per invertirne il trend.

L'agricoltura periurbana, infatti, potrebbe assumere un valore fondamentale per l'equilibrio delle risorse naturali andando a ridurre l'inquinamento acustico e visivo, tutelando le risorse idriche e garantendo la conservazione del suolo. Un altro aspetto fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura periurbana è, sicuramente, la vicinanza al tessuto urbano: le aziende, infatti, potrebbero trarre vantaggio dalla vicinanza alla città, definendo una vendita diretta dei prodotti agricoli. La prossimità della città rappresenta un grande vantaggio a condizione, però, che vengano privilegiati la qualità, il prodotto raro o particolare affinché il prezzo sia giustificato dalla quantità limitata. È in questo modo che si definiscono nuove prospettive in un mercato agricolo che, ad oggi, può definirsi saturo: si tratta, quindi, di definire «una campagna che si costruisce con la città o una città che prende forma con la campagna». (Donadieu, 2006).

Tali processi definirebbero la salvaguardia delle aree agricole, fondamentali nella pianificazione del territorio. «L'agricoltura periurbana viene ad assumere un particolare ruolo nella riqualificazione delle periferie, nel miglioramento della qualità della vita nelle aree metropolitane e nell'urbanizzazione diffusa» (Patto città-campagna, 2013). Le qualità che la campagna agricola offre e i miglioramenti che apporterebbe alla città sono le motivazioni per cui, nel progetto urbanistico, il periurbano assume un'attenzione particolare: La modernità, infatti, ha effetti dirompenti e radicali sulla vita di campagna come li ha sulla città (Koolhaas, 2021) ed è, quindi, condizione necessaria che si comprenda l'urbanizzato assieme alla campagna. Koolhaas, utilizzando il termine "Countryside", definisce, infatti, uno spazio ibrido tra città e campagna che può essere, quindi, assimilato al concetto di periurbano.

La campagna salentina si identifica per degli elementi fondamentali. Tali sono i muretti a secco, le pagghiare, le masserie e, soprattutto, gli ulivi. Quest'ultimo rappresenta il simbolo del tavoliere: ne sono stati censiti milioni oltre che centinaia di ulivi secolari. Da diversi anni, però, la campagna agricola è stata colpita dal batterio della Xylella: quest'ultimo ha colpito gran parte della provincia leccese estendendosi verso Taranto e Brindisi e, in alcune porzioni, anche nella provincia di Bari. Il batterio colpisce le piante di ulivo

rendendole, inizialmente, improduttive e poi secche. Ad oggi, a seguito di innumerevoli studi, la soluzione viene vista nell'espianco delle piante malate e nella ripiantumazione di specie, come il Leccino, che non vengono colpite.

A seguito di un attento studio che ha analizzato gli elementi di pregio, ma anche le vulnerabilità del territorio agricolo, il progetto urbanistico ha come obiettivo la definizione di un programma di strategie volto al miglioramento e alla salvaguardia del territorio. Nella campagna periurbana, quindi, viene realizzata una greenbelt che ridefinisca quella porzione di territorio che Koolhaas definisce ibrida organizzandola in diversi distretti capaci di migliorare gli aspetti naturali e generare una nuova economia legata al mondo agricolo. Attraverso il sistema delle trame agricole, la greenbelt, in alcuni punti strategici, penetra nel tessuto urbano definendo dei corridoi ecologici che permettono la relazione con il sistema dunale: si mettono in relazione così gli elementi di pregio costiero con il periurbano che, a sua volta, si estende verso le masserie e i beni diffusi della campagna profonda.

L'obiettivo è quello di mostrare l'agricoltura diversamente da come viene vista quotidianamente e ciò è possibile solamente attraverso la qualità architettonica delle fattorie e dei mercati a km0, ponendo l'attenzione all'accoglienza verso i turisti e organizzando visite guidate nelle aziende agricole: si immagina, quindi, che attraverso la relazione diretta il visitatore capisca l'importanza dei prodotti e della loro origine andando di conseguenza a privilegiare i prodotti tipici e stagionali.

Il progetto urbanistico, quindi, seguendo anche le indicazioni fornite dal patto città-campagna, tenta di porre l'agricoltura come protagonista di un processo di miglioramento e riqualificazione dei territori di margine ad oggi frammentati e incapaci di generare profitto, ma anche di risolvere quelle problematiche ambientali che il tavoliere salentino recrimina ormai da anni. (fig.3)

#### Figure:

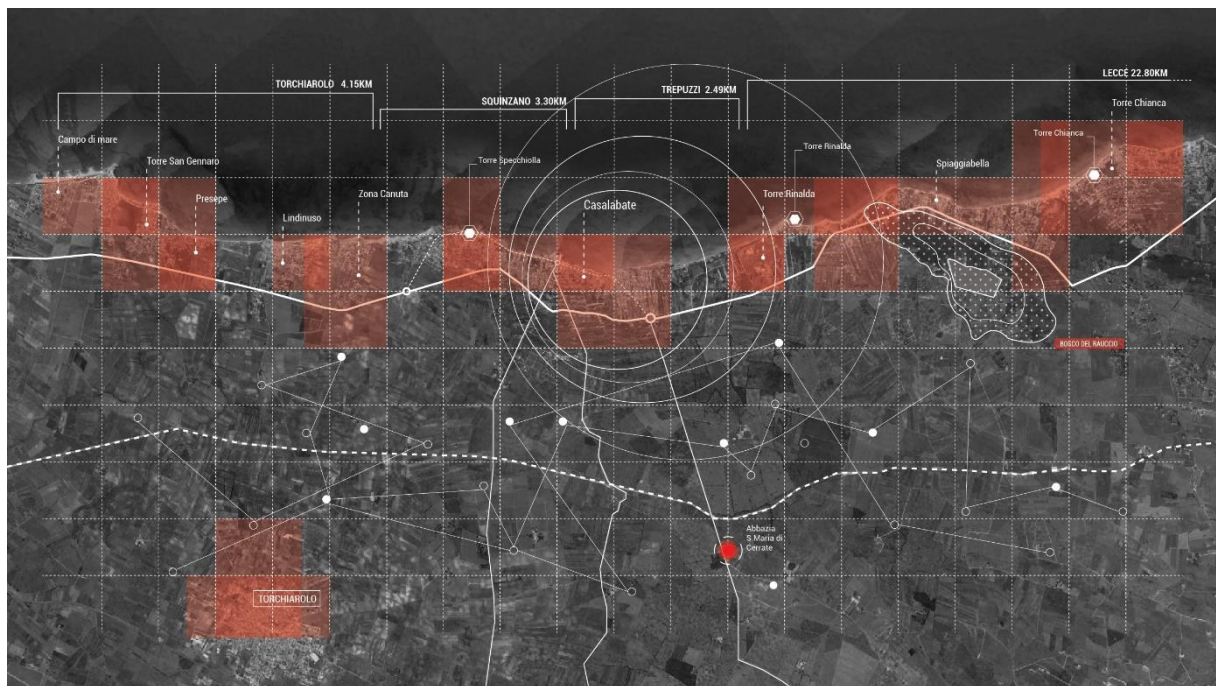


Figura 1 | Inquadramento territoriale delle Marine di Lecce.

Fonte: Il patrimonio costiero come fattore di Resilienza: il caso studio di Casalabate di Burlac A., Pasetti G., Ruggieri M.

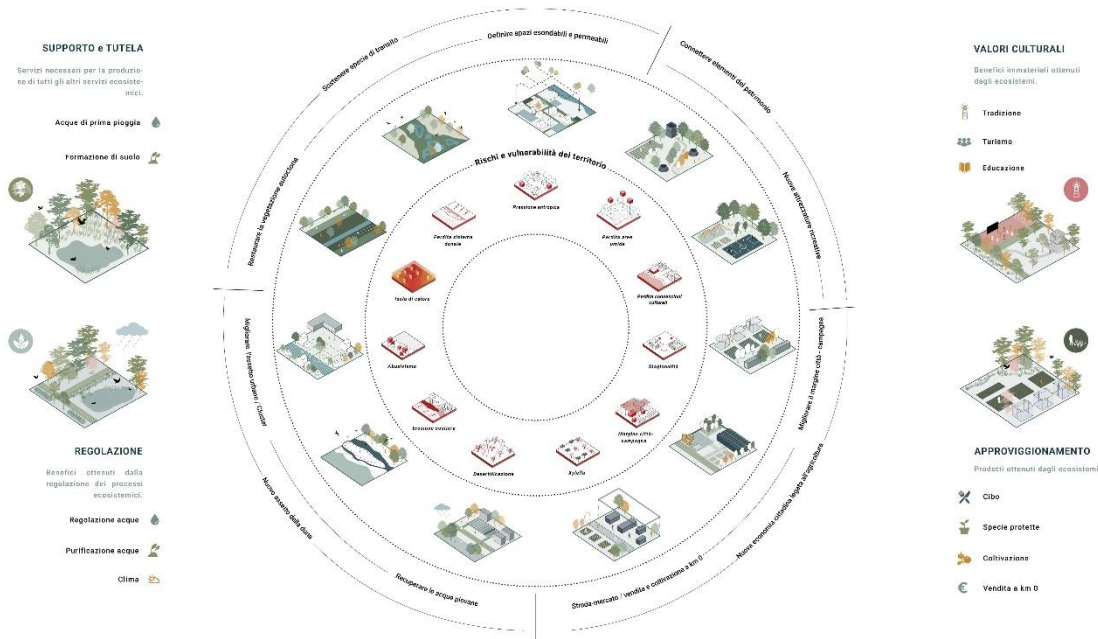


Figura 2 | Temi e strategie del progetto urbanistico.

Fonte: Il patrimonio costiero come fattore di Resilienza: il caso studio di Casalabate di Burlac A., Pasetti G., Ruggieri M.



Figura 3 | Masterplan di progetto.

Fonte: Il patrimonio costiero come fattore di Resilienza: il caso studio di Casalabate di Burlac A., Pasetti G., Ruggieri M.

**Riferimenti bibliografici**

Curci F., Formato E., Zanfi F. (2017), *Territori dell'abusivismo*, Donzelli editore, Roma.  
 Cazzato M., Margiotta S. (2020), *Idume*, Primiceri, Padova.  
 Donadieu P. (2006), *Campagne urbane*, Donzelli editore, Roma.  
 Hardt M., Negri A. (2017), *Assembly*, OUP USA.  
 Koolhaas R. (2021), *Countryside*, Taschen, Colonia.  
 Manigrasso M. (2019), *La città adattiva*, Quodlibet, Macerata.  
 Mininni M. (2010), *La costa obliqua*, Donzelli editore, Roma.

### **Sitografia**

Patto città-campagna Regione Puglia (2013)

[http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR\\_2015/4\\_Lo%20scenario%20strategico/4.4\\_Linee%20guida/4.4.3\\_Patto%20citta%27%20campagna.pdf](http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/4_Lo%20scenario%20strategico/4.4_Linee%20guida/4.4.3_Patto%20citta%27%20campagna.pdf)

### **Attribuzioni**

§ 1,4 è di Giulia Pasetti, § 2, 3 è di Martina Ruggieri.

# Riabitare Alicia. Salemi come banco di sperimentazione per processi di riattivazione urbana e territoriale

**Valerio Della Scala**

Politecnico di Torino  
DAD - Dipartimento di Architettura e Design  
Email: [valerio.dellascala@polito.it](mailto:valerio.dellascala@polito.it)

**Roberto Dini**

Politecnico di Torino  
DAD - Dipartimento di Architettura e Design  
Email: [roberto.dini@polito.it](mailto:roberto.dini@polito.it)

**Silvia Lanteri**

Politecnico di Torino  
DAD - Dipartimento di Architettura e Design  
Email: [silvia.lanteri@polito.it](mailto:silvia.lanteri@polito.it)

## Abstract

A cinquant'anni dal terremoto del Belice, la città di Salemi insieme ad alcune università italiane tra cui il Politecnico di Torino hanno intrapreso una serie di azioni volte alla rivalutazione del centro storico cittadino, che giace ancora in stato di abbandono, disseminato di ruderi.

L'obiettivo del progetto *Riabitare Alicia* è coniugare processi particolari e azioni minute con la costruzione di scenari di più ampio respiro alla scala territoriale, che permettano una riqualificazione del centro in stretta relazione con le peculiarità sociali, economiche e culturali del contesto di prossimità. L'antico centro storico – chiamato Alicia – è stato nei decenni e può essere ancora oggi un vero e proprio laboratorio di rigenerazione urbana a cielo aperto, un luogo di confronto, dialogo, studio e sperimentazione di progettualità innovative per mettere in discussione alcuni paradigmi consolidati riguardanti le aree interne, trasformando le debolezze locali in opportunità a partire dal patrimonio architettonico in abbandono.

**Parole chiave:** rigenerazione urbana, research by design, Salemi

## Salemi come banco di prova

La configurazione attuale del territorio belicino – che ha costituito storicamente un aggregato isotropo per vocazione produttiva, densità abitativa e modelli insediativi – è l'esito delle trasformazioni che hanno seguito il tragico sisma del 1968, ridefinendone confini amministrativi, nuclei urbani e rapporti spaziali. I caratteri di questa microregione appaiono oggi significativi rispetto alla riflessione nazionale sul tema delle aree interne, in relazione a problematiche di natura demografica (lo spopolamento su tutte) e a possibili riflessioni sul futuro di una parte consistente di patrimonio in via di abbandono.

L'evento traumatico degli anni Sessanta scardina, infatti, i rapporti consolidati tra gli elementi del sistema, generando nuovi margini trasformativi: nuove forme dell'abitare, nuove gerarchie urbane e connessioni inedite per la microregione. Questo è dovuto sia ai crolli diretti del sisma, sia alle consistenti politiche di acquisizione da parte dell'amministrazione di proprietà dislocate nel centro storico, e alla conseguente serie di operazioni mirate al recupero del nucleo antico, storicamente chiamato Alicia. Al di là della specificità di singole operazioni solo in parte portate a termine<sup>1</sup>, le eredità più rilevanti di quella stagione – salemitana ed estensivamente belicina – in termini della generazione di margini operativi e potenzialità progettuali derivano

---

<sup>1</sup> Nello specifico, il riferimento è al Laboratorio Belice 80, con il progetto del Teatro all'aperto (Marcella Aprile, Roberto Collovà e Alvaro Siza Vieira, 1984-1987), la sistemazione di Piazza Alicia e strade adiacenti (Roberto Collovà e Alvaro Siza Vieira, 1991-1998) e il piano di recupero del quartiere "Cascio" (non realizzato) (Roberto Collovà, Alvaro Siza Vieira, 1990).



proprio dalla ridefinizione della proprietà comunale e, dunque, dalla possibilità di ripensamento del patrimonio pubblico. Se è vero che la consistente proprietà pubblica è diventata in molti casi un fardello gestionale e finanziario per il comune, vero è anche che le recenti politiche di rimessa in circuito del centro salemitano coincidono in gran parte con l'identificazione di potenzialità latenti contenute in quella configurazione. Nell'ultimo quinquennio si concentrano numerose strategie promosse dalla pubblica amministrazione: dall'operazione *1eurohome* – sulla scorta dell'omonima campagna promossa dall'amministrazione Sgarbi nel 2011 – passando per la nascita di organizzazioni culturali aventi come scopo la valorizzazione del borgo. Questo anche grazie alla capacità del Comune di instaurare un dialogo con enti di ricerca e università del panorama nazionale e internazionale. È all'interno di questa rete che il Politecnico di Torino ha assunto un ruolo centrale rispetto alle recenti progettualità: un ruolo formalizzato prima tramite un protocollo d'intesa siglato nel 2018, poi nel 2020 con l'avvio del progetto di ricerca *Riabitare Alicia* – coordinato dal Politecnico di Torino (Dipartimento di Architettura e Design), in partnership con il comune e l'associazione WISH, finanziato da Fondazione Sicilia attraverso un bando competitivo – che ha come oggetto l'elaborazione di possibili scenari di trasformazione per il borgo antico e il suo territorio di prossimità.

Gli esiti prodotti dallo studio<sup>2</sup> evidenziano come Salemi sia stato e possa essere ancora oggi un vero e proprio laboratorio di rigenerazione urbana a cielo aperto, un luogo di confronto, dialogo, studio e sperimentazione di progettualità innovative che, sotto forme differenti, ha attraversato i decenni fino ai giorni nostri. Un'occasione utile per coniugare ricerca e azione (Candy, 2006; Schön, 1983; Sequeira, 2011). L'intento principe del progetto è quello di coniugare processi particolari e azioni minute con la costruzione di scenari di più ampio respiro. Obiettivo, questo, che passa dall'adozione di un approccio fortemente multidisciplinare, orientato a tenere assieme scale di analisi e azione molto diverse: da un lato la problematizzazione di questioni di rilievo regionale stimola la costruzione di cornici di senso ampie, individuando circuiti in cui inserire strategie rigenerative con ricadute alla scala comunale, diventando supporto per la definizione di scenari di trasformazione differenti ma complementari – hub per la cultura mediterranea, centro di ricerca e sviluppo per l'agricoltura innovativa e la produzione enogastronomica, per citarne alcuni. Dall'altro, l'analisi produce una serie di linee guida dalla scala urbana a quella architettonica, con l'intento di ragionare sugli strumenti che regolano il progetto stesso.

Le immagini prodotte occupano uno spazio ibrido tra lettura critica del presente e visioni strategiche finalizzate a orientare possibili interventi futuri: mappe analitiche, schemi progettuali, diagrammi e infografiche, rappresentazioni architettoniche e urbane enfatizzano il legame tra reti materiali e immateriali, tra economie e paesaggio, tra singolo manufatto e sistema spaziale complessivo, cercando di mettere a fuoco alcune questioni implicite su cui definire possibili meccanismi di riattivazione di aree in via di spopolamento.

---

<sup>2</sup> Si rimanda al sito del progetto <https://www.riabitarealicia.com/>. Inoltre, sono stati prodotti un dossier conclusivo Dini R., Della Scala V., Lanteri, S. (a cura di) (2021), *Riabitare Alicia. Studio di fattibilità per la riqualificazione della città antica di Salemi*. Politecnico di Torino ed è in corso di pubblicazione un volume edito da Electa, previsto per il 2022.

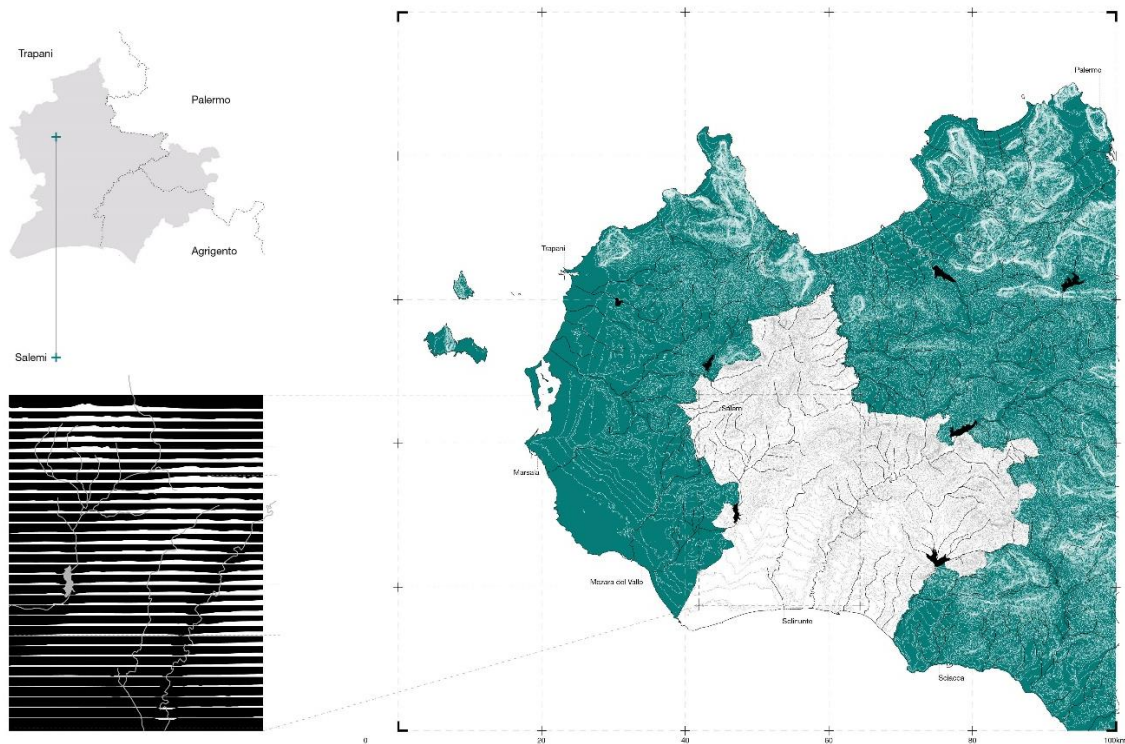


Figura 1 | Il territorio belicino.

Fonte: Basile, Caridi, Dallere, Della Scala, Dini, Lanteri, in *Riabitare Alicia*.

### Nel dibattito sulle aree interne italiane

Oggi più che mai, anche a seguito della recente crisi pandemica che ha mostrato le debolezze e le criticità del sistema basato su forti polarizzazioni abitative e di servizi che ha fortemente contraddistinto il secolo scorso, l'attenzione torna a rivolgersi ai territori interni, che disvelano potenzialità di un patrimonio in grado di suggerire linee di sviluppo alternative, legate prevalentemente a fattori ambientali e abitativi: qualità paesaggistica e climatica, rarefazione dei sistemi insediativi, distribuzione delle reti sociali sul territorio tornano a essere elementi cardine entro cui situare una riflessione progettuale che vada oltre la semplice dicotomia nodi metropolitani-territori produttivi. Ovviamente la concentrazione di servizi e spazi del welfare in aree metropolitane che ha accompagnato le politiche di urbanizzazione degli scorsi decenni ha generato forti squilibri e, talvolta, la marginalizzazione di intere porzioni di territorio.

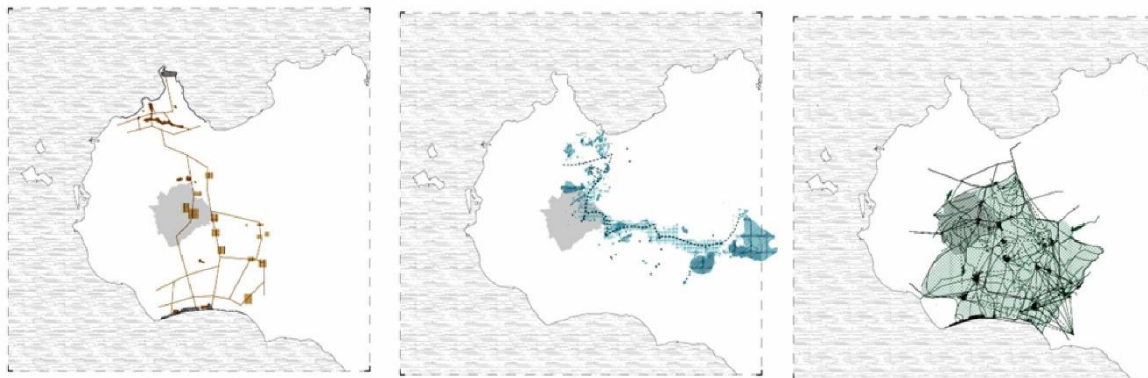


Figura 2 | Figure strategiche alla scala territoriale: un territorio per la ricerca, un territorio per un attraversamento lento, un territorio della distrettualità vitivinicola. Fonte: Dallere, Della Scala, Dini, Lanteri, in *Riabitare Alicia*

Pertanto, la possibilità di considerare i valori intrinseci delle cosiddette *aree interne* come atout passa necessariamente sia da un profondo cambiamento di paradigma che mostri il valore culturale – e non solo – di questo patrimonio, sia da una ricalibratura delle politiche di investimento e un ripensamento degli strumenti di intervento alla scala urbana e architettonica. Incentivi fiscali, azzeramento del *digital divide*, messa in sicurezza del palinsesto edilizio e infrastrutturale, rafforzamento e capillarizzazione dei trasporti sono solo alcuni tra gli elementi su cui gettare le basi per costruire nuove prospettive di abitabilità per questi luoghi. Riprendendo la retorica che ha accompagnato alcune delle operazioni di ribaltamento dello sguardo proposte negli scorsi anni attraverso lo slogan «rimettere i margini al centro» (De Rossi, 2018b; Carrosio, 2019; Lanteri, Simoni, Zucca, 2021), all'interno di questa ricerca si suggerisce di guardare lo spazio “extraurbano marginale” come frontiera di sperimentazione per la messa a punto di forme di abitabilità innovativa. Pensiamo alle questioni che alcuni di quei territori hanno saputo convertire, trasformandole da condizioni di fragilità in occasioni di rinascita e potenziamento, lavorando su concetti come quello del «potenziale di cambiamento non impegnato» (Carrosio, 2019)<sup>3</sup>, o ancora attraverso la valorizzazione del «vuoto creativo» (Remotti, 2011). In Sicilia la *Strategia Nazionale delle Aree Interne* individua cinque aree<sup>4</sup> in funzione della loro elevata distanza dai centri di offerta di servizi di base relativi ai settori della salute, dell'istruzione e dell'accessibilità e della loro continuità con le precedenti esperienze di sviluppo integrato territoriale. Il territorio salemitano, così come quello belicino, non è attualmente parte di questa selezione. Come è stato recentemente sottolineato all'interno di diversi studi, appare tuttavia sempre più evidente la necessità di includere in queste politiche anche contesti “a diversa marginalità” (Esposito De Vita, Marchigiani, Perrone, 2020) come questo. Il recente passato di questi territori è stato caratterizzato da una notevole ricorsività di disastri ambientali, aspetto interrelato allo spopolamento e alla conseguente diminuzione di presidio paesaggistico. Serve dunque maturare una nuova riflessione per dare vita a un più ampio processo di bilanciamento territoriale, tanto a scala nazionale quanto regionale. In quest'ottica, centri “minori” come questo possono diventare i fulcri di un reticolo più esteso, che ridisegni una gerarchia meno polarizzata sui grandi capoluoghi di provincia o sulle linee litoranee, a vantaggio di una strutturazione per nodi interni ancorati alla profondità del territorio. Restituire il “diritto alla città” ai territori interni non significa esclusivamente lavorare nei termini di dotazione infrastrutturale, così come di crescita edilizia volta alla densificazione. Ferma restando la necessità di dotare queste aree delle misure necessarie per riabitarle, tale processo non deve più avvenire, come accaduto nei decenni scorsi, attraverso un'urbanizzazione indiscriminata e divoratrice delle zone rurali, intese come fonte di sola produttività di risorse ed economie. Al contrario, un reinsediamento più “intelligente” e strategico deve passare da una riterritorializzazione sensibile, secondo una visione in cui il paesaggio rurale sia intessuto in una fitta trama di relazioni di interdipendenza con nuove polarità diffuse, costituite dai centri minori consolidati (Carta, Lino, Ronsivalle, 2020; Ronsivalle, 2019). Al di là dei modelli spaziali ipotizzati, strategie basate su questi principi implicano una necessaria rimessa in gioco del capitale fisso che costella la regione, perseguendo pratiche trasformative innestate sulle matrici preesistenti, su un'ossatura patrimoniale da intendersi in senso lato, che va rimessa in valore.

### **Oltre il borgo: il progetto del patrimonio tra fisicità e memoria**

Nel corso dei decenni passati in molte di queste aree «ha prevalso una visione culturale in cui lo sviluppo locale è stato essenzialmente pensato in termini di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni e delle risorse storiche dei territori, e dove un ruolo di primo piano è stato giocato dai temi dell'identità e della tradizione» (De Rossi, 2018a).

Questo ha generato perlopiù azioni puntuali, come la creazione di musei locali, itinerari tematici, recupero di singoli manufatti storici, spesso non in grado di collocarsi entro più ampie regie che propongano strategie

---

<sup>3</sup> Il concetto di “potenziale di cambiamento non impegnato” viene ripreso da Giovanni Carrosio con riferimento al pensiero di diversi decenni prima di Gregory Bateson. Si veda pertanto: Bateson G. (1977) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

<sup>4</sup> Si tratta delle aree denominate “Terre Sicane”, “Calatino”, “Nebrodi”, “Madonie”, “Simeto – Etna”.

di sviluppo locale coordinate. Partendo dall'idea che la valorizzazione del patrimonio generi sviluppo economico e innovazione socio-culturale, «col tempo, e nel farsi concreto delle pratiche, questo assunto iniziale si è però progressivamente rovesciato: il fine ultimo della patrimonializzazione, piuttosto che le comunità e lo sviluppo locale, è diventato il patrimonio stesso» (ibidem), riducendosi spesso all'omologazione degli interventi e dei territori stessi. In questo senso, la prospettiva adottata nella costruzione della ricerca *Riabitare Alicia* interseca l'istanza di recupero del centro storico di Salemi e dei suoi spazi fisici con le progettualità che il territorio già esprime, talvolta latenti, e spinge a interrogarsi sugli inevitabili punti di sovrapposizione tra la ridefinizione del concetto di patrimonio e l'approccio alla pratica del progetto. Approccio, questo, che nasce dalla convinzione che la concezione autoriale ed estetizzante della pratica architettonica costituisca un modello esaurito, e che il progetto insediativo e architettonico, per produrre effetti, debba configurarsi come ricerca di nuovi assetti spaziali e fisici connessi alle istanze comunitarie, alle trasformazioni socio-economiche, alle pratiche. Se si considera il patrimonio come qualcosa di frammentario e complesso, un'entità plastica e tridimensionale in continuo scambio con la società a sua volta in evoluzione, che ci avvolge nelle pratiche del quotidiano (Andriani, 2010), formato da oggetti architettonici, sistemi paesaggistici e infrastrutturali, ma anche tradizioni e abitudini radicate in un determinato territorio, appare evidente come il progetto che si confronta con esso debba essere "agile", rispecchiando tale complessità. Non si tratta di "scavare" margini operativi nell'intersezione ideale tra fattori sociali, economici e politici, quanto piuttosto di assumere in modo sensibile le negoziazioni che qualsiasi scenario proiettivo apre. Il progetto è, di fatto, una libera associazione tra agenti di differente natura. Pertanto, trae vantaggio da questa dimensione associativa. Sulla base di queste considerazioni, appare evidente che il lavoro su Salemi non si limita a guardare al concetto di patrimonio nella sua consistenza fisica, bensì lo assume come prodotto mutevole di relazioni estese al fine di individuare potenzialità trasformative che nascono dall'intreccio tra attori umani e agenti di altra natura, caratteristiche fisico-spaziali, progettualità e flussi economico-finanziari.

Ciò consente una moltiplicazione dei punti di vista che, in ottica progettuale, permette una rigerarchizzazione dei rapporti spaziali tra le diverse parti del territorio, per ricercare quella «giusta distanza» (Barbera, Membretti, 2020: 26) che garantisca un'infrastrutturazione equilibrata e integrata, necessaria a reintrodurre possibilità di vita e di lavoro nei territori. Ecco perché è fondamentale lavorare alla messa a fuoco di nuove modalità di insediamento basate sulla ricerca di un diverso equilibrio (sia spaziale che culturale) tra luoghi, «[...] che richiedono nuove forme di interazione, nuovi spazi 'tra' (*in-between*), che garantiscano il reciproco riconoscimento delle parti» (ivi: 29).

Una delle strategie chiave è stata, dunque, quella di lavorare attraverso una modalità multilivello: attraversare le differenti scale insediative, considerandole non secondo un processo lineare (dal generale al particolare) ma secondo una continua cortocircuitazione, al fine di esplorare relazioni e geografie inedite. Dare vita, insomma, a una riattivazione diffusa, che inneschi un insieme di processi sociali, economici, politici e culturali in stretta relazione con gli spazi che la città può offrire.

Le operazioni di risignificazione di questo patrimonio – a maggior ragione se esso è l'esito di fenomeni di abbandono o di eventi traumatici come nel caso di Salemi – costituiscono da sempre occasione di rielaborazione critica da parte della cultura progettuale contemporanea: «gli eventi catastrofici, colpendo le città, svelano improvvisamente le originarie condizioni naturali cancellate dalla loro costruzione. In che modo i disastri naturali ridefiniscono città e paesaggi alterando le forme irrigidite o irrisolte? Come dialogare con l'informe che ne viene fuori?» (Navarra, 2017: 14). L'incompiutezza, la discontinuità, la frammentazione del paesaggio urbano conseguenti all'abbandono pongono immediatamente al centro del discorso il tema della rovina come materiale progettuale da cui partire (Croset, 1987, 1992).

Il lavoro qui proposto si muove dunque nell'alveo di una visione in cui la sintesi tra spazi del presente e del passato e tra momenti diacronici differenti diventa il dispositivo che consente allo stesso tempo di accettare la discontinuità degli eventi e di reinventare delle visioni d'insieme a partire da ciò che già c'è (Rogers, 1997).

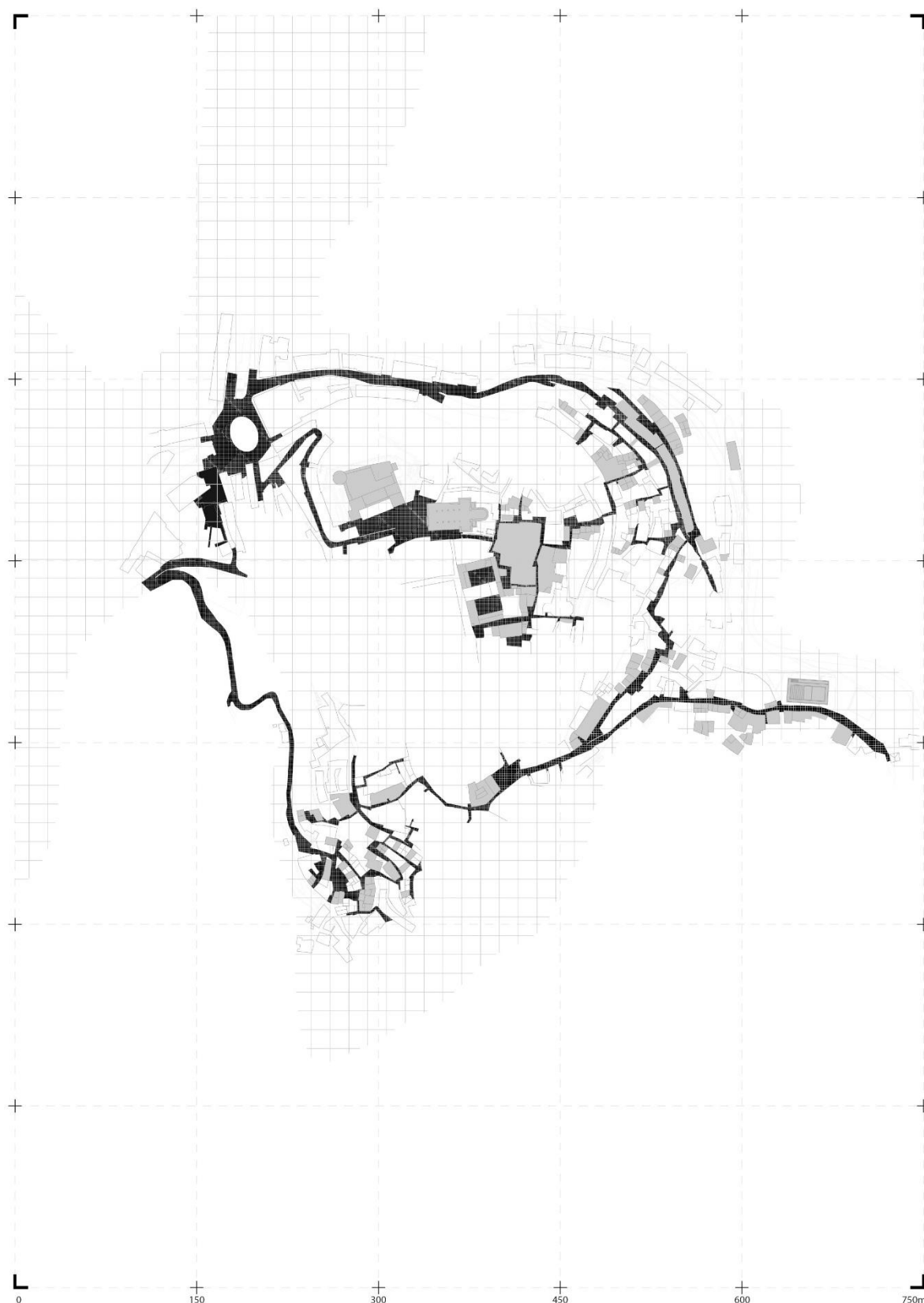


Figura 3 | Nodi di intervento alla scala urbana  
 Fonte: Basile, Caridi, Della Scala, Dini, Lanteri, in *Riabitare Alicia*

Questa sorta di «estensione del dominio del patrimonio» (Heinich, 2009), sposta progressivamente il punto di vista da un'accezione inventariale ad una prospettiva progettuale.



La sfida per un progetto sulla città di Salemi è, dunque, quella di perseguire nuove sintesi tra passato e contemporaneità, in cui gli spazi urbani da rigenerare diventano tasselli di una strategia alla più grande scala.

### Riferimenti bibliografici

- Andriani C. (a cura di) (2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma.
- Barbera F., Membretti A. (2020), "Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino", in *ArchAlp* n.4, Politecnico di Torino – BUP.
- Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Candy L. (2006), *Practice Based Research: A Guide*, University of Technology, Sydney.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma.
- Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2020), "Inner Archipelagos in Sicily. From Culture-Based Development to Creativity-Oriented Evolution", in *Sustainability*, 12(18), 7452.
- Croset P.A. (1987), "Salemi e il suo territorio", in *Casabella*, n.536, pp.18-31.
- Croset P.A. (1992), "Costruire con le rovine: una speranza progettuale per Salemi", in Venezia F. e Jodice M. (a cura di), *Salemi e il suo territorio*, Electa, Milano.
- De Rossi A. (2018a), "Alpi e patrimonializzazione: fine di un paradigma? Sulla necessità di un nuovo progetto di sviluppo per la montagna", in *Il Giornale delle Fondazioni*, Focus Montagna XXI secolo, rivista online.
- De Rossi A. (a cura di) (2018b), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Della Scala V., Dini R., Tedesco S., Giordano R., Lanteri S. (2020), "Riabitare Alicia. Studi e ricerche per la rigenerazione e la ricostruzione del centro storico di Salemi", in *Officina*, n.30, pp. 25-31.
- Dini R., Della Scala V., Lanteri S. (a cura di) (2021), *Riabitare Alicia. Studio di fattibilità per la riqualificazione della città antica di Salemi*. Politecnico di Torino.
- Emery N. (2011), *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Marinotti Edizioni, Milano.
- Esposito De Vita G., Marchigiani E., Perrone C. (2020), "Sul solco e al di là della SNAI, in una prospettiva post-pandemica. Nuovi programmi di coesione come politiche ecologiche territoriali", in AA.VV. *Oltre la SNAI, una riflessione su nuovi programmi di coesione come politiche ecologiche territoriali*, Sessione speciale 03, Urbanistica Informazioni.
- Heidegger M. (1976), "Costruire, abitare, pensare", in Heidegger M., *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia Editore, Milano.
- Heinich N. (2009), *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*. Maison des Sciences de l'Homme, Parigi.
- Lanteri S., Simoni D., Zucca V.R. (a cura di) (2021), *Territori Marginali. Oscillazioni tra interno e costa*, Letteraventidue, Siracusa.
- Navarra M. (2018), *Terre fragili. Architettura e catastrofe*, Letteraventidue, Siracusa.
- Nicolin P. L., Minardi B. (a cura di) (1983), *After the earthquake*. Quaderni di Lotus n.2, Electa, Milano.
- Remotti F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma-Bari.
- Rogers E.N. (1955), "Le preesistenze ambientali e temi pratici contemporanei", in Rogers E.N. (1997), *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano.
- Ronsivalle D. (2019), *Luoghi, territori, paesaggi. Intelligenze collettive per la pianificazione nel Neoeantropocene*, Franco Angeli, Milano.
- Rossi Doria M. (2003), *La terra dell'osso*. Mephite, Avellino.
- Schön D.A. (1983), *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*. Basic Books, New York.
- Sequeira J.B.M. (2011), "Architecture & Research: a possible structure", in *Architecture & Education Journal*, n.5, pp.135-151.
- Venezia F., Jodice M. (1984), *Salemi e il suo territorio*. Electa, Milano.

# La casa, l'abitare, la rendita.

## Le insostenibili derive dei processi di patrimonializzazione

**Alessandra Esposito**

Sapienza Università di Roma  
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale  
Email: [alessandra.esposito086@gmail.com](mailto:alessandra.esposito086@gmail.com)

### Abstract

Negli ultimi decenni molte città italiane si sono ritrovate con un centro storico in via di spopolamento a causa della monocultura turistica e un anello esterno nel quale è ancora possibile abitare, ma in condizioni che diventano sempre più proibitive. In questa cornice il contributo ripercorre il processo di valorizzazione economica del patrimonio abitativo a partire dalla trasformazione del centro storico di Roma, attraverso interviste e richiami puntuali alla letteratura di riferimento. L'analisi sottolinea il ruolo che ancora oggi svolgono le strategie di massimizzazione della rendita nella definizione degli assetti urbani e nella distribuzione delle classi sociali sul territorio. Il materiale proposto è parte della ricerca "Interrelazioni tra turisticizzazione, trasformazioni urbane e mercato immobiliare a Roma", che ho svolto nel corso dell'ultimo anno presso il dipartimento DICEA.

**Parole chiave:** housing, rendita, Roma

### 1 | Le case vecchie, le case nuove: il valore del patrimonio abitativo

“Io ho comprato la mia casa nell'ultimo minuto utile! L'ho comprata a 44 milioni nel 1980. La casa sopra di me, del cantante Gianni Togni, più piccola della mia – io ho un balcone in più e un ballatoio che era cesso e cucina insieme, pensi come erano strutturate! – lui l'ha pagata il doppio dopo due mesi. Dopo soli due mesi il doppio! E al terzo piano una casa, sempre più piccola della mia, dopo un anno il triplo! Per dirle come sono lievitati i prezzi”.<sup>1</sup>

Da oltre quarant'anni PE abita in centro storico a Roma non lontano da Campo de' Fiori, dove si reca tutte le mattine per comprare il giornale. Ci siamo conosciuti grazie alla sua giornalaia di fiducia, che con grande disponibilità ha fatto della sua edicola la mia porta di ingresso alle vite di alcuni abitanti del rione Regola e dei suoi dintorni.

Di origini pugliesi, PE si trasferisce a Roma da ragazzo, fa carriera in banca, si sposa e inizialmente abita insieme alla moglie e alle figlie al Tiburtino III, complesso nato come borgata ufficiale nel 1935 nel quartiere Q. XXII Collatino. La banca dove lavora è in pieno centro storico e PE decide di investire nell'acquisto di una delle cosiddette 'case vecchie', espressione che in molti utilizzano nel corso delle interviste per riferirsi agli appartamenti delle zone popolari del centro. È il 1980 e la casa, come tutte le case vecchie della zona, ha il bagno e la cucina all'esterno ricavati su un ballatoio. La proprietaria avrebbe anche una cantina da vendere per la quale chiede un altro milione di lire in aggiunta ai 44 pattuiti per la casa, ma PE ha già investito tutti i suoi risparmi. Con l'aiuto del notaio riesce ad averla in regalo senza costi aggiuntivi: “La cantina mia era una domus romana in realtà, perché ovviamente tutto il centro ha l'antica Roma diversi metri sotto. Ho fatto delle ricerche, era una delle case degli schiavi addetti alla manutenzione dello stadio Domiziano di Piazza Navona, poi durante la guerra è stata un night club, c'era la militar policy che ci faceva le serate (...). Dopo sei o sette anni che l'avevo avuta in regalo tutti i negozi cercavano le cantine per farne dei depositi e mi hanno offerto 100 milioni”.

Nonostante la rapida rivalutazione del valore delle case vecchie nel corso degli anni '80 e '90, l'ex-proprietaria non è pentita di come si è risolta la compravendita - e questo PE può testimoniare perché le due famiglie sono rimaste in contatto: “la signora con quei soldi ha comprato un appartamento per lei a San Paolo e due appartamenti per le due figlie. Pensi come costavano poco in periferia e come poi il centro è lievitato. Io ho preso nell'ultimo momento favorevole!”.

---

<sup>1</sup> PE: uomo, 84 anni, pensionato, abitante del centro storico di Roma.

In quegli stessi anni, ma soprattutto sul finire degli anni '90, con il suo lavoro in banca PE segue molti investimenti nella zona: “Alcune case erano di privati, altre erano di enti. Per esempio qui c’era un edificio che era di un istituto di suore e un ingegnere comprò tutto il palazzo, da cima a fondo, per quattro lire. Gli accordai io stesso il finanziamento”. L’edificio si trova in Campo de’ Fiori sul lato lungo a nord-est, il proprietario è ancora lo stesso. Il piano terra è affittato ad un ristorante di nuova gestione, come molte altre in piazza è cambiata spesso negli anni. Ai piani superiori ci sono case vacanza affittate tramite piattaforme digitali, quasi tutte superano i cento euro a notte. L’annuncio di una di queste, gestita da un *host corporate*<sup>2</sup>, recita: “si trova in un palazzo del 1500 che vi sussurra la storia di una tra le piazze più rappresentative di Roma”<sup>3</sup>. Il costo del sussurro storico è 168 euro a notte.

Il palazzo adiacente è tutt’oggi di proprietà di un ente religioso, gli affitti sono molto aumentati nel corso degli ultimi trent’anni, me lo racconta la titolare della libreria al piano terra durante l’intervista, ma c’è ancora una famiglia al primo piano che ha resistito all’esodo degli anni '90 e 2000. Di fianco, in un altro stabile stretto e lungo, sta per andare via l’ultimo residente. Della storia di questo palazzo mi parla PO<sup>4</sup>, proprietario dell’appartamento al terzo piano in cui ha vissuto dal '92 al 2004. A comprare la casa era stata sua nonna, come investimento, proprio su suggerimento dell’anziano che ora sta per lasciare il palazzo: “la comprò da abitanti che stavano lì nei primi anni '70, un momento in cui il centro era molto poco attrattivo, era malfamato, degradato, incredibilmente anche economico perché la città non aveva ancora cominciato a recuperare il centro storico (...) non so bene perché ma il secondo, il terzo e il quarto piano di questo palazzo furono venduti nello stesso momento”. Con PO proviamo a dare un peso all’investimento della nonna e a valutare il valore acquisito dalla casa nel corso del tempo. L’appartamento è di circa sessanta metri quadri e la nonna investe non più di sette milioni di lire: “oggi forse corrisponderebbero a 4 o 5 mila euro. Adesso, per quanto la mia non sia ristrutturata, credo che i valori siano oltre i 10 mila euro al metro quadro essendo un affaccio così particolare”<sup>5</sup>.

PO ricorda che ancora negli anni '90 e fino ai primi 2000 “intorno al mercato [di Campo de’ Fiori] c’era una dimensione di sopravvivenza. C’era una famiglia che abitava nel palazzo accanto e viveva facendo la spesa a fine mercato, cioè raccogliendo le cose che venivano buttate. Tra l’altro sta ancora lì un loro figlio che abita in un sottoscala, non so bene come faccia”. La storia del palazzo di PO, nel quale c’è soltanto un’ultima casa regolarmente abitata e ancora per poco, mentre le altre sono tutte case vacanza gestite da professionisti, è simile a quella di molti altri palazzi della piazza e si intreccia con la storia del commercio di prossimità, così come con la terziarizzazione del centro storico, l’urbanizzazione a scala metropolitana e i nuovi stili di vita che questo comporta.

PP<sup>6</sup>, per esempio, arriva a Campo de’ Fiori all’età di tre anni nel '76, quando la famiglia prende in affitto una bella casa a 300 mila lire al terzo piano del civico 24, con quattro finestre che danno sulla piazza e un’enorme cucina disposta verso il cortile interno. Era una delle poche case vecchie in cui erano già stati fatti dei lavori di ristrutturazione all’epoca, c’era il riscaldamento e il bagno era stato portato all’interno: “Io ho sofferto tantissimo quando siamo andati via (...). Me la sono sognata per anni quella casa perché io ero adolescente allora e la mia routine lì era un’altra. Andavo a scuola a piedi, passando per le strade del centro storico. Si usciva presto non alle quattro come oggi. Dopo di che tutti i giorni, ma proprio tutti i giorni tranne la domenica e il lunedì, con i miei compagni di scuola andavamo a casa mia e ci facevamo il piatto di pasta. Eravamo una ventina di persone, si lavavano i piatti, si scendeva e si andava a piedi, con le biciclette, con i motorini, a studiare alla Biblioteca dei Francesi a Via della Scrofa; poi l’hanno chiusa, è diventato privato, non so che cacchio ci hanno fatto e allora andavamo alla Biblioteca Rispoli. In quella casa chi passava citofanava, tu scendevi, chiacchieravi, era un passaggio continuo: la casa era un prolungamento della piazza! Era un’altra vita, un’altra epoca! Era tutto diverso. Quando sono venuta qui so’ finiti i pranzi, so’ finite le cene, è finito quel momento di convivialità”. Negli anni '90 infatti un nuovo proprietario decide di vendere l’appartamento: “ci propose l’acquisto, perché per legge doveva, ma voleva 970 milioni di lire di allora, quando noi si pagava un affitto irrisorio [300 mila lire al mese, come già accennato]!”. Il padre di PP è avvocato e la madre parrucchiera, quest’ultima all’epoca aveva in affitto un negozio a due passi da casa. Pur

<sup>2</sup> Termine usato in letteratura per le società di gestione degli immobili (vd. Cocola-Gant, Jover 2021).

<sup>3</sup> <https://www.charmeholidays.com/it/campo-de-fiori-apartment---charme-holidays>, ultimo accesso 02.05.2022.

<sup>4</sup> PO: uomo, 57 anni, architetto, proprietario ed ex-abitante di Campo de’ Fiori.

<sup>5</sup> Tra gli intervistati c’è anche chi ha ereditato case che negli anni '50 venivano date in regalo o per pochissime lire, a volte pagate in cambiali. In alcuni casi persino intere palazzine, come nel caso del bisnonno idraulico di GL, che lascia in eredità un intero palazzo in Via del Pellegrino. Gli appartamenti sono stati in parte venduti dagli eredi, in parte affittati, in parte sono case vacanza gestite da terzi. Il bisnipote GL (nato nel 1984), pur avendo ancora due case nel palazzo ha deciso di non viverci e di abitare a Monte Sacro.

<sup>6</sup> PP: donna, 49 anni, insegnante, ex-abitante di Campo de’ Fiori.

potendo contare su due redditi la richiesta è davvero troppo alta così nel 1993 acquistano casa in zona Marconi. Il loro appartamento in Campo de' Fiori resta vuoto per molti anni e nel frattempo vanno via anche gli altri inquilini del palazzo, contemporaneamente, compresa la cantante Gabriella Ferri che viveva al primo piano. Una vicina di casa va all'Eur, gli altri dove possono a seconda della disponibilità economica. Tutte le loro case oggi sono case vacanza, escluso il primo piano dove abita il figlio del proprietario del ristorante al piano terra.

Chi va via dalla piazza per restare in città va nelle cosiddette 'case nuove', espressione con la quale gli intervistati si riferiscono indistintamente a tutto il patrimonio abitativo costruito nella seconda metà del '900, per iniziativa sia pubblica che privata, negli anni di espansione indiscriminata di Roma.

Dalle interviste ad altri ex-affittuari che hanno abitato nei dintorni tra gli anni '60 e la fine dei '90 emerge lo stesso ricordo di PP: nessuno degli inquilini delle 'case vecchie' si aspettava un aumento dei canoni perché quelle erano case che nessuno desiderava prima, nelle quali spesso si era vissuto in povertà, in condizioni di sovraffollamento, a ridosso dei vicoli più malfamati. Per le prime famiglie che si allontanano dalla zona le case nuove, in palazzi moderni con l'ascensore, possedevano quindi anche un valore simbolico: testimoniano, se non un'ascesa sociale, una certa distanza dalla vita di stenti che l'immaginario delle case vecchie ancora portava con sé.

## 2 | Processi di patrimonializzazione

Come sottolinea Insolera: "I clienti della nuova metropoli provengono infatti in grande maggioranza dalla vecchia Roma, costruita non solo nei secoli ma anche nei decenni precedenti: è dal centro storico, dai quartieri ottocenteschi, da quelli tra le due guerre, da quelli addirittura dei decenni '50 e '60 che la popolazione si sposta. È la città stessa che genera e rinnova le condizioni della rendita fondiaria contemporaneamente nei quartieri che si abbandonano e in quelli nuovi di cui si ha bisogno" (Insolera, 2011: 280). Progressivamente, e non solo a Roma, anche le case nuove assumono valori di mercato ben al di sopra della media dei redditi da lavoro e della capacità di spesa degli abitanti (fig. 1). Se gli anni '70 sono quelli in cui la casa diventa un bene di consumo di massa, da produrre in serie secondo le logiche dei processi industriali, proprio come lo era stata «l'automobile degli anni '50» (Merloni, Urbani, 1974: 66), i '90 sono gli anni in cui la rendita, qui intesa come valore economico attribuito al patrimonio abitativo nel suo contesto, «cambia passo» e si scolla del tutto dall'economia reale (Tocci, 2009).

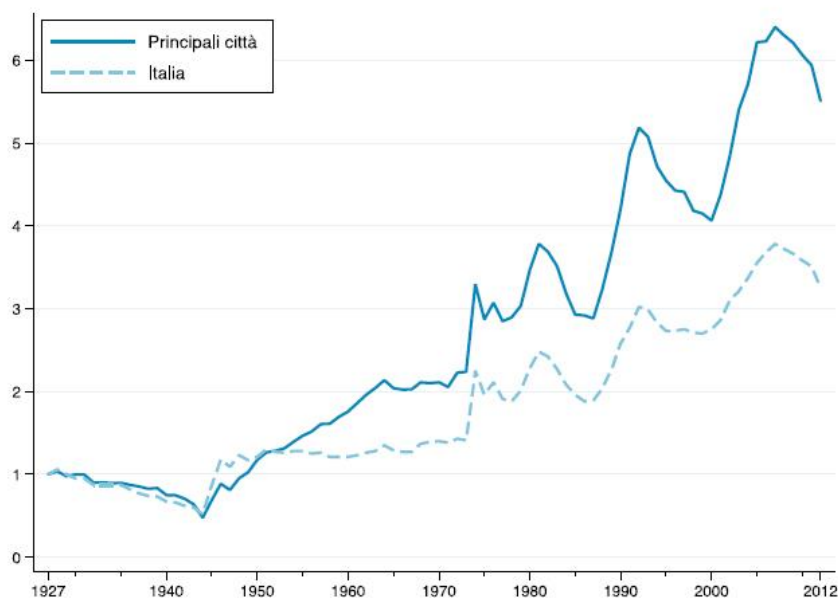


Figura 1 | Prezzi reali delle abitazioni nuove nelle principali città italiane (indici; 1927=1) (Cannari et al. 2016: 18).  
Fonte: "I prezzi delle abitazioni in Italia 1927-2012", in «Questioni di economia e finanza», Banca d'Italia, n. 333.

L'aumento di valore investe sia le case vecchie che le nuove, la città consolidata come quella di recente espansione, sull'onda di una vera e propria ossessione per la casa in proprietà, frutto dell'approccio politico italiano alla questione abitativa (Allen et al. 2004; Filandri 2015), che come è noto è un approccio

essenzialmente edilizio, volto alla costruzione e alla vendita delle case<sup>7</sup>. A Roma come altrove le periferie assumono «un carattere prevalentemente residenziale» e dunque è «soprattutto il mercato immobiliare a governare la maggior parte dei processi di sviluppo insediativo» (Cellamare, 2016: 14). L'estendersi della proprietà abitativa a classi sociali meno abbienti segna inoltre «la fine di un attributo distintivo dal punto di vista simbolico e culturale» (Filandri et al., 2020: 40), per cui le classi più agiate si interessano al patrimonio storico e alla casa d'epoca in centro come vero e proprio 'status symbol'.

Nel frattempo, in seguito alle liberalizzazioni del sistema dei mutui<sup>8</sup>, le ipoteche iniziano a gravare su redditi da lavoro sempre più precari e le famiglie si indebitano per diventare proprietarie in quartieri sempre più periferici (Banca d'Italia, 2013-2019; Baldini, Poggio 2013; Filandri, Pauli, 2018). A Roma aumentano significativamente i residenti al di fuori del raccordo anulare e con essi il pendolarismo, dando vita ad un nuovo assetto da città-regione all'interno del quale si vive sempre più "delocalizzati" (Cellamare, 2016). Nelle zone semicentrali, tra le nuove generazioni e la popolazione straniera, aumenta la domanda di case in affitto ma la scarsità dell'offerta – all'interno di un mercato governato esclusivamente da privati – mantiene alto il valore dei canoni e bassa la qualità degli immobili (Banca d'Italia 2019). Grazie al passaggio delle proprietà dai genitori ai figli, inoltre, negli anni si cristallizza un modello socialmente statico di "patrimonializzazione dell'abitazione", che nutre una società urbana sempre più escludente, nella quale il patrimonio accumulato dalle generazioni precedenti riproduce e amplifica le disuguaglianze socio-economiche tra le nuove generazioni (Poggio, 2008; Filandri, Moiso, 2018; Filandri et al., 2020). Le rendite di posizione all'interno delle classi sociali diventano così molto difficili da scardinare: i vantaggi sociali si accumulano. Una carriera abitativa come quella di PE, che si sposta dal Tiburtino III al centro storico grazie ai risparmi messi da parte lavorando, oggi sarebbe impensabile. In sintesi, si polarizza il divario tra chi lavora e si indebita per poter accedere alla casa, e chi è in grado di accumulare risparmi o addirittura non lavorare e 'vivere di rendita', perché ha ereditato case da poter 'mettere a valore'.

È in questo scenario che si inserisce, soprattutto a partire dal 2015 in poi, il successo delle locazioni brevi turistiche: una vera e propria nuova stagione dell'economia della rendita mediata dalle piattaforme digitali (Esposito, 2020), che fa leva sul "culto del patrimonio storico" (Choay, 1992) e sulle politiche istituzionali in materia di turismo, ovunque devote al paradigma della crescita e della valorizzazione economica ad ogni costo (Agostini et al., 2022).

### 3 | Locazioni turistiche e demonizzazione degli inquilini

"La maggior parte dei clienti ha ereditato la casa dai genitori ma abita già in un appartamento di proprietà" - mi racconta AI<sup>9</sup>, che è nel settore degli affitti turistici dal 1980 e si occupa di un portafoglio di immobili piuttosto esteso nel centro storico di Roma, per conto di una società svizzera che ha sede in diverse città italiane. Mi risponde dalla sede di Firenze, è da lì che viene gestita l'offerta romana. La società di intermediazione non ha avuto grandi difficoltà durante la pandemia perché "fa parte della Hotel Plan, che a sua volta fa parte della Migros, che è una società finanziaria molto grande perché ha, oltre al settore turistico, i supermercati, i distributori di benzina e altro ancora". La Migros è la seconda più grande catena di distribuzione in Svizzera: "i nostri azionisti" - mi racconta - "non ci hanno mollato, sono soggetti grossi, stabili, che hanno avuto introiti da altri settori durante la pandemia". Come in molti altri casi, la società si limita a gestire l'affitto turistico per conto dei proprietari, non ha appartamenti di sua proprietà. AI conferma che il valore attribuito alle case in città è cambiato significativamente al passaggio di secolo: "il mercato immobiliare, secondo me, è cambiato più o meno alla fine degli anni '90 primi 2000, negli ultimi vent'anni insomma, ed è cambiato drasticamente".

In proposito EL<sup>10</sup>, titolare di una società romana che prima della pandemia gestiva le locazioni turistiche di oltre cento immobili in centro, sottolinea che il 2000 è stato un anno cruciale per Roma a causa del Giubileo. In quel momento nascono molte delle società ancora oggi attive nel settore turistico-immobiliare e accelera il processo di trasformazione di alcune zone ancora popolari del centro storico. Ma per i multiproprietari italiani il vero e proprio punto di svolta arriva nel secondo decennio dei 2000: «è Airbnb che ha cambiato tutto» - aggiunge EL.

<sup>7</sup> Si stima che tra il 1951 e il 1970 siano stati realizzati circa 800 mila alloggi con il piano Ina-casa e che, nello stesso periodo, ne siano stati privatizzati circa 850 mila (Padovani, 1996).

<sup>8</sup> Le liberalizzazioni hanno avuto inizio negli anni '70 ma è nei '90 che le riforme portano a «l'ampliamento dei soggetti autorizzati a erogare mutui e l'innalzamento del rapporto massimo tra mutuo e valore ipotecario» (Filandri et al., 2020: 71).

<sup>9</sup> AI: donna, 58 anni, dipendente di una società internazionale di gestione di locazioni turistiche attiva dal 1967.

<sup>10</sup> EL: uomo, 42 anni, titolare di una società attiva a Roma dal 2012.



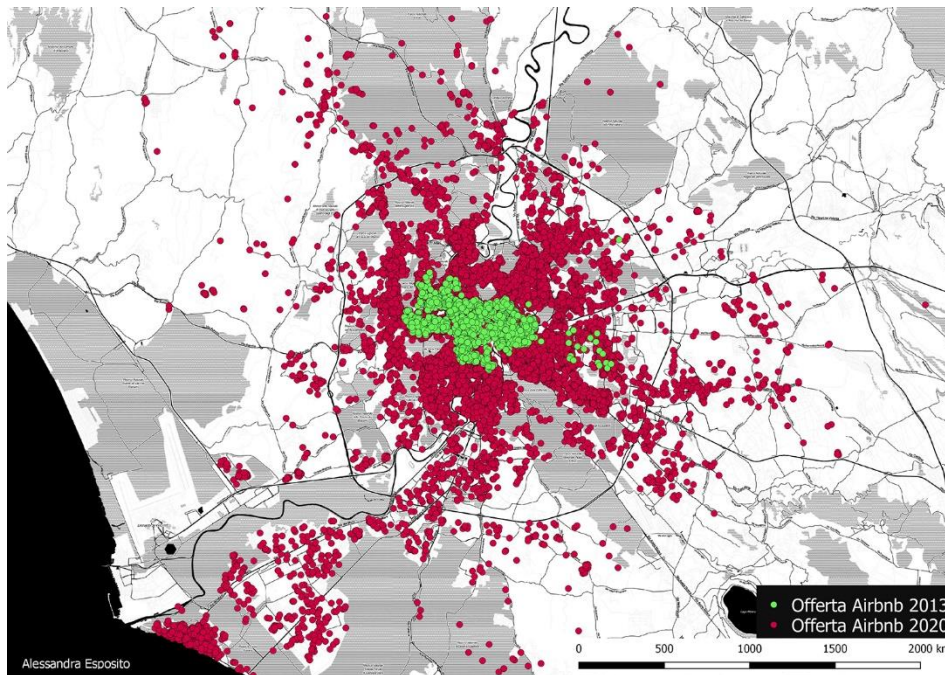


Figura 1 | Offerta di alloggi Airbnb a Roma nel 2013 (in verde) e nel 2020 (in rosso).  
Fonte: elaborazione propria su *datascraping* della piattaforma Airbnb.

“Fondamentalmente è stato un modo per mettere a reddito le proprie proprietà, non vincolandosi con un classico contratto di locazione, con cui non sai chi ti mette dentro casa. I contratti di locazione a tassi agevolati, tipo il canone concordato, sono canoni di locazione molto lunghi e quindi la gente decide di optare per vie meno rischiose” - mi dice FS<sup>11</sup>, titolare di un’agenzia che prima della pandemia gestiva in subaffitto oltre cinquanta appartamenti in centro storico. Anche EL, parlando dei propri clienti, sottolinea che la maggior parte ha ereditato gli immobili e preferisce pagare degli intermediari per la gestione turistica delle locazioni anziché affittare ad inquilini che potrebbero diventare morosi. AI sottolinea che nel corso della pandemia la diffidenza dei proprietari nei confronti degli inquilini è aumentata perché tra questi: “quelli più *disonesti* si sono detti io non pago o magari pago di meno, perché la pandemia mi ha messo in difficoltà finanziarie”. Nel corso delle interviste chiedo se la preferenza per le locazioni brevi non sia anche dovuta al fatto che garantiscono rendite più elevate e un mercato immobiliare sempre più flessibile, a tutto vantaggio dei proprietari. Mi viene risposto di sì, perché di certo i proprietari non potrebbero ottenere le stesse cifre dagli inquilini ordinari. E poi è un modo per mantenere le proprietà e non venderle, mi dicono, la moneta si svaluta la casa in centro no.

#### 4 | L’egemonia culturale della rendita

Oggi in Italia «una famiglia su tre è esposta a una condizione di stress finanziario per spese abitative troppo alte rispetto al reddito» (Filandri et al. 2020: 51). Si tende a demonizzare chi fa fatica a pagare l’affitto e a ritenere addirittura “disonesto” chi, non avendo potuto lavorare durante la pandemia, sperava di poter pagare un canone ridotto, ma quasi mai ci si indigna per i valori esorbitanti attribuiti al patrimonio abitativo dai privati. In questo scenario, le ricerche qualitative e quantitative ci aiutano a comprendere che il problema della rendita non si è esaurito con il rallentamento dell’espansione edilizia, bensì si pone nei termini del valore economico che attribuiamo al patrimonio abitativo in determinati contesti. L’influenza del valore delle case sull’assetto territoriale delle aree metropolitane, sulle scelte abitative e lavorative, sulle ambizioni e le proiezioni future degli abitanti, è evidente e andrebbe affrontata tenendo in grande considerazione la “dimensione sociale della rendita” (Pizzo, 2020; 2021).

<sup>11</sup> FS: uomo, 53 anni, titolare di una società attiva a Roma da circa dieci anni.

## Riferimenti bibliografici

- Agostini I., Attili G., De Bonis L., Esposito A., Salerno G. (a cura di, 2022), *Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle controprogettualità*, Edifir.
- Allen J., Barlow J., Leal J., Thomas M., Padovani L. (2004), *Housing and welfare in Southern Europe*, Blackwell, Oxford.
- Baldini M. e Poggio T. (2013), “The Italian housing system and the global financial crisis”, in *House and the Built Environment*, doi: 10.1007/s10901-013-9389-7.
- Banca d'Italia (2013 - 2019), Sondaggio congiunturale sul mercato delle abitazioni in Italia: Supplementi al Bollettino statistico annuale. Roma: Banca d'Italia.
- Banca d'Italia (2019), *La casa in Italia*, Rapporto SIDIEF e Banca d'Italia.
- Cannari L., D'Alessio G. e Vecchi G. (2016), “I prezzi delle abitazioni in Italia”, 1927-2012, in *Questioni di economia e finanza*, n. 333, Banca d'Italia, p. 18.
- Cellamare C. (2016), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore.
- Choay F. (1996), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni.
- Cocola-Gant A. e Jover J. (2021), “Corporate hosts: The rise of professional management in the short-term rental industry”, in *Tourism Management Perspectives*, I. 4 - vol. 40.
- Esposito A. (2020), “La città turistica e la ristrutturazione digitale della rendita urbana”, in Ivan Blečić e Laura Fregolent (a cura di), *Il futuro della rendita*, ASUR, pp. 183-208.
- Filandri M. (2015), *Proprietari a tutti i costi: la disuguaglianza abitativa in Italia*, Carocci Editore.
- Filandri M. e Moiso V. (2018), “L'insostenibile peso dell'abitare. Un'analisi sulla relazione tra povertà e housing affordability in Italia”, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 59-76.
- Filandri M. e Pauli G. (2018), “La finanziarizzazione del bene casa: accesso al credito e disuguaglianze sociali”, in *Quaderni di sociologia*, 76, pp. 81-105.
- Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020), *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, il Mulino, Bologna
- Insolera I. (2011), *Roma Moderna: da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 1962.
- Padovani L. (1996), *Italy*, in “Housing Policy in Europe”, a cura di P. Balchin, London, Routledge, pp. 188-209.
- Pizzo B. (2020), “Rendita e metropolizzazione. Il caso Roma”, in Ivan Blečić e Laura Fregolent (a cura di), *Il futuro della rendita*, ASUR, pp. 64-85.
- Pizzo B. (2021), “La rendita urbana come questione sociale”, in *L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, p. 113-118.
- Poggio, T. (2008), “La casa in proprietà nella stratificazione sociale”, in *Meridiana*, n. 62, “Abitare”, pp. 53-69.
- Poggio T. (2009), “Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia”, in Brandolini A, Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna: il Mulino.
- Merloni F., Urbani P. (1974), *La casa di carta. Il problema delle abitazioni in Italia tra rendita urbana e squilibri territoriali, tra regione e capitalismo avanzato*, Officina edizioni.
- Tocci W. (2009), “L'insostenibile ascesa della rendita urbana”, in *Il trionfo della rendita urbana. Democrazia e Diritto*, 1/2009.

# La fruizione turistica dei luoghi: dai “paesaggi cartolina” ai “territori dell’abitare”

**Raffaella Campanella**

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria

DARTe – Dipartimento di Architettura e Territorio

Email: [rcampanella@unirc.it](mailto:rcampanella@unirc.it)

## Abstract

Da lungo tempo oramai le tematiche inerenti alla tutela, valorizzazione e promozione della risorsa territorio sono alla base di una modalità di approccio a una più generale “forma” di progetto fondato su strategie mirate allo sviluppo locale da perseguirsi mediante modalità di fruizione turistica dei beni storico-culturali e paesaggistici.

Ma, se per un verso il turismo si configura come possibile dispositivo di rivitalizzazione di economie territoriali in forte crisi, al contempo esso tende ad accentuare i fenomeni di degrado e perdita di identità da cui questi luoghi sono stati investiti con sempre maggiore forza negli ultimi cinquant’anni.

Si pone quindi, in maniera sempre più pressante, la necessità di invertire tale processo di derealizzazione e destoricizzazione dei territori, percepiti come cartoline e scorporati dal contesto sociale e di superare l’idea dei beni culturali e paesaggistici pensati come merce, uscire dalla “visione-cartolina” e riaffermare il diritto a città-territori-paesaggi intesi come spazi di vita sociale, come creazione di civiltà e come promessa di democrazia.

In tale ottica si propone una metodologia relativa alla costruzione, mediante modalità interattive con gli attori locali, di un Manifesto dei Paesaggi Condivisi per la creazione di una Rete di fruizione turistica, da intendersi non solo come sintesi tra sapere esperto e sapere comune, ma come lettura in azione del territorio, in grado di traguardare diverse e inedite dimensioni progettuali, basate sull’attribuzione di valore che la società locale riconosce ai suoi luoghi di vita.

**Parole chiave:** tourism, local development, participation

## Strategie di sviluppo locale e fruizione turistica dei luoghi

*Ohimè, il mondo non ha genio, è troppo grande per questo.  
Ci sono soltanto “geni del luogo”, e il mondo non è un luogo.  
Neanche un ambiente. Tutt’al più un orizzonte.  
La genialità, come il vivente, è locale. Minuscola.  
Macroeconomia, ma microcultura.*  
(Régis Debray)

Da lungo tempo oramai le tematiche riguardanti la tutela, valorizzazione e promozione delle risorse ambientali sono alla base di una modalità di approccio a una più generale forma di progetto di territorio fondato su strategie mirate allo sviluppo locale da perseguirsi mediante modalità di fruizione turistica dei beni storico-culturali e paesaggistici.

Ma, se per un verso il turismo si configura come possibile dispositivo di rivitalizzazione di economie territoriali in forte crisi - quali ad esempio quelle di molte Regioni del Mezzogiorno - al contempo esso tende, in molti casi, ad accentuare i fenomeni di degrado e perdita di identità da cui questi luoghi sono stati investiti con sempre maggiore forza negli ultimi cinquant’anni della storia d’Italia.

Il turismo, infatti, sottoposto alla concentrazione spazio-temporale dell’epoca della globalizzazione, sembra avere perso ogni tipo di relazione con il viaggio inteso come esperienza conoscitiva (Augé, 2004) e scoperta dei luoghi (e riscoperta, nei luoghi, di sé stessi) per cedere alla banalità dell’immediatezza, dell’apparenza e del consumo, nonché alla modificazione della realtà a somiglianza dell’immagine preconcepita di un luogo che diviene così solo “merce da vendere”. I territori del turismo tendono così a subire quel processo che Dean Mac Cannell definisce *staged authenticity* (Mac Cannel, 1976), ovvero la mistificazione dell’autentico mediante la creazione di un’identità artificiale: la “città-cartolina” per il “cittadino-turista” (Ingersoll, 2004) in cui il reale si dissolve per poi ricondensarsi sotto forma di “simulacro” e finisce con l’inaugurare l’iperrealtà del paesaggio che diviene, di fatto, un “iperpaesaggio”.

Di fatto, oggi, il dibattito sul paesaggio sembra avere sostituito le teorizzazioni proprie della modernità incentrate sul rapporto tra progetto e contesto. E ciò è avvenuto, probabilmente, perché tale concetto è in grado di associare in maniera assai efficace il tema del “luogo” alla esigenza di spettacolarizzazione che contraddistingue il nostro tempo (Zancan, 2005) e, inoltre, sembra più idoneo a raffigurare in maniera ampia i “fatti territoriali”, perché è meno “locale” del luogo. (Ilardi, 2012)

In quest’ottica il paesaggio è divenuto una sorta di “spazio discorsivo totale”, una categoria interpretativa e al contempo progettuale che, includendo urbano e territorio di fatto, assai spesso, li trascende entrambi riducendo la complessità e la molteplicità dei contesti a una mera gestualità espressiva, omologante e semplificatrice, densa di significanti globali e astratti che rifuggono i significati concreti e locali propri dei territori, delle loro culture e delle loro pratiche politiche, sociali ed economiche.

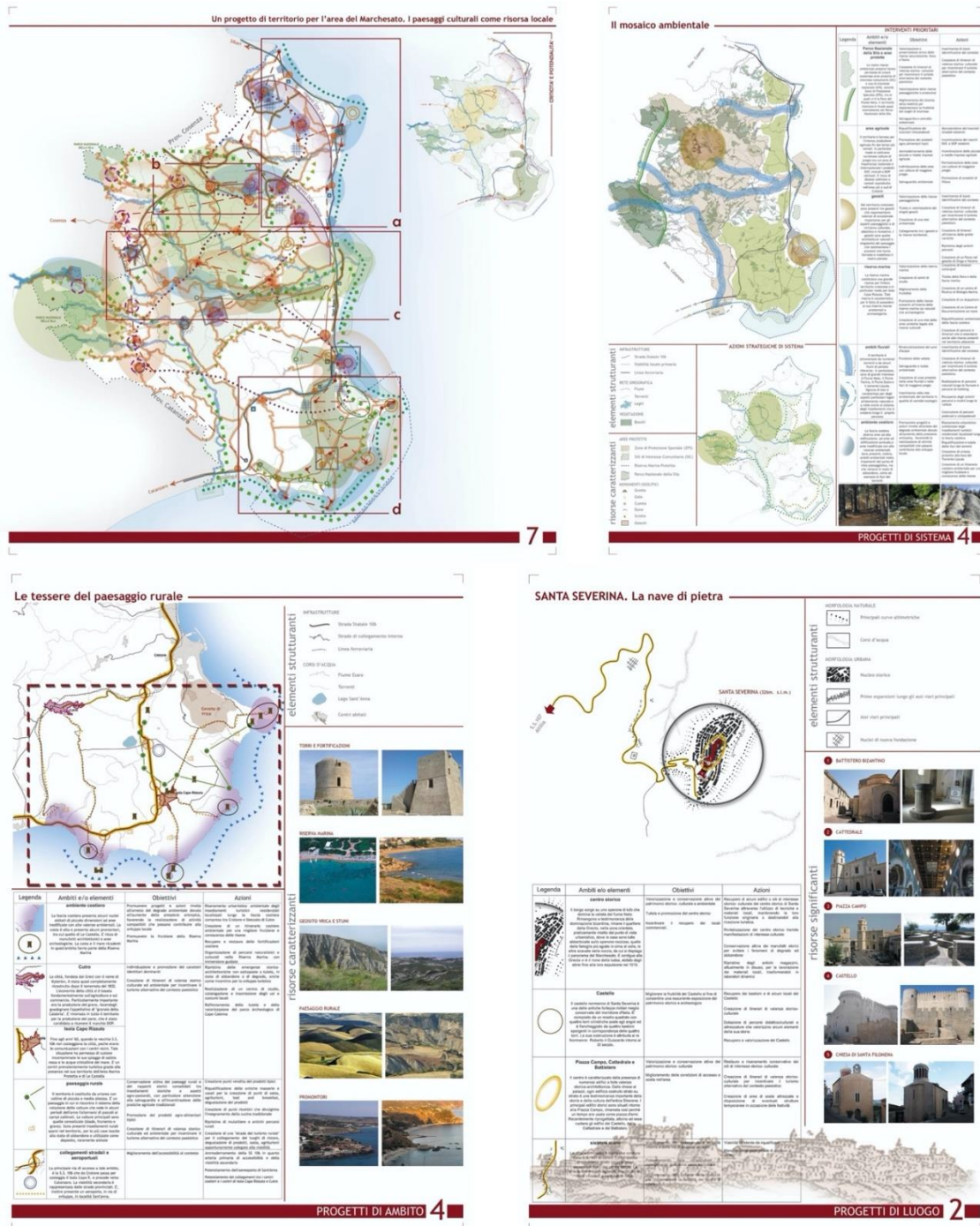


Figura 1 | I paesaggi culturali come risorsa locale. Un progetto di territorio per l'area del Marchesato.  
Fonte: Tesi di Laurea di Bruna Triveri - Relatore: Raffaella Campanella.



## Dai “paesaggi cartolina” ai “territori dell’abitare”

Si pone quindi, in maniera sempre più pressante, la necessità di invertire tale processo di derealizzazione e destoricizzazione dei territori, percepiti come cartoline e scorporati dal contesto sociale e di superare l’idea dei beni culturali e paesaggistici pensati come merce; uscire dalla “visione-cartolina” e riaffermare il diritto a città-territori-paesaggi intesi come spazi di vita sociale, come creazione di civiltà e come promessa di democrazia (Settis, 2015).

Sarà quindi necessario individuare percorsi progettuali per la tutela attiva, la valorizzazione e la fruizione sociale del patrimonio paesaggistico, storico-culturale e identitario. Percorsi progettuali capaci di prefigurare un progetto che sappia attualizzare e rinnovare valori simbolici sedimentati e senso di appartenenza delle comunità locali e generare un processo che sia in grado di incidere sui sistemi locali dell’economia, della società, della cultura, e al contempo di entrare in relazione con le reti globali, trasformando valori specifici locali in valori riconoscibili e riconosciuti dall’esterno, di usare significanti (culturali) locali per esprimere significati (economici) globali (Dematteis, 1995; Dematteis & Magnaghi, 2018).

Elementi cardine di questa volontà di progetto dell’intero sistema territorio sono sicuramente il concetto di Rete, variamente declinato, e quello di Paesaggio Territorializzato.

Relativamente al primo elemento, questo trova le sue radici nello scenario della ricerca già a partire dai primi anni ’90 del XX secolo quando, unitamente all’avvio di un nuovo iter seguito dalle politiche comunitarie e nazionali, si assiste a un processo evolutivo dei modi di concepire la conservazione dell’ambiente e la tutela del paesaggio, nonché nelle azioni progettuali connesse, che divengono elementi di una strategia territoriale di più vasta portata, finalizzata a integrare le singole azioni di tutela e valorizzazione dei beni facendole interagire - all’interno di un quadro di sinergie e coerenze - tra di loro e con i loro contesti di appartenenza, secondo una logica sistemica, abbandonando così il rassicurante paradigma del “grande museo all’aperto” e spostando l’attenzione dalle emergenze ai sistemi complessi.

Tale evoluzione concettuale ha condotto a uno spostamento dell’ottica relativa al ruolo che le risorse locali, nonché gli ambiti paesaggistici di riferimento nella loro interezza e complessità, possono rivestire in relazione ai caratteri intrinseci dei territori di appartenenza e ai contesti politici e sociali degli stessi. E questo spostamento ha segnato il passaggio da una concezione che vedeva gli elementi, puntuali e areali, del sistema naturale, storico-culturale e paesaggistico come “isole”, destinate unicamente alla conservazione e, in alcuni casi, alla pubblica fruizione, a una che le interpreta quali componenti particolari di un contesto territoriale complesso del quale rappresentano un punto di forza, ma con il quale devono necessariamente instaurare un rapporto attivo, che ne esalti e tuteli i valori e, al contempo, riesca a configurare forme di interazione e sviluppo compatibile del contesto socioeconomico e culturale locale (Gambino, 2007; Campanella, 2009).

In riferimento a ciò, chi scrive, conduce da anni un filone di ricerca teorico-pratica basato sul paradigma della Rete Ecopolitana, intesa come sistema di “luoghi densi” - appartenenti a quei paesaggi che riuniscono sia i caratteri propri dell’urbe, che quelli dell’agro che quelli della natura - che hanno o che possono assumere il valore di *oikos* (nel senso etimologicamente proprio di “case”) in cui il valore del paesaggio-territorio si interrela al valore d’uso collettivo ad essi attribuibile. Tali spazi interconnessi (materialmente o immaterialmente), hanno il compito di creare una sorta di infrastruttura ambientale di scala urbana/metropolitana/territoriale, destinata alla fruizione sociale che, uscendo da sfere prettamente settoriali, diviene elemento portante per il progetto di riqualificazione del territorio.

Relativamente al secondo elemento, prima di ogni cosa, è opportuno rammentare l’insegnamento di Lucio Gambi quando ci ricorda che «il territorio non nasce dal paesaggio, ma il paesaggio nasce entro e dal territorio» (Gambi, 1986), per cui oltre a un paesaggio che esiste unicamente come pura forma mentale e che sfugge alla concretezza del presente, alle radici terresti dell’abitare collettivo, alla durezza necessaria alla scena della vita degli uomini sulla terra, esiste un altro paesaggio che egli, nell’omaggio a Piero Camporesi (Gambi, 2008) - analizzando quella che definisce la “cultura dell’occhio” dello storico e la sua capacità di penetrazione - definisce “paesaggio integrale”: frutto delle sedimentazioni della storia così come già in Bloch e in Sereni, precisandone gli elementi caratterizzanti secondo una chiave di lettura che supera le peculiarità meramente estetiche, o meglio le dissolve in una più vasta percezione sensoriale.

L’operazione che Gambi compie e propone può essere «riassunta nel termine *Erdkunde*, che all’inizio dell’Ottocento Alexander von Humboldt traduceva come “teoria critica della Terra”: un sapere che non si poneva come semplice conoscenza (*Kenntniss*) ma riconoscimento (*Erkenntniss*), perciò fondato sulla coscienza della dipendenza di ogni posizione scientifica da una preliminare scelta di natura etico-politica, maturata nel vivo delle lotte fra gli uomini». (Farinelli, 2008)



Da quanto detto consegue un orientamento che suggerisce di costruire e di sperimentare metodi capaci di far emergere le complesse relazioni implicanti tra popolazioni e territorio, tra memoria singolare e identità collettive, tra paesaggi eccezionali e paesaggi della quotidianità, tra risorse endogene e sviluppo locale.

Tale modello di sviluppo locale pone, però, la necessità di invertire le relazioni dei modelli classici del progetto di territorio, individuando nuovi scenari del pensare e dell'agire mirati alla definizione di una "geografia volontaria" rinnovata, che abbia il territorio come riferimento e che si basi per un verso, su una visione dello stesso come palinsesto di paesaggi ereditati da conservare e/o trasformare, per l'altro sull'attribuzione di valore ai molteplici paesaggi così come espressi dal mosaico di identità locali differenti. Diviene quindi indispensabile l'interazione con le molteplici realtà locali e quindi con i differenti "piani di vita" dei soggetti che le abitano.

Ciò significa mettere in atto processi di *governance* atti a incoraggiare procedure di condivisione delle scelte da parte delle popolazioni direttamente interessate. Promuovendo la relazione sensibile che le popolazioni stabiliscono con il territorio mediante i processi di partecipazione alle scelte relative ai processi di conservazione-trasformazione dello stesso; fatto, questo, che impone un'evoluzione del tema della partecipazione che segni il passaggio dalla sola programmazione negoziata alla promozione di processi di cittadinanza attiva necessari a decodificare il senso comune, a ricostruire e accrescere il senso di appartenenza e coscienza dei luoghi; questi processi dovrebbero condurre alla risemantizzazione collettiva e alla riprogettazione sociale degli ambienti di vita. (Magnaghi, 2007)

Matura oramai da tempo, infatti, la coscienza - peraltro non nuova, ma sicuramente nell'ultimo trentennio assai sopita - che il conseguimento di obiettivi correlati alla qualità debba essenzialmente passare per un "progetto collettivo" che abbia alla base reali processi cooperativi tra la molteplicità dei soggetti a vario titolo operanti sul territorio. Un "progetto collettivo", quindi, che tenga conto delle tendenze, oramai acclamate a livello internazionale, che segnano il passaggio dai sistemi di governo a quelli di *governance* e di *stewardship*, e che sia capace di coinvolgere nel processo interattivo una molteplicità di soggetti al fine di garantire il necessario raccordo tra attori differenti sulla base di intenti comuni, nonché la partecipazione della società civile e delle sue ragioni alla costruzione del suo futuro sviluppo.

Ma soprattutto un "progetto collettivo" capace di tradursi in un grande, appassionato appello rivolto all'intera collettività, in una sorta di "gioco" che, nel modo in cui descritto da Geddes oramai quasi un secolo fa, implica l'interazione di una pluralità di soggetti, fra loro correlati, i quali, nel definire le loro strategie, devono osservare la regola di tenere in conto i bisogni e le azioni altrui e, pertanto si riconoscono quali attori sociali e membri di una comunità. (Ferraro, 1994)

Pertanto, è quindi possibile affermare che le reti di reti che occorre costruire sono, anche e prima di tutto, reti intersoggettive.

## **Il Manifesto dei Paesaggi Condivisi per la creazione di una Rete di fruizione turistica.**

### **Un'ipotesi di lavoro**

In tale ottica, un'ipotesi di lavoro potrebbe essere quella relativa alla costruzione, mediante modalità interattive con gli attori locali (pratiche di dialogo tra il sapere esperto e il sapere comune), di un Manifesto dei Paesaggi Condivisi per la creazione di una Rete di fruizione turistica: una sorta di Atlante aperto di luoghi, pratiche e progetti, strutturato in sezioni tematiche, e con la finalità di contribuire a palesare, riabilitare e favorire quegli elementi di identità oscurati o annullati dai processi incontrollati del cosiddetto sviluppo turistico.

Gli elementi di identità che concorrono alla costruzione del Manifesto potranno essere sia materiali che immateriali. Materiali sono quelli relativi alla storia, al patrimonio archeologico, storico-artistico, architettonico, alla geomorfologia e alla "natura" in senso lato; mentre gli elementi immateriali si riferiscono a tradizioni, costumi, riti, interpretazioni letterarie e narrazioni sociali. Il Manifesto dei Paesaggi Condivisi sarà, quindi, concepito come un palinsesto composto dalle narrazioni riguardanti i differenti "paesaggi condivisi", uno strumento per sua natura selettivo, incompiuto e virtualmente illimitato, perché costantemente implementabile.

Il Manifesto, infatti, potrà essere utilizzato sia come strumento per la rappresentazione e l'interpretazione dei processi sedimentati o in corso nei diversi contesti, sia come materiale di base per la costruzione delle scelte progettuali, sulla base di una sorta di programma direttore strategico per la qualità e la sostenibilità dello sviluppo turistico dei contesti di riferimento.

Si tratta, dunque, di elaborare e sperimentare metodi e pratiche capaci di giungere alla definizione e individuazione dei "paesaggi condivisi", da intendersi non solo come sintesi tra sapere esperto (quello dei tecnici) e sapere comune (quello degli abitanti), ma come "lettura in azione" del territorio, in grado di definire

diverse e inedite dimensioni interpretative e progettuali, basate sull'attribuzione di valore che la società locale riconosce ai suoi luoghi di vita.

I “paesaggi condivisi” sono, infatti, frutto dell'interazione di due “saperi”: il “sapere esperto”, capace di interpretare il “paesaggio come modello” (il paesaggio dei segni) e il “sapere comune”, capace di evocare il “paesaggio come simbolo” (il paesaggio degli iconemi). Entrambi questi saperi hanno prodotto paesaggi, contermini e/o sovrapposti, costretti a coabitare senza però essere capaci di convivere e, conseguentemente, di individuare progetti futuri condivisibili. L'interazione tra i due saperi, mediante “pratiche di dialogo” (progettazione partecipata), può però generare un terzo tipo di paesaggio: il “paesaggio come metafora” (il paesaggio come costruzione mentale). E questo è un “paesaggio semantizzato” che impone, oltre al suo riconoscimento mediante l'attribuzione di connotati e denotati, una “produzione di senso” e, conseguentemente, una attribuzione di ruolo.

In questa ottica il Manifesto dei Paesaggi Condivisi, come espressione diretta del concreto e del simbolico dei territori considerati, è chiamato non soltanto a interpretare le “geografie locali” (materiali ed immateriali) in essere, ma, principalmente a definire le “geografie volontarie”, cioè un “contesto di accoglienza” per future forme di utilizzo socio-economico compatibili; divenendo esso stesso una sorta di matrice di valutazione delle possibili pratiche di trasformazione compatibile dei territori interessati, ai fini di uno sviluppo sostenibile che si espliciti mediante una forma di economia connessa al territorio che si ponga, al contempo, obiettivi quali quelli della ricontestualizzazione sociale e della ricomposizione della cultura locale. Tale tipo di approccio, oltre a mirare a una reale definizione dei “paesaggi condivisi”, consente di trarre i risultati ottenuti, inserendoli in un'ottica di possibile futuro utilizzo ai fini di progetti di sviluppo, economico, sociale e culturale, per i territori interessati, come ad esempio la creazione di una “rete di fruizione sociale dei paesaggi condivisi” atta ad accogliere forme di turismo sostenibile, quali quello didattico e quello esperienziale.

### Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Campanella R. (2009), “Oltre il concetto di tutela ambientale: progettazione sistemica e sviluppo locale”, in Sarlo A., Campanella R., Giuffrida M., *SudEuropa. I territori del Mezzogiorno nelle politiche comunitarie*, Kappa Edizioni, Bologna, pp. 347-351.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis, G., & Magnaghi, A. (2018), “Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, in *Scienze Del Territorio*, n. 6, pp. 12-25. [https://doi.org/10.13128/Scienze\\_Territorio-24362](https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-24362)
- Farinelli, F. (2008), “Il maestro di ogni difficoltà”, in Guermandi, M.P. e Tonet, G. (a cura di) *La cognizione del paesaggio: scritti di Lucio Gambi sull'Emilia-Romagna e dintorni*, Bononia University Press, Bologna, pp. 41-46.
- Ferraro G. (1994), “Il gioco del piano. Patrick Geddes in India, 1914-1924”, in *Urbanistica* n.103, pp. 136-157.
- Gambi, L. (1986), “La costruzione dei piani paesistici”, in *Urbanistica* n. 85, pp. 102-105.
- Gambi, L. (2006), “Provocazioni paesistiche in Piero Camporesi”, in Guermandi, M.P. e Tonet, G. (a cura di) *La cognizione del paesaggio: scritti di Lucio Gambi sull'Emilia-Romagna e dintorni*, Bononia University Press, Bologna, 2008, pp. 385-393.
- Gambino R. (2007), “Le nuove responsabilità dell'urbanistica”, in *Urbanistica Informazioni* n. 215, settembre-ottobre 2007, pp. 11-12.
- Ilardi, M. (1999), *Negli spazi vuoti della metropoli*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma.
- Mac Cannell D. (1976), *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, Schocken Books, New York.
- Magnaghi A. (2007), “Cittadinanza attiva e riconoscimento dei paesaggi”, in *Urbanistica Informazioni* n. 215, settembre-ottobre 2007, pp. 20-21.
- Settis S. (2015), *I territori cartolina – Seminario al Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'architettura e dell'Urbanistica*, Università di Roma “La Sapienza”, 22 gennaio 2015.
- Zancan, R. (2005), *Corrispondenze. Teorie e storie dal landscape*, Gangemi, Roma.

# Un progetto urbanistico per Venezia fondato sul valore della diversità socioeconomica del tessuto storico

**Chiara Barattucci**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [chiara.barattucci@polimi.it](mailto:chiara.barattucci@polimi.it)

## Abstract

Questo paper riguarda Venezia come centro storico e patrimonio Unesco: si osserva il suo continuo spopolamento degli ultimi decenni interrogandosi sulle attuali esigenze di ricostruzione e rigenerazione del suo tessuto sociale. In particolare, si sostengono due tesi in relazione tra loro: 1. un progetto urbanistico per una migliore vivibilità di Venezia deve essere fondato sulla ridefinizione del valore del centro storico, considerando maggiormente l'importanza delle diversità sociali, economiche e culturali; 2. la costruzione condivisa di un progetto urbanistico per Venezia deve considerare i risultati di ricerche progettuali contestualizzate, condotte in diverse aree di potenziale rigenerazione. Nel paper si riflette quindi concretamente - a partire da una ricerca progettuale su uno specifico caso-studio - su come anche l'urbanistica possa contribuire alle differenti azioni e politiche che intendono arrestare l'esodo e ripopolare Venezia attribuendo maggiore valore ad un tessuto socioeconomico vario e misto e favorendo una nuova accoglienza, non turistica, ma residenziale. Considerando l'unicità di Venezia, ma anche la necessità che continui a vivere senza fermare la storia, si propone quindi la rigenerazione di un'area produttiva dismessa posta nel Sestiere di Castello, nell'isola di Sant'Elena, attraverso un progetto che sostiene la possibile realizzazione di un ecoquartiere all'avanguardia, ricco di diversità socioeconomiche e fortemente contestualizzato.

**Parole chiave:** Venice, historic centers, urban regeneration

## Lo spopolamento di Venezia centro storico

Venezia centro storico oggi ha meno di 50.000 abitanti, è parte di uno dei territori comunali più estesi del Veneto e le sue relazioni quotidiane con il territorio della città metropolitana<sup>1</sup> sono molto strette per diversi motivi. Migliaia di abitanti della terraferma lo raggiungono ogni mattina per andare a lavorare o all'università e migliaia dei suoi residenti si spostano ogni giorno in terraferma per lavoro o per usufruire dei suoi commerci e servizi<sup>2</sup> (Aa.Vv., 2019). Questa unità territoriale non ha quindi soltanto un valore storico in relazione alla *Serenissima*, ma anche un valore attuale, determinato soprattutto da queste intense relazioni e interdipendenze<sup>3</sup>. In questo ampio quadro territoriale, il tessuto urbano di Venezia centro storico richiede interventi urgenti, coordinati con la città metropolitana e relativi a nuove rigenerazioni, sia della sua dimensione fisica che di quella sociale. Queste due dimensioni, materiale e socioeconomica, non possono quindi essere separate nella riflessione e azione urbanistica<sup>4</sup> (Barattucci, 2021b). Al di là dell'indispensabile salvaguardia della dimensione materiale del tessuto storico, e quindi del patrimonio architettonico e urbanistico, una delle questioni principali da affrontare urgentemente riguarda il continuo spopolamento dello stesso tessuto da parte dei suoi abitanti.

Anche se la storia dimostra che Venezia si è sempre saputa rinnovare in modi diversi (Isneghi, 2021), è anche vero che il continuo spopolamento, portando con sé la progressiva scomparsa e trasformazione delle

<sup>1</sup> La città metropolitana di Venezia, istituita nel 2016, comprende 44 comuni. È un ente territoriale di area vasta che ha sostituito la Provincia con il compito di governare il territorio occupandosi del suo sviluppo strategico, della equa distribuzione dei servizi, della rete delle infrastrutture intercomunali, come quelle della mobilità.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni l'arrivo di migliaia di immigrati ha trovato spazio soprattutto a Mestre e nella diffusione insediativa della terraferma, creando delle vere e proprie aree che sono completamente abitate da loro, come nella zona della stazione di via Piave. Venezia centro storico non li accoglie perché il mercato immobiliare è troppo caro, ma molti dei nuovi arrivati trovano lì lavoro, specie come badanti degli anziani.

<sup>3</sup> Eppure, nel dicembre 2019, per la quinta volta dal 1979, si è svolto un referendum per la separazione del Comune, tra Venezia e la terraferma. I separatisti sono soprattutto i residenti del centro storico che sostengono che si pone maggiore attenzione sulla terraferma rispetto a Venezia. Il referendum però, non ha avuto esito positivo e il centro storico, la laguna e la terraferma restano uniti in un'unica città metropolitana amministrata da uno stesso sindaco.

<sup>4</sup> Per la riqualificazione e rigenerazione di Venezia centro storico nel rapporto col territorio della città metropolitana, sono quattro le questioni problematiche principali che devono essere affrontate con nuove riflessioni urbanistiche operative: 1. Lo spopolamento di Venezia da parte dei suoi abitanti; 2. Il turismo incontrollato; 3. Lo squilibrio ecologico della laguna; 4. Le complesse relazioni tra centro storico / laguna / terraferma. Queste quattro questioni problematiche sono tra loro connesse e correlate.

peculiarità socio-culturali, potrebbe farla diventare solo un prezioso involucro materiale, svuotato dalla vita quotidiana dei suoi residenti, solo un sito museale o archeologico per turisti<sup>5</sup> e tale processo, sempre più rapido, secondo vari osservatori, potrebbe contribuire perfino a farla morire (Settis, 2014; Salerno 2021). Venezia è caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione<sup>6</sup>, ha il primato nazionale dei residenti over 65 e negli ultimi settant'anni, con un'accelerazione negli ultimi tre decenni, ha perso più dei due terzi dei suoi residenti<sup>7</sup>. Le ragioni principali di questo spopolamento sono due: il saldo negativo tra nascite e morti; il trasferimento degli abitanti in terraferma. I residenti che negli ultimi decenni hanno lasciato il centro storico sono soprattutto i ceti medi che hanno venduto la loro casa per comprarne una nuova in terraferma, ma grande il doppio. Altri hanno preferito non venderla, ma affittarla ai turisti, anche solo per brevi periodi favorendo la piattaforma Airbnb<sup>8</sup>. Le locazioni turistiche dominano ormai il mercato immobiliare e sono sempre meno gli appartamenti per i residenti che non possono permettersi gli alti affitti che invece i turisti possono pagare (Erbani, 2018; Salerno, 2021). Negli ultimi anni di crisi economica proprio l'aumento di forti disparità reddituali ha costretto i residenti meno abbienti a lasciare il centro storico, mentre sono aumentati gli abitanti ad alto reddito. Tra questi, anche molti stranieri che non vivono la città in maniera stabile, ma che hanno le possibilità economiche di acquistare una seconda casa e di spendere per costosi lavori di restauro e manutenzione. Venezia è un centro storico sempre più ricco dove il prezzo medio delle case è di circa 5.000 euro al metro quadro e dove la *mixité* socioeconomica dei residenti non esiste quasi più (Barattucci, 2016: 180-181; Erbani, 2018; Fabbri, 2019). Chi riesce a restare a Venezia vede anche progressivamente chiudere servizi e attrezzature indispensabili alla vita quotidiana<sup>9</sup> e subisce il rapido cambiamento del tessuto commerciale: sempre meno dedicato ai residenti, accanto ai negozi cari e di lusso aumentano i negozietti di bassa qualità, perlopiù gestiti dai cinesi che pagano altissimi affitti (Fregolent, 2017; Mancuso 2022). Sempre più urgente è quindi la ricostruzione e rigenerazione del tessuto sociale con l'obiettivo di contrastare le crescenti disuguaglianze socioeconomiche, abitative, lavorative che sono strettamente connesse all'accelerazione dello spopolamento. Il tessuto sociale di Venezia è debole e vulnerabile, proprio come le sue pietre e la sua laguna.

### Venezia come patrimonio Unesco

Venezia e la sua laguna è un patrimonio dell'umanità, è uno dei siti Unesco sin dal 1987. Tale tutela non riguarda però solo il valore della materialità delle sue importanti testimonianze architettoniche e paesaggistiche. Le raccomandazioni Unesco specificano, infatti, che il centro storico non deve diventare un museo a cielo aperto per i turisti, ma che deve essere tutelato come una città pienamente vissuta dai suoi residenti (Fabbri, 2019; Mancuso, 2016, 2019, 2022). Anche nell'ultimo rapporto dell'Unesco su Venezia del 2021 si sottolinea che l'impatto delle attività turistiche sul tessuto urbano e sul contesto culturale causa un grave danno alla vita dei residenti e alla trasformazione del tessuto abitativo. Viene inoltre messo in evidenza come la netta diminuzione del numero di turisti durante la pandemia Covid 19 abbia fatto emergere con forza la necessità di una gestione turistica più sostenibile, come d'altronde negli ultimi anni hanno sostenuto pure altri osservatori (Benzoni, 2020; Salerno 2021). Viene ricordata, inoltre, l'importanza dell'edilizia residenziale pubblica e la necessità di invertire la tendenza allo spopolamento anche attraverso nuove politiche urbane che abbiano l'obiettivo di ridurre il numero dei visitatori<sup>10</sup>, il miglioramento della vita dei residenti e la diversificazione delle attività economiche.

Nel suo ultimo rapporto l'Unesco mette quindi in evidenza il pericolo della pressione turistica eccezionale anche nella trasformazione delle case dei residenti in alloggi turistici e nel cambiamento delle attività e dei servizi commerciali. È in pericolo «l'identità e l'integrità culturale e sociale del bene». Ciò ovviamente non significa sostenere la conservazione immutabile delle dimensioni identitaria e culturale. A questo proposito è importante ricordare che l'Unesco nel 2003 ha approvato la Convenzione per la Salvaguardia del

---

<sup>5</sup> Venezia centro storico è una delle mete turistiche più apprezzate in Italia e nel mondo: accoglie ogni anno circa 12 milioni di turisti (dati 2019). Dopo il Covid uno dei picchi massimi si è manifestato nei tre giorni festivi della Pasqua 2022 con una media di 140.000 visitatori. Venezia continua quindi ad essere sconvolta dall'invasione incontrollata di turisti che contribuisce allo squilibrio della vivibilità della città.

<sup>6</sup> L'età media è di quasi 50 anni e in futuro l'invecchiamento della popolazione sarà maggiore di quello attuale.

<sup>7</sup> Nel 1950 Venezia centro storico contava quasi 185.000 residenti, ad oggi (agosto 2022) ne ha meno di 50.000.

<sup>8</sup> A Venezia si affittano comunque tante altre case vuote per piccoli alberghi, pensioni o seconde case.

<sup>9</sup> Proprio di questi giorni è l'ennesima raccolta di firme per impedire la chiusura dell'ospedale Giustinian.

<sup>10</sup> Rispetto alle importanti raccomandazioni dell'Unesco, lascia perplessi la scelta della pubblica amministrazione comunale di rendere obbligatoria la prenotazione per visitare Venezia a partire dal gennaio 2023 se non si alloggia nelle sue strutture ricettive.

patrimonio culturale immateriale<sup>11</sup> e nel 2001 aveva già firmato la Dichiarazione universale sulla diversità culturale come fonte di sviluppo che garantisce i diritti dell'uomo, sostenendo le «politiche che favoriscono l'integrazione e la partecipazione di tutti i cittadini come garanzia di coesione sociale».

Venezia patrimonio dell'umanità, ha un valore inestimabile che deriva sia da quello della materialità della stratificazione storica che dal valore naturale della sua laguna, ma anche da quello culturale e sociale dell'insediamento umano che rischia di essere gravemente compromesso dall'omogeneizzazione socioeconomica e dal facile profitto del valore immobiliare.

### **Il valore delle diversità socioeconomiche nella rigenerazione del tessuto storico**

L'importanza di attribuire maggiore valore alle diversità sociali di fasce di reddito e culture nelle rigenerazioni del tessuto urbano è indubbia per la sopravvivenza di Venezia (Barattucci, 2021b). Ma come avere una maggiore compatibilità tra la città abitata e la città turistica? Come fermare l'esodo e ripopolare Venezia? Tutti i recenti studi sottolineano l'importanza di una visione a lungo termine e l'importanza di una maggiore attenzione alle dimensioni ambientali, sociali, culturali della sostenibilità e non solo al turismo sostenibile<sup>12</sup>. Per mantenere l'anziano tessuto sociale accogliendo nuovi residenti, dovrebbero esserci nuove opportunità di lavoro per gli abitanti, il centro storico dovrebbe essere attrattivo per nuove popolazioni e in particolare per le giovani famiglie con bambini<sup>13</sup>. Sarebbero anche necessarie ulteriori norme restrittive per gli affitti turistici, soprattutto per brevi periodi e sarebbe quindi molto importante intervenire sugli aumenti fiscali. Allo stesso tempo, Venezia ha bisogno di nuove leggi speciali per aiutare economicamente i residenti a restaurare le loro case, ma anche i commercianti a tenere aperti i negozi con prezzi accessibili (Erbani, 2018; Pascolo, 2020; Scarpa, 2020). Sarebbero inoltre indispensabili nuove politiche pubbliche finalizzate al ripopolamento attraverso l'aumento dell'edilizia sociale e residenziale pubblica e di nuovi alloggi per gli studenti universitari<sup>14</sup>. Per di più Venezia potrebbe offrire molte più attività culturali differenziate, aumentando l'offerta di mostre, congressi, centri di ricerca, festival ed eventi (Vettese, 2017).

Per tentare di arrestare la continua emorragia di residenti emergono quindi domande importanti<sup>15</sup> legate ad esigenze di nuova edilizia sociale, di luoghi dedicati ai bambini, allo sport e al tempo libero, di nuovi spazi del lavoro e per gli studenti, di commerci e servizi accessibili a tutti, ma anche di nuovi luoghi della cultura per attirare un altro tipo di *city users* e non solo i turisti.

Per iniziare a rispondere a queste domande e spazializzare queste esigenze esistono ancora nel tessuto storico diverse aree sottoutilizzate o dismesse. Si trovano in diverse parti di Venezia, come a Castello, alla Giudecca, al Lido, ma spesso sono lontane da Piazzale Roma e dalla Ferrovia. Per integrarle con la quotidianità metropolitana, avrebbero quindi bisogno di maggiori connessioni attraverso una mobilità su acqua più veloce e diretta verso i principali scambi intermodali, ma ciò potrebbe essere sostenibile e fattibile solo regolando l'attuale caotico traffico acquatico (D'Alpaos, 2019). Una di queste aree da rigenerare si trova nella parte orientale del centro storico, nel Sestiere di Castello, a Sant'Elena. Si tratta di un'area produttiva dismessa da reintegrare nel tessuto urbano limitrofo e da connettere maggiormente con la laguna e la terraferma. La sua rigenerazione potrebbe essere un'importante opportunità per sostenere un nuovo progetto caratterizzato da *mixité* sociali<sup>16</sup> e funzionali, contrastando le crescenti disuguaglianze sociali e quindi la tendenza dominante di favorire l'omogeneizzazione socioeconomica e le locazioni turistiche.

---

<sup>11</sup> Il patrimonio culturale immateriale comprende tutte le tradizioni vive trasmesse, espressioni orali, incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, artigianato tradizionale, ecc.

<sup>12</sup> Davanti a questa situazione, le proteste dei residenti, raccolte in tante Associazioni, sia prima del covid che negli ultimi mesi sono state molto forti. Far partecipare e coinvolgere associazioni e abitanti nell'individuazione ed elaborazione di diversi progetti per il futuro di Venezia è sempre più indispensabile.

<sup>13</sup> Anche l'infanzia a Venezia è sempre più un privilegio per pochi: chiudono le scuole elementari, scompaiono i negozi per bambini e i reparti pediatrici degli ospedali.

<sup>14</sup> Le due Università, Iuav e Ca Foscari, hanno circa 25.000 studenti iscritti. Di questi, solo poche migliaia vivono in centro storico e generalmente affittano stanze con altri studenti, condividendo lo stesso appartamento. Questi studenti portano solo temporaneamente una componente giovane a Venezia perché nella maggior parte dei casi non rimangono per gli alti costi della vita.

<sup>15</sup> Altre domande importanti sono connesse anche al riequilibrio ecologico della laguna, ad una maggiore regolamentazione del traffico acquatico, all'abbandono delle isole minori, alla gestione del passaggio delle grandi navi e dell'acqua alta, ecc.

<sup>16</sup> Bisogna comunque avere la consapevolezza che la *mixité* sociale non elimina automaticamente la distanza sociale.





Figura 1 | Progetto per l'area dell'ex Cantiere ACTV a Venezia - Studenti: Benetello A., Berno V., Brivio M., Montefusco N. Corso di Urbanistica – III Anno Triennale Dacc - Università Iuav di Venezia A.A. 2020-2021 - Docente: Chiara Barattucci.

### L'area dismessa dell'ex cantiere Actv a Sant'Elena

L'area dismessa dell'ex cantiere ACTV<sup>17</sup> comprende una quindicina di edifici produttivi novecenteschi, alcune tettoie di nessun valore architettonico e una grande darsena che si affaccia sulla laguna. Ancora recintata e separata dal tessuto urbano circostante, non è stata mai accessibile agli abitanti, ma solo agli addetti ai lavori. Era occupata sin dagli anni Quaranta da vari cantieri navali e in seguito dalla società di gestione pubblica dei vaporetto ACTV. Dopo la sua dismissione, le attività sono state trasferite a Pellestrina e al Tronchetto. A nord è di fronte all'isola di San Pietro di Castello, ad ovest è divisa dai giardini della Biennale da un altro canale, mentre ad est con la sua darsena si affaccia direttamente verso il Lido e altre importanti isole della laguna, La Certosa, Le Vignole, Sant'Erasmo, ma anche Murano e Burano (Galli, Tesauri, 2017). A sud-est si trovano lo Stadio Comunale Penzo e l'Istituto navale Morosini. Presenta quindi ben tre lati sull'acqua, mentre a sud è in prossimità del quartiere residenziale di Sant'Elena. È una parte di Venezia che ha una storia piuttosto recente: solo negli anni Ottanta del XIX secolo viene colmata e interrata la palude che occupava gran parte dell'isola. Proprio su quest'area, a partire dal 1925, viene realizzato dallo IACP il quartiere di case popolari Vittorio Emanuele III che oggi accoglie una popolazione anziana di residenti di oltre 65 anni. A Sud il quartiere residenziale è adiacente al Parco delle Rimembranze, direttamente collegato da un ponte ai giardini della Biennale e ricco di pini marittimi e tigli. È una delle aree verdi pubbliche attrezzate più estesa della città che si affaccia sul Canal grande verso le isole di San Servolo e di San Lazzaro degli Armeni.

Questa parte di centro storico è considerata dai residenti tranquilla e sicura, anche perché i flussi turistici generalmente si fermano ai giardini della Biennale, raggiungendo raramente il quartiere. Anche qui però negli ultimi decenni vari appartamenti sfitti sono diventati B&B, seppure in quantità inferiore rispetto alle parti più centrali di Venezia. Sant'Elena si movimenta soprattutto nei fine settimana, quando molti abitanti usufruiscono delle attrezzature sportive e dei giochi per i bambini presenti nel Parco. Secondo i residenti

<sup>17</sup> Questa area ha un'estensione di oltre 47.500 mq e con la darsena arriva a interessare più di 127 mq. È stata prima scelta e studiata da chi scrive, poi è stata oggetto delle ricerche progettuali degli studenti dell'ultimo anno della Triennale Dacc all'Università Iuav di Venezia (docente responsabile Chiara Barattucci, collaboratrice alla didattica: Klarissa Pica) ed è stata infine approfondita dalla stessa autrice a partire dai risultati emersi dalla sperimentazione progettuale didattica contestualizzata. L'area è stata studiata attraverso una ricerca progettuale fondata su metodi diretti e indiretti e su una pluralità di fonti che è andata ben oltre i confini dell'area stessa ed ha permesso di approfondire anche le sue relazioni con il contesto urbano limitrofo, con il tessuto insediativo e paesaggistico urbano e lagunare, ma anche con le isole circostanti e con la terraferma. Sono molte le proposte progettuali che sono state elaborate dagli studenti nell'ambito del Laboratorio e in questo paper se ne prendono in considerazione alcune.

intervistati «è ancora una parte della vera Venezia», ricca di verde e con una posizione privilegiata sulla laguna, anche se lamentano la mancanza di spazi commerciali, lavorativi e centri di aggregazione. In termini di accessibilità, l'isola di Sant'Elena è raggiungibile a piedi da piazzale Roma in 35-40 minuti, è collegata con le isole circostanti e con il resto della città grazie ad una fermata del vaporetto sul Canal grande, mentre dalla parte verso San Pietro di Castello la fermata è piuttosto lontana. I tempi sono comunque lunghi anche in vaporetto, circa 50 minuti per raggiungere Piazzale Roma. Ci vorrebbe quindi sicuramente, dalla parte dell'isola di San Pietro di Castello, un'ulteriore fermata per permettere di arrivare in terraferma più rapidamente.

L'area è uno degli ambiti di trasformazione più importanti della città: da almeno vent'anni è oggetto di proposte progettuali per il suo riuso, ma ancora non si è fatto nulla concretamente sebbene una Variante al Piano degli Interventi sia stata adottata nel 2020 perché essa diventi una nuova parte residenziale<sup>18</sup>, anche con il coinvolgimento di investitori privati. Ufficialmente si vuole sostenere l'edilizia stabile di qualità con servizi e attrezzature pubbliche (commercio, pubblici esercizi, artigianato, impianti sportivi) vietando qualsiasi attività turistica, la locazione di breve durata inferiore ai 12 mesi. Nonostante l'adozione di questa variante, continuano ad esserci proposte diverse che vorrebbero che quest'area diventasse luogo di residenze di qualità per anziani o un quartiere residenziale per alte fasce di reddito e per attività di lusso, anche con la trasformazione della darsena in una marina per barche a vela. Ad oggi non è quindi ancora chiaro come essa sarà trasformata: in questo paper si avanza allora una proposta, coerente all'obiettivo di riuso del Piano urbanistico<sup>19</sup>, un progetto che ha l'obiettivo di contribuire a contrastare un futuro dell'area per sole alte fasce di reddito. Il futuro è infatti costruito sul progetto, visto anche come strumento che può contribuire a disegnare la storia: essa non si può prevedere, ma si può certamente costruire.



Figura 2 | Progetto per l'area dell'ex Cantiere ACTV a Venezia - Studenti: Coriele F., Manzoni F., Tiepolo L., Ursich T. Corso di Urbanistica – III Anno Triennale Dacc - Università Iuav di Venezia A.A. 2020-2021 - Docente: Chiara Barattucci.

### Per un progetto di ecoquartiere ricco di diversità socioeconomiche

Considerando i problemi di continuo spopolamento di Venezia e le esigenze dei residenti, qui si propone un progetto di rigenerazione fondato sulla realizzazione di un ecoquartiere caratterizzato dalla diversità socioeconomica e culturale dei suoi abitanti (Barattucci, 2019, 2021b). L'urbanistica di rigenerazione

<sup>18</sup> Variante n.72 al Piano degli Interventi area "Ex Cantiere ACTV" a Sant'Elena. Avviso di pubblicazione DCC n.77/2020 di Adozione (VPRG città antica).

<sup>19</sup> L'area è censita tra le "aree di riqualificazione e/o riconversione di cui all'art.29 delle Norme Tecniche di Attuazione del Piano di Assetto del Territorio (PAT). L'area costituisce "ambito urbano degradato" ai sensi dell'art.2 lett.g L.R. 14/2017 assoggettato agli interventi di riqualificazione urbana.

sostenibile dell'esistente, senza consumare nuovo suolo, in questo caso impone, dopo la bonifica dei suoli e delle acque, modalità d'intervento di sottrazione, sostituzione e densificazione e di nuova permeabilità dei terreni, modalità frequentemente necessarie negli interventi di riuso e rigenerazione di aree produttive dismesse o sottoutilizzate (Barattucci, 2021a: 130-135). Si propone quindi la demolizione parziale o totale degli edifici presenti e l'integrazione dell'area al tessuto urbano circostante attraverso la realizzazione di un ecoquartiere attentamente contestualizzato e capace di contribuire a contrastare lo spopolamento. Si tratta di un'idea progettuale che sostiene la necessità che il centro storico continui a trasformarsi per accogliere architetture innovative per la società della nostra contemporaneità, contrastando la pericolosa tendenza in corso di renderlo un museo a cielo aperto. Venezia deve essere capace di comprendere, insieme al patrimonio della sua stratificazione storica, la realizzazione di progetti urbani<sup>20</sup> che siano all'avanguardia anche rispetto ai più noti esempi di ecoquartieri europei.

Si propone dunque un ecoquartiere sostenibile molto verde, attento al risparmio energetico e alle risorse finite, ma sostenibile non solo sotto l'aspetto economico e ambientale, ma anche sociale e culturale per contrastare le disuguaglianze sociali, economiche, lavorative, abitative, culturali, accogliendo al suo interno una ricca diversità di nuovi residenti. Per questo fine, è importante garantire che il progetto comprenda attrezzature e servizi diversi, rispondendo alle domande di nuovi spazi pubblici per favorire l'interazione sociale e nuove attività<sup>21</sup> commerciali, di ristorazione, sportive, per il tempo libero, insieme a nuovi spazi dello studio e del lavoro per *startup*, *coworking* e *smart working*. Un nuovo mercato collocato in quest'area sarebbe importante per gli abitanti anziani, quello di Rialto è per loro piuttosto lontano (Calabi, 2020). Il nuovo ecoquartiere dovrebbe però offrire, innanzi tutto, residenze per diverse fasce di reddito offrendo un'alta percentuale di Edilizia Sociale Pubblica, convenzionata per l'acquisizione di abitazioni a prezzi di favore, agevolata con il coinvolgimento dei privati e con mutui agevolati per determinate categorie reddituali, ma soprattutto sovvenzionata, per la locazione a canone calmierato, non solo per le famiglie più bisognose, ma anche per facilitare l'arrivo di giovani coppie con bambini.

A scala più ampia, sarebbe necessario garantire una migliore mobilità, grazie a vaporetto non inquinanti, con le isole circostanti e con Piazzale Roma e la Ferrovia. La darsena esistente potrebbe accogliere, al suo esterno, non solo una nuova fermata dei vaporetto, ma anche nuovi posti barca per i residenti e una scuola di voga veneta. Le connessioni pedonali tra l'area e il tessuto urbano circostante dovrebbero essere potenziate grazie alla costruzione di almeno due o tre nuovi ponti che possano permettere anche la mobilità ridotta dei disabili e degli anziani (Tatano, 2018) con i giardini della Biennale e con l'isola di S. Pietro di Castello.

Per la concreta realizzazione di un tale ecoquartiere è indispensabile il coinvolgimento degli abitanti e di quegli attori che possono essere concretamente implicati a differente titolo nella rigenerazione dell'area. Si dovrebbe quindi fondare il progetto su un programma che sappia gestire il coordinamento di diverse *governance* relative alle differenti scale di intervento e composte da una pluralità di attori pubblici, privati e misti. Per la definizione progressiva di un progetto condiviso è però importante non solo il programma degli interventi con l'individuazione dei possibili soggetti da attivare, ma anche la proposizione di configurazioni spaziali alternative, attentamente contestualizzate e da sottoporre democraticamente a concertazioni e dibattiti pubblici (Barattucci, 2021b). Queste possibili prefigurazioni spaziali dovrebbero dialogare con le forme dei tessuti urbani limitrofi, garantire l'alta qualità degli spazi pubblici e dei materiali che li compongono, vegetali e minerali, porre grande attenzione architettonica al *waterfront* sui canali e la laguna. Per l'area dell'ex cantiere Actv a San'Elena si propone quindi la realizzazione di un ecoquartiere all'avanguardia costruito sui valori esistenziali ed affettivi di coloro che vogliono restare e vivere a Venezia, residenti o nuovi abitanti, che devono però essere capaci di riconoscere che il valore dell'identità assume maggiore importanza se accoglie in sé le crescenti diversità sociali, economiche e culturali che sempre più interessano il vecchio continente, compresa Venezia (Barattucci, 2022: 56-65).

---

<sup>20</sup> Progetti architettonici e urbani rilevanti, contestualizzati e innovativi, che hanno riqualificato aree in abbandono, dismesse o degradate sono già presenti nel centro storico, basti pensare a quelli di Cino Zucchi alla Giudecca o di Vittorio Gregotti a Cannaregio.

<sup>21</sup> Tra queste attività una particolare importanza dovrebbe essere attribuita all'artigianato tradizionale, dal vetro di Murano al merletto di Burano, e alla trasformazione e vendita dei prodotti agricoli delle isole di Sant'Erasmo a delle Vignole. Si deve garantire anche il funzionamento della falegnameria ancora attiva e posta in prossimità dell'area.





Figura 3 | Progetto per l'area dell'ex Cantiere ACTV a Venezia - Studenti: Casagrande F., Cappellazzo E., Magliola V., Mariotto M. Corso di Urbanistica – III Anno Triennale Dacc - Università Iuav di Venezia A.A. 2020-2021 - Docente: Chiara Barattucci.

### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2019), *Quattro Venezie per un Nord-est. Rapporto su Civitas Metropolitana*, Marsilio, Venezia.
- Barattucci C. (2016), "Venise est une ville - di F. Mancuso", *Territorio*, n.78, pp.180-181.
- Barattucci C. (2019), "La riqualificazione sostenibile dei centri storici come risposta italiana alla moltiplicazione degli ecoquartieri europei", Atti XXII Conferenza SIU, in *Planum*, Roma-Milano, p. 33-36.
- Barattucci C. (2021a), "Strumenti urbanistici per la rigenerazione delle aree produttive come nuove parti di città", in *Territorio* n.99, pp.130-135.
- Barattucci C. (2021b), Materiali didattici e Lavori degli studenti del corso di *Urbanistica* – Iuav-Dacc.
- Barattucci C., (2022), "Il progetto urbanistico per gli spazi pubblici delle diversità nel contesto occidentale europeo", in *CRIOS* n.23, pp.56-65.
- Calabi D. (2020), *Rialto. L'isola del mercato a Venezia. Una passeggiata tra arte e storia*, CierreEd., Verona.
- D'Alpaos L. (2019), *SOS Laguna*, Mare di Carta, Venezia.
- Benzoni G. (2020, a cura di), *Ascolta Venezia*, La Toletta, Venezia.
- Erbani F. (2018), *Non è triste Venezia. Pietre, acque, persone*, Manni, Lecce.
- Fabbi G., Migliorini F., Tattara G. (2019), *Venezia, il dossier Unesco e una città allo sbando*, The Modern Arch Quartet, Venezia.
- Fregolent L., Centanni M., Marini S. (2017, dir.), *Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia*, Congresso Iuav, Venezia.
- Galli F., Tesauri N. (2017), *Laguna di Venezia: diverse prospettive*, Tesi di Laurea Magistrale (Relatore: Mario Piana, Correlatrice: Chiara Barattucci), Università IUAV di Venezia.
- Isneghi M. (2021), *Se Venezia vive. Una storia senza memoria*, Marsilio, Venezia.
- Mancuso F. (2016), *Venise est une ville*, Editions Conférence, Paris (Ed. ital. Corte del Fontego, Venezia 2009).
- Mancuso F. (2019), "Un'orazione civile per Venezia", in Storchi S. (ed.), *Centri storici e città*, Mup, Parma.
- Mancuso F. (2022), *La tâche de l'architecte*, Editions Conférence, Paris.
- Pascolo S. (2020), *Venezia secolo ventuno*, Anteferma, Treviso.
- Salerno G.M. (2021), *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Quodlibet, Macerata.

- Scarpa T. (2020), *Venezia è un pesce. Una nuova guida*, Feltrinelli, Milano (riediz.)
- Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- Tatano V. (2018), *Atlante dell'accessibilità urbana a Venezia*, Anteferma, Treviso.
- Vettese A. (2017), *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa*, il Mulino, Bologna.



# Il patrimonio territoriale procidano come driver di riscatto

**Federica Montalto**

Politecnico di Bari  
DICAr – Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura  
Email: [federica.montalto@poliba.it](mailto:federica.montalto@poliba.it)

**Nicola Martinelli**

Politecnico di Bari  
DICAr – Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura  
Email: [nicola.martinelli@poliba.it](mailto:nicola.martinelli@poliba.it)

## Abstract

Il presente contributo vuole riflettere su come il patrimonio culturale e naturale, materiale e immateriale, di Procida possa fungere da driver per processi di riscatto e rigenerazione territoriale all'interno della sua nomina a Capitale Italiana della Cultura (CIC) 2022. Il progetto vincitore è infatti basato sulla valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale diffuso che è sotteso al dossier di candidatura «capace di trasmettere un messaggio poetico, una visione della cultura che dalla piccola realtà dell'isola si estende come un augurio per tutti noi, per il Paese, nei mesi che ci attendono», per riprendere le parole della Giuria. Una idea ben rappresentata dal motto, ormai celebre, «da cultura non isola», che ci stimola, però, ad una riflessione ben più ampia del singolo caso procidano e che si estende alle condizioni polarizzate tra eccezionalità dei patrimoni (ambientale, paesaggistico, culturale...) e condizioni di marginalità e abbandono, che tutte le piccole isole italiane vivono ormai da decenni e dalle quali potrebbero riscattarsi attraverso la valorizzazione del loro ricco patrimonio territoriale.

La sfida attesa è di costruire processi di sviluppo locale fondati sulle risorse materiali e immateriali (il patrimonio territoriale al quale si fa riferimento nella call), valorizzando le occasioni offerte dai grandi eventi, per riuscire a mutare lo straordinario nell'ordinario.

**Parole chiave:** habitability; urban policies; heritage

## 1 | Tesi sostenuta

Il contributo intende riflettere su quanto il patrimonio culturale e naturale possa fungere da *driver* per processi di riscatto e rigenerazione territoriale. La riflessione si concentra, nello specifico, sul caso studio dell'Isola di Procida, piccola isola italiana, della quale i livelli di abitabilità sono messi progressivamente alla prova dalle difficoltà poste dalle stesse condizioni materiali e immateriali isolate. Tra queste vi sono le problematiche logistiche (legate alla distanza delle isole dalla terraferma) e ambientali (fenomeni di erosione costiera, dissesto idrogeologico, estinzione degli endemismi insulari) (Racheli, 1989; Brizzo, 2016; Zanchini&Manigrasso, 2017).

La limitata *carrying capacity* di questi territori subisce inoltre, durante le stagioni turistiche, condizioni di stress che si intensificano quando su di esse si riversano flussi di turismo “mordi e fuggi”, non contribuendo di fatto al miglioramento delle condizioni di sviluppo locale delle comunità isolate. (Annese, Martinelli, Montalto, 2021). Anche gli arcipelaghi minori del bacino del Mediterraneo subiranno gli effetti dei *climate changes*, e in tal senso la comunità internazionale sta sviluppando sempre più una sensibilità verso questi temi, riconoscendo una stretta interconnessione tra patrimonio e sviluppo sostenibile, secondo un reciproco rapporto per cui la tutela e la salvaguardia delle aree urbane storiche e rurali e degli usi e delle pratiche tradizionali ad esse connesse, riduce le impronte ambientali della società, attraverso la promozione di modelli ecologicamente più sostenibili (Capriotti, 2017).

Pertanto, la dimensione patrimoniale messa a punto dalla candidatura di Procida a Capitale Italiana della Cultura, sembra proporsi come una sperimentazione innovativa che si rende fondamentale per tutte le realtà delle piccole isole mediterranee. Riportando le posizioni della Commissione MibAct, presieduta dal Prof. Stefano Baia Curioni, Procida potrebbe «determinare, grazie alla combinazione di questi fattori, un'autentica discontinuità nel territorio e rappresentare un modello per i processi sostenibili di sviluppo a base culturale delle realtà isolate e costiere del paese. Il progetto è inoltre capace di trasmettere un messaggio poetico, una

visione della cultura, che dalla piccola realtà dell'isola si estende come un augurio per tutti noi, al paese, nei mesi che ci attendono»<sup>1</sup>.

## 2 | Processi di rigenerazione territoriale proattiva e partecipativa

Partendo quindi dall'assunto che il patrimonio possa fungere da *driver* di sviluppo, si sono ricercati altri casi simili che siano stati in grado di valorizzarne tanto gli aspetti materiali quanto quelli immateriali, costituendo le premesse per il miglioramento delle condizioni di abitabilità dei microcosmi delle piccole isole.

Il primo caso che si intende presentare è quello del castello reale di Chęciny, città nella contea di Kielce, nella Polonia meridionale, di circa 4.250 abitanti. Il castello è uno dei siti storici più visitati della Polonia, costruito tra il XIII e il XIV secolo e ad oggi è ancora ottimamente conservato (sono ancora integre le mura difensive esterne, le torri, la bastiglia e le fondamenta degli edifici residenziali), grazie ai restauri avviati tramite i finanziamenti del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), Programma Operativo Regionale per la Regione di Świętokrzyskie 2007-2013.

Viene qui riportato in estrema sintesi per l'interesse che desta la modalità di rigenerazione del sito, basata sulla partecipazione attiva della comunità locale, che ha creato e messo in campo una serie di attività esperienziali per turisti e *users* che vanno da rappresentazioni medievali a ricostruzioni dell'assedio al castello; da escursioni notturne a laboratori tematici. Tali attività non solo hanno protetto il sito dall'incuria e dall'abbandono ma ne hanno valorizzato il patrimonio intangibile del complesso monumentale, rafforzando l'identità e l'orgoglio locale. Il protagonismo della comunità locale, frutto di una continua attività di progettazione partecipata, ha avuto quale effetto la triplicazione del numero dei visitatori del castello, incidendo inevitabilmente anche sul reddito e sullo sviluppo economico della località in cui sorge, che è stata così lungimirante da re investire quanto guadagnato per l'allestimento di un museo di scienze naturali, di un parco tematico e di un polo congressuale (KEEP ON – Progetto Interreg Europe).

Altro esempio rilevante per il nostro tema è rappresentato dall'esperienza del progetto INTERREG Europe “Innocastle”, che ha sviluppato un modello innovativo di “micro-volontariato”, partendo dalla consapevolezza che gli spazi di volontariato si restringono progressivamente, sotto gli effetti congiunti di ritmi incessanti di lavoro e di crisi della partecipazione alla vita comunitaria. Il progetto quindi, partendo da tale assunto, propone una esperienza di visita ibrida, che consente ai visitatori di combinare la visita di un giorno ad un sito del patrimonio locale con attività di cura e conservazione dello stesso: decorazione; manutenzione dei paesaggi circostanti; pulizia degli oggetti presenti nel sito, etc. Questo modello di fruizione del patrimonio locale assume una duplice finalità: amplia, inevitabilmente, un *target* di pubblico consapevole e, contemporaneamente, contribuisce a ridurre i costi di gestione e conservazione del patrimonio, offrendo l'opportunità di sperimentare in prima persona e in forma autentica, la gestione e manutenzione del cultural heritage, contribuendo a creare e consolidare un forte senso di appartenenza e responsabilità sociale<sup>2</sup>.

Avvicinandoci infine al caso dell'isola di Procida, si è guardato all'esperienza della piccola Isola di Naoshima (14,22 km<sup>2</sup>), situata nel mare interno del Giappone, nella prefettura di Kagawa, abitata da circa 3.000 persone (INNOCASTLE – Progetto Interreg Europe)<sup>3</sup>.

Quella che oggi è nota ai più come “Isola dell'arte” era un tempo un microcosmo costiero che viveva, di attività di pesca e marineria con conseguenti forme di abbandono degli insediamenti isolani, che non erano in alcun modo competitivi con l'attrattività delle offerte di *loisir* e di cultura offerti dalla terraferma. Agli inizi degli anni '90, l'allora sindaco Chikatsugu Miyake, partendo dalla sperimentazione del Naoshima International Camp del '92, decide di fare della sua isola un polo di sviluppo culturale e formazione avanzata. Grazie all'aiuto e al supporto di Soichiro Fukutake, responsabile del progetto Benesse (per l'educazione e il benessere dei bambini), fonda il Benesse House Museum (Fig. 1), che ospita oggi celebri opere di arte contemporanea (per citare alcuni artisti: Louise Nevelson, Yves Klein, Bruce Nauman), e poi a seguire il Chichu Art Museum (che ospita, tra le altre, opere di Claude Monet, Turrell, Walter de Maria). I musei stessi rientrano nella *vision* del sindaco, che ne affida la realizzazione, come per altri edifici dell'isola, al celebre architetto giapponese Tadao Ando (in seguito un museo verrà creato, proprio in suo onore), che sceglie di inserirsi nel contesto di *wilderness* dell'isola con la poetica delle strutture in cemento armato, nelle quali il rapporto tra luce e ombra e tra “interno” e “esterno” interpretano ed esaltano le condizioni di serenità e al tempo stesso mistero del luogo che li ospita (Fig. 1).

<sup>1</sup> [www.procida2022.com/la-cultura-non-isola](http://www.procida2022.com/la-cultura-non-isola)

<sup>2</sup> [www.interregeurope.eu/innocastle](http://www.interregeurope.eu/innocastle)

<sup>3</sup> Dato riferito al 2020



Figura 1 | Benesse House Museum, Naoshima. Fonte: foto di Federica Montalto, 2018.

L'idea embrionale lanciata dalla *vision* degli amministratori locali cresce e si diffonde, attirando sull'isola sempre più visitatori e di conseguenza ulteriori finanziamenti, fino alla definitiva caratterizzazione della piccola isola come polo espositivo *an plein air* di arte moderna e contemporanea, moltiplicandosi installazioni artistiche *site specific*, stranianti e di grande effetto, disseminate per tutta l'isola (come ad esempio le sculture di Yayoi Kusama o di Niki de Sant Phalle) che rendono ogni passeggiata un'occasione di confronto tra Natura e Cultura (Fig. 2).

Il caso di rigenerazione di Naoshima è sicuramente esemplare, al punto da “contagiare” le vicine isole di Teshima e Inujima, arricchendosi, insieme a loro, anche dell'iniziativa Art House, nata nel 1998, che comprende attualmente sette strutture: vecchi edifici storici abbandonati, come templi, magazzini, botteghe, etc. presi in carico ciascuno da un artista, che li ha restaurati e trasformati in opere d'arte immersive, specchio della propria creatività (Annese et al., 2021).



Figura 2 | Zucca Gialla a Pois Neri di Yayoi Kusama, Naoshima. Fonte: foto di Federica Montalto, 2018.

### 3 | **Case study: Procida Capitale Italiana della Cultura 2022**

L'isola di Procida ha una superficie di poco più di 4 km<sup>2</sup> e dista dalla terraferma circa 3,4 km (Canale di Procida). Insieme all'adiacente isolotto di Vivara (al quale è collegato da un piccolo ponte pedonale) e a Ischia e Nisida forma l'arcipelago delle Isole Flegree<sup>4</sup>.

Le coste procidane hanno una estensione lineare di circa 16km e alternano tratti bassi e sabbiosi a ripide falesie a picco sul mare. La genesi vulcanica dell'isola è evidenziata dalle numerose baie che ne delineano il profilo, nelle quali, col tempo, sono sorti i porticcioli dell'isola: settentrionale, orientale e meridionale. L'isola rientra, per gran parte, nell'Area Marina Protetta (AMP) del Regno di Nettuno.

Ad oggi sull'isola vivono, stabilmente, circa 10.000 persone, distribuite nelle sue caratteristiche contrade, dette "grancie": il borgo fortificato di Terra Murata, la parte più antica del centro abitato (di epoca medievale) e anche la più alta (91m s.l.m.); la Corricella, l'originario e colorato insediamento di pescatori, vero e proprio simbolo dell'isola; Sent'cò, quartiere in cui sorge la Marina Grande (il porto commerciale); San Leonardo; Santissima Annunziata; Semmarezio, nella quale si gode di uno dei panorami più belli dell'isola; Sant'Antonio, sede dell'omonima chiesa costruita all'inizio del XVII secolo; Sant' Antuono e Chiaiolella, dove sorge il porto meridionale (oggi darsena turistica).

Durante la stagione estiva, come le sue sorelle, l'isola è presa d'assalto dai turisti, che raddoppiano le utenze (in alcuni *week end* gli sbarchi raggiungono le 6.000 presenze) (Osservatorio Isole Sostenibili, 2021).

<sup>4</sup> L'isola di Capri, seppur sempre ubicata nel golfo di Napoli e a loro vicina, non è generalmente compresa nell'arcipelago flegreo, in quanto appartenente ad un'altra era geologica. Tuttavia, assieme alle flegree, costituisce l'Arcipelago Campano.

All'interno della presente trattazione si intende riflettere, in particolare, sulla sua nomina a Capitale Italiana della Cultura (CIC) 2022 e sugli impatti che questo "evento" potrà avere sul patrimonio territoriale dell'isola. Lo slogan della candidatura di Procida "la Cultura non Isola", lascia trapelare il forte legame che l'iniziativa mira ad instaurare con l'asset culturale dell'isola, tanto per il patrimonio materiale (attraverso il restauro e la rigenerazione di alcuni luoghi storici, come Palazzo d'Avalos, il faro di Punta Pioppeto, l'ex convento di Santa Margherita Nuova, l'ex chiesa di San Giacomo<sup>5</sup>), quanto per quello immateriale, che enfatizza la dimensione narrativa e poetica che si associa all'immaginario di Procida (si pensi a "L'Isola di Arturo" di Elsa Morante; all'ultimo film di Troisi, "il Postino"; all'Hollywoodiano "Il talento di Mr. Ripley", con Matt Damon e Jude Law);).

La *vision* che sottende la candidatura intende restituire vitalità a un microcosmo insulare a forte rischio di abbandono per la maggior parte dell'anno, con l'intenzione di creare concrete alternative alla sola vocazione balneare del resto dell'arcipelago (Lauro, 2022), costruendo invece, attraverso 330 giorni di programmazione, che prevedono 44 iniziative culturali e coinvolgono 240 artisti e 40 opere originali, una "affezione turistica e residente" basata sulla partecipazione attiva e sulla fruizione "lenta" dell'isola e del suo patrimonio. ([www.procida2022.com/la-cultura-non-isola](http://www.procida2022.com/la-cultura-non-isola)) Gli eventi sono pensati in maniera tale da destagionalizzare l'offerta turistica su un lungo arco di tempo, "dosando" la pressione antropica e consentendo la sperimentazione di forme sostenibili di abitare temporaneo. Gli eventi sono programmati, inoltre, in un'ottica sostenibile che si auspica di risolvere, o quanto meno, mitigare, molti dei problemi che gravano da sempre sull'isola con: la valorizzazione dei percorsi pedonali e degli spazi verdi, l'uso della mobilità elettrica per combattere la congestione da traffico sull'isola<sup>6</sup>. (Osservatorio Isole Sostenibili, 2021) La prima tappa del percorso "Procida CIC 2022" è stata l'individuazione di un metodo di lavoro basato sul coinvolgimento diretto dei cittadini all'interno di questo percorso, costruendo non un evento, ma una strategia, basata sui desideri e sulle necessità degli isolani, che sono diventati protagonisti del processo, articolato in numerosi momenti di partecipazione e co-creazione. Ne è scaturito un programma culturale che non è articolato per discipline (cinema, letteratura, teatro, etc.), ma si declina invece secondo cinque verbi<sup>7</sup>:

- Procida Inventa: progetti che pianificano processi ed eventi propriamente artistici, come mostre, cinema, performances e opere *site specific*;
- Procida Ispira: progetti che candidano l'isola a fonte d'ispirazione reale ed immaginaria;
- Procida Include: progetti di inclusione sociale che utilizzano i linguaggi dell'arte come strumenti di espressione dell'individuo posto in relazione alla collettività;
- Procida Innova: progetti che promuovono il rapporto tra cultura e innovazione, favorendo momenti di confronto tra la comunità nazionale degli innovatori e la comunità locale, in un percorso di ripensamento strategico del proprio patrimonio;
- Procida Impara: progetti che promuovono il rafforzamento di una comunità educante, mediante la creazione di alleanze aperte che mirano al coinvolgimento di tutti i soggetti territoriali dal pubblico al privato sociale.

A loro volta i progetti si suddividono in tre tipologie:

- Faro: di ampie dimensioni, hanno il compito di orientare (da qui il nome) il programma culturale, in relazione ai processi di trasformazione, rigenerazione e rivitalizzazione urbana. Inaugurano, inoltre, segmenti tematici strategici;
- Ancora: approfondiscono le eredità culturali, dalla dimensione locale a quella nazionale e internazionale, stimolando anche lo sviluppo di attività complementari in settori cruciali per le imprese creative;
- Comunità: mirano a promuovere, facilitare e costruire comunità solidali, capitale sociale e beni relazionali. (*Dossier* di candidatura di Procida Capitale Italiana della Cultura 2022)

#### 4 | In corso d'opera

È chiaro che una piccola realtà come quella dell'Isola di Procida, di soli 10.000 abitanti, non avrebbe potuto conseguire un simile risultato rimanendo sola. In tal senso, è stato fondamentale il *network* che è stata capace di creare sin da subito con la vicina Napoli, la Regione Campania e l'ANCIM (Associazione Nazionale Comuni Isole Minori).

<sup>5</sup> Si tratta di uno degli obiettivi strategici previsti dal *dossier*, nella sezione "Procida inventa". Esso prevede anche la creazione della Sala Teatrale Capraro, la messa in sicurezza dell'Abbazia di San Michele e la riqualificazione della Marina di Corricella.

<sup>6</sup> Di questo si parlerà meglio nel paragrafo 4 | In corso d'opera...

<sup>7</sup> Cinque verbi che iniziano tutti con la I, come Isola.



Grazie al loro supporto e, in particolare, a quello della Regione Campania, l'isola di Procida ha potuto contare su un sostanzioso aiuto tanto dal punto di vista logistico quanto economico. La Regione ha investito circa 10 milioni di euro, grazie ai quali si è intervenuti su alcuni dei problemi fondamentali di Procida, in quanto piccola isola, che si ipotizza potrebbero intensificarsi in questo anno di evento. Si è intervenuti, anzitutto, sui trasporti: sono stati potenziati i collegamenti marittimi con la terraferma e le altre isole vicine e, per quanto riguarda la mobilità sull'isola, vi è stato un potenziamento in ottica sostenibile, per cui dal 1 aprile al 30 ottobre 2022 sull'isola il trasporto pubblico sarà completamente gratuito e supportato dall'acquisto di 9 mezzi elettrici<sup>8</sup>.

Altro tema fondamentale, tenuto conto del momento storico nel quale l'evento si tiene, è quello sanitario, per cui è stato programmato, insieme all'Asl Napoli 2, un potenziamento dell'Ospedale di Procida e del Distretto Sanitario 36 Ischia, nonché l'acquisto di uno scafo sanitario<sup>9</sup> e di nuove tecnologie, tra cui un drone che può trasportare in tempi immediati fino a 34kg di sangue o emoderivati, farmaci, tamponi, defibrillatori, etc.

Ancora, altri fondi verranno utilizzati per interventi infrastrutturali riguardanti opere pubbliche e di arredo urbano; è previsto anche un investimento di circa 1 milione e mezzo di euro per il rilancio di Palazzo d'Avalos, uno dei beni culturali di maggiore pregio dell'intera Regione e che, dopo decenni di abbandono, vedrà in questa occasione l'avvio dei lavori per il restauro.

Il team che gestisce l'evento, diretto da Agostino Rütano, si è preoccupato anche di sperimentare anticipatamente la capacità ricettiva dell'isola tramite piccoli test per eventi culturali di impatto internazionale: nel settembre 2021 ha co-organizzato la mostra "PANORAMA – Art and Landscape" di Italics, un consorzio che riunisce le 60 principali gallerie italiane di arte antica, moderna e contemporanea. Una grande esposizione<sup>10</sup> che ha attraversato quattro secoli di storia, utilizzando i luoghi caratteristici e gli scenari naturalistici più suggestivi dell'isola come *location* delle installazioni delle opere. Un approccio che ricorda molto quello messo in campo dall'isola di Naoshima, precedentemente descritto.

La partnership tra organizzatori di Procida CIC 2022 e *stakeholder* locali, ha portato a risultati, in termini di successo e risonanza mediatica<sup>11</sup>, inediti per questo tipo di competizione, per cui già nel mese di luglio 2021 si è compreso che un italiano su due sapeva che Procida sarebbe stata la Capitale Italiana della Cultura per il 2022<sup>12</sup>. Inoltre, la sua nomina è stata citata dal *New York Times*; *The Guardian* ha pubblicato uno scatto della Processione del Cristo Morto e *National Geographic* ha inserito Procida tra le 25 mete da visitare assolutamente nel 2022<sup>13</sup>. Un clamore assolutamente inedito, specialmente se rapportato all'indole "defilata" di questa piccola isola ma che racchiude le grandi e ricche aspettative nei confronti di questo anno di evento.

## 5 | L'eredità territoriale

I progetti paradigmatici presentati, pur nella loro esiguità, hanno dimostrato quanto il patrimonio non sia una componente immediatamente utilizzabile e valorizzabile per politiche di sviluppo locale, ma necessiti di

---

<sup>8</sup> I bus elettrici acquistati dall'EAV (Ente Autonomo Volturno) sono i primi ad entrare in servizio non solo a Procida, ma in tutta la Campania nell'ambito del trasporto pubblico locale. Si tratta, in particolare, di bus a trazione integralmente elettrica, brandizzati con una grafica realizzata ad hoc dall'artista Fabrizia Cesarano in omaggio a Procida Capitale della Cultura 2022 e fa parte del progetto di rinnovamento del parco autobus e di sostenibilità ambientale, a cui EAV e la Regione Campania stanno lavorando da tempo.

<sup>9</sup> Il gommone sanitario permetterebbe, in caso di emergenza, di raggiungere Monte di Procida in circa 20 minuti e poi, da lì, l'ospedale di Pozzuoli.

<sup>10</sup> Alla mostra hanno preso parte, tra gli altri, Alfonso Artiaco, Massimo De Carlo, Francesca Kaufmann, Massimo Minini, Franco Noero, Carlo Orsi, Lorcan O'Neill, Lia Rumma, Studio Trisorio, Vistamare. Per una più approfondita trattazione della mostra, si rimanda all'articolo di Sgambati D. (2021) sul sito della rivista Exibart (<https://www.exibart.com/arte-contemporanea/panorama-la-prima-mostra-di-italics-attraversa-procida-capitale-dellarte-contemporanea/>).

<sup>11</sup> Riassumendo i "media" dati relativi a Procida CIC 2022 abbiamo:

- +12ml copertura totale tra Facebook e Instagram;
- +45.000 follower profili Procida 2022 tra Facebook e Instagram;
- +70ml pubblico raggiunto tra servizi tv-radio e informazione;
- +66.000 citazioni su testate giornalistiche;
- +430 articoli, servizi e reportage su stampa nazionale e internazionale;
- +30 paesi differenti in 5 continenti (copertura internazionale).

<sup>12</sup> È il risultato di una indagine Doxa commissionata dalla regione Campania. (<https://www.procida2022.com/iniziative/un-italiano-su-due-sa-che-procida-la-capitale-italiana-della-cultura-nel-2022>)

<sup>13</sup> Procida è l'unica località italiana e, insieme a Londra, l'unica europea citata in ambito culturale.

una messa a valore che lo trasformi in redditività per un futuro prossimo. Ciò è possibile solo interpretando il patrimonio ambientale e culturale non più solo come un onere morale e finanziario, ma piuttosto come motore di crescita, sviluppo, innovazione, da attuarsi tramite il capitale immateriale fornito dai residenti in primo luogo e in seguito dai fruitori, nella convinzione dell'importanza di coloro che potranno tornare a insediarsi o semplicemente visitare questi territori. Processi, questi, indispensabili per far emergere modelli di vita che possano utilizzare il patrimonio territoriale come una risorsa attiva, secondo i precetti del *planning post-legacy*, ovvero l'integrazione, sin dalle prime fasi propedeutiche al processo di candidatura, della previsione e pianificazione dei lasciti dell'evento e della loro completa integrazione nell'ordinarietà di quella città (KEEP ON – Progetto Interreg Europe; Mininni M., 2017; 2022).

All'interno di tale modello di sviluppo locale gestito da una comunità isolana consapevole e coesa, c'è bisogno del turismo di qualità inteso come risorsa economica integrativa delle attività tradizionali, piuttosto che unico settore al quale votarsi nei periodi stagionali di sovraffollamento.

Inoltre, un modello di sviluppo locale a base patrimoniale non influisce solo sugli aspetti economici di un territorio, ma rafforza il senso di identità e appartenenza, contribuendo al rafforzamento della coesione sociale (KEEP ON – Progetto Interreg Europe).

Alla luce di tali considerazioni la comunità procidana si trova oggi di fronte a un bivio: «strizzare l'occhio a capitali esterni», che la porterebbero ad assomigliare sempre più alle vicine Ischia e Capri, o preservare quanto più possibile la propria caratterizzazione appartata e la propria matrice culturale marinara, sfruttando questo anno di nomina a CIC per avviare un processo strategico di sviluppo. Solo in questo caso, infatti, la sua vocazione culturale, coltivata e preservata anche da cittadini virtuosi e partecipi, la porterebbe ad assumere un robusto valore identitario in un contesto di livello nazionale e internazionale. (Lauro, 2022)

La *legacy* di un evento come questo è da un lato di tipo *hard*, fatta di elementi materiali e impattanti (nuovi edifici, dotazioni urbane), dall'altro è *soft*, immateriale, fondata sulla rete di relazioni instaurate tra gli *stakeholders*, lo sviluppo di competenze innovative, l'attitudine alla cooperazione tra enti territoriali diversi (Attademo, 2022; Mininni 2022).

Il progetto di Procida Capitale Italiana della Cultura sembra, in questa prima fase, aver ragionato in ottica di *post planning*, non puntando solo all'organizzazione di un grande evento, quanto all'impostazione di una politica pubblica di sviluppo proiettata oltre il 2022, agli effetti ereditari per il territorio, per la sua comunità e capacità amministrativa, in grado di prolungare il successo di questo anno nel tempo.

Ma tale giudizio si potrà formulare solo a evento compiuto, guardando agli effetti dell'evento qui descritto e ai conseguenti processi di contrazione e disaffezione che seguiranno, nel ritorno alla “normalità” (Mininni 2022).

### Riferimenti bibliografici

- Annese M., Martinelli N., Montalto F. (2021), “Piccoli arcipelaghi come aree interne”, in BDC, Vol. 21, 2/2021, pp. 395-412
- Attademo A. (2022), “La cultura delle città. Le Capitali italiane della cultura, tra grande evento e processi di cultural regeneration”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 302, pp. 85-87.
- Brizzo F. (2016), “Un manifesto per lo sviluppo sostenibile nelle isole minori italiane”, in *Green&Blue – L'innovazione per la sostenibilità e per l'ambiente* (2016), <http://www.lastampa.it/2016/06/10/scienza/ambiente/focus/un-manifesto-per-lo-sviluppo-sostenibile-nelle-isole-minori-italiane-rYsD7POC8sU1rwTmCwnwM/pagina.html>
- Capriotti P. (2017), “Per un approccio integrato al patrimonio culturale”, in *Aedon*, n. 1/2017
- Dossier di candidatura Procida Capitale Italiana della Cultura (2022), *La cultura non isola*.
- Lauro M. (2022), “Sostenibilità e partecipazione artistica”, in *Urbanistica Informazioni* n. 302, pp. 79-80
- Mininni M. (2017), *MateraLucania2017. Laboratorio città paesaggio*. Quodlibet, Macerata.
- Mininni M. (2022), *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio*. Quodlibet, Macerata.
- Osservatorio Isole Sostenibili, (2021), *Energia, acqua, mobilità, economia circolare, turismo sostenibile. Le sfide per le isole minori e le buone pratiche dal mondo*.
- Racheli G., (1989), “Isole minori, microcosmi a rischio grave. Nuove possibilità di gestione socio ecologica”, in *Terra*, n.5/II, 1989, pp. 58-61.
- Sgambati D. (2021), “PANORAMA: la prima mostra di Italic attraverso Procida, Capitale dell'arte contemporanea”, in *Exibart* n. 3/2021
- Zanchini E., Manigrasso M., (2017), *Vista Mare. La trasformazione dei Paesaggi Costieri Italiani*. Edizioni Ambiente s.r.l., Milano.

### **Sitografia**

Exibart, PANORAMA: la prima mostra di Italics attraversa Procida, Capitale dell'arte contemporanea  
<https://www.exibart.com/arte-contemporanea/panorama-la-prima-mostra-di-italics-attraversa-procida-capitale-dellarte-contemporanea/>

INNOCASTLE – Progetto Interreg Europe

<http://www.interregeurope.eu/innocastle>

KEEP ON – Progetto Interreg Europe, "Cultural Heritage and Sustainability: Practical Guide"

<https://projects2014-2020.interregeurope.eu/keepon/news/news-article/14533/cultural-heritage-and-sustainability/>

Procida 2022 – La cultura non isola

<http://www.procida2022.com/la-cultura-non-isola>

<https://www.procida2022.com/iniziative/un-italiano-su-due-sa-che-procida-la-capitale-italiana-della-cultura-nel-2022>

### **Attribuzioni**

Pur essendo il contributo presentato frutto di una riflessione e di un lavoro collettivo degli autori, sono da attribuire a F. Montalto la stesura dei § 2,3,4 e § 5, a N. Martinelli dei § 1 e § 5.

# L'eredità di Matera: dai valori patrimoniali allo sviluppo del Gemello Digitale Urbano

**Marialucia Camardelli**

Università di Camerino

Unicam SAAD – Scuola di Ateneo Architettura e Design “Eduardo Vittoria”

Email: [marialuci.camardelli@unicam.it](mailto:marialuci.camardelli@unicam.it)

## Abstract

L'articolo illustra i processi di riterritorializzazione portati avanti da una comunità proattiva con azioni spontanee di produzione culturale e formazione di valori patrimoniali territoriali. La riflessione affronta lo studio dei mega-eventi e le modalità per trasformare la loro eredità in nuovo capitale territoriale, sociale, economico. Ambito di riferimento è la città di Matera, Capitale Europea della Cultura (EcoC) 2019, chiamata a una nuova sfida per la costruzione del Gemello Digitale Urbano (GDU), portata avanti dal CNR-DIETET nel progetto Casa delle Tecnologie Emergenti (CTEMT).

Matera e i suoi patrimoni sono emblema internazionale di resilienza sociale e culturale per la loro capacità di porsi al centro dei processi urbani legati allo sviluppo locale. Nonostante la pandemia, Matera registra effetti positivi su economia e turismo. Il mega-evento ha infatti accelerato un processo in atto che la comunità ha colto riappropriandosi del territorio e del suo patrimonio con operazioni di valorizzazione, trasformazione di spazi e riscrittura sociale.

Allo studio di contesto segue un percorso di indagine, anche su base partecipata, per tradurre gli elementi strutturanti di tale resilienza culturale in stimoli per il GDU di Matera. Tre le direzioni: i) sollecitare riflessioni su come rappresentare nel GDU le pratiche della comunità nella produzione di valori sociali e territoriali; ii) individuare sinergie con gli altri campi rappresentati nel GDU; iii) sperimentare strumenti ICT evoluti in grado di supportare e amplificare tali dinamiche, in un quadro di governance urbana più collaborativo, aperto, integrato e consapevole.

**Parole chiave:** urban practices, heritage, mega-events

## 1 | Il riscatto di Matera

Matera delinea una media realtà urbana del Sud, portata alla ribalta in una fase cruciale e critica del suo ciclo di vita, considerando la taglia della città (circa 60.000 abitanti) e la sua condizione di internità e di perdurante marginalità rispetto ai principali assi e poli di sviluppo del territorio meridionale e nazionale. Tuttavia, la città ha un portato storico ingente, tale da permettere di declinare il concetto di patrimonio in varie forme.

Grazie ad una revisione e un aggiornamento della nozione di patrimonio, nell'arco di quarant'anni, i Sassi da “vergogna nazionale”, nel 1948, sono diventati un esempio rispetto al tema del recupero dei centri storici: le leggi statali, l'arrivo di ingenti finanziamenti pubblici, negli anni Settanta, e l'attivazione di un concorso internazionale hanno portato i Sassi, nel 1993, al riconoscimento di sito UNESCO, tracciando così la via verso un percorso di rivalutazione del loro significato storico, artistico e antropologico (Mininni, 2017) che si conclude, nel suo apice con la proclamazione a Capitale Europea della Cultura (ECoC) nel 2019.

Matera ci consente di parlare di patrimonio e dei tanti significati che il termine ha generato nel corso del tempo (Andriani, 2010), di una patrimonializzazione come valore che riguarda soprattutto i caratteri immateriali e del vissuto piuttosto che di una, seppur eccezionale, conformazione urbana.

Occorre specificare che sia il riconoscimento UNESCO che l'ECoC sono frutto, non solo della straordinaria bellezza dei luoghi ma anche dell'impegno profuso da cittadini e associazioni che hanno collaborato ad un percorso intenso e intriso di azioni di sensibilizzazione rispetto ad un obiettivo distante, quasi irraggiungibile, di valorizzazione del territorio. In ultimo, infatti, la peculiarità del percorso di candidatura di Matera è consistita nell'essere condotta anche con i cittadini materani e di tutta la Basilicata, attraverso azioni promosse dal basso, ponendo l'enfasi sulla dimensione collettiva e sociale dei patrimoni e sul ruolo che i cittadini possono svolgere, partecipando al cambiamento e alla cura della città.

In questo senso, la costruzione di una comunità, che si adopera per il proprio territorio, si configura come un'opera aperta, un processo di conoscenza e di racconto che non si esaurisce. I soggetti che formano le comunità in divenire, «lungi dall'essere fonti passive, hanno una loro conoscenza specifica dei luoghi e dei problemi, una conoscenza sostanziale e qualitativa: sono persone che posseggono emozioni, memorie vissute, conoscenze concrete e saperi» (Paba, 1998, p. 31).

Pertanto la nuova sfida a cui la città è chiamata a rispondere, ovvero la creazione di un Gemello Digitale Urbano (GDU) nell'ambito del progetto della Casa delle Tecnologie Emergenti (CTEMT)<sup>1</sup>, è strettamente connessa all'attività di concertazione pubblica che il CNR<sup>2</sup> sta sperimentando a Matera instaurando un percorso di indagine, anche su base partecipata, teso a tradurre gli elementi strutturanti di tale resilienza culturale in stimoli utili allo sviluppo del GDU di Matera.

## 2 | I lasciti dei mega-eventi sulle città e sui patrimoni

I grandi eventi, ospitati sempre più spesso nelle città del nostro Paese (Bianchini, 2013; Morandi, De Vita, 2018), rappresentano vere e proprie officine di best practice, producendo un forte impatto sui sistemi urbani sia a breve che a lungo termine. Uno dei mega-eventi che ha maggiori ricadute sul contesto è l'iniziativa ECoC che produce un incremento di valore dei territori, una valorizzazione delle risorse locali e un rinnovamento dell'immagine urbana. Sin dalla prima edizione nel 1985, l'iniziativa ECoC è stata un'occasione importante per le città che si proponevano sulla scena culturale internazionale rafforzando il mercato del turismo. Sebbene nei primi anni la scelta ricadesse su mete turistiche affermate, già dal 1990, con la nomina di Glasgow<sup>3</sup> l'attenzione si sposta su contesti differenti, anche in declino sociale, con l'obiettivo di sviluppare strategie a lungo termine e valorizzare patrimoni immateriali e materiali.

L'effetto immediato che il territorio subisce è un'accelerazione dei processi di cambiamento, attraendo nuovi investimenti, attivando processi di rigenerazione e trasformazione urbana e costruendo nuove infrastrutture sociali. Mentre, nonostante i frequenti impatti negativi e i conflitti<sup>4</sup>, creati dai mega-eventi, nel lungo periodo è evidente la loro capacità di accelerare processi di sviluppo urbano nelle città ospitanti (De Vita, Morandi, 2018). La letteratura esistente sui mega-eventi, soprattutto se ci si sofferma ad analizzare i precedenti progetti ECoC<sup>5</sup>, dimostra come sia difficile uniformarne gli effetti in una casistica considerando: i) le variabili messe in gioco nei differenti contesti territoriali e storici in cui si collocano; ii) le differenti attrezzature che appartengono alla città o che sono richieste dal progetto; iii) il differente clima politico al momento della partecipazione e dell'attribuzione del titolo. Tuttavia, è evidente che le città, poste sotto la lente ECoC, nel breve termine, evolvono a seguito di interventi *site-specific* volti a valorizzare la cultura, i patrimoni, gli abitanti, i luoghi e, nel lungo termine, favoriscono l'ammodernamento di valori patrimoniali, materiali e immateriali, che la creatività ha promosso con processi culturali che producono economie innovative.

Tra gli effetti a lungo termine, inoltre, si aggiunge il "riposizionamento" della città nelle gerarchie e nei ranking del sistema urbano globale (Beriatos, Gospodini, 2004) portando città molto diverse tra loro a diventare intercambiabili e a "giocare" l'una contro l'altra grazie all'aumento del capitale economico e sociale. Di contro, rispondere alle aspettative, nel lungo termine, è un grande punto debole di queste manifestazioni; spesso le economie intangibili che si generano sono difficilmente quantificabili agli occhi inesperti dei cittadini che non riescono a comprendere la vaghezza dei metodi che valutano gli effetti delle politiche culturali e come queste abbiano cambiato/migliorato la qualità della vita e dei territori.

Matera ECoC 2019 è stata banco di prova e scenario di pratiche partecipative di co-creazione e co-produzione del processo culturale e delle nuove esperienze dell'abitare lo spazio urbano (Mininni, Bisciglia, 2016). La capitalizzazione degli effetti, se per le altre ECoC ha visto un trend di crescita nel lungo periodo, per Matera – essendo l'ultima ECoC conclusasi a ridosso dello scoppio della pandemia – ha mostrato solo le conseguenze di un brusco ritorno alla "normalità" senza godere dei risultati del successo che negli anni l'aveva investita e che avrebbe continuato a produrre economie sul territorio.

Il sipario calato improvvisamente sulla città con la pandemia ha cristallizzato questa situazione lasciando in cittadini, stakeholder e PA una voglia di riscatto. La ripresa parte esattamente dal momento in cui si è fermata

---

<sup>1</sup>Progetto finanziato dal Ministero dello Sviluppo Economico; partenariato: Comune di Matera (coordinatore), CNR, Università della Basilicata, Politecnico di Bari (partners scientifici).

<sup>2</sup> In particolare il Dipartimento di Ingegneria, ICT e Tecnologie per l'Energia e i Trasporti (DIITET).

<sup>3</sup> La strategia proposta per Glasgow ECoC 1990 ha riguardato lo sviluppo di un sito industriale in declino con forti problemi sociali. Il ridisegno del landscape urbano ha spostato l'attenzione sul patrimonio dismesso delle aree industriali che, da simboli della crisi economica, diventano nuovi luoghi dell'arte e della creatività in cui diversi valori si patrimonializzano. Valutando gli impatti di lungo periodo emerge come gli effetti sull'immagine e identità locale sono stati la più forte e duratura eredità che l'evento ECoC ha lasciato (Bianchini, Albano et al., 2013).

<sup>4</sup> Che derivano da impatti economici, ambientali, politici, sociali e spaziali.

<sup>5</sup> Si riportano alcuni esempi di strategie attuate per le precedenti città ECoC: La Valletta, ECoC 2018, ha sviluppato un approccio volto alla tutela del patrimonio con la creazione di un'agenzia culturale istituita dall'amministrazione governativa competente; Leeuwarden, ECoC 2018, si fondava su un approccio partecipativo bottom-up con iniziative giovanili svolte da attori locali coordinate dalla Fondazione LF2018; Aarhus 2017, aveva come obiettivo lo sviluppo sostenibile del territorio e la cultura come fattore di mediazione; Cracovia, ECoC 2016, faceva parte di una precedente strategia di sviluppo fondata su investimenti per la cultura, sport e le infrastrutture ("Strategy: Wroclaw Trough 2020 Plus") (cfr. valutazione PtsClas Spa condotta per Matera 2019).



non vanificando il successo di cui la città aveva goduto nel 2019 ma attirando ancora più turisti e curiosi dall'Italia e dal Mondo.

### 3 | Metodo e analisi

Il mega-evento Matera 2019 si è concluso, dunque, per un fuori programma imprevedibile che ha spento le luci sulla città per riaccenderle a distanza di due anni lasciando inalterati gli scenari.

Matera 2019 è stato il teatro sia di appropriazioni simboliche che della visione più tradizionale dell'utilizzo del patrimonio: una appartenente all'ambito della cultura e dei saperi esperti, immutabile e formale, e un'altra legata alle visioni popolari spesso contaminate, allargate e mutevoli, in cui si aggiornano i significati del patrimonio. L'esperienza ECoC diventa così la rappresentazione delle due concezioni di patrimonio di cui sono portatori i principali protagonisti della scena urbana. Le istituzioni che guardano alla città dei Sassi, al patrimonio del rupestre, alla loro scoperta e valorizzazione al mondo intero per farne un grimaldello per ottenere effetti concreti e tangibili dalla circostanza. Dall'altra parte, i promotori dell'evento con una visione dedicata alla valorizzazione delle persone, alla cocreazione e alla coproduzione di talenti, coinvolgendo gli abitanti culturali e i visitatori da ogni parte del mondo per lanciare l'immagine di Matera, città aperta e globale. La città tutta diventa teatro di eventi e lo spazio pubblico il luogo dove aprire un dibattito tra un patrimonio storico da consolidare e un patrimonio simbolico fatto di pratiche, di abitudini e di realtà locali che cercano il proprio riscatto.

Due punti di vista pensati per coesistere ed operare in questa direzione, lavorando non sovrapponendo i campi d'azione ma capitalizzando i vantaggi che sarebbero arrivati a fine evento valorizzando entrambe le strategie e le visioni dei patrimoni: la Matera dei Sassi e dei beni culturali come valori della cultura Materana e Lucana, dei cittadini, interpreti orgogliosi e attenti; e la Matera degli abitanti temporanei, degli eventi, della reinterpretazione che spetta a tutti, perché si riaggiorni, si propaghi contaminandosi nel mondo. Tuttavia, nonostante l'impegno profuso per localizzare spazi adatti che potessero diventare luoghi della cultura e di manifestazioni future in tutta la città<sup>6</sup> valorizzando i quartieri dello sfollamento, i borghi rurali e la città contemporanea, sono ancora solo i Sassi ad avere ancora gran parte dell'attenzione internazionale ed essere il luogo di maggiore concentrazione dei turisti. Questa concentrazione ad oggi risulta essere un problema.

Sebbene non esista un'analisi puntuale sui flussi turistici e sui percorsi seguiti dai visitatori, risultano evidenti gli impatti e le interazioni con la residenzialità e con la percezione di Matera, da parte dei cittadini residenti, soprattutto se si valuta la ripresa turistica post Covid-19 e gli impatti sulla residenzialità dei Sassi. Infatti, nonostante l'interruzione, oggi Matera si conferma città turistica, emblema della rinascita e dello sviluppo. Il trend registrato dal 2014 (anno della nomina ufficiale) sino al 2019 (anno evento) continua ad essere positivo durante la pandemia. I dati turistici relativi ad agosto 2020 hanno visto un flusso di 50.332, a fronte dei 51.377 arrivi registrati nel 2019; superati nel 2021 con 51.953 arrivi<sup>7</sup>. Inoltre, il sentiment – che, nel modello di analisi Datappeal indica la soddisfazione complessiva dei visitatori ovvero il rapporto tra recensioni positive e negative – per Matera, nella categoria “attrazioni” è aumentato da 85% del 2019 a 90% del 2020 a dimostrazione dell'alta qualità dell'offerta e di una dinamicità del sistema turistico che sta cambiando e si sta adattando alle esigenze del visitatore.

Per quanto riguarda la residenzialità di questi quartieri, con l'aumento del flusso turistico, già dagli anni antecedenti alla proclamazione ECoC 2019, gli immobili ubicati nei Rioni Sassi sono stati trasferiti, in concessione dal Comune di Matera, a privati per rispondere alla scarsità di strutture ricettive e compensare questa mancanza. Tutto ciò ha portato alla creazione di un quartiere ad uso quasi prettamente turistico, un quartiere “dormitorio” dove la maggior parte degli immobili è stata restaurata per realizzare case vacanza, B&B o, in generale, strutture ricettive.

Il Covid-19 ha mostrato le grandi difficoltà dei territori con un'economia locale dedita esclusivamente al turismo. Occorre sfruttare nuovi orizzonti patrimoniali e costruire economie in termini di una riscoperta, da parte degli stessi abitanti, dei sistemi di valori locali.

Il caso di Matera con il suo portato patrimoniale e identitario, costruito di concerto con i cittadini, ci indica come il turismo non possa essere l'unico elemento che determina una trasformazione urbana ma che questo

---

<sup>6</sup> Si tratta del progetto “The Venues of Matera 2019” che esplora i luoghi potenzialmente in grado di ospitare eventi nella città durante il 2019 e oltre, con l'obiettivo di definire una diversa densità di opportunità di spazi da reinventare attraverso le azioni culturali. Il risultato è un database contenente la geolocalizzazione di 400 luoghi, con un apparato fotografico che possa testimoniare la valenza e ispirare gli attori culturali a utilizzi inaspettati. La mappatura è stata partecipativa e guidata spesso dagli abitanti.

<sup>7</sup> I dati si riferiscono alle elaborazioni statistiche prodotte dall'Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata. <https://www.aptbasilicata.it/dati-statistici-new/>

debba essere messo in relazione con un sistema di fattori più ampio e intrecciato, con la prospettiva di ricostruire il quadro di riferimento nel quale si sviluppano le scelte comuni di una ripresa transcalare.

#### 4 | Reti intelligenti per valorizzare il territorio

Matera ha già ben sviluppato, nelle sue esperienze passate, il concetto di patrimonio territoriale. Quello che è mancato, o che non è stato in grado di esprimersi pienamente, è come questo concetto riesca a radicarsi nel corpo sociale delle comunità insediate e come si possa valorizzare anche il potenziale del patrimonio minore che l'esperienza ECoC ha portato alla luce.

Pertanto l'obiettivo è di far emergere, anche attraverso l'indagine partecipata in corso<sup>8</sup>, gli elementi strutturanti, le invarianti e le potenzialità del sistema patrimoniale non prendendo in considerazione solo i luoghi canonici ma le esigenze del tessuto economico, sociale, turistico. Quale tipo di generazione di patrimonio di valore hanno intuito queste reti intelligenti in riferimento a luoghi meno conosciuti? Perché hanno visto un valore o un potenziale, come si può implementare e quali risultati ha dato?

Si tratta dunque di associare il tema del turismo alle valenze connesse all'idea di "patrimonio territoriale"; secondo il concetto che il paesaggio di una città o di un territorio, la sua morfologia, le sue valenze simboliche, i suoi borghi e i quartieri storici, le vie d'acqua e di terra, i modelli insediativi e di uso del suolo, il modo di vivere, di sentire e di abitare delle popolazioni, il loro retroterra culturale, storico e sociale, sono parti di un unico sistema di relazioni che rende un territorio un "corpo vivo", di cui i principali centri, luoghi e vie di comunicazione costituiscono gli organi vitali. Come tale, esso va conosciuto e valorizzato nella sua visione di insieme e non focalizzandosi su alcuni luoghi emblematici che, se valutati separatamente o come unico elemento di valore, rischiano di restituire visioni, prospettive e traiettorie non efficaci. Partendo da questo presupposto, il territorio può essere investigato e narrato, anche a scopi di fruizione turistica, nelle sue molteplici espressioni, ma la prospettiva è quella di offrire un programma che rilanci il rapporto tra l'antico e la modernità, che incrementi le relazioni e i flussi tra centro e periferia alleggerendo i valori patrimoniali per metterli in discussione.

#### 5 | Conclusioni

Questo paper ha voluto indagare come la condivisione valoriale, scaturita nell'ambito di un processo di condivisione e interazione sociale con la comunità locale, restituisce al territorio un'immagine – certamente sedimentata e presente – rinnovata e capace di risvegliare e rafforzare nelle comunità il proprio senso di appartenenza e il desiderio di azione.

Con la trattazione fatta ci si è soffermati sui meccanismi di creazione del patrimonio, come siano evoluti e come nel tempo si siano stratificati. L'approccio territorialista ha messo in evidenza la necessità di leggere il territorio come una stratificazione di questi processi evolutivi che compongono, nello spazio e nel tempo, sistemi viventi organici e complessi (Magnaghi, 2017).

La sfida per il futuro è di concentrare i meccanismi di significazione e comunicazione umana, in cui si elaborano e producono unità culturali di tipo materiale e immateriale, all'interno della progettazione del GDU. Ad una fase più avanzata della sperimentazione spetterà il compito di riflettere su come gli elementi strutturanti, che permettono la formazione dei quadri culturali alla base dell'idea del patrimonio, diventino gli scenari in cui si consolidano le appartenenze, gli stimoli, le pratiche e i processi messi in campo dalla comunità locale nella produzione di nuovo valore sociale e territoriale e di come strumenti ICT evoluti siano in grado di supportare e amplificare tali dinamiche all'interno di un quadro di governance urbana più collaborativo, aperto, integrato e consapevole.

#### Riferimenti bibliografici

Andriani C. (a cura di, 2010). *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli editore, Roma.

Beriatos E., Gospodini A. (2004), "Glocalising urban landscape: Athens and the 2004 Olympics", in *Cities* n. 21(3), pp.187-202.

Bianchini, F., Albano R., Bollo A. (2013), "The Regenerative Impacts of the European City/Capital of Culture Events", in Michael E. Leary, John McCarthy (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London-New York.

---

<sup>8</sup> Si fa riferimento al programma partecipativo per il GDU di Matera, avviato ad aprile 2022 con il nome di "Dialoghi Urbani", il quale si protrarrà nell'arco del triennio 2022-2024.

- Di Vita S., Morandi C. (2018), *--Events and Legacies in Post-Metropolitan Spaces. Expos and Urban Agendas*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial strategies. toward a relational planning for our times*. Routledge, London-New York.
- Magnaghi, A. (2017). La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione. *Scienze Del Territorio*, n. 5, pp. 32-41. [https://doi.org/10.13128/Scienze\\_Territorio-22229](https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-22229)
- Mininni M., Bisciglia S., Favia F. (2016), "Matera: la cultura dei patrimoni e quella delle persone", in Gabriele Pasqui, Paola Briata, Valeria Fedeli (a cura di), *Secondo Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, il Mulino, Bologna, pp. 143-161.
- Mininni M. (2017). *Matera Lucania 2017, laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Mininni, M. (2021). *Osservare Matera: cultura, cittadinanza e spazio*. Quodlibet, Macerata.
- Paba G. C. (1998), "Progettare insieme. Partecipazione e comunità nella città di oggi", in *I confini della città. Ricerche e progetti negli spazi del sociale*, anno IV, n.8, Firenze.

### Sitografia

Dati statistici Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata, disponibile su Dati statistici, Compendio statistico (2021 -2018), Città di Matera, Movimento per mese.

<https://www.aptbasilicata.it/dati-statistici-new/>

Matera 2019, Ruolo e funzioni future della Fondazione Matera-Basilicata 2019, disponibile su Home, report 2019, studi valutativi su Matera 2019, Ruolo e funzioni della Fondazione

<https://www.matera-basilicata2019.it/it/report-2019/studi-valutativi-su-matera-2019/ruolo-e-funzioni-della-fondazione.html>

### Riconoscimenti

La redazione del presente articolo si inserisce all'interno del progetto strategico "Urban Intelligence" promosso dal CNR-DIITET (Dipartimento di Ingegneria, ICT e Tecnologie per l'Energia e i Trasporti del Consiglio Nazionale delle Ricerche). Un particolare ringraziamento va ai seguenti membri del gruppo di ricerca del CNR coinvolto nel progetto CTEMT (Casa delle Tecnologie Emergenti di Matera), la cui collaborazione costituisce un fertile campo per lo sviluppo di nuove idee e risultati: il Direttore del CNR-DIITET, Emilio Fortunato Campana; il responsabile scientifico del CNR-DIITET per il progetto CTEMT, Giordana Castelli; Giorgio Caprari, Amedeo Cesta, Mario Ciampi, Riccardo Debenedictis, Giuseppe De Pietro, Matteo Diez, Roberto Malvezzi, Marco Montuori, Michela Mortara, Paolo Ravazzani, Michela Spagnuolo, Giuseppe Stecca, Lucanos Strambini, Gabriella Tognola.

Il progetto CTEMT è finanziato dal Ministero per lo Sviluppo Economico (MiSE) con la convezione prot.G.0010812/2020-U-05/02/2020 firmata tra il MiSE e il Comune di Matera. Questa ricerca è parte del progetto CTEMT, e in particolare si colloca nel Work Package 1 "Realizzazione del Gemello Digitale Urbano" sviluppato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) con il supporto tecnico-scientifico dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) come da convenzione firmata di cui al prot\_65562\_06102021. Infine si ringrazia la Prof.ssa Mariavaleria Mininni per il lavoro appassionato e instancabile e per le riflessioni che nel tempo sono state condivise sulle vicende di Matera, confrontandone i diversi punti di vista.

# Agire per il patrimonio.

## Risorse paleontologiche e governo delle trasformazioni territoriali, una sfida per i territori interni della Campania

**Rosa Anna La Rocca**

Università degli Studi di Napoli Federico II  
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale  
Email: [larocca@unina.it](mailto:larocca@unina.it)

**Carmen Argenio**

Università degli Studi del Sannio di Benevento  
DST - Dipartimento di Scienze e Tecnologie  
Email: [argenio@unisannio.it](mailto:argenio@unisannio.it)

**Filomena Ornella Amore**

Università degli Studi del Sannio di Benevento  
DST - Dipartimento di Scienze e Tecnologie  
Email: [f.amore@unisannio.it](mailto:f.amore@unisannio.it)

### Abstract

Oggetto dello studio sono le peculiarità del patrimonio di risorse geopaleontologiche con l'obiettivo di proporle come elementi driver per la valorizzazione anche in chiave turistica dei territori delle aree interne del sud Italia. Il lavoro è teso ad evidenziare un triplice aspetto: riconoscere il valore insito dei luoghi paleontologici; ampliare lo spettro di interesse attorno a tali luoghi; realizzare il potenziale di tali luoghi all'interno del loro contesto territoriale. Il principale esito del lavoro proposto risiede nel fornire un contributo al dibattito scientifico disciplinare relativo al valore del territorio attraverso una proposta meta-progettuale per la fruizione di risorse territoriali che concorrono alla consapevolezza della presenza di un heritage poco conosciuto e che, proprio per questo, può rappresentare un driver per la transizione verso forme di governo del territorio partecipate e condivise.

**Parole chiave:** cultural heritage system, conservation & preservation governance, local development

### Introduzione

Il concetto di patrimonio in Italia viene utilizzato prevalentemente nell'ambito del diritto e in quello dell'economia con accezioni non sempre convergenti. In estrema sintesi, nel primo caso, il patrimonio rappresenta un insieme di rapporti giuridici; nel secondo caso, esprime sia la qualità che la quantità in termini di ricchezza che un soggetto possiede in un determinato tempo. In entrambi i casi con tutte le dovute diversità, il concetto di patrimonio quai sempre esprime un contenuto prevalentemente economico. Se si assume il patrimonio come ricchezza e si tenta di andare oltre i termini monetari, si può considerare una visione plurima secondo la quale il patrimonio esprime sì un capitale ma non solo venale.

Nulla di nuovo se si considera che la relazione patrimonio-territorio è entrata nel lessico normativo già nel 2014 nel testo della legge regionale toscana che definisce patrimonio territoriale «l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future»<sup>1</sup>. Se per lunga durata si intende che il patrimonio deve essere preservato nel tempo, secondo i dettami della sostenibilità, tale patrimonio in quanto heritage assume un peso significativo nel processo di governo del territorio in relazione alla duplice finalità di tutelare e valorizzare le risorse disciplinandone gli usi e le trasformazioni.

Nel quadro di tali considerazioni, si presentano i primissimi risultati di un progetto di ricerca che attraverso la rilettura del patrimonio paleontologico come possibile magnete territoriale tenta di esplorare percorsi di ricerca multisettoriali proponendo l'integrazione dei saperi come elemento di sviluppo della conoscenza e rivitalizzazione del territorio.

---

<sup>1</sup> L.R. 65/2014, Norme per il governo del territorio, Art.3

## 1 | Valutare e misurare la Cultura

Il riconoscimento del patrimonio paleontologico come componente essenziale del sistema del cultural heritage sembra essere condiviso solo di recente. Così come recente è l'ammissione che la cultura possa essere un driver dell'economia per l'Italia che sul suo territorio detiene la gran parte di tale heritage.

Tale convinzione trova conferma nei finanziamenti senza precedenti che l'attuale Governo ha introdotto nell'ultimo anno in particolare attraverso il PNRR dove la missione Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo destina circa sette miliardi di euro alla componente turismo e cultura, sinora mai così inscindibili.

Si riscopre che la valorizzazione degli elementi della cultura ha un legame stretto anche con la sostenibilità dell'ambiente, con la tutela e la valorizzazione del territorio e del paesaggio, con la necessità di limitare il consumo di suolo. Si ritorna, cioè, a ragionare in termini sistemici, a considerare che le diverse componenti sono in relazione tra loro e che gli effetti sono tra loro interagenti (Fistola & La Rocca, 2017).

I settori cultura, turismo, informazione e innovazione sono centrali anche nella legge di bilancio 2022, che prevede il potenziamento di risorse per contrastare lo spopolamento dei borghi e delle aree interne. Anche la politica di coesione europea per il periodo 2021-2027 mostra una specifica attenzione ai temi della cultura, riconoscendole un ruolo strategico nello sviluppo economico, nell'inclusione sociale e nell'innovazione sociale. Nello studio "Cultura e sostenibilità: verso modelli omogenei di misurazione e valutazione degli investimenti" elaborato nel gennaio 2022 dal nucleo di Valutazione e Verifica degli investimenti pubblici del Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica si evidenzia come la Cultura venga «ora considerata anche come settore strategico alla base di una ripresa sostenibile e duratura, nella quale il valore della leva culturale emerga, in maniera sempre più diffusa, anche con riferimento agli obiettivi di coesione sociale, di integrazione, di creatività, di innovazione e di benessere» (NUVV-DIPE, 2022: 2).

Il tentativo di misurare la cultura attraverso specifici indicatori è il contenuto del report Culture 2030 Indicators dell'Unesco che propone un approccio metodologico per valorizzarne il ruolo nel raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030, sia come settore di attività indipendente, sia come elemento trasversale a tutti i target<sup>2</sup>. Questo lavoro condividendo la concezione secondo la quale la cultura è sia un driver che un abilitatore (Montalto et al., 2019) dello sviluppo di un territorio approfondisce uno specifico aspetto dell'ampio sistema del cultural heritage.

## 2 | Conoscere, interpretare, fruire il patrimonio paleontologico come elemento del sistema del cultural heritage

Nell'ultimo ventennio, il patrimonio paleontologico sta tornando al centro dell'attenzione sia da parte di studiosi sia da parte degli attori decisionali preposti alla sua tutela e valorizzazione. In tal senso, esso sta imponendosi come una componente importante del sistema del cultural heritage.

Una svolta decisiva è stata segnata dal passaggio da una concezione prettamente statico-conservativa che imponeva la tutela del bene permettendone solo la contemplazione ad una fruizione dinamica, basata sul coinvolgimento del pubblico, anche in ragione di una crescente domanda da parte dell'utente di essere parte di una fruizione esperienziale.

Pine & Gilmore (2015) hanno indagato e chiarito il cambiamento sostanziale avvenuto con l'introduzione delle esperienze nel sistema dell'offerta accanto alle commodity, i beni e i servizi.

L'offerta esperienziale fa riferimento ad una delle componenti immateriali che ha modificato l'approccio dell'utenza al bene con il quale vuole interagire.

La teoria dell'apprendimento esperienziale è stata ampiamente studiata (Kolb, 2014) e nell'ultimo ventennio l'interpretazione del patrimonio (Tilden, 2009) sulla scorta del successo negli Stati Uniti, si è affermata come disciplina anche in Europa ponendosi tra gli obiettivi fondamentali la conservazione sia del valore del patrimonio culturale sia di quello naturale (Morales, 2001).

---

<sup>2</sup> Lo studio dell'Unesco raggruppa i 22 indicatori in quattro cluster riferiti alla relazione tra:

- ambiente e resilienza: misurare come la cultura contribuisca alla creazione di insediamenti umani sostenibili;
- economia e prosperità: misurare come la cultura abbia impatto sullo sviluppo di economie inclusive e sostenibili;
- saperi e competenze: misurare come la cultura generi un bagaglio di competenze artistiche e saperi locali tradizionali tramandati nel tempo;
- inclusione e partecipazione: misurare come la cultura generi partecipazione e inclusione tramite anche la pratica della libertà artistica.



Attraverso il coinvolgimento dell'utenza l'interpretazione vuole sensibilizzare e offrire chiavi di lettura che coinvolgono anche emotivamente il fruitore.

La complessità del patrimonio se da un lato rende laboriosa la sua gestione, dall'altro offre molteplici modalità e tecniche di rappresentarlo: dall'esposizione museale alle più recenti tipologie dove il territorio diventa parte integrante del racconto e dell'esposizione.

Il patrimonio paleontologico è particolarmente idoneo a tali forme interpretative/rappresentative anche per il fatto che tale patrimonio non è più inteso come bene esclusivamente da tutelare bensì come risorsa destinata alla fruizione pubblica per la crescita culturale della società e per lo sviluppo anche economico delle collettività locali.

A differenza della più tradizionale forma di trasmissione della conoscenza, il patrimonio paleontologico si presta particolarmente alla fruizione in situ in cui l'oggetto di interesse necessita di essere mostrato nel suo contesto reale. In tal senso, anche il sito diventa parte dell'esperienza e la trasmissione della conoscenza avviene in modalità ibride che permettono l'utilizzo di diversi strumenti interpretativi, dalle tradizionali mappe e ricostruzioni fotografiche fino alle più innovative tecniche immersive di realtà aumentata (Fistola et al., 2020).

La rappresentazione di tale patrimonio può avvenire attraverso tre livelli differenti:

- livello di introduzione nel quale si prepara il fruitore meno esperto alla conoscenza del bene calato nel contesto originario;
- livello di studio nel quale al fruitore vengono trasmesse le conoscenze prodotte attraverso un attento lavoro di ricerca e di restauro durante il quale gli esperti hanno potuto ricostruire o rappresentare il bene nella sua condizione originaria.
- livello di fruizione che può avvenire attraverso: a) una modalità diretta reale nella quale il visitatore può elaborare le informazioni ricevute attraverso la sua personale interpretazione calandosi fisicamente nei luoghi originari; b) una modalità diretta virtuale nella quale il contesto o la rappresentazione del bene avviene attraverso l'uso di tecnologie innovative che trasportano il fruitore virtualmente all'interno di una realtà che avrebbe altrimenti solo potuto immaginare.

I centri di interpretazione (Tugas et al., 2005) sono probabilmente la modalità di conoscenza che meglio interpreta le esigenze connesse alla fruizione del patrimonio paleontologico. Essi, infatti, prevedono che il visitatore esplori e interagisca con l'oggetto di suo interesse anche attraverso l'utilizzo di percorsi interpretativi pianificati. A differenza del tradizionale museo, il centro di interpretazione si pone come intermediatore tra il visitatore e l'oggetto visitato proponendo differenti attività educative e di sensibilizzazione attraverso le quali il visitatore viene istruito sulle modalità di "uso del bene" che vuole conoscere ma anche del contesto territoriale del quale il bene è o era parte.

La strategia di presentazione maggiormente utilizzata è l'esposizione scenografica, accompagnata dall'uso di mezzi tecnologici ed audiovisivi per promuovere tale patrimonio e stimolarne la scoperta.

Il tema dell'interpretazione della relazione patrimonio-contesto introduce al concetto di territorio come risorsa e come spazio fisico nel quale attraverso lo scorrere delle differenti ere geologiche nel tempo si sono stratificate le varie culture e le varie forme di vita.

In tal senso, il territorio è un "giacimento culturale" i cui elementi di testimonianza vanno opportunamente trasmessi perché possano continuare ad "avere un senso" (Jorge & Miró, 2011).

Sotteso a tale interpretazione è il recente concetto di territorio-museo secondo il quale la fruizione del patrimonio avviene in maniera libera da parte del visitatore che può costruire il suo itinerario autonomamente.

I parchi culturali sono un prodotto di tale tipologia e si sono diffusi con successo anche in Italia a partire dagli anni Novanta. Va evidenziato, che il patrimonio paleontologico è una particolare componente del sistema del cultural heritage e, sebbene assimilato al patrimonio archeologico (dal 1927 la legislazione italiana li accomuna), ha natura e caratteristiche ampiamente differenti. Basti pensare all'impossibilità di preservare tale patrimonio per la sua capillare diffusione, unitamente alla necessità di expertise che non sempre sono presenti nelle Soprintendenze (l'ente territoriale predisposto alla tutela, valorizzazione e riconoscimento di tale patrimonio in Italia). È dalla collaborazione e dall'integrazione dei saperi (università, centri di ricerca, associazioni paleontologiche, gruppi amatoriali di privati cittadini) che un progetto che coniughi la necessità di tutela con gli obiettivi di sviluppo e promozione territoriale può raggiungere risultati di successo.

Il coinvolgimento delle comunità locali nella costruzione di un disegno di sviluppo di urban e regional planning è alla base dei processi partecipativi e della più recente citizen science intesa come strumento in grado di attivare processi sostenibili di sviluppo del territorio (Mueller et al., 2018; Franco & Cappa, 2021).

Nel seguito, in relazione con le considerazioni sin qui sviluppate, si descrive la costruzione di un progetto di ricerca multi e intersettoriale che proprio nell'integrazione individua la sua idea portante.

### 3 | Il progetto di ricerca INSITE: agire per il patrimonio culturale

Il progetto INTeGrated Shared knowledge: from geo-paleontological heritage to present Territorial challenges è stato messo a punto da un gruppo di studiosi afferenti a settori disciplinari differenti con l'obiettivo comune di divulgare la conoscenza dei valori di un territorio attraverso l'integrazione dei saperi<sup>3</sup>. L'idea fondante consiste nella convinzione che il patrimonio paleontologico in quanto espressione della cultura e della memoria di un luogo possa essere un veicolo di diffusione della conoscenza, di implementazione di politiche territoriali sostenibili, di incremento dell'attrattività anche turistica di territori marginali e poco conosciuti e per, questo, anche elemento di sviluppo economico.

La zona di studio è rappresentata da siti paleontologici localizzati nelle aree interne<sup>4</sup> della Campania: Pietraroja, in provincia di Benevento e le Ciampate del Diavolo in provincia di Caserta<sup>5</sup>. Sebbene sedi di un patrimonio dall'inestimabile valore per le testimonianze e per il contributo alla conoscenza della storia della vita sulla Terra, questi luoghi sono di fruizione quasi esclusivamente di settori specializzati che, riconoscendone il pregio, lo eleggono a territorio privilegiato di ricerca.

Il progetto INSITE pertanto intende renderlo conosciuto e fruibile ad ampie tipologie di utenza attraverso adeguate azioni di promozione opportunamente pianificate in maniera condivisa tra studiosi, stakeholders, amministrazioni e cittadinanza.

L'individuazione di linguaggi idonei e l'uso consapevole di strumenti di disseminazione innovativi ha rappresentato una parte importante nella costruzione del progetto e della compagine di ricerca.

Il progetto si impernia sul tentativo duplice, da un lato, di sensibilizzare gli attori locali e i decisori politico-amministrativi rendendoli consapevoli della presenza di una risorsa sul territorio e non di un vincolo; dall'altro di attivare processi virtuosi di sviluppo territoriale attenti alle esigenze di sostenibilità emerse anche a seguito dell'evento pandemico Covid-19.

Il progetto di ricerca prevede lo sviluppo di tre fasi principali: conoscenza, elaborazione, sperimentazione. La prima fase è orientata alla costruzione del modello conoscitivo; la seconda è dedicata all'interpretazione e alla selezione dei risultati della fase conoscitiva; la terza fase prevede l'applicazione del metodo alle due aree individuate per la sperimentazione. In questa terza fase si prevede anche un ruolo attivo delle comunità locali nella logica del co-design. L'apporto che il progetto intende fornire riguarda il tentativo di sensibilizzare attori e fruitori rendendoli consapevoli della presenza di una risorsa fondamentale per la comprensione dei cambiamenti che hanno caratterizzato da un punto di vista climatico, dell'evoluzione del paesaggio il territorio di cui essi sono parte (Amore et al., 2001; Poli, 2001).

Considerando inoltre che tali luoghi sono situati lungo le dorsali appenniniche e che talora incrociano tracciati di antichi cammini il progetto vuole porre le basi per una fruizione del territorio ampio. L'idea contenuta nel progetto INSITE che, adottando una visione di sistema, s'ispira alla proposizione delle potenzialità di tali luoghi proponendoli non più come elementi singoli ma come "singolarità" in relazione tra loro. Il tentativo di far dialogare tra loro settori scientifici diversi si basa sulla consapevolezza che la condivisione dei know-how sia ormai necessaria per la definizione di metodologie di approccio scientifico innovative. Nel caso dei siti paleontologici questa necessità di dialogo è ancora più fondamentale. Le orme o i resti di gusci e ossa fossili, infatti, sono un bene culturale diverso da quelli che di solito si è abituati a guardare (dalle rovine archeologiche alle opere d'arte e ai castelli, ad esempio), con il potere di raccontare momenti di vita di organismi che vivevano in condizioni ed ambienti molto differenti da quelli che attualmente osserviamo. Tali singolarità consentono di proporre il sito come un "magnete territoriale" sia

<sup>3</sup> Il gruppo di ricerca è composto da Università del Sannio: F.O. Amore, Argenio C. Fistola R., Università di Napoli Federico II: R.A. La Rocca, A. Batà, INGV: M. Di Vito, Università di Cassino: A. Panariello.

<sup>4</sup> Non si fa riferimento alle aree individuate dalla SNAI bensì alla localizzazione delle aree nelle zone dell'Appennino campano e che di fatto appartengono ai territori interni.

<sup>5</sup> I due siti sono stati selezionati per il loro altissimo valore scientifico ma anche per la notevole suggestione che le loro storie possono rimandare ad un pubblico più vasto. Pietraroja è il luogo dove è stato ritrovato un cucciolo di dinosauro, *Scypionix samniticus*, annegato in una laguna tropicale circa centocinquanta milioni di anni fa e noto in tutto il mondo per il suo perfetto stato di conservazione. L'ichnosito de Le Ciampate del Diavolo conserva impronte animali e umane, molto plausibilmente di *Homo heidelbergensis*, fra le più antiche e rare del mondo. Queste impronte di piedi, mani e di altre parti del corpo consentono la ricostruzione di comportamenti e valutazioni strutturali del corpo di ominidi risalenti a trecentocinquantamila anni. Ciononostante, nel sito di Pietraroja il numero di visitatori non raggiungeva i 30.000/anno (MIBACT, 2019), anche prima dell'evento pandemico. Analogamente, il sito paleontologico di Tora e Piccilli (Ciampate del Diavolo) pur caratterizzato dalla presenza di reperti singolari fatica ad essere riconosciuto come luogo di eccellenza e continua ad essere affidato alla sensibilità di volontari (Panarello et al., 2020).

per una fruizione scientifica sia per una fruizione turistica consapevole, con ricadute positive sulle economie locali. Allo stato, le unità di ricerca coinvolte sono impegnate nella definizione di una base comune di conoscenza e nello svolgimento delle analisi territoriali. Un obiettivo intermedio prevede la costruzione di un indicatore sintetico di fruizione definito sulla base di parametri territoriali, geo-storici e architettonici, sviluppato in ambiente GIS. In estrema sintesi, il progetto vuole proporre un disegno integrato di rigenerazione territoriale e culturale, attraverso:

- la promozione di forme di fruizione sostenibile (turismo lento, residenza consapevole, partecipazione attiva, ecc.) attraverso un disegno di sviluppo integrato, multidisciplinare e condiviso;
- la formazione di consapevolezza da parte delle comunità locali della unicità e delle fragilità dei luoghi nei quali devono essere protagonisti;
- lo sviluppo di spillover della conoscenza;
- la costruzione di strumenti di supporto ai processi decisionali.

#### 4 | Considerazioni conclusive

Le tracce degli organismi e degli ambienti del passato che la Terra conserva sono un patrimonio prezioso anche per comprendere le trasformazioni del clima, degli ambienti naturali e antropogenici che riguardano il presente e le sfide future alle quali i territori dovranno dare risposta. Ciononostante, i siti che accolgono tali testimonianze ancora non riescono ad ottenere un'adeguata attenzione. L'ipotesi Gaia (Lovelock & Margulis, 2007) ha mostrato come il pianeta possa autoregolarsi seguendo i comportamenti dei sistemi complessi fin quando l'equilibrio degli ecosistemi non venga seriamente compromesso. Per quanto non ancora universalmente condivisa, tale teoria ci spinge a riflettere sugli stili di vita e sulle nostre modalità di comportamento scarsamente sostenibili.

L'evento pandemico da Covid-19, sviluppatosi in un contesto di crisi strutturale senza precedenti, non può che spingere alla riflessione di quanto un "rallentamento" sia necessario nei consumi e nei modi di agire.

Il progetto INSITE, raccogliendo tali considerazioni, intende dare centralità ad un patrimonio storico-naturale che ancora è marginale rispetto alle sue potenzialità intrinseche.

Lo stato dell'arte mostra che negli ultimi decenni numerose ricerche sono state condotte sui beni geopaleontologici e naturalistici e che già dalla fine del secolo scorso si è assistito allo sviluppo di un filone di ricerca orientato ad attività di censimento e di valorizzazione di siti geologicamente significativi: la Dichiarazione internazionale dei diritti della Memoria della Terra emanata dall'UNESCO nel 1991; il II Convegno Internazionale sulla Conservazione del Patrimonio Geologico nel 1996 a Roma, nel quale si definiscono le strategie per la geo-conservazione in Europa; l'European Geopark Network (EGN) nel 2000 fondata con lo scopo di promuovere il geo-turismo ed il conseguente sviluppo economico e culturale; l'Inventario Nazionale dei Geositi elaborato dal 2002 dall'ISPRA per la conoscenza, la pianificazione e la tutela paesistico-ambientale (Massoli, 2002).

Nella costruzione del progetto di ricerca si è tentato di evidenziare come, da un lato, la crescita della domanda di turismo ambientale, dall'altro, il cambio di approccio da una concezione statico-conservativa a una visione più dinamica orientata anche al coinvolgimento attivo dell'utenza rappresentano i principali elementi per la definizione di nuove modalità di fruizione oltre che di un radicale aggiornamento dei processi e degli strumenti di governo delle trasformazioni urbane e territoriali.

Pur nella consapevolezza che approfondimenti ulteriori siano oltremodo necessari, in questa sede si è voluto porre l'attenzione agli aspetti di metodo alla base della costruzione di una perseguibile prospettiva di sviluppo sistemico e olistico di tale patrimonio.

#### Riferimenti bibliografici

- Amore F.O., Anzalone E., Barbera C., Cavallo S., Conte M., Donadio C., Fiano V., Massa B., Nazzaro R., Petti C., Raia P., Ruggiero E., Sgroso I., Taddei R., Taddei A., Tangredi R., Varriale A., & Vigliotti M. (2001), "Indagine conoscitiva sui beni geo-paleontologici e naturalistici dei Parchi Regionali del Matese e del Taburno-Camposauro". *Geoitalia 2001*, 3° Forum FIST, Chieti 5-8 settembre 2001, pp. 491-492.
- Fistola, R., La Rocca, R. A. (2017), *Territorio e vulnerabilità. La localizzazione di attività ad elevato impatto territoriale*, Aracne editrice, Roma.
- Fistola, R., Rastelli, A., Pham, C., & Amore, F. O. (2020), "Augmented reality for cultural heritage: a new dimension for the perceptual knowledge" in *IOP Conference Series: Materials Science and Engineering* Vol. 949, No. 1, IOP Publishing.

- Franco S., Cappa F. (2021), “Citizen science: involving citizens in research projects and urban planning”, in *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 14(1), 114-118. <https://doi.org/10.6092/1970-9870/7892>
- Tugas P.I., Tresserras, J.J. & Matamala Mellin, J.C. (eds, 2005), *Il Manuale Hicira*, Barcellona 2005.
- Jorge, J.E. & Miró, E.M. (2011), “Medios de comunicación, democracia y cultura política”, *Question/Cuestión*, 1(30), e-ISSN 1669-6581, Universidad Nacional de La Plata, Buenos Aires.
- Kolb, D.A. (2014), *Experiential learning: Experience as the source of learning and development*, FT press, USA.
- Lovelock, J. & Margulis, L. (2007), *The Gaia Hypothesis*, New York.
- Massoli-Novelli, R. (2002), “Geositi, Geoturismo e Sviluppo Sostenibile”, in Atti Conv. Naz. *SIGEA La Geologia Ambientale: strategie per il nuovo millennio*, Genova, 27-29 giugno 2002.
- Montalto, V., Moura, C.J.T., Langedijk, S., Saisana, M. (2019), “Culture counts: An empirical approach to measure the cultural and creative vitality of European cities”, *Cities*, 89, 167-185.
- Morales, M.J. (2004), “La interpretación en su acepción de comunicación atractiva in situ”, in *Boletín Gestión Cultural*, 8, Madrid.
- Mueller, J., Lu, H., Chirkin, A., Klein, B., & Schmitt, G. (2018), “Citizen Design Science: A strategy for crowd-creative urban design”, in *Cities*, 72(April 2017), 181–188.
- Panarello, A., Palombo, M.R., Biddittu, I., Di Vito, M.A., Farinaro, G., Mietto, P. (2020), “On the devil's tracks: unexpected news from the Foresta ichnosite (Roccamonfina volcano, central Italy)”, in *Journal of Quaternary Science*, 35(3), 444-456.
- Pine, B. J. & Gilmore, J. H. (2015), *L'economia delle esperienze*. Etas, Milano.
- Poli, G. (2001), “La pianificazione dei geositi come occasione di valorizzazione territoriale” in Amorfini A. (eds) *Studi per la conoscenza del territorio protetto*, n. 6, marzo 2005, Massa, pp. 19-26.
- Tilden, F. (2009), *Interpreting our heritage*. Univ of North Carolina Press, USA.
- UNESCO (2019), *Thematic Indicators for Culture in the 2030 Agenda for Sustainable Development, Analytical Report of the Consultation with the Member States*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000371562>

## Sitografia

- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2002), *Inventario Nazionale dei geositi*. <https://www.isprambiente.gov.it/it/progetti/cartella-progetti-in-corso/suolo-e-territorio-1/tutela-del-patrimonio-geologico-parchi-geominerari-geoparchi-e-geositi/il-censimento-nazionale-dei-geositi/Inventario%20Nazionale%20dei%20Geositi>
- Ministero della Cultura (2019), *Statistiche Visitatori e introiti di Musei, Monumenti e Aree Archeologiche Statali*. [http://www.statistica.beniculturali.it/Visitatori\\_e\\_introiti\\_musei.htm](http://www.statistica.beniculturali.it/Visitatori_e_introiti_musei.htm)
- NUVV-DIPE (2022) *Cultura e sostenibilità: verso modelli omogenei di misurazione e valutazione degli investimenti*. <https://www.programmazioneeconomica.gov.it/cultura-e-sostenibilita-verso-modelli-omogenei-di-misurazione-e-valutazione-degli-investimenti/>

# La rigenerazione dei contesti produttivi nella fase post-industriale. Spunti di riflessione per il territorio di Villacidro in Sardegna

**Anna Maria Colavitti**

Università di Cagliari  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura  
Email: [amcolavitt@unica.it](mailto:amcolavitt@unica.it)

**Alessio Floris**

Università di Cagliari  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura  
Email: [alessio.floris@unica.it](mailto:alessio.floris@unica.it)

**Sergio Serra**

Università di Cagliari  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura  
Email: [sergioserra@unica.it](mailto:sergioserra@unica.it)

## Abstract

I legami storici tra processi di produzione e territorio sono stati alterati dal declino del modello di sviluppo industriale, dall'emergere di nuovi settori economici e dal riconoscimento dei valori storico-culturali e ambientali. La dismissione delle attività della filiera industriale monofunzionale ha avuto effetti negativi rilevanti sui territori, dal punto di vista fisico, sociale ed economico. La pianificazione incide in maniera poco significativa sul riassetto delle relazioni che legano i contesti locali alla dimensione territoriale e sui processi di contrazione dei territori post-industriali, che rendono necessaria l'elaborazione di scenari di rigenerazione basati sulla valorizzazione del capitale territoriale per attivare processi di sviluppo autosostenibili. I temi del rilancio dei poli industriali e della rifunionalizzazione degli spazi della produzione si inseriscono oggi nel quadro della transizione ecologica e del *green deal* europeo. Il contributo analizza il caso della zona industriale di interesse regionale di Villacidro, istituita dal Piano di Rinascita della Sardegna, rileggendo in chiave storica l'evoluzione e gli effetti indotti dalla polarizzazione dello sviluppo industriale nel contesto del Medio Campidano. La crisi del comparto industriale e le conseguenti ricadute trasversali richiedono l'integrazione di settori economici alternativi (manifattura, logistica, agroalimentare, etc.) nei sistemi produttivi locali e la messa in campo di strategie che, attraverso la rigenerazione del patrimonio territoriale e degli spazi aperti (agroforestali, fluviali, naturalistici), possano favorire il rilancio socioeconomico del territorio.

**Parole chiave:** urban regeneration, local development, industrial sites

## 1 | Introduzione

Le aree destinate alle attività produttive rappresentano episodi distinti e riconoscibili nei processi insediativi per specificità e caratteristiche posizionali e tipologiche, che hanno spesso alterato la struttura urbana tradizionale. Sin dall'Ottocento le scelte localizzative di fabbriche e attività industriali hanno privilegiato specifiche aree territoriali distanti dai centri abitati, in primo luogo per ragioni igienico-sanitarie. Le aree industriali attrezzate sono porzioni di territorio che, sulla base di una programmazione generale di tipo economico ed urbanistico, ospitano un insieme di servizi e infrastrutture a supporto dell'insediamento delle imprese industriali. I modelli insediativi di matrice industriale rispondevano alle esigenze dello sviluppo economico, spesso sottovalutando gli effetti a medio e lungo termine e gli esiti conflittuali nelle dinamiche urbane tradizionali. Si tratta di luoghi che nascono dalla volontà di attrarre le attività industriali creando le condizioni per renderne conveniente l'insediamento, con vantaggi economici non marginali in termini di economie di scala e di agglomerazione legate alla concentrazione spaziale delle attività economiche e alla disponibilità di servizi e attrezzature (Magagnoli, 2011).

Nella fase post-industriale i luoghi della produzione rappresentano la testimonianza della crisi strutturale che ha colpito un sistema produttivo ed economico estremamente fragile. Oltre alle grandi dismissioni industriali che hanno interessato diverse città europee e italiane, da affrontare con strategie di recupero e riqualificazione di aree poste in localizzazioni centrali e strategiche per possibili ridisegni urbani complessivi, si fa riferimento alla gestione degli insediamenti produttivi espulsi ed isolati dal normale ciclo

di vita urbana, che continuano a svolgere la funzione originaria sebbene in un quadro economico profondamente mutato.

Il tema della riconversione delle aree industriali e della rigenerazione urbana e territoriale dei contesti caratterizzati da fenomeni di deindustrializzazione assume particolare rilevanza nell'orizzonte della transizione ecologica e del *green deal* europeo. La crisi del comparto industriale e le ricadute trasversali che ne derivano, anche su scala sovracomunale, comportano la necessità di ripensare sistemi produttivi flessibili, che integrano le funzioni industriali con altri settori (ad esempio manifattura, logistica e agroalimentare).

Il contributo si focalizza sul caso studio sardo della Zona industriale di Interesse Regionale di Villacidro, analizzando gli esiti del processo di polarizzazione dello sviluppo industriale nel contesto del Medio Campidano, anche in chiave storica a partire dalla stagione del Piano di Rinascita della Sardegna. Preso atto che la pianificazione urbanistica incide spesso in maniera poco significativa sui processi di crisi dei territori e di contrazione demografica, le riflessioni conclusive si focalizzano sulla necessità di promuovere strategie di rilancio socioeconomico fondate su modelli di sviluppo autosostenibili, all'interno dei quali possono efficacemente inserirsi nuovi scenari di rifunzionalizzazione degli spazi della produzione e dell'abitare e di rigenerazione dei territori post-industriali, basati sul riconoscimento e sulla messa in valore del capitale territoriale.

## 2 | Il processo di industrializzazione in Sardegna

Fino al secondo dopoguerra lo sviluppo di iniziative produttive e manifatturiere locali non ha inciso particolarmente sulle condizioni dell'economia regionale sarda, non riuscendo a creare le condizioni per sostenere una crescita spontanea e duratura del settore industriale. Nella maggior parte dei casi tali attività non hanno esercitato una forza attrattiva tale da sostenere fenomeni di agglomerazione industriale, ad eccezione dell'industria estrattiva, alimentata da risorse minerali abbastanza diversificate e quantitativamente rilevanti.

L'avvio della fase di industrializzazione in Sardegna è determinato dall'intervento pubblico volto a favorire la concentrazione di attività di trasformazione in specifiche aree individuate sulla base del criterio di prossimità a centri urbani di ampie dimensioni demografiche. La volontà politica di istituire le "zone industriali di interesse regionale" (ZIR) si manifesta con l'emanazione della Legge Regionale n. 22 del 7 maggio 1953<sup>1</sup>, a cui fece seguito, dal 1954 al 1974, la richiesta di riconoscimento di 14 zone industriali, di cui solo 8 vennero attuate con la costituzione dei relativi consorzi di gestione (Boggio, 1994).

L'intervento statale, con la L. n. 634 del 1957 "Provvedimenti per il Mezzogiorno", apre una nuova fase dell'attività della Cassa del Mezzogiorno, improntata maggiormente sull'industrializzazione delle regioni meridionali, superando l'approccio basato prevalentemente sulle opere pubbliche e sulla riforma agraria, nel tentativo riequilibrare la distribuzione territoriale dell'industria nazionale.

La principale linea di azione ha riguardato l'istituzione di poli industriali per la promozione di processi di accumulazione e concentrazione, le cosiddette "aree di sviluppo industriale" ed i "nuclei di industrializzazione", che nascono tra il 1961 e il 1970. La politica di industrializzazione su scala nazionale ambiva a convertire intere economie regionali, con programmi di sviluppo che si integrano con il sistema industriale esistente nell'Italia settentrionale (Dattomo, 2011).

L'impulso all'industrializzazione "programmata" in Sardegna deriva principalmente dalla legislazione nazionale per il Mezzogiorno, alla fine degli anni 50, piuttosto che dalla legge regionale del 1953, considerando che l'istituzione dei consorzi delle aree industriali e dei nuclei di industrializzazione è stata più veloce rispetto a quelli delle ZIR, che furono creati a partire dal 1961 (Boggio, 1994).

Il consorzio è concepito come un dispositivo territoriale insediativo con il compito di gestire l'attuazione del processo di industrializzazione e realizzare le opere e le attrezzature necessarie per favorire la concentrazione delle iniziative industriali (Dattomo, 2011).

Proprio nella fase di avvio delle "aree" e dei "nuclei" veniva approvata la legge n. 588 del 1962<sup>2</sup>, nota come legge del Piano di Rinascita, in attuazione dell'art.13 dello Statuto sardo, secondo il quale Stato e Regione concorrono a disporre di un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola (Colavitti, 2013). Nel secondo dopoguerra il Piano di Rinascita ha rappresentato il tentativo più profondo

<sup>1</sup> Regione Sardegna, L. R. n. 22 del 7 maggio 1953, "Provvidenze dirette a promuovere e favorire lo sviluppo delle attività industriali e commerciali in Sardegna".

<sup>2</sup> L. n. 588/1962, "Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3".



di incidere sulla crescita industriale ed economica del territorio regionale sardo<sup>3</sup>, con esiti importanti sull'assetto territoriale e sulle condizioni di vita delle popolazioni, sebbene il quadro articolato ed ambizioso di obiettivi e azioni del piano non sia stato attuato integralmente. Indubbiamente il piano ha prodotto effetti positivi in termini di aumento del reddito, della scolarizzazione e del miglioramento dei sistemi previdenziali. L'erogazione di risorse statali mirava alla creazione dall'alto delle condizioni di mercato per lo sviluppo industriale dell'isola, promuovendo azioni di potenziamento del sistema infrastrutturale, di miglioramento delle condizioni ambientali e di razionalizzazione e valorizzazione della forza lavoro in vista dei nuovi traguardi dello sviluppo (Sapelli, 2011).

La politica ha avuto un ruolo decisivo nell'indirizzare la crescita del comparto industriale dell'isola, che si configura come un processo indotto, sostenuto quasi esclusivamente dalle risorse pubbliche. La stagione della Rinascita pur avendo prodotto esiti positivi in termini di progresso della società e dell'economia sarde non ha consentito alla rete industriale di radicarsi nel territorio e creare le basi per uno sviluppo autosostenibile e durevole. Molte le cause di tale mancato radicamento che è stato interpretato negativamente in letteratura generando l'idea che l'industrializzazione mettesse in crisi l'identità e i sistemi produttivi di antico regime e rafforzando la sfiducia diffusa di chi rimase fuori dal tessuto produttivo. Anche il coinvolgimento della società civile nell'attuazione del piano non è stato sufficiente per avviare lo sviluppo di attività autoctone fondate sulle risorse locali del territorio. Ha contribuito inoltre a sostenere il fenomeno migratorio interno al territorio regionale, con movimenti di popolazione verso le aree costiere, che ha determinato lo sviluppo a ciambella del sistema insediativo dell'isola e il progressivo abbandono delle zone interne.

Negli anni Sessanta si assiste al tentativo di inserirsi in un contesto competitivo internazionale con l'avvio di importanti attività dell'industria petrolchimica, chimica e cartaria nelle aree industriali di Porto Torres, Cagliari, Villacidro e Arbatax, su iniziativa di gruppi oligopolistici privati non locali, più efficienti e dinamici, a forte disponibilità di risorse pubbliche e ad alta quota di indebitamento privato. Allo stesso tempo i tradizionali settori economici dell'agricoltura e della pastorizia subiscono ripercussioni negative sotto la pressione del reddito da lavoro industriale e del fenomeno della terziarizzazione di massa. La crisi industriale in Sardegna inizia a manifestarsi a partire dagli anni Settanta, con segnali di forte sofferenza dei comparti estrattivo, petrolchimico e dell'alluminio, sebbene l'aumento dei redditi generati dal nuovo sviluppo industriale sostenga invece le produzioni tradizionali locali (sughero, granito, formaggi, etc.). Il modello di crescita fondato sulla creazione di grandi impianti industriali entra in profonda crisi negli anni Ottanta, con effetti pesanti sul tessuto produttivo locale a causa della notevole contrazione della domanda (Sapelli, 2011).

Al fallimento delle esperienze della grande industria in Sardegna ha in parte contribuito la debolezza del tessuto commerciale in grado di trasformare le materie prime e di distribuire sul mercato il prodotto industriale. La modernizzazione della struttura economica regionale, dal secondo dopoguerra, è stata accompagnata da diversi decenni di crescita demografica, in misura superiore al resto del mezzogiorno che invece ha assistito ad un'emorragia migratoria decisamente più rilevante di quella sarda.

La tendenza di crescita della popolazione permane sino agli inizi degli anni Novanta per effetto del saldo naturale costantemente positivo, in grado di compensare il saldo migratorio negativo. All'inizio del nuovo millennio il crollo della natalità acuisce ulteriormente il calo della popolazione, che si distribuisce in maniera disomogenea all'interno del territorio regionale.

Anche la crisi economica, generata da un'ondata di chiusura di imprese e dal processo di deindustrializzazione, contribuisce al progressivo spopolamento dell'isola. Il sistema economico regionale è caratterizzato oggi da una forte tendenza alla terziarizzazione, con un prodotto economico che deriva per oltre l'80% dal settore dei servizi. L'industria continua invece il suo declino, con una perdita in termini di occupati del -2,7% e del -8,8% il settore delle costruzioni, nel periodo dal 2014 al 2018. Negli ultimi anni si assiste ad un'inversione di tendenza dell'agricoltura che registra un incremento del numero di occupati nel settore da alcuni decenni. Il bilancio tra esportazioni e importazioni mette in luce una forte dipendenza dall'esterno della regione. A causa della debolezza del tessuto economico regionale, nel 2020, la Sardegna è tornata a far parte delle regioni dell'Unione Europea in "ritardo di sviluppo", con un PIL pro-capite inferiore al 75% della media europea (Bottazzi, 2022).

---

<sup>3</sup> Il Piano di Rinascita venne rifinanziato con la legge n.268 del 24 giugno 1974 "Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agropastorale in Sardegna".

### **3 | L'esperienza industriale del Comune di Villacidro**

#### **3.1 | La parabola della grande industria**

L'economia locale villacidrese era storicamente caratterizzata da una vocazione prevalentemente agricola, legata alla coltivazione degli agrumi, della vite e dell'olivo, mentre il settore dell'allevamento aveva minore rilevanza. La presenza di attività produttive è piuttosto esigua e limitata alle distillerie di acquavite, alla fonderia di argento e alla fabbrica di utensili in rame.

Agli inizi del Novecento l'avvio delle attività estrattive nelle miniere di Montevecchio e Ingurtosu, nei comuni vicini di Guspini e Arbus, ma anche in alcune miniere locali (ad esempio la miniera di piombo, zinco e stagno di Canale Serci) divenne un'importante fonte di occupazione per la popolazione villacidrese.

Nel secondo dopoguerra l'economia villacidrese viene indirizzata verso il settore industriale dalle politiche di sviluppo di iniziativa regionale e nazionale. Il riconoscimento della Zona Industriale di Interesse Regionale (ZIR) di Villacidro risale al 1965, in un momento storico in cui le aree di sviluppo industriale e i nuclei di industrializzazione nell'isola risultavano in gran parte costituiti ed operativi (Boggio, 1994). La creazione della ZIR e l'istituzione del Consorzio per lo Sviluppo della Zona industriale erano funzionali allo sviluppo di un polo industriale di riferimento per l'intero territorio del Medio Campidano, inserito nel sistema industriale sardo tra le aree di Cagliari e Oristano. In quel periodo l'economia locale era stretta nella morsa della disoccupazione e del conseguente fenomeno migratorio che la crisi delle miniere e del settore agricolo aveva prodotto. Nell'area operarono da subito due importanti gruppi nel settore dei filati industriali: la Tessili Sarde Associate e la Snia Viscosa, specializzate rispettivamente nella produzione di tessuti pettinati e di fibre artificiali. La prima entrò in crisi negli anni Settanta e fu rilevata dalla Snia Viscosa. Agli inizi degli anni Novanta anche lo stabilimento Snia di Villacidro, prevalentemente a capitale privato, attraversò periodi di crisi, sino alla definitiva chiusura. Entrambi produssero danni importanti in termini occupazionali se si considera che l'organico della Snia Viscosa superava i 1300 addetti mentre la Tessili Sarde raggiungeva circa 1100 occupati. Una serie di trasferimenti di proprietà e di ripetuti ridimensionamenti degli organici hanno accompagnato la vita degli stabilimenti sino alla chiusura definitiva nel 1992-93 (Ibba, 2013).

Alla fine degli anni Settanta si assiste all'avvio di una nuova iniziativa industriale con l'apertura dello stabilimento villacidrese della Scaini Sarda di Milano, specializzata nella produzione di batterie per auto, che entra in crisi definitivamente nel 1999 e, dopo diversi tentativi di riavvio da parte di altri gruppi imprenditoriali, chiude lo stabilimento nel 2008.

A metà degli anni Ottanta si insedia nella ZIR di Villacidro anche la Keller Elettromeccanica di Palermo, dedita alla costruzione di carrozze ferroviarie. Dopo l'abbandono dell'area industriale di Villacidro da parte della grande industria, gli spazi sono stati occupati da piccole e medie imprese che hanno avuto alterne vicende. Agli inizi degli anni Duemila si contavano circa settanta attività, che operavano in diversi settori produttivi (chimica, costruzione di vagoni ferroviari, tessile, materiali plastici e alimentare). La Keller Elettromeccanica rappresentava sicuramente la realtà industriale più robusta e numericamente rilevante, con 180 addetti su un totale di oltre un migliaio. Anche la Keller si avvia progressivamente verso il fallimento, dichiarato nel 2014, sebbene ancora oggi prosegue l'interlocuzione tra Consorzio industriale e governo regionale per definire uno scenario condiviso per risolvere la vertenza.

#### **3.2 | I processi di riconversione in atto**

L'area industriale di Villacidro è localizzata lungo la strada che collega Villacidro con il comune di San Gavino, a circa 20 km dalla Strada Statale 131. La ZIR ha una superficie di oltre 550 ettari ed è gestita dal Consorzio industriale provinciale del Medio Campidano<sup>4</sup>, che ha competenze nella pianificazione attuativa dell'area, nella realizzazione delle opere di urbanizzazione e nell'assegnazione dei lotti. L'insediamento produttivo si distingue in maniera evidente nel territorio comunale per la superficie urbanizzata, superiore a quella del centro urbano, e per l'inserimento in un contesto paesaggistico caratterizzato da una vasta piana agricola e naturale (Figura 1). L'area industriale risulta in gran parte lottizzata e dotata di opere di urbanizzazione primaria e di servizi di interesse comune gestiti dal consorzio (incubatore di impresa, mensa, impianto eolico, centro servizi con aule riunioni, discarica e impianto di depurazione).

---

<sup>4</sup> Ai sensi della L.R. 10/2008 il Consorzio per lo Sviluppo della zona industriale di Villacidro è stato sostituito dal Consorzio industriale provinciale del Medio Campidano.

In anni recenti il consorzio ha acquisito e riconvertito a nuovi usi diversi immobili dismessi per circa 8000 metri quadri. Al fine di coniugare lo sviluppo industriale con la vocazione agricola del territorio, il Consorzio ha promosso il Patto territoriale Tematico per l'Agricoltura, l'Agroalimentare e la pesca "Medio Campidano", con il quale sono state concesse agevolazioni finanziarie a 43 iniziative agricole e/o strettamente connesse a tale settore di attività. Attualmente nell'area industriale operano 93 aziende, prevalentemente rappresentative dei settori manifatturiero (31), commercio (24), servizi (14), costruzioni (9), agricoltura (7), trasporti (5)<sup>5</sup>. In particolare, spiccano, per rilevanza del fatturato e del numero di addetti, alcune imprese e società cooperative che operano nel campo della grande distribuzione organizzata e dell'agroalimentare. Villacidro costituisce il nodo di una rete di centri di distribuzione e punti vendita che copre l'intero territorio regionale. La realizzazione del raccordo ferroviario, che connette l'area alla dorsale ferroviaria Cagliari Olbia, ha potenziato la mobilità sostenibile di merci e persone, riducendo i costi di trasporto e incrementando l'accessibilità all'area. Nella zona industriale sono attivi impianti eolici e fotovoltaici per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e un impianto di trattamento dei rifiuti solidi urbani e assimilabili, anche a servizio di 62 comuni limitrofi (Tarantini *et al.*, 2007).

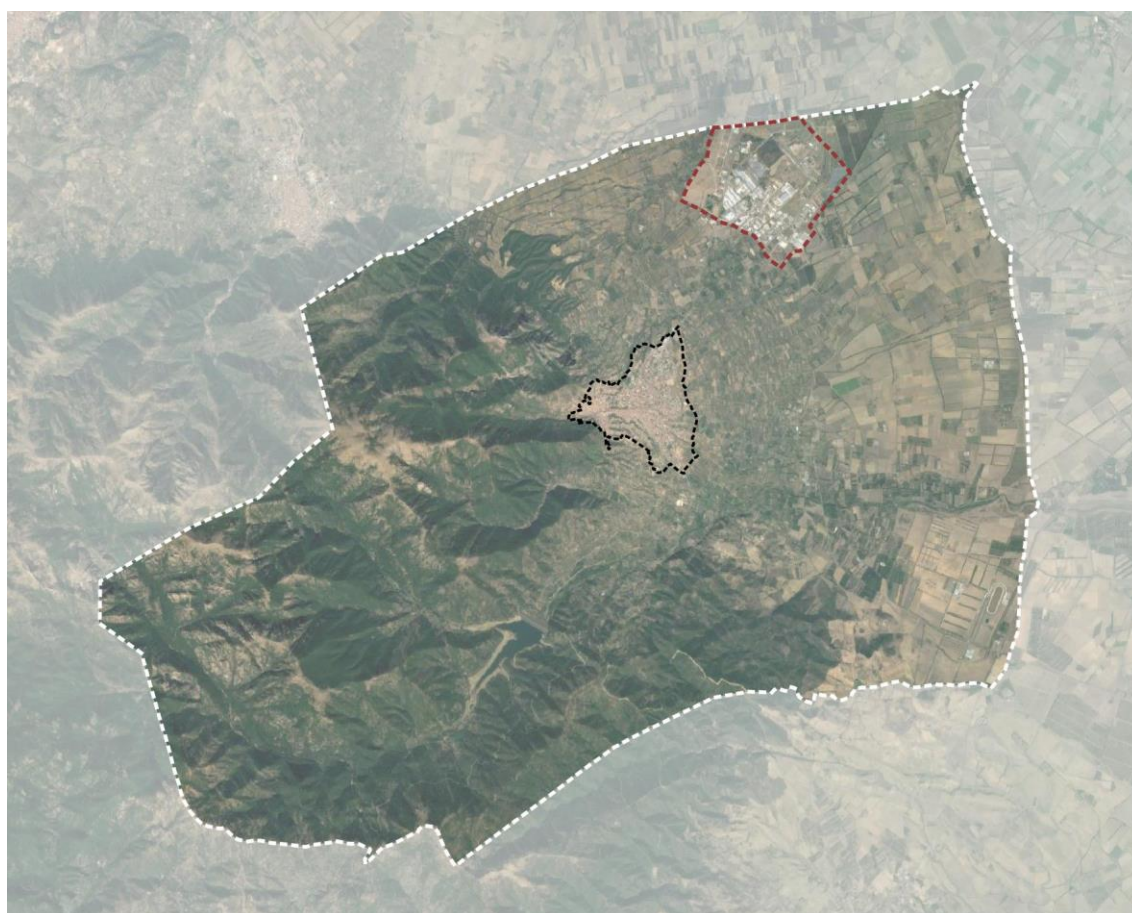


Figura 1 | Individuazione del centro urbano (in nero) e della zona industriale (in rosso) all'interno del perimetro del territorio comunale di Villacidro (in bianco). Fonte: Elaborazione degli autori.

L'esperienza industriale villacidrese mette in evidenza come il declino del modello di sviluppo industriale sia stato accompagnato dalla progressiva dismissione delle funzioni legate alla filiera industriale monofunzionale e dall'avanzata del settore terziario. Le attività industriali sono state nel tempo affiancate o sostituite da aree a destinazione mista, incluse quelle commerciali e artigianali.

L'attuale stato di attuazione dell'area industriale è caratterizzato da un sistema di urbanizzazioni e infrastrutture pressoché completo, con molte superfici vincolate ad uso produttivo ma spesso mai utilizzate o dismesse. I volumi edilizi esistenti si configurano come detrattori paesaggistici, con impatti

<sup>5</sup> Dati pubblicati sul sito istituzionale del Consorzio industriale Provinciale Medio Campidano di Villacidro. Fonte: [www.civillacidro.it](http://www.civillacidro.it)

negativi legati all'accostamento spesso casuale tra impianti produttivi e spazi liberi. Dal punto di vista urbanistico presenta le problematiche tipiche delle aree industriali in declino: disordine urbanistico, discontinuità degli usi, degrado e abbandono edilizio, rarefazione degli spazi di relazione. L'esempio di Villacidro è paradigmatico della necessità di reinterpretare i paesaggi industriali come luoghi di vita e di lavoro, inseriti all'interno di sistemi ambientali e paesaggistici complessi, di cui è necessario preservarne l'integrità e i valori identitari. La pianificazione degli insediamenti esistenti deve tener conto della domanda che proviene dal sistema socioeconomico locale per elaborare ipotesi di rilancio prioritariamente rivolte alla razionalizzazione dell'uso dei lotti e al riuso degli immobili dismessi, oltre al potenziamento delle dotazioni ecologico ambientali e delle attrezzature comuni.

Si tratta di questioni importanti da affrontare nei processi di adeguamento della pianificazione urbanistica comunale al Piano Paesaggistico Regionale, indirizzando le strategie di rigenerazione dei paesaggi industriali verso l'incremento della qualità insediativa, morfologica e paesaggistica. Tuttavia, lo strumento generale non è in grado di incidere in maniera significativa sull'assetto delle aree industriali che si sviluppano secondo logiche di azione dei soggetti economici e di gestione attraverso regolamenti in capo al consorzio, spesso avulsi da strategie di marketing territoriale inserite in quadri pianificatori e progettuali su scala sovracomunale.

#### **4 | Conclusioni e prospettive di ricerca**

Il mutato rapporto tra processi di produzione e territorio ha prodotto impatti rilevanti sia sull'assetto fisico dei territori sia sulle componenti sociali ed economiche, con conseguente riassetto degli equilibri e delle relazioni che legano i contesti locali alla dimensione territoriale e regionale, anche alla luce di una maggiore consapevolezza in merito al valore delle risorse storico culturali e ambientali. Nell'ottica della transizione ecologica e dello sviluppo durevole e sostenibile, le dinamiche di polarizzazione dello sviluppo devono contemplare l'integrazione della cultura industriale con i tradizionali settori agropastorali e con il turismo.

Il tema non è legato esclusivamente alla programmazione economica ma ha implicazioni notevoli nel governo del territorio al fine di avviare processi di sviluppo fondati sull'uso e sulla messa in valore del capitale territoriale, non dipendenti dalle sovvenzioni statali. La regionalizzazione delle politiche industriali ha determinato la diffusione di aree produttive che si presentano generalmente come aree pianificate, separate dagli abitati, dotate di soggetti gestori identificati nei consorzi, che attivano forme di gestione integrata di servizi e infrastrutture. Anche la definizione delle destinazioni d'uso delle aree per insediamenti produttivi di rilevanza regionale è prevalentemente in capo ai consorzi di gestione, mentre la pianificazione urbanistica comunale assume un ruolo marginale nella disciplina degli usi e nella definizione dell'assetto dell'area (RAS, 2015). Emerge con forza l'esigenza di politiche per il rilancio delle aree industriali indirizzate verso la reindustrializzazione e la transizione verso l'economia della conoscenza e dei servizi. Nel caso di Villacidro l'insediamento industriale può rappresentare un polo di attrazione per il comparto produttivo del Medio Campidano, in grado di supportare anche settori economici tradizionalmente radicati nel territorio. Il rafforzamento della mixité funzionale dell'area industriale può ispirarsi al modello delle Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate APEA<sup>6</sup>, che mirano a conciliare lo sviluppo economico con il rispetto e la tutela dell'ambiente attraverso la gestione integrata di infrastrutture e servizi idonei a garantire gli obiettivi di sostenibilità dello sviluppo locale e ad aumentare la competitività di imprese di varia natura (industriali, artigianali, commerciali, direzionali, turistiche, agricole o miste). Nell'ottica della transizione ecologica le aree industriali possono rappresentare ambiti idonei di localizzazione prioritaria degli impianti per la produzione di energie rinnovabili, secondo criteri di corretto inserimento paesaggistico e di creazione di fasce di ambientazione e mitigazione. La configurazione spaziale e funzionale degli insediamenti produttivi deve rispondere alla domanda del tessuto socioeconomico locale, con una valutazione estesa all'ambito sovracomunale di influenza dell'area industriale.

---

<sup>6</sup> Il modello delle Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate è stato introdotto in Italia dal Decreto Bassanini DLgs n.112 del 1998. La Regione Sardegna ha emanato specifiche linee guida con il D.G.R. n.4/2 del 25/01/2013.

### Riferimenti bibliografici

- Boggio F. (1994), “Le aree dell'industrializzazione recente”, in Brigaglia M. (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. 1, Edizioni della Torre, Cagliari, pp.73-90.
- Bottazzi G. (2022), *E l'isola va. La Sardegna nella seconda modernizzazione*, Il Maestrale, Ortacesus.
- Colavitti A. M. (2013), “Il piano di rinascita della Sardegna. L'innovazione territoriale e le ripercussioni nelle politiche di pianificazione e sviluppo”, in Amato V. (a cura di), *Innovazione, impresa e competitività nel Mezzogiorno*, Aracne editrice, Roma, pp.149-164.
- Dattomo N. (2011), “La legge 634/57 ed il progetto di sviluppo industriale per il Mezzogiorno”, in *Storia Urbana*, n. 130, pp. 45-78.
- Ibba R. (2013), “Centodiciotto metri, cinquantanove giorni”, in Colombo D., Ibba R., Laterza F., Pala C., Porcu M., Puddu F., Seddone A. (a cura di), *Sardegna tra resistenze e rinunce*, CUEC Editrice, Cagliari, pp.19-28.
- Magagnoli S. (2011), “Le aree industriali attrezzate: genealogia ed evoluzione di un modello di sostegno allo sviluppo locale”, in *Storia Urbana*, n. 130, pp. 11-43.
- Regione Autonoma della Sardegna (RAS), Osservatorio della Pianificazione Urbanistica e della Qualità del Paesaggio (2015), *Linee guida per i paesaggi industriali in Sardegna*. Allegato alla Delibera della Giunta Regionale n.42/12 del 19.05.2015
- Sapelli G. (2011), *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, CUEC Edizioni, Cagliari.
- Tarantini M., Di Paolo A., Dominici A., Peruzzi A., Dell'Isola M. (2007), *Linee guida per l'insediamento e la gestione di aree produttive sostenibili*. ENEA Ente per le Nuove tecnologie l'Energia e l'Ambiente, Roma. [https://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/pdf-volumi/2007/v07\\_11lineeguidasiam.pdf](https://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/pdf-volumi/2007/v07_11lineeguidasiam.pdf)

### Attribuzioni

La redazione del paragrafo 1 è di Anna Maria Colavitti, la redazione del paragrafo 3.1 è di Alessio Floris, la redazione del paragrafo 3.2 di Sergio Serra. I paragrafi 2 e 4 sono stati elaborati congiuntamente dagli autori.

# Patrimonio territoriale, ecosistema, pagamento dei Servizi Ecosistemici

**Daniela Poli**

Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura – DIDA  
Email: [daniela.poli@unifi.it](mailto:daniela.poli@unifi.it)

**Elisa Butelli**

Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura - DIDA  
Email: [elisa.butelli@unifi.it](mailto:elisa.butelli@unifi.it)

## Abstract

Il patrimonio territoriale comprende una moltitudine di elementi essenziali per fornire importanti eco-benefici alla popolazione, ovvero quei benefici – come la fornitura di materie prime, cibo, regolazione del clima ecc. – che l'agro-ecosistema territoriale produce per la società umana. Tali benefici, definiti Servizi Ecosistemici, sono un elemento centrale per il mantenimento della qualità della vita e la loro trattazione, iniziata alla fine degli anni '90 del XX secolo, si è ampiamente diffusa e consolidata, fornendo nel tempo un forte impulso alla promozione di meccanismi di pagamento e di remunerazione dei servizi ecosistemici (PES - Payment Ecosystem Services). L'interpretazione del "servizio" ecologico come mera contabilizzazione monetaria, che rappresenta oggi il *mainstream*, è però molto pericolosa e alimenta i processi di biocapitalismo; appare allora essenziale, attraverso un cambio di paradigma, collegare il Pagamento dei Servizi Ecosistemici al progetto territoriale improntato al ripristino, alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio (delle risorse naturali, delle aree agricole, dei paesaggi, dell'assetto socio-economico). Il contributo si inserisce in questo quadro di riferimento restituendo il percorso e gli esiti della ricerca "Un modello di produzione socio-territoriale dei servizi ecosistemici per il servizio idrico integrato" dell'Università di Firenze che, partendo dall'analisi patrimoniale di valori e criticità, ha proposto uno scenario di riqualificazione territoriale complessivo nell'area del Mugello individuando progetti locali da remunerare tramite lo strumento finanziario dei Pes.

**Parole chiave:** heritage, ecological network, local development

## 1 | Il rischio della monetizzazione degli ecosistemi

Alla fornitura dei Servizi Ecosistemici è riconosciuto oggi universalmente un ruolo basilare per elevare il benessere e la qualità della vita della società insediate, al pari di altri servizi come quelli didattici o sanitari, sebbene la materia base del servizio non sia frutto della mera costruzione umana, come una scuola o un ospedale, ma chiami in causa la dimensione della "naturalità" legata alle dotazioni, ai flussi ecologici e alla loro capacità di rigenerazione nel tempo (Poli, 2020). In maniera non metaforica si tratta dei flussi vitali, come l'acqua, l'aria, il cibo, che consentono la riproduzione della complessità della vita (fra cui quella umana) sul pianeta. Il servizio si dovrebbe riferire dunque in primo luogo all'individuazione dell'ecosistema con i suoi diversi gradienti di "naturalità" nel quadro dell'ecumene abitato dalla specie umana. Il riconoscimento del beneficio che l'ecosistema offre alla popolazione è certamente un aspetto rilevante, utile per valutare e indirizzare le politiche e il progetto urbano e territoriale verso un obiettivo realmente sostenibile, aperto e inclusivo. In questo ragionamento vi è però un *vulnus* dato dalla mera interpretazione del "servizio" ecosistemico come puro flusso economico che equipara il servizio alla risorsa con un approccio in fin dei conti ancora una volta estrattivistico. Le preoccupazioni sulla monetizzazione e la mercificazione dei servizi ecosistemici sono state espresse da molto tempo. Non casualmente è stato introdotto e accettato il termine di "capitale naturale" per la contabilizzazione e la valutazione economica dei servizi offerti dall'ecosistema, definito come «l'intero stock di asset naturali – organismi viventi, aria, acqua, suolo e risorse geologiche – che contribuiscono a fornire beni e servizi di valore, diretto o indiretto, per l'uomo e che sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso da cui sono generati» (Comitato per il Capitale Naturale, 2018: 16). Recentemente però il pericolo sembra farsi più consistente con la proposta della principale Borsa statunitense, il New York Stock Exchange, di mettere sul mercato una nuova classe di attivi finanziari



(Natural Asset Company – NAC) per vendere e scambiare risorse naturali e processi di riproduzione della vita sulla Terra. Con i NAC quotati in borsa, si creeranno società finanziarie che deterranno i diritti sui processi naturali e sugli ecosistemi. «In pratica, con i NAC, non solo gli ecosistemi diventeranno risorse finanziarie, ma anche i diritti sui “servizi” che questi ecosistemi producono o i benefici che le persone ricevono dalla natura» (Baranes, 2021). Un ecosistema (foresta, lago, campi coltivati, paesaggi) una volta individuato da un NAC, viene contabilizzato, valutando economicamente i servizi che esso può offrire, poi verrà individuato chi ne detiene i diritti di sfruttamento, gestione, conservazione. Tramite la quotazione in borsa, che ne determinerà il valore economico, gli investitori (privati, istituzionali, fondi sovrani, fondi speculativi) diventeranno così i proprietari sia delle dotazioni sia dei relativi processi naturali di generazione e rigenerazione, sia dei servizi ecosistemici ad essi collegati. Siamo dunque all'interno dei processi legato al biocapitalismo, che si è ormai appropriato dei meccanismi di rigenerazione della vita nei quali è la «finanza che decide se una specie animale debba sopravvivere o estinguersi, a seconda del suo rendimento finanziario» (Baranes, 2021)<sup>1</sup>.

In questa temperie culturale non stupisce se un grande costituzionalista come Luigi Ferrajoli si sia impegnato nel definire una Costituzione della Terra, «un costituzionalismo sovranazionale, in grado di colmare il *vuoto di diritto pubblico* prodotto dall'asimmetria tra il carattere globale degli odierni poteri selvaggi dei mercati e il carattere ancora prevalentemente locale della politica e del diritto» (Ferrajoli 2020: 41).

Esiste un antidoto a questo processo devastante di mercificazione e finanziarizzazione dell'ecosistema, capace di sostenere comunità che intendono curare il proprio contesto di vita tornando a occuparsi delle matrici vitali dell'insediamento (acqua, aria, cibo, energia)? Una strada, certamente difficile a complessa, è quella di riportare l'individuazione degli ecosistemi e dei servizi ecosistemici che essi erogano all'interno di un processo concreto e non astratto che veda nella comunità locale il soggetto promotore e attuatore di un progetto di territorio improntato al ripristino, alla tutela e alla valorizzazione delle diverse componenti del patrimonio territoriale (Marson, 2020). È necessario dunque evitare il calcolo ambientale e la valutazione monetaria dei servizi ecosistemici in generale, collegando strettamente la valutazione economica alla progettualità locale a al protagonismo della comunità nonché il sistema dell'abitare all'ecosistema territoriale (Saragosa, 2016). Lo strumento dei PES (Payment for Ecosystem Services), inserito in questo specifico contesto può svolgere un ruolo rilevante. I Pes sono strumenti di *nudging* (Thaler, Sunstein Cass, 2014), di *spinta gentile*, che mirano a introdurre un cambiamento comportamentale negli operatori tramite la leva del riconoscimento del valore economico dei servizi ecosistemici che si impegnano a mantenere e migliorare, passando così dalla conservazione alla tutela attiva<sup>2</sup>.

Lo scritto che segue illustra gli esiti della ricerca «Un modello di produzione socio-territoriale dei servizi ecosistemici per il servizio idrico integrato»<sup>3</sup> che ha proposto uno scenario di riqualificazione territoriale complessivo, che partendo dall'analisi patrimoniale di valori e criticità ha individuato dei progetti locali da remunerare tramite lo strumento finanziario dei Pes.

## 2 | Inquadramento territoriale, criticità e valori dell'area di indagine

La sperimentazione progettuale della ricerca si è concentrata nel Mugello – collocato a nord della Città Metropolitana di Firenze, al confine con l'Emilia Romagna – focalizzandosi in modo specifico nell'area centrale, includendo i comuni che rientrano nel Bacino idrografico dell'Arno (Barberino, Scarperia, Borgo, Vicchio, Dicomano e San Godenzo), scorporando la porzione di territorio che non ricade all'interno del suddetto bacino (Figura 1). Il Mugello, individuato anche nel Piano Paesaggistico della Regione Toscana<sup>4</sup> come un ambito di paesaggio ben definito dai confini marcati e netti, è strutturato come una conca intermontana racchiusa tra le colline fiorentine a sud e i rilievi appenninici a nord.

L'area è stata scelta come studio di caso principalmente per motivi legati all'abbondanza e peculiarità della risorsa idrica, elemento centrale dei valori del territorio su cui è stata incentrata la ricerca. Questo territorio difatti, dove hanno origine molti degli affluenti della Sieve, a sua volta affluente dell'Arno, si configura come “riserva d'acqua” della Città Metropolitana ed è sede di numerosi e importanti acquiferi sotterranei e sorgenti. È un'area caratterizzata da un denso reticolo idrografico e dal grande invaso artificiale di Bilancino,

---

<sup>1</sup> Uno dei promotori della NAC è il gruppo IEG (Intrinsic Exchange Group), che vede al suo interno la Fondazione Rockefeller.

<sup>2</sup> Il *nudging* è da tempo utilizzato in ambito agronomico, si pensi ad esempio alla cosiddetta “condizionalità” che presiede all'erogazione di un sostegno finanziario.

<sup>3</sup> Ricerca finanziata da Città Metropolitana di Firenze e Confservizi Toscana, coord. Daniela Poli, ricercatrice Elisa Butelli.

<sup>4</sup> Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico della regione Toscana,

<https://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>

nel comune di Barberino di Mugello, realizzato negli anni '90 del XX secolo con obiettivi idropotabili, energetici e di protezione dalle alluvioni.

Sul territorio è inoltre presente l'antica fonte di Acqua Panna – già conosciuta in epoca romana per la bontà e la purezza dell'acqua – situata nella tenuta Panna, riserva di caccia dei Medici.

Ulteriori elementi di grande valore sono rappresentati dalle ampie aree forestali (anche se principalmente ceduate) ed estesi contesti agricoli mosaicati. L'articolato tessuto agroforestale, oltre a dar vita ad un paesaggio dell'elevato valore estetico-percettivo, conferisce a questo territorio un ruolo centrale nella rete ecologica toscana, ospitando nodi primari forestali ed agro-ecomosaici di pregio. Inoltre, nel tessuto agroforestale operano circa 500 aziende agricole principalmente zootecniche (alcune di queste caratterizzate da un'attività multifunzionale), che operano con metodi biologici per più del 30% della Superficie Agricola Utile (SAU); quest'ultimo dato risulta particolarmente interessante in quanto condizione necessaria per la prossima realizzazione di un Distretto biologico del Mugello.

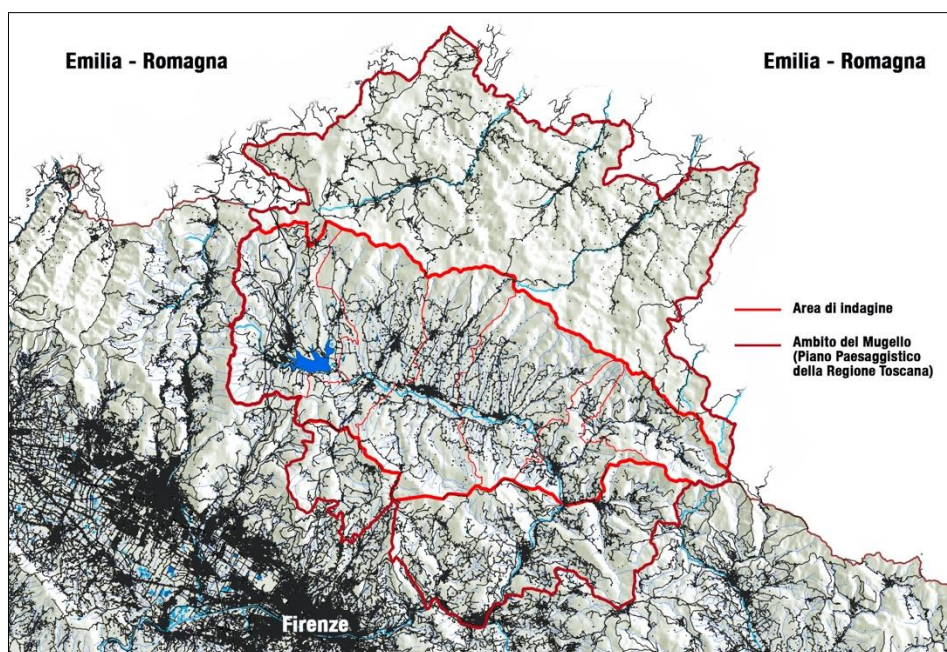


Figura 1 | Inquadramento territoriale dell'area di indagine. Fonte: Ricerca “Un modello di produzione socio-territoriale dei servizi ecosistemici per il servizio idrico integrato” dell'Università di Firenze.

Parallelamente a questa cornice di valori sono riscontrabili sul territorio anche diversi elementi critici la cui analisi, congiuntamente a quella dei punti di forza, ha rappresentato la base per le strategie delineate nella ricerca.

Le criticità dell'area, indagate principalmente in relazione alla risorsa idrica, fanno riferimento a molteplici aspetti<sup>5</sup>. Innanzitutto lo stato ecologico e chimico, che in alcuni corsi d'acqua e in particolare nella Sieve a valle di Vicchio è valutato dal Piano di Gestione delle Acque come “scadente”. Tale aspetto risulta legato a due fattori: dal punto di vista chimico la criticità è generata da carichi inquinanti sulle acque, sia civili e industriali sì, in modo particolare, del settore zootecnico; dal punto di vista ecologico l'elemento critico è dato dalla riduzione delle fasce ripariali arboree per lo sviluppo di attività agricole o edificatorie nelle aree di pertinenza fluviale, specialmente quelle di pianura.

Nella fascia pianeggiante lungo la Sieve in particolare e nelle aree di Barberino e San Piero a Sieve si riscontra infatti un elevato consumo di suolo che impermeabilizza – impedendo nelle aree cementificate l'infiltrazione nel sottosuolo dell'acqua piovana – e interferisce negativamente con il sistema delle acque.

Ulteriore fattore problematico è rappresentato dall'erosione e dalle porzioni piuttosto vaste di territorio soggette a fenomeni franosi; aspetti che conferiscono all'ambito un'elevata fragilità idrogeologica,

<sup>5</sup> Le criticità sono state individuate attraverso un'indagine a fonti integrate che ha visto l'affiancarsi dell'analisi di strumenti di pianificazione (Piano di Gestione delle Acque e dei corpi idrici superficiali-PDG, Piano di Gestione del Rischio Alluvioni-PGRA, Piano di Assetto Idrogeologico-PAI, PIT con Valenza di Piano Paesaggistico della regione Toscana, VAS del Piano Intercomunale del Mugello) a interviste somministrate alle aziende agricole del territorio.

specialmente in corrispondenza delle aree boscate sottoposte ad attività di taglio frequenti e nei sistemi collinari con intensa coltivazione.

Altro elemento critico è l'attività agricola convenzionale, in modo particolare quella zootecnica, principale generatrice di carichi trofici nel reticolo fluviale. È possibile infine individuare sul territorio aree particolarmente soggette a processi d'intensificazione delle attività agricole e di specializzazione dell'agricoltura intensiva.

### 3 | Scenario strategico per l'individuazione dei progetti locali

Per quanto riguarda il territorio di indagine, a conclusione del lavoro di analisi e interpretazione, sono state elaborate strategie integrate e contestualizzate finalizzate alla tutela quali-quantitativa della risorsa idrica col coinvolgimento pro-attivo dei soggetti locali (Figura 2). Nello specifico si prevede l'individuazione di progetti e l'attivazione di strumenti ombrello di pianificazione su cui attivare PES:

#### *Favorire la riduzione della sedimentazione nell'invaso di Bilancino*

- incentivare le sistemazioni di collina (terrazzamenti, ciglionamenti, ecc.) per aumentare il tempo di corrivazione e ridurre l'erosione del suolo;
- favorire il riequipaggiamento con filari e siepi delle colture per intercettare le acque di corrivazione e ridurre l'erosione del suolo;
- favorire la sostituzione dei seminativi con colture arboree inerbite permanentemente o con prati-pascolo perenni che riducano l'erosione superficiale;
- mantenere i boschi di neoformazione.

#### *Sostenere la centralità ai boschi nello stoccaggio naturale dell'acqua*

- proteggere e favorire l'evoluzione naturale dei boschi d'alto fusto formatesi spontaneamente o per sterzo del ceduo;
- incentivare il passaggio dal governo a ceduo al governo a fustaia nei boschi gestiti con tagli a scelta colturale per favorire una evoluzione verso associazioni forestali più efficienti nella protezione del suolo;
- mantenere la necromassa e la vegetazione arbustiva di sottobosco per favorire il ripascimento delle falde, il mantenimento dell'umidità e la resistenza alla siccità delle formazioni forestali;
- prevedere la presenza di boschi ripariali lungo la Sieve (Figura 3) e lungo tutti i fossi e torrenti a monte dell'invaso per fermare i sedimenti.

#### *Incentivare buone pratiche agronomiche*

- sostenere la conversione alla produzione e all'allevamento secondo protocolli biologici per non inquinare suolo, corsi d'acqua e falda;
- sostenere pratiche agro-ecologiche per il riequipaggiamento dei terreni agricoli con filari arborei e siepi per diminuire l'evapotraspirazione e l'erosione della fertilità;
- sostenere il recupero e/o la realizzazione di cisterne o invasi per l'accumulo dell'acqua meteorica a fini irrigui o civili;
- sostenere la realizzazione impianti di fitodepurazione per il trattamento delle acque reflue e il loro riuso a fini irrigui e ad attività civili.

*Prevedere la manutenzione e il monitoraggio comunitario delle opere di drenaggio superficiale da parte degli agricoltori del territorio, secondo protocolli definiti dalle autorità pubbliche (consorzi etc.) che ne incrementino la valenza ecologica e l'efficienza di cattura dei sedimenti.*

*Realizzare zone di divagazione e laminazione per la ricarica della falda con microhabitat per flora e fauna e miglioramento del microclima.*

#### *Realizzare un Ecomuseo delle acque fra Mugello e Firenze*

- prevedere percorsi alla scoperta delle acque e delle opere acquedottistiche: dalle sorgenti dell'acqua Panna e Palina, ai torrenti, delle opere idrauliche storiche e recenti (l'invaso di Bilancino, le sorgenti diffuse, le prese sulla Sieve, l'acquedotto dell'Anconella, l'acquedotto di Mantignano, il depuratore di San Colombano, l'antica fabbrica dell'acqua a San Niccolò e le briglie sull'Arno);

- prevedere centri espositivi, didattici e informativi sulla storia e gli usi dell'acqua;
- incentivare il turismo legato alla storia degli usi dell'acqua.

*Realizzare boschi di infiltrazione* per la ricarica artificiale della falda nella valle della Sieve, coinvolgendo gli agricoltori.

*Attrezzare borgli spugna* che captano, stoccano, riutilizzano e infiltrano l'acqua

- recupero realizzazione di serbatoi/cisterne urbane per lo stoccaggio delle acque meteoriche;
- impianti di fitodepurazione per il trattamento delle acque reflue finalizzate a l'utilizzo irriguo e ad attività civili;
- realizzazione di Superfici urbane permeabili;
- incremento delle alberature urbane.

*Definire un Distretto biologico del Mugello*, al fine di valorizzare le aziende agricole che adottano questo metodo di coltivazione e contestualmente incentivare la conversione delle aziende agricole convenzionali. La realizzazione di un Distretto Biologico è ad oggi possibile grazie all'alta percentuale (più del 30%) di SAU coltivata con metodo biologico.

*Definire un Contratto di fiume della Sieve*, finalizzato a coinvolgere le aziende agricole, la cittadinanza attiva e le istituzioni locali nella tutela attiva e pattizia di tutto il bacino del fiume Sieve che ricade all'interno dell'area di Indagine.

*Definire un contratto "Agricoltori custodi della Sieve"*, finalizzato a valorizzare il ruolo degli agricoltori nella manutenzione, gestione e tutela della risorsa idrica, delle aree ripariali nonché degli spazi agricoli limitrofi.

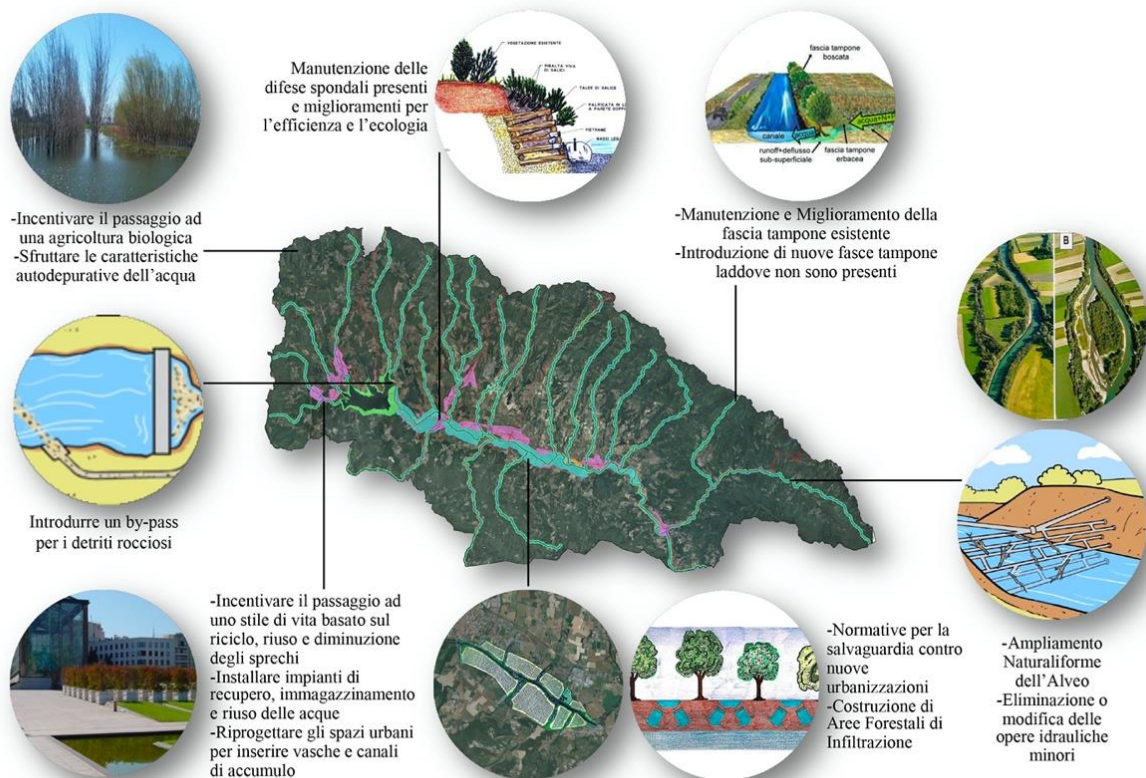
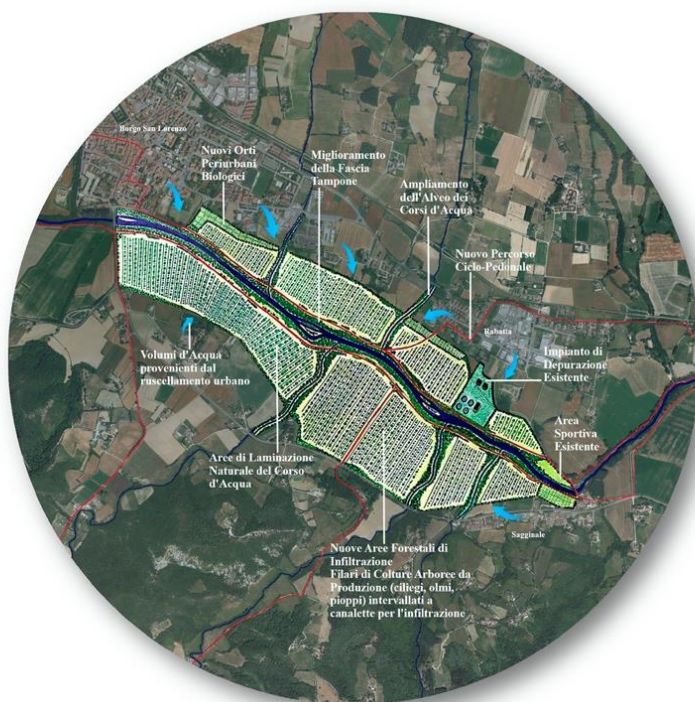


Figura 2 | Strategie finalizzate alla tutela quali-quantitativa della risorsa idrica. Fonte: Tesi triennale di Samuele Angelini "La ricostruzione del sistema idrico sotterraneo e superficiale del Mugello per l'individuazione dei servizi ecosistemici nel quadro della pianificazione bioregionale" (Relatrice: D. Poli, correlatore: M. Rinaldi), strutturata all'interno della Ricerca "Un modello di produzione socio-territoriale dei servizi ecosistemici per il servizio idrico integrato" dell'Università di Firenze.





#### Ricadute sui Servizi

##### Ecosistemici

- Miglioramento della qualità Ambientale dei Corsi d'Acqua
- Fruizione dei luoghi
- Reintegrazione della falda acquifera
- Miglioramento della qualità chimica dell'Acqua
- Miglioramento della qualità del Paesaggio
- Riutilizzo dell'Acqua piovana
- Mitigazione Rischio Alluvioni
- Ricadute economiche positive per gli agricoltori derivanti dall'arboricoltura da legno e da frutto

Figura 3 | Progetto di rimboscimento lungo il fiume Sieve per la ricarica artificiale della falda. Fonte: Tesi triennale di Samuele Angelini "La ricostruzione del sistema idrico sotterraneo e superficiale del Mugello per l'individuazione dei servizi ecosistemici nel quadro della pianificazione bioregionale" (Relatrice: D. Poli, correlatore: M. Rinaldi), strutturata all'interno della Ricerca "Un modello di produzione socio-territoriale dei servizi ecosistemici per il servizio idrico integrato" dell'Università di Firenze.

#### 4 | Conclusioni. Elementi di criticità e spunti progettuali: una visione di prospettiva

Dalla ricerca è emersa la necessità di dialogo intersettoriale con approfondimento dei meccanismi di finanziamento come gli ERC (Environmental and Resource Cost) per valutare l'effettiva finalizzazione alla rigenerazione degli ecosistemi. In questo quadro risulta rilevante:

- coniugare diverse forme di finanziamento, come quelli provenienti dal Programma di Sviluppo Rurale con i fondi del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza;
- definire un ampio coordinamento interistituzionale (Regione, Consorzi, Autorità di Ambito) per capire le competenze nei finanziamenti. In questo senso è importante definire un perimetro di inclusione di cosa è "servizio ecosistemico" e cosa può essere finanziato dalla tariffa idrica (ad esempio gli interventi di ricarica della falda possono sicuramente rientrare nella tariffa idrica, mentre altre attività come la riqualificazione degli edifici storici legati alle acque possono forse essere finanziati da altri Enti e non rientrare in tariffa);
- definire un efficace sistema di controllo per assicurarsi che i PES vengano realmente indirizzati al mantenimento dei servizi ecosistemici (importante per la fiducia dell'utente);
- avviare un ripensamento dei finanziamenti «a pioggia» in agricoltura, implementando un modello finalizzato a finanziare solo (o comunque in modo più rilevante) le pratiche virtuose in un'ottica di riqualificazione territoriale.

Dalla ricerca è emerso infine come la gestione e la valorizzazione dei Servizi Ecosistemici sia una opportunità da cogliere e sviluppare, ma anche una sfida che richiede un profondo cambiamento di paradigma finalizzato ad attribuire alle dotazioni territoriali il giusto ruolo di "beni comuni" patrimoniali (Fanfani, Poli, 2017). Un cambiamento che deve partire dal:

- rendere la comunità locale informata e consapevole sulle possibilità della buona gestione degli Ecosistemi e delle opportunità dei Servizi ecosistemici;
- favorire un atteggiamento collaborativo e dialogante fra pubblica amministrazione, comunità locale e cittadinanza attiva con strumenti pattizi, fra cui PES, avviati attraverso una co-progettazione;
- sviluppare attitudine nella pubblica amministrazione nel definire, coordinare e attuare strategie e progetti territoriali integrati;

- *sviluppare attitudine al progetto intersettoriale;*
- *integrare pianificazione e programmazione valorizzando l'approccio place based e site specific;*
- *prevedere normative urbanistiche che incentivino la gestione attiva della risorsa;*
- *evitare il rischio di trasformare le aree montane in "giacimenti di ecosistemi" da "comprare" o scambiare con forme di compensazioni.*

### Riferimenti bibliografici

- Baranes A. (2021), "Quanto vale la vita in Borsa? Lo decidono le Natural Asset Company" in *Valori. Notizie di finanza etica ed economia sostenibile*, 03-11-2021. <https://valori.it/vita-borsa-natural-asset-company/> (consultato il 10 maggio 2022).
- Comitato per il Capitale Naturale (2018), *Secondo rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia*, Roma.
- Fanfani D., Poli D. (2017), "La bioregione urbana fra dotazioni, flussi ecosistemici e costruzione del bene comune territorio", in *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Roma 12-14 Giugno 2017, Planum Publishers, Roma-Milano, pp. 637-648.
- Ferrajoli L. (2020), "Per una Costituzione della Terra", in *Teoria politica. Nuova serie*, n. 10, pp. 39-57. <http://journals.openedition.org/tp/1008> (consultato il 9 maggio 2022).
- Poli D. (a cura di, 2020), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, FUP, Firenze.
- Saragosa C. (2016), *Il sentiero di biopoli. L'empatia nella generazione della città*, Donzelli, Roma.
- Marson A. (2020), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- Thaler R. H., Sunstein C. R. (2014), *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Feltrinelli, Milano.

### Attribuzioni

Sebbene frutto di una riflessione comune il paragrafo 1 e 3 è da attribuirsi a Daniela Poli, il paragrafo 3 a Elisa Butelli, mentre le conclusioni sono state redatte congiuntamente dalla due autrici.





## **01 Innovazioni tecnologiche e qualità urbana**

A CURA DI ROMANO FISTOLA, LAURA FREGOLENT, SILVIA ROSSETTI, PAOLO LA GRECA

## **02 Conoscenza materiale e immateriale e gestione delle informazioni**

A CURA DI FRANCESCO MUSCO, CORRADO ZOPPI

## **03 La declinazione della sostenibilità ambientale nella disciplina urbanistica**

A CURA DI ADRIANA GALDERISI, MARIAVALERIA MININNI, IDA GIULIA PRESTA

## **04 Governance territoriale tra cooperazione e varietà**

A CURA DI GABRIELE PASQUI, CARLA TEDESCO

## **05 Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio**

A CURA DI CHIARA BELINGARDI, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA, LAURA LIETO, GIUSY PAPPALARDO, LAURA SAIJA

## **06 Forme di welfare e dotazione di servizi, un'eredità in continua evoluzione**

A CURA DI CAMILLA PERRONE, ELENA MARCHIGIANI, PAOLA SAVOLDI, MARIA CHIARA TOSI

## **07 La misura del valore del suolo e i processi di valorizzazione**

A CURA DI CLAUDIA CASSATELLA, ROBERTO DE LOTTO

## **08 Agire sul patrimonio**

A CURA DI FULVIO ADOBATI, LUCIANO DE BONIS, ANNA MARSON

## **09 Le Planning-Evaluation. Le valutazioni nel processo di pianificazione e progettazione**

A CURA DI MARIA CERRETA, MICHELANGELO RUSSO

## **10 Il progetto di urbanistica tra conflitto e integrazione**

A CURA DI MARCO RANZATO, BARBARA BADIANI

URBANISTI • SIU SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI • SIU SOCIETÀ ITALIANA  
za Nazionale • XXIV Conferenza Nazionale • XXIV Conferenza Nazio  
valore ai valori in urbanistica • Dare valore ai valori in urbanistica • D  
Worthing values for urban planning • Worthing values for urban planni

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti  
ISBN 978-88-99237-50-9  
Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2023  
Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net) |  
Planum Publisher | Roma-Milano

